Bob Shaw
Una Magnum per Billy Gregg
e
Una vergogna per l'Italia

(*Cosmic Kaleidoscope, 1976 - Tomorrow Lies in Ambush, 1977*)

Traduzione (dove non specificato) *di Vittorio Curtoni*

INDICE

UNA MAGNUM PER BILLY GREGG 2

UNA MAGNUM PER BILLY GREGG 3
IL SEGRETO DELL'EVEREST 45
FUMETTO HORROR STORY 59
SOCIO SIMBIOTICO 67
JUMBO 78
LUCE DEI GIORNI PASSATI 95
REPLAY 104
SECONDO VOI CHE TEMPO È? 115

UNA VERGOGNA PER L'ITALIA 121

UNA VERGOGNA PER L'ITALIA 122
LA CASA DEI GUTHRIE 142
CADUTA LIBERA 2001 163
IL SOLO EFFETTO 166
IL CLUB DEI «P» 172
VOLO DI NOTTE 195
VALZER DEGLI ULTRACORPI 207
RAPPORTO 227
TELEMPORIO TRE 244

VISIT…

UNA MAGNUM PER BILLY GREGG

Una Magnum per Billy Gregg

(*Skirmish in a Summer Morning, 1976*)

Un luccichio argenteo sul sentiero a un chilometro e mezzo di distanza distolse Gregg dai suoi sogni. Tirò le redini e il carro si fermò, poi, dalla giacca sul sedile di legno al suo fianco, prese un piccolo cannocchiale rivestito di cuoio. Lo allungò con una serie di scatti, lo portò al livello dell'occhio, con una smorfia per il dolore secco, cattivo, che gli traversò i gomiti. Erano le prime ore del mattino e, nonostante il caldo, le sue braccia erano ancora intorpidite dal sonno.

Il terreno cominciava già a scaldarsi, l'aria era scossa da vortici tremolanti di calore. Nel cannocchiale apparve l'immagine incerta e sfuocata di una giovane donna, forse messicana, che indossava un abito color argento. Gregg abbassò lo strumento, si asciugò il sudore dalla fronte, e cercò di dare un senso a quello che aveva visto. Una donna vestita d'argento era uno spettacolo raro dappertutto, persino nei locali più raffinati di Sacramento; ma incontrarne una lì, su quel sentiero, cinque chilometri a nord di Copper Cross, era una cosa assolutamente imprevedibile. Un altro fatto curioso era che lui, cinque minuti prima, attraversando un ponticello sospeso, era riuscito a scrutare quasi tutto il sentiero, e avrebbe giurato che era deserto.

Guardò di nuovo nel cannocchiale. La donna, immobile, si guardava attorno con l'aria di chi si è perso, e anche questo lasciò stupito Gregg. Era facile che un forestiero si perdesse in quella parte dell'Arizona del sud, ma la donna avrebbe dovuto accorgersi di aver perso la strada molto prima di giungere così vicino a Copper Cross. Era assurdo che se ne stesse lì a scrutare quel paesaggio sempre uguale come se fosse qualcosa di nuovo.

Gregg tracciò un arco col cannocchiale, in cerca di un carro, di un cavallo imbizzarrito o ferito, insomma di qualcosa che giustificasse la presenza della donna. La sua attenzione fu attratta dalla polvere sollevata da due uomini a cavallo, su un sentiero secondario verso est che portava al ranch Portfield, e per un attimo pensò di aver risolto il mistero. A volte Josh Portfield dalle sue scorribande oltre confine si portava a casa una ragazza; e se la preda si fosse dimostrata riluttante, Josh era proprio il tipo

da scaricarla fuori città. Ma osservando meglio i due, notò che stavano imboccando il sentiero principale; forse non si erano nemmeno accorti della donna. In ogni caso, la loro apparizione era un'incognita in più su cui riflettere attentamente, perché il loro cammino sembrava destinato a incrociare il suo.

Di natura, Gregg non era un tipo prudente. Per i primi quarantotto anni di vita aveva seguito quasi volontariamente la tattica di rendere più interessante l'esistenza gettandosi a capofitto in ogni situazione. In caso di guai, poteva sempre contare sui suoi ottimi riflessi e su un cervello veloce. Quella filosofia lo aveva portato ad accettare la carica ufficiosa di custode della città; e, il pomeriggio più caldo di un'estate terribile, lo aveva costretto ad affrontare l'impossibile compito di calmare Josh Portfield e quattro dei suoi scagnozzi pieni di whisky. Era uscito da quell'incontro con le braccia rotte e con l'abitudine di meditare a lungo su ogni mossa, come un giocatore di scacchi.

La situazione che gli si presentava in quel momento non sembrava pericolosa, tuttavia non gli piaceva perché conteneva troppe incognite. Prese il fucile da caccia, lo caricò con due cartucce, alzò i cani. Maledicendo l'intorpidimento delle braccia, infilò il fucile nei due cappi di pelle che pendevano sotto il sedile del carro. Una soluzione pericolosa e tutt'altro che comoda; però chiunque volesse affiancarlo con intenti minacciosi avrebbe corso grossi rischi, e in più lui aveva la possibilità di mettere in guardia le persone animate da intenzioni amichevoli o non troppo ostili.

Scrollò le redini e il cavallo ripartì, i fianchi coperti di sudore lucido. Tenendo gli occhi fissi davanti a sé, Gregg vide che i due uomini avevano superato la biforcazione del sentiero e si erano fermati accanto alla donna, che a lui appariva come un bagliore argenteo. Sperò, per il suo bene, che fossero due dei mandriani relativamente a posto che mandavano avanti il ranch Portfield, e non un paio dei compagni di scorribande notturne di Josh. Poi notò che i due, senza scendere di sella o tenere fermi i cavalli, si erano messi a girare in cerchio attorno alla donna. Da quell'unico particolare capì che la fortuna non aveva assistito la sconosciuta, e un nodo di panico gli si formò nello stomaco. Prima che gli spezzassero le braccia, Gregg avrebbe lanciato il cavallo al galoppo; adesso provava l'impulso di fare dietrofront e tornare indietro. Raggiunse il compromesso di avanzare a passo tranquillo, continuando a sperare di non trovarsi coinvolto in quella storia.

Giunto più vicino, si accorse che la donna non portava una mantiglia, come aveva creduto. Indossava un vestito di foggia strana, con un cappuccio che le scendeva fino agli occhi. Girava continuamente la testa di qua e di là per seguire le evoluzioni dei due cavalli. Gregg rivolse l'attenzione ai due uomini e, con una fitta d'inquietudine, riconobbe Wolf Caley e Siggy Sorenson. Nonostante i capelli grigi e la barba bianca, Caley possedeva tutti gli appetiti e gli istinti di un giovane delinquente, e come al solito portava infilata alla cintura una vecchia Tranter calibro cinquantaquattro. Sorenson, un robusto svedese sulla trentina, ex-minatore, non aveva pistole; ma questo particolare aveva poca importanza, dato che il suo corpo potente era micidiale quanto un'arma da fuoco. Tutti e due facevano parte del gruppo che, un paio d'anni prima, aveva punito Gregg per essersi immischiato negli affari di Portfield. Fingendo di non accorgersi dell'arrivo di Gregg, continuarono a girare attorno alla donna. Di tanto in tanto si piegavano di lato, cercavano di sollevare il cappuccio che le copriva la faccia. Gregg si fermò a pochi metri da loro.

– A che gioco state giocando, ragazzi? – chiese, con aria indifferente. La donna si girò subito verso di lui, e Gregg vide l'ovale pallido e l'espressione impaurita della sua faccia. Il movimento improvviso tese contro il suo corpo lo strano vestito color argento, e Gregg, sbalordito, si accorse che la donna si trovava agli ultimi giorni di gravidanza.

– Taglia la corda, Billy caro – rispose Caley, senza nemmeno voltare la testa.

– Secondo me, dovreste lasciare in pace la signora.

– Secondo me, ti piace sentire il rumore delle tue ossa che si spezzano – ribatté Caley. Si protese di nuovo verso la donna, che indietreggiò per schivare la sua mano.

– Adesso piantala, Wolf. – Gregg si mise a guardare la donna. – Mi spiace molto, signora. Se volete andare in città, vi offro un passaggio.

– Città? Passaggio? – La voce della donna era bassa, con un accento strano. – Siete inglese?

Gregg ebbe tutto il tempo di chiedersi perché mai qualcuno dovesse ritenerlo inglese anziché americano solo perché parlava in inglese. Poi Caley gli si piantò davanti.

– Non immischiarti, Billy caro – gli disse. – Sappiamo benissimo come trattare le messicane che oltrepassano il confine.

– Non è messicana.

– Chi ti ha chiesto qualcosa? – urlò Caley, irritato. La sua mano corse al

calcio della Tranter.

Sorenson fece cambiare direzione al proprio cavallo, arrivò a fianco del carro di Gregg e si mise a guardare. Sbarrò gli occhi quando vide le otto brocche disposte in fila.

– Ehi, guarda cosa c'è, Wolf – urlò. – Il signor Gregg sta portando in città una partita del suo *pulque* migliore. Se vogliamo organizzare una bella festicciola, siamo a posto.

Caley si girò subito verso di lui, con un'espressione quasi amichevole. – Dammi una di quelle brocche.

Gregg infilò la destra sotto il sedile del carro. – Ti costerà otto dollari e cinquanta.

– Io non pago otto dollari e cinquanta per una spremuta di cactus. – Caley, continuando a scuotere la testa, si avvicinò un po' di più al carro. Ormai era quasi sulla linea di fuoco del fucile nascosto sotto il sedile.

– È quello che mi paga Whalley, ma adesso ti dico cosa facciamo. – Gregg tentava di essere ragionevole. – Vi offro due brocche a credito, e voi vi fate una bevuta alla mia salute intanto che io porto la signora in città. Dev'essersi persa, e... – Smise di parlare quando si accorse di essersi sbagliato nel giudicare lo stato d'animo di Caley.

– Chi credi di essere? – disse Caley. – Mi tratti come se fossi un bambino! Se avessero dato retta a me, ti avrei fatto fuori due anni fa, Gregg. Anzi... – Le labbra di Caley si serrarono fino a diventare una sottile linea gialla che spezzava l'uniformità della barba, e i suoi occhi blu scuro si accesero. La sua mano riposava sul calcio della pistola. Non l'aveva ancora estratta, ma stava già alzando il cane. Gregg fissò quel paesaggio immobile, assolato, si perse nella quiete impersonale della Sierra Madre, e capì che forse gli restava un solo secondo per decidere e agire. Caley non si trovava ancora perfettamente sulla linea di fuoco del fucile, e a cavallo era ancora troppo in alto per essere colpito dalle cartucce, ma Gregg non poteva fare altro. Costringendo l'articolazione calcificata del gomito a piegarsi, serrò le dita su uno dei due grilletti del fucile e sparò. Caley parve accorgersi all'ultimo momento di quello che stava succedendo, e tentò di gettarsi di lato. Con un fragore assordante, la carica della cartuccia lo colpì allo stivale, appena sopra la caviglia, poi scavò una profonda ferita nel fianco del suo cavallo. L'animale, terrorizzato, indietreggiò in una nuvola di fumo nero, nitrì a occhi sbarrati, e precipitò di fianco addosso a Caley. Gregg udì il rumore secco di un osso che si spezzava, poi Caley cominciò a urlare.

– No! – gridò Sorenson, mentre il suo cavallo prendeva a scalpitare. – Non sparare! – Affondò gli speroni nei fianchi dell'animale, si allontanò di una cinquantina di metri e si fermò a mani alzate.

Gregg, per un attimo, lo fissò sorpreso; poi capì che lo svedese, ingannato dal fumo, dal rumore e dalla confusione, non aveva idea di cosa fosse successo, e non sapeva quanto lui fosse vulnerabile. Le urla interminabili di Caley, mentre il cavallo caduto tentava di rialzarsi, gli rendevano difficile riflettere con chiarezza. La donna misteriosa li fissava con le mani premute sulla faccia.

– Non muoverti – urlò Gregg a Sorenson, poi si rivolse alla donna. – Forza, su. È meglio che ce ne andiamo.

Lei cominciò a rabbrividire violentemente, ma non si mosse. Gregg balzò giù dal sedile, tirò fuori il fucile, si avvicinò alla donna e la portò verso il carro. Lei non oppose resistenza, si lasciò aiutare a salire. Gregg udì uno scalpitio alle sue spalle. Girandosi, vide che il cavallo di Caley si era rialzato e correva verso est, in direzione del ranch Portfield. Caley era ancora a terra, raggomitolato scompostamente su se stesso. Aveva smesso di urlare e stava riprendendo l'autocontrollo. Gregg lo raggiunse, gli si inginocchiò a fianco e, come misura precauzionale, gli tolse dalla cintura la pistola a cinque colpi. Il cane era ancora alzato.

– Ti è andata bene – gli disse, abbassando il cane e infilando l'arma alla sua cintura. – Non ha sparato. Può succedere di peggio di una gamba rotta.

– Sei un uomo morto, Gregg – disse debolmente, tranquillamente, Caley, a occhi chiusi. – Adesso Josh è via... ma tornerà presto... e ti porterà da me... vivo... e io...

– Risparmia il fiato – ribatté Gregg, anche per non farsi troppi interrogativi sul proprio futuro. – Josh si aspetta che i suoi uomini sappiano badare a se stessi. – Tornò sul carro, sedette a fianco della donna vestita d'argento.

– Adesso vi porto in città – le disse – ma non posso fare altro per voi, signora. Dove siete diretta?

– Diretta? – La donna sembrava incerta sul significato di quella parola, e Gregg fu sicuro che l'inglese non era la sua lingua madre. Comunque, non gli pareva né messicana né spagnola.

– Sì. Dove state andando?

– Non posso andare in città.

– E perché?

– Il principe mi troverebbe. Non posso andare in città.

– Eh? – Gregg scrollò le briglie. Il carro si rimise in moto. – Volete dire che qualcuno vi insegue?

Lei esitò. – Sì.

– Be', non può essere una cosa molto seria, e poi con voi dovrebbero essere clementi. Insomma, siete...

Mentre Gregg cercava le parole adatte, la donna si tolse dalla faccia il cappuccio con mani che continuavano a tremare. Poteva avere venticinque anni ed era bionda. La sua carnagione pallida portò Gregg a immaginare che fosse sempre vissuta in città. Probabilmente, in circostanze normali sarebbe stata una bellissima ragazza, ma la paura, lo shock, forse la stanchezza, le avevano deformato i lineamenti.

Gli occhi grigi della donna lo scrutarono. – Penso che siate un brav'uomo – disse lentamente. – Dove abitate?

– Lungo questo sentiero, a cinque chilometri da qui.

– Vivete solo?

– Sì, però... – Quelle domande così dirette lo mettevano a disagio. Cercò ispirazione. – Dov'è vostro marito, signora?

– Non sono sposata.

Gregg guardò da un'altra parte, – Oh, be', sarà meglio arrivare in città.

– No! – La donna si sollevò, come se avesse intenzione di buttarsi giù dal carro in movimento; poi intrecciò le mani sul ventre gonfio e tornò a sedersi. Gregg avvertì il peso del suo corpo contro il fianco. Sgomento, si guardò attorno in cerca di aiuto, ma vide solo Sorenson che aveva raggiunto Caley e gli si era inginocchiato accanto. Caley si era messo a sedere. I due uomini fissavano il carro e i suoi passeggeri con lo sguardo terribile di serpenti velenosi.

Sbalordito nel constatare con quanta velocità gli era sfuggita di mano la propria esistenza, Gregg bestemmiò sottovoce, fece girare il carro e tornò verso casa.

Era una piccola costruzione, sorta una decina di anni prima, come rifugio per i mandriani di un ranch molto grande ma già in declino. Gregg l'aveva comperata, con una fetta di terreno, quando sembrava che anche lui fosse destinato alla carriera di agricoltore; poi aveva aggiunto altre due stanze, e adesso, vista dall'esterno, la casa aveva un aspetto alquanto precario. Dopo lo scontro con gli uomini di Portfield, ormai del tutto incapace di coltivare qualcosa, era riuscito a rivendere quasi tutto il terreno e a tenersi la casa. Dal punto di vista del primo proprietario, l'affare non era stato un granché: ma il prezzo che avevano pagato a Gregg era il

riconoscimento che qualcuno, in quella zona, gli era grato per i suoi sforzi tesi a far rispettare la legge.

– Siamo arrivati – disse Gregg. Aiutò la ragazza a scendere dal carro, fu costretto a sollevarla a braccia, e rimase turbato dall'intensità del loro contatto fisico. Per lui quella donna era un mistero assoluto, però capiva che non era abituata a lasciarsi maneggiare da un uomo. La portò dentro e la guidò alla sedia più comoda della sala. Lei si sdraiò all'indietro a occhi chiusi, le mani intrecciate sul ventre.

– Signora? – disse ansioso Gregg. – È già ora... Volevo dire, avete bisogno di un dottore?

Lei spalancò gli occhi. – No! Niente dottori!

– Ma se state per...

– Non è ancora il tempo – disse lei, più decisa.

– Tanto meglio. Il dottore più vicino è a una settantina di chilometri da qui. Più o meno come lo sceriffo più vicino. – Gregg guardò la donna e si accorse con sorpresa che il suo strano vestito, che alla luce del giorno luccicava come un dollaro d'argento nuovo, era adesso blu-grigio. Osservando meglio l'abito, scoprì che non erano visibili cuciture di nessun tipo. La sua perplessità crebbe.

– Ho sete – disse la donna. – Avete qualcosa da bere?

– Faceva troppo caldo per accendere il fuoco, quindi non c'è caffè, ma ho acqua di sorgente.

– Acqua, grazie.

– Ho parecchio whisky e *pulque.* Lo faccio io. Non vi farebbe male.

– Acqua, grazie.

– Va bene. – Gregg si avvicinò al secchio di quercia, tolse il coperchio e prese un mestolo d'acqua. Girandosi, vide che la donna stava osservando le pareti nude della casa e i mobili grezzi con un'espressione tra il disgusto e la disperazione. Gli dispiacque per lei.

– Non è una grande casa – disse – ma ci vivo da solo, e io non ho molte esigenze.

– Non avete una donna?

Gregg fu di nuovo sconcertato dal contrasto fra l'evidente gentilezza d'animo della ragazza e la franchezza delle sue domande. Pensò un attimo a Ruth Jefferson, che lavorava a Copper Cross e che avrebbe potuto vivere in quella casa, se le cose fossero andate diversamente, poi scosse la testa. La donna accettò il mestolo che lui le stava porgendo e bevve un po'd'acqua.

– Voglio restare qui con voi – gli disse.

– Riposatevi pure per un po' – rispose Gregg, anche se intuiva già dove parasse il discorso.

– Voglio restare per sei giorni. – La donna gli lanciò un'occhiata tranquilla, onesta. – Finché non sarà nato mio figlio.

Gregg sbuffò, incredulo. – Guardate che questo non è un ospedale, e io non sono una levatrice.

– Vi pagherò bene. – Lei frugò nel suo strano vestito col cappuccio e tirò fuori un lingotto di metallo che aveva tutto lo splendore dell'oro più puro. Era circa venti centimetri per due e mezzo, con gli spigoli arrotondati. – Uno di questi al giorno. Sei in tutto.

– Questa faccenda non ha senso – tentò di protestare Gregg. – Insomma, non sapete nemmeno se basteranno sei giorni.

– Mio figlio nascerà dopodomani.

– Non potete esserne sicura.

– Sì che posso.

– Signora, io... – Gregg afferrò il pesante lingotto di metallo. – Questa roba vale un sacco di soldi... per una banca.

– Non è rubato, se è questo che volete dire.

Gregg si schiarì la gola. Non voleva contraddire o interrogare a fondo la donna, per cui si mise a studiare il lingotto. Non vi era incisa nessuna sigla e al tatto sembrava quasi oleoso, tanto da far pensare a oro a ventiquattro carati.

– Non ho detto che sia rubato... Però non mi succede spesso che signore così ricche vengano qui per avere un bambino. – Le sorrise, impacciato. – A essere onesto, voi siete la prima.

– Un giro di frasi molto delicato. – Anche lei gli sorrise. – Lo so che tutto questo deve sembrarvi molto strano, ma non mi è concesso darvi una spiegazione. Posso solo assicurarvi che non ho infranto nessuna legge.

– Già. Vi nascondete così, per divertimento.

– Cercate di capire che esistono società che non seguono le usanze del Messico.

– Chiedo scusa, signora – disse Gregg, meravigliato – ma questo territorio appartiene agli Stati Uniti d'America dal milleottocentoquarantotto.

– Sono io a chiedere scusa. – Era umile. – Non sono mai stata troppo brava in geografia... E mi trovo molto lontano da casa.

Gregg sospettò che la donna volesse servirsi di lui. Decise di resistere. –

E il principe?

La luce del sole riflessa dall'acqua del mestolo si spezzò in una serie di cerchi concentrici. – Ho sbagliato credendo di poter contare su di voi – disse lei. – Appena mi sarò riposata me ne andrò.

– E dove? – Gregg, che cominciava a sentirsi coinvolto a dispetto delle proprie intenzioni o di quelle della donna, uscì in una risata sarcastica. – Signora, forse non vi rendete conto che qui siete lontana da tutto. Come avete fatto ad arrivare, tra l'altro?

– Adesso vado. – Si alzò con qualche difficoltà. Era più pallida che mai. – Grazie per tutto l'aiuto che mi avete dato. Spero che vorrete accettare questo poco oro...

– Sedetevi – ribatté Gregg, rassegnato. – Se siete tanto pazza da voler restare qui per partorire, be', anch'io sono abbastanza pazzo da ospitarvi.

– Grazie. – La donna si rimise a sedere, e lui capì che era quasi stata sul punto di svenire.

– Non c'è bisogno di ringraziarmi. – Gregg parlava in tono burbero per nascondere il fatto che, per qualche strana ragione, era compiaciuto all'idea che una donna giovane e bella fosse disposta ad affidarsi alla sua protezione dopo averlo appena conosciuto. *Penso che siate un brav'uomo* erano praticamente le prime parole che lei gli aveva detto, e in quell'attimo, all'improvviso, lui si era accorto di quanto gli pesasse l'esistenza da un paio d'anni. Mezzo storpio, spiritualmente inaridito da cinquant'anni di vita dura, avrebbe dovuto essere immune alle attrattive del romanticismo; specialmente considerando che forse la donna era una straniera aristocratica che in circostanze diverse non lo avrebbe degnato di un'occhiata. Comunque restava il fatto che lui l'aveva protetta, e che per salvare lei si era cacciato dentro fino al collo in una situazione pericolosa. Adesso quella donna si fidava di lui, era pronta a vivere in casa sua. E poi era giovane, bella e misteriosa, tre doti che lui trovava affascinanti, adesso come venticinque anni prima.

– Sarà meglio che ci occupiamo di questioni pratiche – disse, quasi per scusarsi dei propri voli di fantasia. – Per questa settimana dormirete nel mio letto. È pulito, ma occorrono lenzuola nuove. Io andò in città a comperare un po' di scorte.

Lei parve allarmata. – È necessario?

– Estremamente necessario. Non preoccupatevi, non dirò a nessuno che siete qui.

– Grazie. E quei due uomini?

– Sì?

– Probabilmente sapranno che sono qui con voi. Non lo racconteranno in giro?

– Ne parleranno solo fra loro. Gli uomini di Portfield non hanno contatti con la gente della città o con gli altri abitanti della zona. – Gregg tolse la pistola di Caley dalla cintura e stava per riporla in una credenza, quando la donna tese la mano e gli chiese se poteva vedere l'arma. Leggermente sorpreso, gliela passò, e vide che il suo braccio si piegava sotto il peso.

– Non è una pistola per signore – commentò lui.

– Questo è evidente. – Lei lo guardò. – Qual è la velocità d'uscita del proiettile?

Gregg sbuffò di nuovo, divertito. – A voi non interessano cose del genere.

– Una risposta alquanto curiosa – ribatté lei, con voce di nuovo ferma – dal momento che ho appena espresso il mio interesse.

– Mi spiace, è solo che... – Gregg decise di non ricordarle il terrore che lei aveva dimostrato per il suo colpo di fucile. – Non conosco la velocità d'uscita, ma non può essere un granché. È una vecchia Tranter a cinque colpi, non se ne vedono più molte in giro. È strano che Caley si prenda il disturbo di tenerla.

– Capisco. – Restituendogli la pistola, la donna parve delusa. – Non serve a molto.

Gregg soppesò l'arma. – Non fraintendetemi. È una pistola noiosa da caricare, però spara un proiettile calibro cinquantaquattro che può fare a pezzi un uomo. – Gregg stava osservando la donna, e gli sembrò di vedere un'espressione strana sulla sua faccia a quelle ultime parole.

– Pensavate a qualcosa di più grosso? Un orso, ad esempio?

Lei ignorò la domanda. – Voi avete una pistola?

– Sì, ma non la porto. Così evito i guai. – Ricordò gli avvenimenti dell'ultima ora. – Almeno, in genere li evito.

– Qual è la velocità d'uscita del proiettile?

– E come faccio a saperlo? – Gregg trovava sempre più difficile conciliare l'atteggiamento della donna con quello strano interesse per gli aspetti tecnici delle armi.

– Da queste parti non pensiamo a cose del genere. Io ho una Remington quarantaquattro che ha sempre fatto il suo dovere, e non m'è mai interessato saperne altro.

Indifferente al tono d'impazienza della sua voce, la donna guardò un

attimo in giro nella stanza, poi indicò la massiccia stufa di ferro che Gregg usava per cucinare. – Cosa succederebbe se sparaste alla stufa?

– Rimbalzerebbero pezzi di piombo per tutta la stanza.

– Ma il proiettile non la perforerebbe?

Gregg ridacchiò. – Non esiste pistola che possa fare una cosa simile. Vi spiacerebbe dirmi perché v'interessa tanto?

Lei rispose in un modo che cominciava a diventare familiare: cambiò argomento. – Devo chiamarvi *Billy caro?*

– Billy, e basta. Se dobbiamo usare i nostri nomi di battesimo.

– Io mi chiamo Morna, ed è ovvio che dobbiamo darci del tu. – Strizzò l'occhio. – Inutile essere tanto formali... date le circostanze.

– Già. – Gregg avvertì un calore alle guance, voltò la testa.

– Hai mai aiutato a far nascere un bambino?

– Non è il mio lavoro.

– Non preoccuparti troppo. Ti darò istruzioni io.

– Grazie – disse Gregg, burbero; poi si chiese se l'idea che la donna appartenesse alla nobiltà non fosse del tutto sbagliata. Ne aveva l'aria, e adesso che le era passata la paura le sue maniere erano diventate alquanto imperiose; però non le passava nemmeno per il cervello che di certe cose una donna deve discutere solo con le persone più intime.

Nel pomeriggio andò in città. Prese la strada più lunga, per tenersi al largo dal ranch Portfield, e vendette le otto brocche di *pulque* al saloon di Whalley. Il caldo era fortissimo, il sudore gli aveva incollato la camicia alla schiena; ma si concesse un solo boccale di birra prima di andare da Ruth Jefferson, al negozio del cugino. La trovò nel retro, era sola e intenta a sistemare su uno scaffale un sacco di fagioli. Era una donna robusta, attraente, sulla quarantina, con la schiena ancora diritta e la vita sottile, anche se dieci anni di vedovanza e lavoro le avevano scavato solchi profondi ai lati della bocca.

– Ciao, Billy – gli disse quando lo sentì entrare, poi lo guardò meglio. – Cosa stai combinando, Billy Gregg?

Gregg si sentì saltare il cuore in gola. Erano proprio quelle le cose che lo rendevano da sempre timoroso delle donne. – Cosa vorresti dire?

– Voglio dire, come mai porti la cravatta con una giornata del genere? E il cappello buono? E, se non sbaglio, anche gli stivali buoni?

– Ti do una mano – disse lui, avvicinandosi.

– Il sacco è troppo pesante per le tue braccia.

– Riesco a farcela. – Si chinò, avvicinò il petto al sacco, lo strinse fra le braccia, e si rialzò. Vacillava un po', ma la presa era sicura. Depositò il sacco sullo scaffale. – Visto? Che cosa ti avevo detto?

– Ti sei sporcato tutto di polvere – notò lei, severa, e si mise a spazzolarlo col fazzoletto.

– Non fa niente. Lascia stare. – Nonostante le proteste, Gregg si lasciò ripulire docilmente, felice di quelle attenzioni. – Mi serve il tuo aiuto, Ruth – disse poi, presa una decisione.

Lei annuì. – Sono anni che te lo dico.

– Questa è una faccenda speciale, e se non mi prometti di mantenere il segreto non posso nemmeno parlartene.

– Lo sapevo! Ho capito che avevi in mente qualcosa appena ti ho visto entrare.

Gregg le strappò la promessa che desiderava, poi le raccontò gli avvenimenti del mattino. Mentre lui parlava, i solchi a lato della bocca di Ruth si fecero più profondi, e nei suoi occhi apparve uno scintillio duro, deciso. Per fortuna, appena lui ebbe terminato il racconto, entrarono in negozio due donne che impiegarono dieci minuti per acquistare un pezzo di stoffa. Quando Ruth le ebbe servite, l'espressione di collera era scomparsa dalla sua faccia, ma manteneva ancora un atteggiamento ostile.

– Non ti capisco proprio, Billy – sussurrò. – Pensavo che avessi imparato la lezione l'ultima volta che ti sei messo contro il clan di Portfield.

– Non potevo fare nient'altro. Dovevo aiutarla.

– È proprio questo che mi fa paura.

– Non capisco.

– Billy Gregg, se per caso dovessi scoprire che hai messo nei guai una ragazzina da saloon e che hai avuto il coraggio di chiedere il mio aiuto per il parto...

– Ruth! – Gregg era sbalordito.

– È una storia più sensata della tua.

Gregg sospirò, tolse di tasca il lingotto d'oro. – Mi pagherebbe? Con questa roba?

– Immagino di no – rispose Ruth. – Ma è tutto così... Che razza di nome è Morna?

– Non chiederlo a me.

– E da dove viene?

– Non chiederlo a me.

– Ti sei persino fatto la barba. – Ruth lo fissò un attimo, perplessa. – Non mi resta altro da fare che conoscere la donna che è riuscita a far mettere in ordine Billy Gregg. Voglio proprio vedere che cos'ha che non abbia anch'io.

– Grazie, Ruth. Adesso mi sento molto meglio. – Gregg si guardò attorno nel grande locale in penombra, pieno di cibo e mercanzie varie. – Che cosa devo prendere?

– Preparerò io tutto quello che occorre e te lo porterò prima di cena. Prenderò il calesse di Sam.

– Magnifico! – Gregg le lanciò un sorriso di gratitudine. – Stai attenta a seguire la strada a ovest.

– Adesso vattene di qui e lasciami lavorare – gli disse Ruth, in tono brusco. – Gli scagnozzi di Portfield non mi daranno nessun fastidio.

– Okay. Ci vediamo dopo. – Gregg stava per uscire, quando la sua attenzione fu attratta dagli scampoli di stoffa sparpagliati sul banco. Carezzò un pezzo di seta, fece una smorfia. – Ruth, non hai mai sentito parlare di una stoffa che alla luce del sole è color argento e in casa diventa blu?

– No, mai.

– Lo sospettavo. – Gregg raggiunse la porta, esitò, poi uscì nel caldo e nella luce accecante della via principale di Copper Cross. Salì sul carro, scosse le redini, e si diresse lentamente all'abbeveratoio, che si trovava in un vicolo a fianco dello stallaggio. Un giovane cowboy coi baffi piegati all'ingiù stava già abbeverando il cavallo. Riconobbe Cal Masham, uno degli uomini abbastanza a posto che lavoravano per Josh Portfield, e lo salutò.

– Billy. – Masham annuì, si tolse la pipa di bocca. – Ho sentito che stamattina hai avuto uno scontro con Wolf Caley.

– Le notizie viaggiano in fretta.

Masham guardò a destra e a sinistra nel vicolo. – È meglio che tu lo sappia, Billy. Wolf Caley è conciato molto male.

– Sì. Ho sentito la gamba che si spezzava quando gli è caduto addosso il cavallo. D'altronde, ero in credito di un paio di ossa rotte con lui. – Gregg annusò l'aria. – Hai un ottimo tabacco.

– Non è solo questo, Billy. Mi hanno detto che la gamba si è tutta gonfiata, è diventata blu. E Wolf ha la febbre.

Nel caldo opprimente del pomeriggio, Gregg sentì un brivido di freddo. – Può darsi che muoia?

– Così sembra, Billy. – Masham si guardò ancora attorno. – Non dire a nessuno che te l'ho detto io, ma Josh tornerà fra due o tre giorni. Se fossi al posto tuo non resterei certamente qui ad aspettarlo.

– Grazie per l'avvertimento, figliolo. – Gregg, impassibile, aspettò che il suo cavallo finisse di bere, poi ripartì. L'animale abbassò la testa e lo riportò dall'ombra dello stallaggio all'arena di fuoco della strada.

Gregg aveva lasciato la donna, Morna, addormentata a letto, ancora avvolta in quel vestito dalle proprietà misteriose. Arrivato a casa, entrò senza fare rumore, sperando di non disturbarla, e la trovò seduta al tavolo con un libro aperto davanti. La donna si era tolta il mantello, restando in camicetta blu a mezze maniche. Il libro era uno dei dodici che Gregg possedeva, un logoro atlante scolastico, ed era aperto alle due pagine della carta dell'America del nord.

Morna aveva raccolto i capelli a crocchia, ed era ancora più bella di quanto lui ricordasse, ma l'attenzione di Gregg si concentrò sullo strano oggetto che lei aveva al polso. Sembrava un disco di vetro rosso scuro, più o meno delle dimensioni di un dollaro, con l'orlo d'oro, tenuto fermo da un sottile braccialetto d'oro. Già la forma era abbastanza strana, ma il particolare che attrasse l'attenzione di Gregg fu che sotto la superficie del vetro appariva una luce color rubino, simile per dimensioni e posizione alla lancetta d'un orologio, che si accendeva e spegneva a intervalli di due secondi.

Lei lo guardò e sorrise. – Spero che non ti dispiaccia – gli disse, indicando l'atlante.

– Fate pure, signora.

– Morna.

– Fai pure... Morna. – Gregg non era tipo da abituarsi in fretta alla familiarità con qualcuno. – Ti senti meglio?

– Molto meglio, grazie. Non dormivo da... da tanto tempo.

– Vedo. – Gregg sedette dall'altra parte del tavolo e osservò più da vicino lo strano aggeggio. Sull'orlo c'erano delle tacche simili a quelle di una bussola, e la luce color rubino continuava a pulsare sotto il vetro. – Non vorrei sembrare troppo curioso, signora... Morna, ma in vita mia non ho mai visto niente che assomigli a quel coso che hai al polso.

– Non è niente. – Morna coprì l'oggetto con la mano. – È solo un gingillo ornamentale.

– Ma come fa la luce ad accendersi e spegnersi?

– Oh, io non ne capisco niente – rispose lei, vaga. – Credo che il funzionamento sia elettronico.

– Cioè elettrico, o qualcosa del genere?

– Già. Volevo proprio dire elettrico. Il mio inglese non è un granché.

– Ma *a cosa serve?*

Morna rise. – Le donne di qui portano soltanto cose utili?

– Direi di no – rispose Gregg, perplesso. Morna stava evitando ancora una volta le spiegazioni. Dopo qualche incertezza iniziale, aveva dimostrato una padronanza assoluta dell'inglese, e lui sospettava che l'aggettivo che aveva usato, *elettronico*, non fosse affatto un errore. Decise di andare a controllare sul dizionario di Ruth, alla prima occasione.

Morna tornò a guardare l'atlante, su cui aveva appoggiato un filo di paglia in direzione est-ovest, con un'estremità più o meno nel punto in cui sorgeva Copper Cross. – Stando alla carta, da qui a New Orleans ci sono circa millenovecento chilometri.

Gregg scosse la testa. – New Orleans è più lontana.

– Ma io ho appena misurato.

– Quella è la distanza in linea d'aria – le spiegò pazientemente. – Non significa niente, a meno che non si riesca a volare come un uccello.

– Comunque sono millenovecento chilometri.

– Più o meno. Per un uccello. – Gregg decise di alzarsi, e per l'irritazione cercò di farlo come fanno tutti, cioè aiutandosi con la spinta delle braccia. Il gomito sinistro emise uno scricchiolio pauroso e cedette, facendolo ricadere di spalla. Imbarazzato, si alzò più piano, cercando di non mostrare che si era fatto male, e si avvicinò alla stufa. – Bisognerà che ti prepari qualcosa di buono da mangiare.

– Cos'ha il tuo braccio? – gli chiese dolcemente Morna, alle sue spalle.

– Niente di cui tu ti debba preoccupare – le rispose, sorpreso di tanta attenzione.

– Fammi vedere, Billy. Forse posso aiutarti.

– Non sarai mica un dottore? – Come si aspettava, lei non rispose; ma la possibilità che la donna sapesse qualcosa di medicina lo spinse ad arrotolare le maniche e a lasciare che Morna esaminasse le articolazioni rotte dei gomiti. Visto che si era spinto fino a quel punto, le raccontò anche che era stato tanto stupido da accettare l'incarico ufficioso di custode della città, in assenza di uno sceriffo; e che una volta, ancora più stupidamente, aveva interrotto Josh Portfield e quattro dei suoi uomini nel bel mezzo di una bevuta. Sorvolò sui particolari più raccapriccianti, e cioè sui quattro

uomini che lo tenevano fermo per i polsi e gli torcevano le braccia per quindici minuti, finché i gomiti non s'erano spezzati.

– Perché dev'essere sempre così? – mormorò lei.

– Come dici?

Morna alzò gli occhi. – Non posso fare niente, Billy. Le articolazioni sono fratturate e i tessuti si sono sclerotizzati.

– Sclerotizzati, eh? – Un'altra parola da controllare.

– Il dolore è molto forte? – Morna osservò l'espressione della sua faccia. – Una domanda stupida, vero?

– Per fortuna non sono allergico al whisky – confesso lui. – Se no, certe notti dormirei poco.

Lei sorrise, comprensiva.

– Penso di poter far qualcosa per il dolore. È nel mio interesse rimetterti in forma per... Che giorno è oggi?

– Venerdì.

– Per domenica.

– Non preoccuparti per domenica – le disse. – Verrà una mia amica ad aiutarti.

– Morna indietreggiò, di nuovo spaventata come il mattino.

– Avevi promesso di non parlare di me a nessuno.

– Lo so, ma è solo per il tuo bene. Ruth Jefferson è una brava persona, e la conosco come conosco me stesso. Non dirà niente.

La faccia di Morna si rilassò un poco. – È una donna importante, per te?

– Dovevamo sposarci.

– In questo caso non farò obiezioni – disse Morna. I suoi occhi grigi erano impenetrabili. – Però ti prego di ricordare che sei stato tu a decidere di parlarle di me.

Ruth Jefferson spuntò sul sentiero un'ora prima del tramonto, col calesse di suo cugino.

Gregg, che la stava aspettando, entrò in casa e bussò alla porta aperta della camera da letto. Morna si era coricata senza svestirsi. Si svegliò immediatamente con un'esclamazione di sorpresa, e guardò il braccialetto d'oro che aveva al polso. Dalla soglia, Gregg notò che la luce sotto il vetro era sempre puntata verso est, e decise che poteva essere una bussola strana. Forse era solo la sua immaginazione, ma gli parve che le pulsazioni della luce color rubino fossero leggermente aumentate d'intensità. Però era molto più strana e meravigliosa la ragazza coi capelli dorati, gravida di una

nuova vita, che gli era apparsa dal nulla e la cui presenza sembrava riempire di luce i poveri mobili della camera da letto. Ancora una volta, tornò a chiedersi come mai una creatura così splendida avesse finito col perdersi in una zona selvaggia del pianeta.

– Ruth arriverà tra un minuto – le disse. – Vuoi venir fuori a conoscerla?

– Sarà un grande piacere. – Morna sorrise, si alzò, e s'incamminò alla porta con lui. Gregg rimase leggermente sorpreso nello scoprire che non si dava nemmeno un'aggiustatina ai capelli o al vestito. Stando alla sua esperienza, in genere il primo incontro fra due donne era una faccenda alquanto delicata. Poi si accorse che i capelli di lei erano perfettamente in ordine, e che la camicetta blu sembrava appena stirata, anche se Morna non se l'era tolta nemmeno per andare a letto. Un altro fatto curioso da aggiungere ai tanti misteri che circondavano la sua ospite.

– Ciao, Ruth. Sono contento che tu sia venuta. – Gregg fermò il calesse con una mano, aiutò Ruth a scendere.

– Ci credo. Hai sentito di Wolf Caley?

Gregg abbassò la voce. – Ho saputo che sta morendo.

– Infatti. Cos'hai intenzione di fare?

– E cosa *posso* fare?

– Potresti partire verso nord appena fa buio e non fermarti più. È pazzesco che sia io a farti una proposta del genere, ma potrei restare qui a occuparmi della tua amica.

– Non sarebbe giusto. – Gregg scosse lentamente la testa. – No, resto qui. C'è bisogno di me.

– Cosa credi che riuscirai a combinare quando Josh Portfield e i suoi uomini verranno a cercarti?

– Ruth – mormorò lui – cambiamo discorso, per favore. Morna resterebbe sconvolta. Vieni che te la presento.

Ruth gli lanciò un'occhiata d'esasperazione, ma lo seguì in casa, dove Gregg fece le presentazioni. Le due donne si strinsero la mano, e poi, del tutto spontaneamente, si misero a sorridere. Erano entrate tacitamente nei ruoli di madre e figlia. Gregg capì che era iniziata una comunicazione a un livello che lui non avrebbe mai compreso, e il suo timore reverenziale per la natura femminile aumentò.

Gli fece piacere che Ruth, già pronta a veder confermati i sospetti più atroci, si trovasse bene con Morna. La cosa gli avrebbe reso la vita più facile. Mentre le due donne si sedevano, lui andò a scaricare le provviste portate da Ruth. Afferrò il cesto di vimini con la parte superiore delle

braccia, per non sottoporre a sforzi i gomiti. Quando rientrò in casa per appoggiare il cesto sul tavolo, Ruth e Morna stavano conversando fittamente. Ruth s'interruppe un attimo, indicò la porta, ordinandogli in silenzio di uscire.

Ancora più soddisfatto, Gregg prese un pacchetto di sigarette e s'incamminò verso il granaio, dove il suo *pulque* stava fermentando. Preferiva le sigarette fatte a mano, ma ormai, da quando le sue dita non erano più in grado di arrotolare con maestria la cartina attorno al tabacco, si era abituato alle altre. Si accomodò sullo sgabello in un angolo, accese una sigaretta, guardò felice il suo piccolo regno di serpentine di rame, storte e tini in cui fermentava la polpa di cactus. L'idea che in casa sua ci fossero due donne, e che una stesse per avere un figlio proprio lì, gli dava una calda sensazione d'importanza mai provata prima. Si lasciò andare per un po' ai sogni, proiettati sullo schermo di quel fumo aromatico: Ruth era sua moglie, Morna sua figlia, e lui era ancora capace di lavorare sul serio, di provvedere alla famiglia.

– Non so come fai a resistere qui dentro. – Ruth era apparsa sulla soglia, con uno scialle sulle spalle. – Questa puzza è micidiale.

– Non ha mai ucciso nessuno – disse Gregg, alzandosi. – La fermentazione è un fenomeno naturale.

– Anche lo sterco di mucca è un fenomeno naturale. – Ruth tornò fuori, e aspettò che lui la raggiungesse. Alla luce rossastra e orizzontale del sole al tramonto era molto bella e desiderabile, con quella sua aria di saggezza e di maturità. – Adesso devo andare – gli disse – ma tornerò domattina e resterò finché quel piccolo non avrà aperto gli occhi.

– Credevo che al sabato aveste molto da fare in negozio.

– Infatti, ma Sam dovrà cavarsela da solo. Non posso permettere che la ragazza partorisca senza di me. Tu saresti peggio che inutile.

– Cosa ne penserà Sam?

– Non importa quello che pensa Sam. Gli dirò che non stai bene. – Ruth s'interruppe un attimo. – Di dove credi che sia, Billy?

– Non saprei. Mi ha parlato di New Orleans.

Ruth non era d'accordo. – Non mi pare che abbia l'accento della Louisiana... E poi certe sue idee sono stranissime.

– Me ne sono accorto – ammise Gregg.

– Ad esempio, perché dice sempre che avrà un maschio? Non accetta nemmeno l'idea che possa essere una bambina.

– Mmm. – Gregg pensava alla velocità d'uscita dei proiettili di una

pistola. – Vorrei proprio sapere da cosa sta scappando.

L'espressione di Ruth, sorprendentemente, si fece dolce. – Ho letto tante storie su donne di famiglie nobili... grandi ereditiere, gente del genere... che non potevano riconoscere un figlio perché il padre era un poveraccio.

– Ruth Jefferson – disse Gregg, sornione – non sapevo che oltre a lavorare in quel negozio ti riempissi anche la testa di storie romantiche.

– Non è il mio tipo di cose. – Ruth arrossì. – Però è chiaro come la luce del sole che Morna è di famiglia ricca, e probabilmente è nei guai proprio coi genitori.

– Può darsi. – A Gregg tornò in mente il terrore assoluto che aveva letto negli occhi di Morna. L'istinto gli diceva che la verità doveva essere un tantino più complessa, ma decise di non discutere con Ruth. Restò ad ascoltarla pazientemente mentre lei gli ordinava di mettere Morna a letto, di sistemarsi nell'altra stanza, di prepararle un certo tipo di colazione al mattino.

– E stasera lascia stare l'whisky – concluse Ruth. – Non voglio che tu sia ubriaco fradicio se la ragazza cominciasse ad avere le doglie stanotte. Mi ascolti?

– Ti ascolto. Comunque non avevo intenzione di bere. Pensi che il bambino nascerà domenica, come dice Morna?

Ruth si accomodò sul calesse, afferrò le briglie. – Non so bene perché, ma sono portata a crederlo. Ci vediamo, Billy.

– Grazie, Ruth. – Gregg aspettò che il calesse scomparisse dietro una sporgenza rocciosa della collina su cui sorgeva la casa, poi tornò dentro. La porta della camera da letto era chiusa. Preparò un letto sul pavimento con le lenzuola che Ruth gli aveva lasciato fuori, ma sapeva già di non essere ancora pronto a dormire. Ridacchiando per il gusto della marachella, si versò una dose generosa di whisky dalla brocca che teneva nella credenza e andò a sedersi sulla sedia più comoda. Gli ultimi raggi di sole riempivano la stanza di una luce tenue. Sorseggiando il liquore, si sentì perfettamente soddisfatto del ruolo di cane da guardia.

Arrivò addirittura al punto di sperare che Morna si fermasse più dei sei giorni che gli aveva chiesto.

Gregg si svegliò improvvisamente all'alba. Era ancora sulla sedia, la tazzina vuota stretta in mano. Appoggiò la tazzina a terra, e quasi urlò quando il gomito, piegandosi, gli diede un dolore simile a quello di un nervo nudo su cui venisse sfregato del vetro. Di notte doveva aver fatto

freddo, e le braccia si erano intirizzite più del solito. Si alzò a fatica, notando con disappunto che camicia e pantaloni erano ridotti in uno stato pietoso. Gli venne da pensare che un uomo che vive da solo avrebbe bisogno di vestiti ingualcibili, vestiti come quelli di...

Morna!

Sommerso dai ricordi della giornata precedente, Gregg corse alla stufa per accendere il fuoco. Ruth gli aveva raccomandato di preparare latte caldo e farina d'avena per la colazione di Morna, e di portarle in camera un catino d'acqua calda. Un po' per la fretta, un po' perché non riusciva a controllare le dita, l'attizzatoio gli sfuggì di mano diverse volte; quindi non restò sorpreso di sentire la porta della camera da letto che si apriva. Morna apparve sulla soglia, con una vestaglia a fiori che doveva averle portato Ruth. Quell'indumento così familiare e femminile la rese più bella agli occhi di Gregg, e al tempo stesso meno lontana.

– Buongiorno – le disse. – Mi spiace per tutto il fracasso. Spero di non averti...

– Mi ero già svegliata. – Morna entrò nella stanza, sedette al tavolo, tirò fuori un altro lingotto d'oro. – Questo è per te, Billy.

Lui lo rifiutò. – Non lo voglio. Uno solo di questi lingotti vale più di quanto io possa offrirti.

Morna gli rivolse un sorriso dolce, triste; e lui ricordò di colpo che lei non stava trattando il pagamento di un domestico. – Hai rischiato la vita per me, e credo che lo faresti ancora. Non è vero?

Gregg allontanò lo sguardo. – Non ho fatto molto.

– Sì che lo hai fatto! Ti ho osservato, Billy, e ho visto che avevi paura, ma ho visto anche che sei riuscito a controllarla. E così sei diventato più forte, non più debole, e questa è una cosa che nemmeno gli individui migliori della mia gente... – Morna s'interruppe, si portò alle labbra le nocche d'una mano, come se fosse stata sul punto di rivelargli un segreto.

– Tra un po' sarà pronta la colazione. – Gregg si girò verso la stufa. – Devo solo riuscire ad accendere il fuoco.

– Non hai risposto alla mia domanda.

Lui strascicò i piedi. – Quale domanda?

– Se qualcuno arrivasse qui per uccidere me e mio figlio, ci difenderesti? Anche se fosse necessario rischiare la vita?

– Ma sei matta – ribatté Gregg. – Perché dovrebbero ucciderti?

Gli occhi di Morna lo bloccarono. – Rispondi alla domanda, Billy.

– Non... – Dire quelle parole gli era difficile, come fare una

dichiarazione d'amore. – C'è bisogno che ti risponda? Credi che fuggirei?

– No – disse lei, dolce. – Non occorrono altre risposte.

– Meno male. – La voce di Gregg era più burbera di quanto lui non intendesse, perché Morna, che aveva la metà dei suoi anni, nella sua mente passava di continuo dal ruolo di figlia a quello di moglie, anche se la conosceva appena e se portava in grembo il figlio di un altro uomo. Gregg si sentiva oppresso dal senso di colpa e dal timore di rendersi ridicolo, eppure la fiducia di Morna era una cosa meravigliosa. Decise all'improvviso che nessun uomo, nessun principe, nemmeno il Principe delle Tenebre in persona, le avrebbero fatto del male, se solo lui avesse avuto la possibilità d'impedirlo. Mentre attizzava il fuoco, Gregg si disse che alla prima occasione, senza che Morna o Ruth se ne accorgessero, doveva dare un'occhiata alla sua Remington. Nell'improbabile eventualità di averne bisogno, doveva controllare anche il tamburo e i proiettili della vecchia Tranter che aveva preso a Wolf Caley.

Quasi indovinando i suoi pensieri, Morna gli chiese: – Billy, hai un'arma più potente? Un fucile?

Lui gonfiò le guance. – Mai avuto, a parte quello da caccia.

– E perché? Con canne più lunghe il proiettile acquisterebbe una velocità maggiore, sarebbe più potente.

Gregg abbassò le spalle, si rifiutò di girarsi. Era offeso nel sentire la voce dolce, chiara di Morna che usava quel linguaggio da armaiolo. – Non l'ho mai voluto.

– Ma *perché?*

– Non sono mai stato un campione col fucile, nemmeno quando avevo le braccia a posto, per cui è più sicuro che non ne abbia. Da queste parti non esiste legge. Se qualcuno usa una pistola per uccidere un altro, in genere se la cava, ammesso che l'altro abbia addosso una pistola. Anche se l'avversario non ha avuto nessuna possibilità di estrarla, il duello è considerato leale. Lo stesso succede se hanno un fucile tutti e due, ma io coi fucili non sono bravo, quindi non voglio correre il rischio che qualcuno che ho offeso mi spari da duecento metri di distanza e poi dica che si è trattato di autodifesa. – Era il discorso più lungo che Gregg facesse da mesi. Espresse il suo dispiacere per essere stato costretto a parlare tanto scuotendo la cenere con un'energia eccessiva.

– Capisco – disse Morna, pensierosa. – È solo una variazione del duello. Con la pistola sei bravo?

Per risposta, Gregg ricominciò a sistemare gli anelli sulla stufa.

La voce di Morna riacquistò il tono imperioso che lui aveva già sentito. – Billy, sei bravo con la pistola?

Gregg si girò, protese le braccia in maniera da farle vedere i gomiti fratturati. – Sono ancora capace di mirare bene, ma per estrarre la pistola mi ci vuole tanto tempo che anche un bambino di dieci anni sarebbe più veloce. È questo che volevi sapere?

– Fra noi non c'è posto per la collera. – Morna si alzò, prese le mani di Gregg fra le sue, lo fissò con quegli occhi grigi, penetranti. – Tu mi ami, vero, Billy?

– Sì. – Gregg sentì quella parola venire da molto lontano. Non era una cosa che si potesse dire a una sconosciuta.

– Ne sono fiera. Adesso aspettami qui. – Morna andò in camera da letto, prese qualcosa dall'interno del mantello, e ritornò con quello che all'inizio parve a Gregg un quadratino di vetro verde. Fu sorpreso nel vedere che era morbido come un pezzo di pelle, e fu ancora più sorpreso quando Morna lo premette sul suo gomito sinistro. L'oggetto era caldo sulla pelle. Un formicolio leggero gli attraversò le ossa.

– Piega il braccio – ordinò Morna, ora impersonale come un medico militare.

Gregg obbedì, e con un brivido di piacere scoprì che non sentiva dolore, che non c'erano sensazioni spiacevoli. Stava ancora piegando il braccio sinistro, senza parole per la sorpresa, quando Morna ripeté l'operazione col gomito destro, ottenendo lo stesso risultato miracoloso. Per la prima volta da due anni, Gregg poteva piegare tranquillamente le braccia senza soffrire.

Morna gli sorrise. – Come va?

– Sembrano nuove... nuove di zecca.

– Le tue braccia non saranno mai più robuste come un tempo – disse Morna – ma posso prometterti che non sentirai più dolore. – Tornò in camera, e un attimo dopo ricomparve senza il quadrato verde. – Se non sbaglio, avevi parlato di fare colazione.

Gregg scosse la testa. – Qui sta succedendo qualcosa. Tu non sei la persona che dici di essere. Nessuno può fare una cosa...

– Io non ho detto di essere nessuno – ribatté bruscamente Morna, cambiando umore ancora una volta.

– Forse dovevo dire che non sei *quello* che dici di essere.

– Non rovinare tutto, Billy... Io ho solo te. – Morna sedette al tavolo e si coprì la faccia con le mani.

– Scusa. – Gregg si protese a carezzarla quando, per la prima volta quel mattino, notò il curioso oggetto che lei aveva al polso. Lo scintillio di luce sotto il vetro indicava come sempre l'est, ma era più forte del giorno prima e senza dubbio pulsava a un ritmo più veloce. Quasi entrando in sintonia con gli aspetti più strani di Morna, Gregg non poté impedirsi di pensare che quella luce era un segnale d'avvertimento.

Ruth tenne fede alla parola. Arrivò presto.

Portò altri rifornimenti, tra cui una caraffa di brodo ancora caldo. Gregg fu lieto di rivederla, soddisfatto dell'efficienza tutta femminile con cui assunse il controllo della situazione; ma si sentì depresso scoprendosi improvvisamente inutile. Passò sempre più tempo nel granaio, a seguire la fermentazione del *pulque*, e il meraviglioso momento in cui Morna gli aveva parlato d'amore cominciò a sembrargli solo frutto dell'immaginazione. Non voleva illudersi che lei avesse alluso all'amore coniugale, e nemmeno all'amore tra padre e figlia; ma era bastata quella parola a rendere, per un attimo brevissimo, meno sterile la sua vita, e lui ne conservava il ricordo come un tesoro prezioso.

Ruth, per contrasto, parlava di prezzi e di raccolti magri, di vestiti e di affari locali. Influenzato dall'aura di quotidianità che l'avvolgeva, Gregg decise di non raccontarle della cura fantastica di Morna per le sue braccia. Aveva l'oscura sensazione che Ruth si sarebbe rifiutata di credergli, e che privandolo della sua fede avrebbe distrutto la magia, sconfitto il miracolo. Nel pomeriggio Ruth andò a trovarlo nel granaio, tappandosi il naso con un fazzoletto; ma era solo per informarlo in privato che con ogni probabilità Wolf Caley sarebbe morto in giornata, e che Josh Portfield e i suoi uomini stavano tornando da Sonora.

Gregg la ringraziò per l'informazione, finse di non attribuirle la minima importanza; ma alla prima occasione andò a prendere in casa la sua Remington e la Tranter di Caley, e per un po' di tempo dedicò alle pistole tutte le sue cure.

Portfield era sempre stato una figura enigmatica per Gregg. Dal padre aveva ricevuto in eredità il ranch con molto terreno; l'azienda rendeva bene, quindi non aveva proprio nessun bisogno di dedicarsi ad attività criminose. Purtroppo, Josh aveva imparato ad assaporare il gusto della violenza durante la guerra, e il territorio sempre irrequieto del Messico, lontano pochi chilometri a sud, lo attirava come una calamita. Di tanto in tanto radunava gli uomini e partiva per una *spedizione* oltre il confine,

inutile e insensata. Certo non era pazzo, anzi a volte conduceva un'esistenza abbastanza normale per mesi interi; ma non aveva la più pallida idea di quello che è giusto e di quello che è sbagliato.

Ad esempio, credeva in perfetta buonafede di essere stato magnanimo con Gregg, perché anziché spezzargli le braccia avrebbe potuto ucciderlo, come punizione per quello che aveva fatto. E infatti, tutte le volte che lo incontrava sul sentiero o in città, lo trattava con la massima amicizia, apparentemente convinto di essersi guadagnato la sua gratitudine e il suo rispetto. Così Gregg aveva scoperto che ognuno vive nella propria realtà.

Esisteva sempre la possibilità che, alla notizia della morte di Caley, Tosh scrollasse le spalle e dicesse che un suo uomo doveva riuscire a cavarsela con un vecchio storpio. A volte Portfield era uscito in trovate altrettanto stravaganti. In realtà, Gregg aveva il sospetto che il martello della rabbia di Josh si sarebbe abbattuto con tutta la sua forza, schiacciandolo definitivamente. Per un meccanismo che non riusciva a capire, il suo timore era come nutrito e amplificato dalle paure misteriose di Morna.

Ai pasti, quando tutti e tre si trovarono seduti a tavola, fu contento che Ruth si assumesse il compito di condurre la conversazione con Morna. Si parlò quasi sempre di faccende domestiche. Morna avrebbe potuto tradirsi, rivelare qualcosa dell'ambiente da cui proveniva, ma evitò le molte trappole di Ruth con serena diplomazia.

In serata Morna cominciò ad avere le prime doglie, e da quel momento in poi Ruth relegò Gregg al rango di un mobile ingombrante. Lui accettò la cosa senza rancore, obbedì di buon grado a tutti gli ordini. Sapeva da tempo che il parto scatena nelle donne un'ostilità sottile nei confronti degli uomini. Solo le occhiate che di tanto in tanto gli lanciava Morna gli ricordavano che fra loro c'era qualcosa di cui Ruth, a dispetto di tutta la sua efficienza, non sapeva niente.

Il bambino nacque domenica, a mezzogiorno. Come aveva predetto Morna, era un maschio.

– Non lasciare che Morna si sforzi troppo – gli disse Ruth lunedì mattina, risalendo sul calesse. – Non deve né alzarsi né muoversi appena dopo il parto.

Gregg annuì. – Non temere. Penserò io a tutto.

– Molto bene. – Ruth lo guardò con interesse improvviso. – Come vanno le tue braccia in questi giorni?

– Meglio. Il dolore è diminuito.

– Splendido. – Ruth afferrò le redini, ma sembrava riluttante a partire. I suoi occhi vagarono in direzione della casa, dove Morna li guardava dalla soglia col bambino in braccio. – Non vedrai l'ora che io me ne vada, per restare solo con la tua famiglia bell'e pronta.

– Ruth, lo sai che non è vero. Lo sai quanto ti sono grato per quello che hai fatto. Non sarai mica gelosa?

– Gelosa? – Ruth scosse la testa, poi lo fissò. – Morna è una ragazza strana. Non è come me e non è come te... Ma ho la sensazione che fra voi due ci sia qualcosa.

Il timore di Gregg per l'intuito di Ruth si risvegliò. – Sai, Ruth, sembri un po' uno di quei nuovi aggeggi, i fonografi.

– Oh, non sto parlando di sbaciucchiamenti – ribatté subito lei – ma tu hai in mente qualcosa. Ti conosco.

– Verrò a pagarti il conto tra un giorno o due – disse Gregg, cambiando discorso. – Appena ho cambiato uno di quei lingotti d'oro.

– Cerca di cambiarli prima che arrivi Josh Portfield. – Ruth scrollò le redini e s'avviò giù per la collina.

Gregg trasse un profondo sospiro, scrutò le alture lontane delle sierre, poi tornò verso casa. Morna indossava ancora la vestaglia a fiori, e col bambino tra le braccia sembrava una madre qualsiasi. L'unico particolare insolito nel suo aspetto era il bracciale d'oro al polso. Anche nel bagliore accecante del mattino l'ago di luce scarlatta era chiaramente visibile, e ormai le pulsazioni erano parecchie al secondo. Gregg, nei momenti di solitudine degli ultimi due giorni, aveva pensato molto a quell'aggeggio, e si era convinto di averne capito la funzione, se non la natura. E gli sembrava che fosse ora di fare un discorso chiaro.

Morna rientrò con lui. Il parto era andato benissimo, senza problemi; ma la faccia della ragazza era pallida e tirata, e nel sorriso che gli rivolse quando lui chiuse la porta aleggiava una proposta tacita.

– È strano ritrovarci soli – disse Morna, dolcemente.

– Molto strano. – Gregg indicò la luce lampeggiante. – Ma non resteremo soli a lungo, a quanto sembra.

Lei si sedette di colpo, e il bambino alzò una manina rosa in segno di protesta. Morna avvicinò il figlio al seno. Poi abbassò la testa sul piccolo e avvicinò la fronte alla fronte del figlio. I suoi capelli biondi si sciolsero, coprendo di una cortina d'oro il bambino.

– Mi dispiace – disse Gregg – Ma ho bisogno di sapere chi arriverà da

est. Ho bisogno di sapere con chi dovrò combattere.

– Non posso dirtelo, Billy.

– Capisco. Ho il diritto di morire, ma non di sapere chi o perché mi ammazzerà.

– Ti prego. – La voce di Morna era debole. – Cerca di capire che non posso dirti niente.

Gregg si sentì subito in colpa. Andò a inginocchiarsi accanto alla ragazza. – Perché non ce ne andiamo tutti e due, anzi tutte e tre? In dieci minuti potrei caricare il carro e partire.

Morna scosse la testa, la faccia sempre china sul bambino. – Non farebbe nessuna differenza.

– Farebbe differenza per me.

Morna alzò la testa e lo guardò con occhi ansiosi, pieni di lacrime. – Quell'uomo... Portfield... tenterà di ucciderti?

– Te ne ha parlato Ruth? – Gregg schioccò le labbra, irritato. – Non avrebbe dovuto. Hai già abbastanza...

– Tenterà di ucciderti?

Gregg fu costretto a confessare la verità. – Non è che tenterà di uccidermi, Morna. Ha sempre con sé sette o otto delinquenti, e se decidono di uccidere qualcuno lo fanno e basta.

– Oh! – Morna parve recuperare un po' della sua decisione. – Mio figlio non può ancora viaggiare, ma farò in modo che sia pronto appena possibile. Ce la metterò tutta, Billy.

– D'accordo. – Gregg si sentiva incerto. Aveva la spiacevole sensazione che il discorso gli fosse sfuggito di mano, ma ormai aveva perso l'iniziativa, ed era del tutto incapace di affrontare una donna in lacrime.

– Okay, allora. – Si alzò, guardò il bambino così incredibilmente piccolo. – Hai già pensato al nome da dargli?

Morna, compiaciuta, si rilassò un attimo. – È troppo presto. Il tempo del battesimo è ancora sopra di lui.

– In inglese – la corresse gentilmente Gregg – diciamo che il futuro è davanti a noi, non sopra di noi.

– Ma questo implica una linearità... – Morna si frenò. – Certo, hai ragione. Dovevo dire "davanti".

– Mia madre era una maestra – disse Gregg, senza nessuna logica. Aveva di nuovo la strana sensazione che il dialogo fra loro due si stesse interrompendo. – Devo fare qualche lavoro fuori, comunque resterò vicino. Se hai bisogno chiamami.

Raggiunse la porta, e prima di chiuderla lanciò un'altra occhiata nella stanza. Morna teneva di nuovo la fronte premuta contro quella del figlio. Era una cosa che non aveva mai visto fare da altre madri, ma restava pur sempre la meno strana delle sue abitudini. A dire il vero, fuori non c'era nessun lavoro urgente da fare; ma l'istinto gli diceva che era ora di cominciare a tener d'occhio i dintorni della casa. S'incamminò lentamente verso la cima della collina, avanzando tra rocce che somigliavano a pecore al pascolo, e si sedette sulla cresta a est. Un'accurata perlustrazione col cannocchiale non rivelò nessun movimento dalle parti del ranch Portfield o sul sentiero che portava a Copper Cross. Gregg puntò allora lo strumento a est, nel punto dove il Rio Grande si affossava tra le propaggini della Sierra Madre e delle montagne Sacramento. La visibilità era buona. Fu colpito dallo spettacolo di monti e vallate distese su una scala tanto ampia da risultargli incomprensibile.

Ti stai lasciando spaventare si disse, irritato. *Nessuno può attraversare un territorio in linea retta come un uccello... Solo un altro uccello.*

Trascorse quasi tutta la giornata al suo posto d'osservazione, anche se andò in casa diverse volte a controllare che Morna stesse bene, a preparare in fretta due pasti, a bollire l'acqua per lavare i pannolini del bambino. Fu lieto di notare che tra una poppata e l'altra il piccolo dormiva quasi di continuo, sicché Morna aveva tutto il tempo di riposare. Di tanto in tanto gli tornava in mente la frase di Ruth, *una famiglia bell'e pronta*, e si rese conto che era giustissima. Nonostante la stranezza assoluta delle circostanze, per lui era fonte di profonda soddisfazione avere sotto il tetto una donna e un bambino che si affidavano a lui, a lui solo, per essere nutriti e protetti. Quel rapporto gli dava qualcosa che non aveva mai posseduto. E per quanto Gregg facesse di tutto per respingere l'idea, gli veniva da pensare che se Morna fosse fuggita verso nord con lui forse non sarebbe mai più tornata alla sua vita di prima. In questo caso, forse lui si sarebbe trovato davvero con una famiglia bell'e pronta.

Si proibì di andare oltre in quelle fantasticherie.

Nel pomeriggio inoltrato, quando il sole stava scendendo dietro le montagne più basse oltre il confine, scorse un uomo a cavallo che si avvicinava dalla direzione del ranch Portfield. L'uomo procedeva al piccolo trotto, e il fatto che fosse solo lasciava sperare che non ci fossero guai in vista, ma Gregg decise di non correre rischi. Tornò al granaio, prese la Remington dal nascondiglio, poi si andò a mettere in posizione sullo spuntone di roccia affacciato su una curva brusca del sentiero.

Quando l'uomo gli spuntò davanti, ciondolava sulla sella con aria indolente, mezzo addormentato. Si era calato il cappello sugli occhi per proteggersi dal sole. Gregg riconobbe Cal Masham, il giovane cowboy con cui aveva parlato in città venerdì.

– Cosa ci fai da queste parti, Cal? – urlò.

Masham sussultò per la sorpresa. – Billy? Sei ancora qui?

– Si vede?

– Credevo che a quest'ora fossi già scappato da un pezzo.

– E volevi dare un'occhiata a quello che avevo lasciato qui. Giusto?

Masham rise sotto i baffi piegati all'ingiù. – Pensavo che non ti saresti portato via quelle belle brocche di *pulque,* e mi sono detto che tanto valeva che le prendessi io. Dopo tutto...

– Sarò sempre felice di offrirti da bere – rispose Gregg, deciso – ma non stasera. Meglio che te ne vada, Cal.

Masham sembrava dispiaciuto. – Secondo me stai puntando la pistola sull'uomo sbagliato, Billy. Lo sapevi che Wolf Caley è morto?

– Veramente no.

– Be', è crepato. E Big Josh tornerà domani. Oggi pomeriggio è già arrivato Max Tibbett, e appena gli hanno detto di Wolf ha preso un cavallo fresco ed è tornato indietro ad avvisare Josh. *Non dovresti* essere qui, Billy. – La voce di Masham aveva assunto un tono di dolore. Pareva davvero sconvolto dalla testardaggine che spingeva Gregg a restare.

Gregg rifletté un attimo. – Okay, vai a prenderti una brocca, ma non fare rumore. Ho un'ospite e un bambino appena nato che non devono essere disturbati.

– Grazie, Billy. – Masham smontò da cavallo, s'incamminò con Gregg. Accettò una pesante brocca di terracotta, lanciò un'occhiata curiosa alla casa, e ripartì col bottino stretto al petto.

Gregg lo guardò allontanarsi, mise via la pistola, e decise che per neutralizzare gli effetti della notizia aveva diritto a un goccio di whisky. Attraversò i solchi scavati dal carro in tanti anni e guardò dalla finestra, per vedere se Morna era nella stanza più grande. Aveva semplicemente l'intenzione di gettare un'occhiata veloce, ma lo strano quadro che si presentò ai suoi occhi lo inchiodò lì.

Morna indossava il solito vestito azzurro che aderiva perfettamente alla sua figura più snella, anche se lui non si era accorto che lei o Ruth lo avessero stretto. La ragazza aveva disteso sul tavolo un lenzuolo bianco e il bambino era al centro del lenzuolo, coperto solo da una fascia che gli

proteggeva l'ombelico. Morna era in piedi accanto al tavolo, stringeva fra le mani la testa del piccolo. A occhi chiusi, con le labbra che si muovevano in silenzio, era fredda e lontana come una sacerdotessa che eseguisse una cerimonia antica.

Gregg, convinto di spiare un fatto troppo intimo, desiderava disperatamente andarsene, ma l'aspetto di Morna si stava trasformando, e la lentezza di quella metamorfosi bloccava le sue gambe in una paralisi ipnotica. I capelli dorati di Morna cominciarono a muoversi, come se fossero un'unica creatura vivente. La testa della ragazza era assolutamente immobile; ma poco per volta, nel giro di una decina di secondi, i capelli si tesero verso l'alto, s'irrigidirono, sino a formare un'aureola scintillante, spaventosa. Gregg, con la gola secca, osservò la mostruosa trasformazione di Morna da giovane madre a qualcosa di molto simile a una strega. Poi lei si chinò di nuovo in avanti, fino a toccare con la fronte la fronte del bambino.

Ci fu un attimo di immobilità assoluta; poi il suo corpo diventò trasparente.

Gregg avvertì un brivido di gelo che partiva dalla nuca e arrivava fino alla punta dei capelli: poteva vedere *attraverso* Morna. La ragazza era ancora presente nella stanza, eppure pareti e mobili si vedevano attraverso il suo corpo, come se lei fosse solo un'immagine proiettata da una lanterna magica.

Il piccolo agitava nell'aria gambe e braccia, ma non sembrava turbato da quello che succedeva. Morna restò in quello stato, a mezza via tra la solidità della materia e il miraggio, per diversi secondi, poi, all'improvviso, tornò normale. Si alzò, e Gregg vide che i suoi capelli stavano riprendendo l'aspetto solito. Lei se li lisciò e si girò verso la finestra.

Gregg, terrorizzato, si buttò di lato. Piegato in due come sotto il fuoco del nemico, corse verso il carro che aveva lasciato sul lato della casa senza finestre. Restò accucciato lì finché fu sicuro che Morna non lo aveva visto, poi tornò in cima alla collina, si rannicchiò e accese una sigaretta. Nonostante l'azione calmante del tabacco, ci volle parecchio tempo prima che il suo cuore riprendesse il ritmo normale. Non era superstizioso, ma le sue poche letture gli avevano insegnato l'esistenza di donne dalle qualità particolari, conosciute fin dai tempi biblici, e poi su fino a Salem, abili nelle pratiche magiche, spesso costrette a nascondersi per evitare le persecuzioni. Una parte della sua mente si ribellava all'idea di definire *strega* una ragazza come Morna; ma era impossibile negare quello che

aveva visto, impossibile chiudere gli occhi su tutte le altre cose strane che c'erano in lei.

Fumò altre quattro sigarette, impiegando circa un'ora, poi tornò a casa. Morna, normale e dolce e solida come una torta di mele appena sfornata, aveva acceso la lampada a olio e messo il caffè sul fuoco. Il bambino dormiva tranquillamente nella culla portata da Ruth. Morna si era persino tolta il braccialetto d'oro, quasi fosse decisa a fargli dimenticare l'aria di mistero che la circondava. Però, quando Gregg andò a guardare in camera da letto, vide la luce scarlatta che brillava nel buio, pulsando così in fretta da sembrare che non si spegnesse mai.

E fu solo a notte fonda che lui riuscì ad addormentarsi.

Il mattino dopo, Gregg fu svegliato dal pianto esile, lontano, del bambino. Restò ad ascoltarlo per quello che gli parve molto tempo, aspettandosi di sentir correre Morna da un momento all'altro; ma da dietro la porta chiusa della camera da letto non giunsero altri rumori. Strega o non strega, Morna gli era parsa una madre molto coscienziosa, e quell'inattività prolungata dapprima lo lasciò sorpreso, poi cominciò a preoccuparlo.

Si alzò dal suo letto di fortuna, si infilò i pantaloni e bussò alla porta. A parte il pianto del bambino, regolare come un respiro, non ci fu risposta. Bussò di nuovo, più forte, e aprì la porta.

Vide i pugni minuscoli del bambino agitarsi nella culla accanto al letto, ma Morna era scomparsa.

Incapace di accettare la realtà dei fatti, Gregg fece il giro della stanza, guardò persino sotto il letto. Erano scomparsi anche il vestito e il mantello, e l'unica conclusione possibile era che la ragazza si fosse alzata di notte, si fosse vestita e avesse tagliato la corda. In questo caso, avrebbe dovuto passargli accanto, sfiorare le lenzuola su cui lui dormiva; e Gregg era sicuro che nessuno, né il ladro più abile, né la guida indiana più silenziosa, potessero farlo senza svegliarlo. Poi, quando i ricordi cominciarono ad affollarsi nella sua mente, si disse che stava pensando a esseri umani *normali,* e sapeva già che Morna era tutt'altro che normale.

Il bambino continuava a piangere a pugni chiusi, lamentandosi nell'unico modo possibile per l'assenza del cibo e del calore materno. Gregg lo fissò disperato, e gli venne l'idea che forse Morna se n'era andata per sempre, che forse quel cucciolo ormai aveva solo lui.

– Tieni duro, piccolo – gli disse, ricordando all'improvviso che non

aveva ancora controllato fuori. Uscì, chiamò Morna. La sua voce svanì nell'aria, assorbita dal vuoto assoluto del paesaggio. Il cavallo, sorpreso, alzò la testa dall'erba che stava brucando, vicino alla fontana. Gregg ispezionò in fretta i due edifici annessi alla casa (il granaio dove distillava il liquore e la guardiola in rovina che usava come lavanderia), poi decise che doveva portare il bambino in città e affidarlo a Ruth. Non sapeva nemmeno lontanamente per quanto tempo potesse sopravvivere un neonato senza cibo, e non voleva correre rischi stupidi. Con una bestemmia, si voltò verso casa; e restò come paralizzato quando vide un bagliore argenteo sul sentiero sotto di sé.

Morna girò attorno a una roccia sporgente e s'incamminò nella sua direzione. Indossava il solito mantello, che adesso era di nuovo color argento, e in una mano reggeva un sacchetto blu. Il sollievo di Gregg scacciò tutte le paure e le riserve del giorno prima. Le corse incontro.

– Ma dov'eri? – urlò, ancora lontano da lei. – Che idea è questa di scappare?

– Non sono scappata, Billy. – Lei sorrise stancamente. – Dovevo fare alcune cose.

– Fare cose? Tuo figlio piange, ha fame.

La faccia giovane, perfetta di Morna era stranamente dura. – E cosa importa un po' di fame?

– Strana risposta – disse Gregg, preso alla sprovvista.

– Per te il futuro non esiste proprio, vero? – Morna lo guardò con un'espressione fra il triste e il rabbioso. – Non pensi mai al futuro? Hai dimenticato che abbiamo... nemici?

– Io prendo le cose come vengono. Non si può fare di più.

Morna gli lanciò il sacchetto blu. – Allora prendi questo.

– Cos'è? – Gregg afferrò il sacchetto. Restò subito sorpreso nel vedere che non era di carta, come aveva immaginato. Il materiale di cui era fatto era sottile, robusto, liscio al tatto, più morbido della tela cerata, ma non era tela cerata. – Cos'è questa roba?

– È un nuovo tessuto impermeabile – rispose Morna, impaziente. – L'importante è il contenuto.

Gregg aprì il sacchetto, tirò fuori una grande pistola nera. Date le dimensioni, era molto più leggera di quanto non si aspettasse. Ricordava vagamente la Colt, solo che il calcio aveva una rientranza per ogni dito, e sopra l'incavo per il pollice c'era una sporgenza dalle linee dolci. Nessun'altra pistola si era mai adattata così bene alla sua mano. Studiando

da vicino l'arma, scoprì che il caricatore conteneva sei colpi, era di forma cilindrica e usciva lateralmente, rendendo facilissima la ricarica. Non aveva mai visto niente del genere su altre armi. La pistola era del tutto priva di decorazioni, ma gli sembrava frutto di una perfezione al di là del possibile. Lesse la scritta incisa sulla lunga canna.

– Colt quarantaquattro Magnum – sillabò lentamente. – Mai sentita. Dove hai preso questa pistola, Morna?

Lei esitò. – Sono in piedi da diverse ore. L'avevo perduta dove ci siamo incontrati. Sono andata a riprenderla.

Quella risposta non gli sembrava del tutto vera, ma al momento aveva in mente solo la pistola. – E prima, dove l'avevi presa? Dov'è che si comperano armi del genere?

– Questo non importa. – Morna s'incamminò verso casa. – Il punto è un altro. Saresti capace di usarla?

– Credo di sì – rispose Gregg, guardando nel sacchetto che conteneva anche una scatola di proiettili. La scatola era senza coperchio, e alcune pallottole erano finite sul fondo del sacchetto. – È una pistola molto bella, ma ho i miei dubbi che sia più precisa della mia Remington.

– Provala, per favore. – Morna camminava talmente in fretta che Gregg non riusciva quasi a tenerle dietro. – Vedi se riesci a caricarla.

– Adesso? Subito? Non vuoi dare un'occhiata al bambino? – Avevano raggiunto la spianata davanti casa, e ormai il pianto del piccolo si sentiva perfettamente.

Morna lanciò un'occhiata al braccialetto, e lui vide che la luce scarlatta pulsava senza interruzioni. – Mio figlio può aspettare ancora un po' – rispose lei. La sua voce era decisa, ma non riusciva a nascondere il panico. – Ti prego, carica la pistola.

– Come vuoi tu. – Gregg adoperò il carro come tavolo. Ripulì dalla paglia una parte del fondo, vi appoggiò la pistola, e sotto lo sguardo attento di Morna estrasse i proiettili dal sacchetto blu. Erano le pallottole più lunghe che avesse mai visto e, come la pistola, erano rifinite con un grado di perfezione del tutto sconosciuto. La punta dei proiettili sembrava di acciaio tirato a lucido.

– È tutto così strano... Ma ormai non c'è più niente di normale – sussurrò Gregg. Dopo qualche tentativo riuscì a far uscire il caricatore, infilò sei pallottole e lo inserì nell'arma. In quel momento notò che la scatola delle munizioni era uscita dal sacco a rovescio. Sul fondo c'era una scritta, stampata in inchiostro blu pallido: OTT 1978. Gregg prese la scatola, la

tese a Morna.

– Chissà cosa vuol dire.

Morna ebbe una smorfia veloce di sorpresa; poi, con indifferenza, girò la testa. – È solo un numero di codice, un'annotazione di fabbrica.

– A me sembra una data – commentò Gregg – però si sono sbagliati e hanno scritto... – s'interruppe sbalordito. Morna gli aveva strappato la scatola di mano.

– Non perdere tempo, idiota – urlò, schiacciando la scatola sotto i piedi. La sua faccia pallida era stravolta dalla collera; lo fissava con occhi di fiamma. Il confronto tra loro due durò un attimo, poi le labbra di Morna cominciarono a tremare. – Mi spiace, Billy. Mi spiace moltissimo... è solo che sopra di noi non c'è quasi più tempo... e io ho paura.

– Non preoccuparti – disse lui, goffamente. – Lo so che sono un pasticcione, Ruth me lo dice sempre, e poi vivo solo da tanti anni...

Morna lo interruppe mettendogli una mano sul polso.

– Basta, Billy. Sei un uomo buono e dolce, ma ti prego, voglio che tu impari subito a maneggiare quella pistola. – Il suo tono quieto, calmo, diede a Gregg una sensazione di urgenza estrema.

– Va bene. – Si allontanò dal carro, in cerca di un bersaglio, e cominciò a tirare indietro il cane dell'arma.

– Non, ce n'è bisogno – disse Morna. – Se devi sparare in fretta basta schiacciate il grilletto.

– Ah, lo so. È a doppio effetto. – Gregg si mise a maneggiare la pistola con disinvoltura estrema, per dimostrare quanto fosse pratico di armi. Come bersaglio scelse un ceppo di legna appoggiato alla pesante vasca di pietra, a una ventina di passi di distanza. Stava prendendo la mira quando Morna gli disse: – Dovresti impugnarla con tutt'e due le mani.

Gregg sorrise, indulgente. – Morna, tu sei una signora molto educata, e indubbiamente conosci tante cose di cui io non ho mai sentito parlare... ma non metterti a insegnare a un vecchio del mestiere come me come si usa una pistola a sei colpi. – Prese la mira, trattenne il fiato, e sparò il primo colpo. Ci fu un'esplosione come di tuono e qualcosa lo colpì a tutta forza sulla fronte, sommergendolo di dolore. La sua prima idea confusa fu che la pistola fosse esplosa per un difetto di fabbricazione, scagliandogli in faccia un frammento di metallo. Poi scoprì che l'arma era intatta nella sua destra, e capì che si era verificato un rinculo mostruoso. Il suo braccio debole era schizzato verso l'alto, mandando la pistola a sbattere contro la fronte. Si tolse dagli occhi un rivoletto di sangue, guardò l'arma, sorpreso.

Cominciava a provare un grande rispetto per la Magnum.

– Non c'è fumo – disse. – Non c'è nemmeno...

Gli mancò il fiato. Di colpo si era accorto che la vasca a cui era appoggiato il bersaglio era andata completamente distrutta. Frammenti di pietra larghi parecchi centimetri si erano sparpagliati in un'area triangolare ampia una trentina di metri. Se non fosse stato lui a sparare, avrebbe detto che a demolire la vasca era stato un colpo di cannone.

Morna si tolse le mani dalle orecchie. – Ti sei ferito. Te l'avevo detto di impugnarla con tutt'e due le mani.

– Non è niente. – Respinse il tentativo della ragazza di toccargli la fronte.

– Morna, dove hai trovato questo... questo mostro?

– Credi che ti risponderò?

– Probabilmente no, però mi piacerebbe saperlo. Almeno questa è una cosa che potrei capire.

– Prova su una distanza maggiore, e questa volta usa tutt'e due le mani. – Morna si guardò attorno. Ora che Gregg stava facendo quello che gli aveva chiesto, sembrava più tranquilla. Indicò una roccia bianca, lontana circa trecento metri. – Spara a quella.

– Ma nemmeno un fucile ha una portata del genere – disse Gregg. – E le pistole non...

– Prova, Billy.

– Okay. Mirerò sopra la roccia.

– Mira alla roccia, in cima.

Gregg scrollò le spalle e obbedì. Il pollice destro, colpito dal rinculo della pistola, gli faceva male. Sparò il secondo colpo e provò una soddisfazione immensa, quel tipo di soddisfazione che solo un cacciatore può capire, quando vide la polvere che si alzava in aria ad appena un metro sulla destra della roccia. Nonostante l'avesse impugnata con tutt'e due le mani, la pistola aveva rinculato pesantemente, e ora era quasi puntata in verticale verso il cielo. Senza aspettare altri ordini sparò di nuovo. Frammenti di roccia schizzarono via dal bersaglio.

Morna annuì. – Con le armi ci sai fare.

– È la pistola migliore che io abbia mai visto – confessò lui – ma non riesco a tenerla ferma. Le mie braccia non reggono il rinculo.

– Ti fascio i gomiti.

– Troppo tardi – disse Gregg, puntando l'indice verso il basso.

Erano apparsi diversi uomini a cavallo. Vederli lì, nella quiete di quel

paesaggio, per Gregg fu uno shock maggiore che trovare uno scorpione in un cestino da picnic.

Si mise a bestemmiare per la propria sbadataggine. Sotto di lui spuntarono altri uomini, e alla fine furono otto ad avanzare ai piedi della collina. Era un gruppo eterogeneo. Alcuni ciondolavano pigramente sui cavalli, altri procedevano a testa alta, a seconda dei gusti personali; le cavalcature andavano dal ronzino stanco allo stallone focoso; e anche i vestiti avevano fogge diversissime. Ma Gregg sapeva che, assieme, formavano un esercito in miniatura, disciplinato e controllato da un uomo solo. Strinse gli occhi nella luce del mattino, scorse la figura inconfondibile di Josh Portfield su uno stallone sauro. Come al solito, Portfield indossava una camicia bianca e un completo grigio scuro. Non fosse stato per le due Smith & Wesson che portava alla cintura, avrebbe avuto l'aria del predicatore.

– Quasi quasi speravo che Josh lasciasse le cose come stanno – disse Gregg. – Ma dev'essere in un periodo di furore vendicativo.

Morna indietreggiò di un passo, involontariamente. – Riuscirai a difenderti contro tanti uomini?

– Devo provarci. – Gregg raccolse manciate di pallottole, le infilò nelle tasche. – Sarà meglio che tu torni in casa e sbarri la porta.

Morna lo guardò, di nuovo con quell'espressione terrorizzata; poi si fermò a raccogliere qualcosa da terra e corse in casa. Gregg le lanciò un'occhiata di traverso, senza capire perché lei dovesse perdere tempo a recuperare la scatola dei proiettili, ma c'erano cose più urgenti a cui pensare. Tirò fuori il caricatore, buttò via i tre bossoli, li sostituì con pallottole nuove. Si sentiva più triste che spaventato. Si incamminò verso gli otto uomini, lontani solo duecento metri.

– Vattene dalla mia terra, Josh – urlò. – Esiste una legge contro la violazione di proprietà.

Portfield si alzò sulle staffe. La sua voce forte gli giunse chiara, nonostante la distanza. – Sei insolente, Billy. E mi sei costato un ottimo uomo. Ti punirò per tutte queste cose, ma soprattutto ti punirò per la tua insolenza e mancanza di rispetto. – Si abbassò sulla sella, disse qualcosa che Gregg non riuscì a sentire. Un secondo dopo, Siggy Sorenson spronò il cavallo, si staccò dal gruppo e si arrampicò su per la collina con la pistola spianata.

– Questa volta ho una pistola anch'io – urlò. – Questa volta il combattimento sarà leale, eh?

– Se ti avvicini ancora ti ammazzo – lo avvertì Gregg.

Sorenson si mise a ridere. – Sono fuori portata, vecchio scemo. Non ci vedi più? – Lanciò il cavallo al galoppo, e nello stesso istante altri due uomini partirono sulla sinistra di Gregg.

Gregg alzò la pistola, provò a calcolare l'abbassamento di traiettoria del proiettile; poi ricordò che praticamente non esisteva, con la pistola magica che il destino gli aveva messo in mano. Questa volta, sparare con un ginocchio a terra, stringendo l'arma con tutt'e due le mani, fu un fatto naturale. Puntò su Sorenson, lo lasciò avanzare per qualche secondo, poi premette il grilletto. Il corpo massiccio di Sorenson, sbalzato via dalla sella, volò per aria, girò su se stesso e atterrò a faccia in giù sulla roccia. Il suo cavallo scartò di lato e fuggì. Conscio che il vantaggio della sorpresa sarebbe durato poco, Gregg mirò ai due uomini che correvano sulla sinistra. Il secondo colpo fece precipitare a terra quello più vicino e il terzo, sparato troppo in fretta, uccise il cavallo dell'altro. L'animale cadde immediatamente, senza un gemito. L'uomo, trascinando una gamba macchiata di rosso, si nascose dietro il cavallo.

Gregg guardò di nuovo sul sentiero, e in quell'attimo scoprì l'abilità dei suoi nemici. Sotto i suoi occhi c'era un gruppo di cavalli, ma nemmeno un uomo. Nel breve tempo a loro disposizione erano scomparsi dietro le rocce, armandosi senz'altro di fucili. Accorgendosi all'improvviso di quanto fosse vulnerabile ed esposto in cima alla collina, Gregg si chinò e corse verso il rifugio del granaio. Acquattato lì dietro, sostituì i tre bossoli con proiettili nuovi. Ricaricare quella pistola era facile e veloce. Sporse la faccia dietro un angolo del granaio, per accertarsi che nessuno si stesse avvicinando.

Una pistola tuonò. Ad appena venti metri da lui si alzò un fumo nero. Qualcosa lo colpì sotto il petto. Gregg tornò al riparo e fissò, incredulo, la macchia di sangue che si allargava sulla sua camicia. Aveva evitato la morte per un soffio.

– Sei troppo lento, signor Gregg – urlò una voce, paurosamente vicina. – Quel vecchio fucile da bufali non ti servirà a niente, se sei così lento.

Gregg riconobbe la voce di Frenchy Martine, un giovane selvaggio che era giunto a Copper Cross un anno prima, proveniente dalle foreste del Canada. Il colpo quasi fatale era giunto dalla direzione della cassa di legno che Gregg usava come vasca da bagno. Gregg non aveva idea di come Martine avesse potuto avvicinarsi così tanto in poco tempo; d'altronde, ormai aveva cinquant'anni, poteva fare ben poco contro quei giovani

scatenati.

– E ti dirò un'altra cosa, signor Gregg – Martine continuò, beffardo. – Sei troppo vecchio per quel bocconcino di donna che tieni chiuso in...

Gregg fece un passo di lato, sparò nella cassa. Le assi, spesse due centimetri e mezzo, vennero trapassate dal proiettile come se fossero state di carta. Si udì il tonfo di un corpo che precipitava a terra, e da dietro la cassa spuntò una pistola. Gregg si riparò dietro il granaio proprio mentre esplodeva un colpo di fucile. Il proiettile andò a conficcarsi nel legno. Il fatto che gli altri possedessero armi normali gli dava ben poca consolazione, perché la battaglia vera doveva ancora cominciare.

Martine pensava di essere al sicuro dietro due centimetri e mezzo di legno, ma gli altri quattro uomini non avrebbero commesso lo stesso errore fatale. Probabilmente avrebbero seguito la tattica di circondare Gregg, tenendosi sempre al riparo delle rocce, per poi abbatterlo a fucilate. Nonostante il dispensatore di morte che stringeva fra le mani, Gregg non vedeva come gli fosse possibile sopravvivere per un'altra ora, anche perché stava perdendo parecchio sangue.

S'inginocchiò, piegò il fazzoletto, lo infilò sotto la camicia nel tentativo di fermare il sangue. Per il momento nessuno gli stava sparando. Approfittò della sosta per togliere il bossolo vuoto e sostituirlo con un altro proiettile. Sul paesaggio era scesa una calma falsa.

Si guardò attorno, scrutò la collina, le rocce che sembravano pecore al pascolo, e tentò d'indovinare da dove sarebbe arrivato il colpo successivo. La vista gli tremolò leggermente, e allora capì che forse non si sarebbe mai accorto del colpo successivo, che forse la morte lo avrebbe falciato di sorpresa. Nelle sue orecchie nacque un ronzio pulsante, familiare preludio alla perdita di conoscenza. Scrutò lo spazio aperto, pericoloso, che lo separava da casa, chiedendosi se sarebbe riuscito a superarlo senza essere colpito ancora. Non aveva molte possibilità, ma in casa avrebbe potuto bendare la ferita.

Si alzò e fu colpito da un fatto curioso: nonostante il ronzio fosse diventato molto più forte, aveva la testa perfettamente chiara. Mentre cominciava a pensare che il rumore, simile al ronzio di uno sciame enorme di calabroni, avesse una realtà oggettiva, udì l'urlo pieno di paura di un uomo, seguito da una fucilata. Si gettò istintivamente di lato, ma nessun proiettile gli passò accanto. Gregg azzardò un'occhiata in basso, verso il sentiero, e quello che vide gli inondò la fronte di sudore gelido.

Una figura alta, con le spalle larghe, avvolta in un mantello nero, la

faccia nascosta da un cappuccio nero, camminava verso la casa. Era circondata da una strana aura di tenebre, come se possedesse il dono di respingere la luce, e sembrava che proprio da lei partisse il ronzio pulsante che ormai faceva tremare il terreno. Dietro quella forma misteriosa, i cavalli degli uomini di Portfield giacevano a terra, apparentemente morti. Sotto gli occhi di Gregg, Portfield e un altro uomo apparvero dietro le rocce e spararono alla figura a distanza ravvicinata.

L'unico effetto dei loro colpi fu produrre minuscoli lampi purpurei sulla superficie esterna dell'aura. Dopo aver assorbito senza il minimo danno una decina di proiettili, lo spettro tracciò un cerchio col braccio sinistro, e Portfield e il suo uomo caddero come burattini. Gregg era troppo lontano per poterne essere certo, ma ebbe l'orrenda impressione che la pelle fosse caduta dalle loro facce. Il suo cavallo nitrì di spavento, scalpitò alla sua destra.

Un altro uomo di Portfield, Max Tibbett, spinto dal coraggio della disperazione, spuntò dal nascondiglio sull'altro lato del sentiero e sparò alla schiena della figura. Ci furono altri lampi purpurei alla superficie dell'aura di tenebre. Senza voltarsi, l'essere fece lo stesso gesto distratto del braccio. Il mantello si aprì come si aprono le ali di un pipistrello, e Tibbett cadde, disseccandosi sul terreno. Se altri uomini di Portfield erano ancora vivi, rimasero nascosti.

Avviluppato dal mantello, lo spettro si avvicinò alla fine del sentiero. Correva a velocità disumana su piedi deformi e sproporzionatamente piccoli. Senza guardare a destra o a sinistra, puntò verso la porta di casa, e Gregg capì che era l'essere da cui Morna stava fuggendo. Il ronzio fortissimo gli ottenebrava il cervello.

La paura di morire che Gregg provava sino a poco prima era niente in confronto al terrore osceno che gli sommergeva l'animo a ondate. Preda di un orrore antico, animale, che annullava ogni ragione, ogni coraggio, si sentiva spinto a coprire gli occhi e a restare nascosto finché l'ombra del male non fosse svanita. Guardò la pistola nera, robusta, che stringeva in mano; scosse la testa quando una voce che non voleva udire gli ricordò un patto sigillato con l'oro, una promessa fatta dall'uomo che credeva d'essere. *Non posso fare niente* pensò. *Non posso aiutarti, Morna.*

Nello stesso istante, fu terrorizzato di scoprire che stava abbandonando il rifugio del granaio. Le sue mani si tesero e puntarono l'arma senza l'ausilio cosciente del cervello. Premette il grilletto. Ci fu un enorme lampo purpureo che trasformò l'aura dell'essere in una spada di luce. La creatura

barcollò con un grido rauco che gelò il sangue di Gregg. Poi si girò verso di lui, il braccio sinistro alzato come l'ala di un uccello uscito da un incubo.

Gregg vide il movimento attraverso l'arco triangolare dei propri avambracci, spinti in alto e all'indietro dal rinculo della pistola. L'arma era puntata verso il cielo, del tutto inutile per il momento. Passò un'eternità, mentre lui lottava per abbassarla e sparare a un avversario dotato di forza e velocità demoniache. Gregg riuscì a premere di nuovo il grilletto, ci fu un altro lampo, e la creatura fu scagliata a terra, fra gemiti striduli. Gregg avanzò su gambe che minacciavano di cedere a ogni passo, scaricando sul nemico, all'infinito, tutta l'enorme potenza della pistola.

L'essere nero, incredibilmente, sopravvisse, si alzò in piedi. Attorno a lui, lo spazio era curiosamente distorto, come un'immagine vista attraverso una lente difettosa. Poi cominciò a indietreggiare. Ai sensi ormai prostrati di Gregg sembrò che ad ogni passo superasse una distanza enorme, come trascinato da una superficie invisibile che si stesse ritraendo. Il ronzio si smorzò in un sospiro, svanì. Gregg era solo, in un mondo calmo, pieno di luce, che oscillava lentamente.

Cadde in ginocchio, felice del calore del sole. Si guardò il petto e fu sorpreso dalla quantità enorme di sangue che gli inzuppava la camicia; poi cominciò a precipitare in avanti, senza riuscire a fermarsi.

Mi è proibito dirti qualsiasi cosa... mio povero, coraggioso Billy... ma hai fatto così tanto per la mia salvezza. E forse queste parole per te non avranno nessun significato, ammesso che tu riesca a sentirmi.

Ti ho ingannato e tu ti sei lasciato ingannare. Ti ho coinvolto in una guerra... una guerra che si combatte da ventimila anni e che potrebbe durare per sempre...

Gregg, durante lunghi periodi, giaceva coricato e fissava l'intelaiatura nodosa del soffitto di legno, cercando di decidere se davvero si trattava di un soffitto o se invece lui non si trovava sospeso molto in alto sopra un pavimento.

Di una cosa sola era certo: lo curava una donna che andava e veniva senza fare nessun rumore, che gli parlava con una voce dalle cadenze misurate e dolci, come le onde dell'oceano.

La mia gente e gli Altri si trovano in condizioni di parità, ma i nostri punti di forza sono diversi come sono diverse le nostre rispettive nature. Loro hanno un dominio perfetto dello spazio; il nostro vero regno è il tempo...

Nel tempo esistono onde stazionarie... non tutti i presenti sono uguali... l'"adesso" in cui vivi tu è chiamato Presente Primo, e ha potenzialità maggiori di ogni altro. Tu sei legato a questo presente, e lo sono anche gli Altri... ma le discipline mentali della mia gente ci hanno permesso di liberarci ed emigrare verso un'altra cresta nel passato remoto... verso la salvezza...

Di tanto in tanto, Gregg s'accorgeva che gli cambiavano le bende sul petto, che gli inumidivano con acqua fredda le labbra e la fronte. Una faccia, giovane e bella, si chinava su di lui, con occhi grigi pieni di preoccupazione, e lui cercava di ricordare il nome associato alla faccia. Martha? Mary?

Per una donna della mia razza, il periodo di maggior pericolo è l'ultima settimana di gravidanza... specialmente se il figlio è maschio e destinato ad avere una certa struttura mentale... In circostanze del genere, il bambino può essere riportato al tuo "adesso", che è il tempo di tutta l'umanità, e la madre viene risucchiata con lui... Di solito la madre può riprendere controllo subito dopo la nascita e tornare col figlio al tempo dove ci siamo rifugiati... ma in alcuni rari casi il bambino maschio si è opposto a ogni tentativo di influenzare i suoi processi mentali, ed ha trascorso tutta la vita nel Presente Primo...

Fortunatamente, mio figlio è quasi pronto per il viaggio... Perché il principe ha capito, e tornerebbe molto presto...

Il piacere che gli diede il sapore del brodo fu il primo segno che il suo corpo si stava riprendendo dal dissanguamento, che le forze tornavano, che non sarebbe morto. Mentre il liquido caldo gli scendeva in gola, lui si riempì gli occhi della bellezza giovane della sua moglie-figlia, e le fu grato per la gentilezza e per la grazia. Ricacciò nei recessi più profondi della mente il ricordo del mostruoso essere nero che le aveva dato la caccia.

Mi dispiace... mio povero, coraggioso Billy... ora mio figlio e io dobbiamo viaggiare. Più restiamo qui, più lui sarà legato al Presente Primo... e la mia gente resterà in ansia finché non saprà che siamo salvi...

Mi hanno insegnato a sopravvivere nel tuo "adesso", anche se in zone meno pericolose... è per questo che ti so parlare in inglese... ma la mia nave è atterrata nella parte sbagliata del mondo, migliaia di anni prima del previsto, e penseranno che mi sia persa...

Un momento di lucidità. Gregg girò la testa, guardò nella stanza più grande della casa attraverso la porta aperta. Morna era in piedi accanto al tavolo, la testa circondata da un'aureola vibrante di capelli. Si chinò,

appoggiò la fronte sulla fronte del figlio.

Le loro forme divennero sfuocate, poi invisibili. Scomparvero.

Gregg si rizzò a sedere sul letto, si agitò, protese la mane libera verso di loro. Il dolore della ferita che si riapriva gli squarciò il petto. Ricadde sui cuscini, boccheggiando, mentre le tenebre si richiudevano su di lui. Dopo un intervallo imprecisabile, sentì che qualcuno appoggiava uno straccio umido sulla sua fronte, e la tremenda sensazione di aver perso tutto scomparve.

Sorrise e disse: – Avevo paura che te ne fossi andata.

– Come avrei potuto lasciarti in questo stato? – ribatté Ruth Jefferson. – Per amor di Dio, Billy Gregg, cos'è successo qui? Ti ho trovato a letto ferito da un colpo di fucile, e davanti a casa tua sembra un campo di battaglia. Sam e qualche amico stanno ripulendo quel poco che le poiane hanno lasciato, e dicono di non aver più visto niente del genere dai tempi della guerra.

Gregg aprì gli occhi e decise di darle la risposta che lei si aspettava da lui. – Ti sei persa una bella sparatoria, Ruth.

– Una bella sparatoria! – Ruth era esasperata. – Billy Gregg, sei più matto di quanto non credessi. Cos'è successo? Gli uomini di Portfield si sono uccisi fra loro?

– Qualcosa del genere.

– Buon per te – disse brusca Ruth. – E Morna e il bambino dov'erano, mentre succedeva? Dove sono adesso?

Gregg frugò tra i suoi ricordi, cercando di distinguere i sogni dalla realtà. – Non so, Ruth. Se ne sono andati.

– E come?

– Sono partiti con dei loro amici.

Ruth lo fissò sospettosa, poi sospirò. – Continuo a pensare che tu abbia combinato qualcosa di grosso, ma ho la sensazione che non saprò mai cosa.

Gregg restò a letto per altri tre giorni, curato amorevolmente da Ruth, e gli parve un fatto perfettamente naturale rispolverare i loro piani di matrimonio. In quei giorni ci fu un viavai continuo di visite, gente contenta che lui fosse vivo e Josh Portfield morto. Tutti erano molto curiosi di sapere i particolari della sparatoria, che stava diventando già leggendaria, ma Gregg non disse niente per distruggere l'idea che Portfield e i suoi si fossero ammazzati a vicenda per un litigio improvviso.

Non appena fu di nuovo solo in casa, frugò le stanze da cima a fondo e

scoprì, nascosti dietro la brocca del whisky, sei lingotti d'oro avvolti in un pezzo di stoffa. Come sospettava, però, la grande pistola, il distributore di morte, era scomparsa. Morna aveva deciso che non poteva lasciargliela, e per un po' lui pensò di capire le ragioni della ragazza. Alcune parole, che ricordava a metà dal periodo di delirio, sembravano spiegare tutto quello che era successo. Bastava solo ricordarle alla perfezione, metterle a fuoco nella sua mente. Dapprima gli parve un compito facile. Gli occorreva solo spazio per esistere, tempo per pensare.

Gregg ebbe tutto lo spazio che desiderava; ma passò molto tempo prima che accettasse l'idea che i sogni, come il caldo dell'estate, non possono fare altro che svanire.

Il segreto dell'Everest

(*Unreasonable Facsimile, 1974*)

Coburn guardò la sua ragazza con un senso di terrore crescente. Gli avevano detto che cose del genere a volte succedono a donne perfettamente normali, ma aveva sempre creduto che Erica ne fosse immune.

– Non hai mai parlato di matrimonio – le disse, come istupidito. – E poi sei una zoologa.

– E questo cosa significa? Che ho le pulci? O la scabbia? – Erica si alzò in tutto il suo splendore. I suoi occhi si vennero a trovare un centimetro o due più in alto di quelli di Coburn. Il gesto ebbe l'effetto di rendere più desiderabile che mai il suo corpo atletico di svedese; ma Coburn pensò a un serpente che protendesse minacciosamente la testa.

– No, no – si affrettò a ribattere. – Volevo solo dire che una persona come te, con una professione del genere, deve sapere quanto sia innaturale lo stato di monogamia fra gli...

– Animali... Mi consideri un animale?

– Be', non sei certamente un vegetale, o un minerale. – Coburn sorrise per la disperazione. – Era solo una battuta, tesoro.

– Lo so benissimo, amore. – Improvvisamente, Erica si ammorbidì, si protese verso di lui. I sensi di Coburn vennero offuscati dal suo calore, dai lunghi capelli biondi, dal profumo, da quelle curve che toglievano il fiato. – Però ti piacerebbe essere sposato a un animale che scoppia di salute come me, no?

– Certo, io... – Coburn si accorse di quello che stava succedendo e smise di parlare.

– Il fatto è che *non posso* sposarti.

– Perché?

– Ecco, insomma... – La sua mente balzò in cerca di una scusa. – A dire il vero... ah... mi sono arruolato nella marina mercantile spaziale.

Erica divenne immediatamente gelida. – Per fuggire da me!

– No. – Coburn fece occhi da pesce lesso, sperando che quella fosse l'espressione di un uomo ammaliato dal fascino dello spazio. – È il richiamo della nuova frontiera, tesoro. Impossibile combatterlo. Lo spazio

buio e meraviglioso mi vuole. I miei piedi non vedono l'ora di calpestare la superficie delle stelle aliene.

– Dei pianeti alieni – lo corresse Erica, con tono severo.

– Appunto.

– In questo caso, me ne andrò anch'io. – Le lacrime rendevano giganteschi gli occhi della ragazza. – Per dimenticarti.

Coburn era, sostanzialmente, un tipo dal cuore tenero, e la disperazione di Erica lo turbò; ma si consolò al pensiero di essere sfuggito al matrimonio, un'istituzione che, come sapeva perfettamente ogni uomo del ventunesimo secolo, era un noioso anacronismo.

Quindi, tre giorni dopo che Erica partì in direzione di un impronunciabile angolo del pianeta, fu veramente sorpreso di scoprire che la vita non valeva più la pena di essere vissuta. Nessuno dei piaceri che gli erano parsi tanto attraenti quando Erica parlava di matrimonio era più un piacere.

Alla fine, dopo aver deciso che aveva toccato il fondo della propria esistenza, fece l'unica cosa che gli sembrava logica.

Si arruolò nella marina spaziale.

In seguito, Coburn scoprì di essersi sbagliato sulla faccenda dello scopo dell'esistenza. Lo capì all'improvviso, dopo tre mesi circa di servizio attivo.

Benché non possedesse né la minima esperienza di pilotaggio d'astronavi né una propensione particolare per quel lavoro, era riuscito in due settimane a superare il corso d'istruzione; e questo grazie alla Carlinga Universale, un ritrovato identico per tutte le forme di mezzi di trasporto, dalle automobili agli aeroplani ai sottomarini alle navi spaziali. La Carlinga Universale permetteva al pilota di concentrarsi sulla meta, anziché sul modo di raggiungerla.

Coburn era impegnato in un'attività del genere (si stava concentrando sul trasporto di un carico di pellicce luminose da un sistema stellare a un altro, sull'orlo dell'universo) quando qualcosa di freddo e metallico gli venne puntato alla base della nuca. Il suo urlo di sorpresa fu dovuto soprattutto alla scoperta che sulla sua nave, progettata per un solo uomo, si nascondeva un clandestino; ma diventò un grido d'allarme quando stabilì che, a rigor di logica, l'unica cosa che un clandestino potesse puntargli alla nuca era una pistola.

– È una pistola – confermò una voce rauca. – Fai quello che ti dico e non

ti succederà niente.

– Io vorrei soltanto tornarmene a casa, se non ti spiace.

– Mi spiace. – L'intruso aggirò la poltroncina di comando e si presentò agli occhi di Coburn. Era un uomo robusto, sulla quarantina, con la testa rapata e una glassatura uniforme di peluria rossa sul cranio e sulla faccia.

Coburn annuì. – Se tu volessi arrivare alla mia base te ne saresti rimasto nascosto fino alla fine del viaggio.

– Esatto.

– Il che significa che vuoi farmi atterrare da un'altra parte, immagino.

– Sempre più esatto, amico. Fai rotta per il secondo pianeta di Toner. – L'uomo batté l'indice su un puntino luminoso all'estremità dello schermo visore.

– Ma non vorrai andare lì! È disabitato!

– È proprio *per questo* che voglio andarci, amico. Sono Patsy Eckert.

Quel nome fece sussultare per un attimo le budella di Coburn. Non si poteva dire che Eckert fosse un genio del crimine, visto che lo avevano sbattuto dentro già un sacco di volte; però era ricercato su un centinaio di pianeti perché, a quanto sembrava, non gli riusciva mai di compiere un'azione approvata dalla legge. Commetteva furti, ricatti, stupri e omicidi con la stessa naturalezza che altri uomini impiegavano per lavorare e divertirsi.

– Credevo – sussurrò Coburn – che ti avessero...

– Giustiziato? Per questa volta, no. Sono riuscito a fuggire, ma dovrò nascondermi per qualche anno. In un posto dove a nessuno venga in mente di cercarmi.

Coburn non era stupido. Dovette fare uno sforzo per impedire che i suoi pensieri raggiungessero una certa, inevitabile conclusione circa il proprio destino. – Ma devi pur riuscire a trovare una nascondiglio migliore. – Gesticolò in direzione degli schermi circolari. – Guarda quanto spazio c'è nella Galassia. Ognuno fra le migliaia di questi punti luminosi è un pianeta...

– Una stella – lo interruppe Eckert, lanciandogli un'occhiata curiosa.

– Appunto. È evidente che in questi grandi spazi deserti dev'esserci...

Eckert alzò la pistola. – Amico, a meno che tu non voglia ritrovarti uno spazio deserto nella testa, fai atterrare la nave dove ti ho detto.

Coburn annuì, avvilito, poi inserì nel computer le istruzioni per modificare la rotta, portando l'astronave ad atterrare sul secondo pianeta della stella più vicina. Naturalmente, una volta giunto a destinazione

Eckert non poteva permettere alla nave di riprendere il viaggio, per cui al massimo Coburn poteva sperare di essere tenuto prigioniero su un mondo inesplorato. In alternativa, gli si poteva presentare una morte rapida subito dopo l'atterraggio. Restò in un silenzio ombroso mentre la nave compiva una serie di balzi dimensionali. Il sistema solare verso cui erano diretti apparve a scatti sullo schermo, sempre più grande, finché il secondo pianeta diventò un disco di discrete dimensioni direttamente davanti a loro. Era un globo bianco, completamente ricoperto di nubi.

– Non ci sono porti, per cui è escluso il salto nell'iperspazio – disse Coburn. – Dovrò procedere a un normale atterraggio nel nostro continuum.

– Non preoccuparti. È da molto che penso a quel pianeta. Sotto le nuvole è tutta una distesa d'erba.

Il radar a lunga portata della nave confermò la descrizione. Eckert gli si trasferì di nuovo alle spalle e infilò la canna della pistola nella rientranza alla base del suo cranio. Coburn, pieno di nostalgia e disperazione, pensò alla meravigliosa situazione di uomo felicemente sposato che avrebbe potuto vivere con Erica, se non fosse stato tanto pazzo da lasciare lei e la dolce sicurezza della Terra. *Ci siamo* si disse mentre il vascello penetrava in un'atmosfera densa, nebbiosa. *Questo è davvero il punto più basso della mia esistenza. Le cose non potranno mai andare peggio.*

Si sbagliava di nuovo.

Quando la lunga parabola discendente dell'astronave li portò al di sotto dello strato di nubi, vide davanti a loro, dove avrebbe dovuto trovarsi solo una distesa pianeggiante, la forma gigantesca e stranamente familiare di una montagna incappucciata di neve.

Ebbe appena il tempo di urlare, prima che il vascello andasse a sbattere contro una parete di roccia.

Riacquistando conoscenza, Coburn si trovò sdraiato sul pavimento inclinato ma intatto della cabina di comando. Eckert era precipitato sul quadro di comando. Sembrava sorpreso e scosso. Alcuni rilevatori elettronici lanciavano segnali d'allarme, ma il fatto che qualche rilevatore fosse ancora intero e in grado di emettere segnali era, per Coburn, un miracolo bello e buono. Scuotendo la testa, si mise a meditare sull'impossibilità della situazione. In quel momento Eckert recuperò la pistola e la spianò contro di lui.

– Come hai fatto? – urlò il delinquente.

– Fatto cosa?

– Come hai fatto a manipolare i comandi dimensionali e a portarci sulla Terra?

– È un'idea pazzesca, non ti pare?

– Non fare il furbo, amico. Il monte su cui stavamo per fracassarci è l'Everest.

Coburn stava male, si sentiva sotto shock, arrabbiato; e scoprì che non gli importava più niente della pistola. – Cerca di ficcarti in testa che se avessi inventato una tecnica di navigazione capace di fare cose del genere sarei miliardario e non un povero...

– La voce gli si smorzò sul nascere di un'idea orribile. Il mostruoso edificio di roccia che aveva intravisto sullo schermo sembrava *davvero* l'Everest. Si tirò in piedi, guardò lo schermo, ma tutti quanti gli schermi si erano spenti dopo la collisione. Altri pensieri si affacciarono al suo cervello.

– E ti dirò di più, mister – disse. – Non è che stavamo per fracassarci sulla montagna... L'abbiamo colpita in pieno! A quest'ora dovremmo essere ridotti in polvere.

Eckert respirò a fondo, uscì in una smorfia minacciosa. – Guarda caso, so benissimo che su Toner Secondo non esistono montagne, per cui...

Squillò un segnale d'allarme: pericolosi materiali radioattivi si stavano riversando dagli appositi contenitori nel resto della nave.

– Senti, discutiamo dopo – disse Coburn. – Adesso dobbiamo scappare da qui.

Spalancò un portello d'emergenza, saltò fuori e atterrò su un mucchio di neve. Il paesaggio era composto di fianchi scoscesi di montagna, bianchi di neve. Eckert lo seguì un attimo dopo, gli arrivò quasi addosso. Seduti, restarono a respirare quell'aria fredda, resinosa, e a guardarsi attorno. La nave si trovava al termine di una gola lunga e stretta, circondata dai cumuli di neve sollevati durante l'atterraggio. Sopra la nave, l'imponente massa di roccia si alzava verso il cielo. A Coburn tornò in mente ancora una volta l'Everest, un ricordo sorprendente quanto il fatto di essere vivo.

– È calda – urlò Eckert, afferrando una manciata di fiocchi candidi. – Non è la solita neve.

Coburn studiò attentamente la neve. Quei fiocchi morbidi sembravano pezzettini di schiuma plastica. L'odore fortissimo di resina che sembrava pervadere l'atmosfera di Torner II gli chiudeva le narici, gli faceva girare la testa.

– Allontaniamoci dalla nave – disse, incerto. – Potrebbe esplodere

qualcosa.

Lasciarono lo scafo ammaccato e scesero istintivamente giù per la discesa. Il vento forte faceva ballare davanti ai loro occhi neve e nebbia, ma di tanto in tanto, molto più in basso, riuscivano a scorgere quella che sembrava una pianura grigio-verde.

– Dopo tutto, questa non dev'essere la Terra – ammise Eckert. – Però ci sta succedendo qualcosa di strano.

Dopo aver camminato per un'ora verso la base della montagna, non avevano fatto molta strada. Il materiale bianco sotto i loro piedi, per quanto sotto molti aspetti diverso dalla neve terrestre, era estremamente scivoloso e tendeva a trasformarsi in blocchetti solidi che si attaccavano agli stivali. Coburn si chiuse in un mutismo scorbutico, interrotto ogni tanto da grugniti e bestemmie quando scivolava e cadeva. Pensava con tutta la forza del suo desiderio a Erica, lontana centinaia di anni-luce, sulla Terra. Si stava chiedendo se la ragazza avrebbe mai saputo della sua misteriosa scomparsa, quando le sue orecchie captarono un urlo lontano. Il vento trascinò subito via quell'eco debole, ma dall'espressione di Eckert fu ovvio che anche lui aveva sentito il grido.

– Da questa parte – disse Eckert, puntando la mano verso sinistra. – C'è qualcuno.

Cambiarono direzione, incominciando a scendere di traverso.

Dopo qualche minuto, Coburn notò una luminosità color verde marcio che rischiarava la nebbia. L'illuminazione, senza dubbio, proveniva da una fonte artificiale. Il primo impulso di Coburn fu correre verso quel verde, ma Eckert estrasse la pistola e lo fermò.

– Non così in fretta, amico – gli disse. – Non voglio andare a cacciare la testa in trappola.

Raggiunsero una collinetta. Lì dietro, la luce verde era molto intensa. Su ordine di Eckert si misero a quattro zampe, arrivarono in cima alla collina, e si sporsero in fuori a guardare. A poche decine di metri sotto di loro, due pilastri neri, lontani l'uno dall'altro un metro e mezzo, erano piantati in verticale nella neve. Alla base di ogni pilastro si trovava un intreccio di cavi e scatole di metallo, e la zona rettangolare di spazio delimitata dai pilastri era un fazzoletto di luce verde incerta, oscillante, che oscurava le colline più indietro. Lì attorno, sulla neve c'erano numerose impronte di piedi. Coburn, senza capire bene il perché, pensò subito a una porta, a un passaggio lasciato aperto.

Nel giro di qualche secondo, la sua impressione venne rafforzata

dall'apparizione improvvisa di due gorilla dal pelo ispido e bruno che uscirono dal rettangolo luminoso e si misero a battere i piedi, per scrollarsi di dosso pezzettini di ghiaccio. Dal rettangolo alle loro spalle uscirono violente folate di neve, anche se l'atmosfera di Toner II era calma e non stava nevicando. Coburn ebbe un'orrida intuizione sulla vera natura di quella porta.

– Ma sono bruttissimi! – La voce di Eckert era un sospiro. – Hai idea di cosa siano?

– Le mappe etnografiche della marina mercantile non ne parlano, però lo sai anche tu, la Federazione Terrestre è solo una parte piccolissima della Comunità Galattica. Esistono migliaia di culture di cui non sappiamo niente.

– Meno ne sappiamo di quei mostri, meglio è – ribatté Eckert. Coburn, data l'avversione dell'altro a tutte le regole del genere umano, trovò alquanto sorprendente quello sciovinismo. – Ne arrivano altri. Che ne dici? Potrebbe essere un trasmettitore di materia?

Erano apparsi altri quattro gorilla. Due reggevano strumenti montati su treppiedi, vagamente simili a teodoliti per rilievi topografici. Uno dei gorilla si mise a parlare a voce alta, acuta. I toni erano così strani che a Coburn occorsero diversi secondi prima di accorgersi che la creatura stava parlando in Galingua.

– ... Dal Comandante della Manutenzione di Struttura – stava dicendo il gorilla. – Ci ha segnalato che meno di due ore fa un piccolo vascello di tipo terrestre è atterrato qui. I campi di assorbimento hanno impedito che i radar rilevassero la presenza della struttura. L'astronave ha colpito la parete nord esattamente al centro del Grande Canalone, ha distrutto parte del nuovo impianto di riscaldamento e refrigerazione, ed è riemersa sul lato sud, al di sopra del Ghiacciaio Khumbu.

Un altro gorilla cominciò a saltare in su e in giù, eccitato. – Ha attraversato la struttura! Quindi potrebbe essere qui vicino!

– Infatti. Tutti i gruppi di sorveglianza sono stati richiamati dalla Terra per aiutare nelle ricerche. Il lavoro di costruzione è sospeso finché non ci saremo accertati che l'equipaggio sia morto.

– Dobbiamo ucciderli?

– Se sarà necessario. Poi bisognerà trovare la nave e farla scomparire dal sistema di Toner, prima che i segnali di soccorso facciano arrivare qui un altro vascello.

Il secondo gorilla smise di saltare. – Mi pare un lavoraccio, per

un'astronave primitiva.

– Le precauzioni non sono mai troppe. T'immagini cosa farebbe il Comitato se si spargesse notizia dell'Everest Due? Avremmo buttato a mare due secoli di lavoro!

Eckert afferrò Coburn per la spalla. – Hai sentito? Parlava di riportare qui gruppi di sorveglianza dalla Terra... E quei mostri sono spuntati all'improvviso con tutti i loro attrezzi da quella luce verde! Direi proprio che è un trasmettitore di materia, e che se ci passo attraverso arrivo sulla Terra.

– Non volevi nasconderti in un posto fuori mano? – disse Coburn, distratto. La sua mente pensava ad altre cose, cose inquietanti.

– Se potessi arrivare sulla Terra di colpo, senza lasciare tracce, per me sarebbe il nascondiglio ideale. Chi verrebbe mai a cercarmi lì?

Coburn, impaziente, allontanò la mano dell'altro. – E chi se ne frega? Amico, ho scoperto come mai siamo finiti contro una montagna senza ammazzarci, e come mai l'aria sa di resina, e come mai questa neve è diversa dalla neve vera.

– Cos'è che ti passa per il cervello, amico? – Nella voce di Eckert c'era traccia di un'indulgenza distratta. I suoi occhi erano puntati sul rettangolo di luce verde.

– Non capisci? *Queste creature stanno costruendo un facsimile dell'Everest!*

– Balle – commentò Eckert in tono amabile, senza voltarsi. Perfettamente immobile, osservava gli alieni che si mettevano in azione. I gorilla scelsero un percorso che passava di poco sulla sinistra della collina che li nascondeva, ma non si accorsero dei due uomini. Appena furono scomparsi tra la neve, Eckert si voltò verso Coburn, pistola alla mano.

– Qui si dividono le nostre strade – disse. – Io voglio arrivare dall'altra parte della luce verde.

– Anch'io.

– Non ne dubito, però tu sei l'unico che potrebbe mettermi nei guai. Chiedo scusa. – Eckert puntò l'arma.

– Se mi spari, quei mostri pelosi ti sentiranno. Ce li troveremo fra i piedi. Forse ti daranno la caccia.

Eckert meditò. – Hai ragione. È meglio che rompa tutte le apparecchiature di quei pilastri, che mi chiuda la porta alle spalle. Tanto non potrai muoverti di qui. – Scaraventò la canna della pistola contro il plesso solare di Coburn, con la forza di un colpo di karaté. Coburn si

accorse che all'improvviso gli era uscito dai polmoni tutto il fiato; e, anche se non svenne, il suo torace paralizzato si rifiutò di rimettersi a respirare. Cominciò a chiedersi se non sarebbe morto. Mentre la sua gola emetteva suoni strani, gracidanti, Eckert si rialzò, protese in avanti la testa rossiccia e si lanciò verso la porta.

L'aveva quasi raggiunta, quando ne uscì un altro gorilla.

Eckert lo colpì allo stomaco. Il gorilla cadde a sedere con un tonfo, si passò le mani sul ventre, poi scivolò dolcemente all'indietro. Grida stridule provennero dal punto in cui era scomparso il gruppo di gorilla.

Eckert si guardò attorno, si tuffò nel rettangolo verde e scomparve.

Coburn, all'improvviso, si fece l'idea che Toner II fosse per lui il posto più pericoloso dell'universo. Era una sensazione talmente forte che riuscì a vincere la paralisi, a mettersi in ginocchio nel tentativo di correre alla porta; ma già gli alieni erano di ritorno. Non avrebbe fatto in tempo. Si gettò a faccia in giù nella neve all'apparire delle prime figure di umanoidi in corsa. Quattro erano i soliti gorilla; altri due, invece, erano creature prive di peli, molto più magre, con la carnagione verde parzialmente coperta da tuniche gialle. Le loro teste calve sembravano mele lucidate con cura meticolosa.

Si raccolsero attorno al corpo supino, immobile, del gorilla colpito da Eckert; restarono a discutere per un attimo; poi si misero a scrutare i dintorni con espressione severa, decisa. Coburn notò di colpo le impronte di Eckert, che correvano dallo spazio fra i due pilastri al punto in cui era nascosto, e un secondo dopo se ne accorsero anche gli alieni. Le creature si disposero in formazione a mezzaluna e si misero in marcia, convergendo su di lui.

Stava cercando di scavarsi una fossa nel terreno durissimo, quando si verificò un fatto imprevisto.

Patsy Eckert tornò indietro, perforando la luce verdastra del rettangolo.

Era coperto di neve vera dalla testa ai piedi, rabbrividiva con tanta violenza da non riuscire quasi a stare in piedi, e la piccola porzione della sua faccia che s'intravvedeva sotto lo strato di ghiaccio aveva assunto un pallore cadaverico. Uno dei gorilla vide subito Eckert, urlò, e gli altri lo raggiunsero di corsa. Eckert tentò di puntare la pistola, ma gli sfuggì di mano. Una della creature senza pelo lo ributtò a terra con un discreto calcio, e il criminale scomparve in una gran confusione di corpi e braccia aliene.

Al sicuro nel suo rifugio relativamente tranquillo, Coburn stava

riflettendo su quella copia dell'Everest in lana di vetro. Se la sua ipotesi era esatta, la porta fra i due pilastri non conduceva a una località qualsiasi della Terra: il punto d'arrivo doveva trovarsi nella zona corrispondente del vero Everest, per permettere ai tecnici alieni di effettuare le loro misurazioni con comodità. Quindi, Eckert era sbucato sull'Everest in pieno inverno, in un ambiente dove senza l'attrezzatura da alta montagna si poteva sopravvivere solo per pochi secondi. I gorilla, invece, grazie alle loro pellicce lunghe e calde, sembravano in grado di resistere al freddo micidiale, e se negli ultimi due o tre secoli, di tanto in tanto, avevano fatto un salto sulla Terra... *Dio santissimo* pensò Coburn, *ma quelli sono gli abominevoli uomini delle nevi!*

Tutti gli antichi avvistamenti, tutte le impronte ineplicabili sulla neve dell'Himalaya, tutte le leggende sugli Yeti erano nate a causa di queste creature aliene che, per motivi sconosciuti, stavano costruendo un fac-simile in plastica del monte più alto della Terra.

Il mistero di quei motivi sconosciuti minacciava di offuscare la mente di Coburn, quando lui venne distratto dai nuovi sviluppi della situazione. Incuranti del corpo del loro compagno morto, gli alieni raccolsero Eckert e lo trasportarono verso la nebbia tinta di verde. Passarono ancora accanto a Coburn, per fortuna senza accorgersi di lui. Il respiro gli era tornato normale, e davanti a lui la strada fino alla porta era sgombra, ma ormai sapeva che di lì non si poteva fuggire. Dalla borsa appesa alla cintura prese una tavoletta ipervitaminica, la succhiò con aria meditabonda; poi si avviò dietro il gruppo di alieni, tenendosi a discreta distanza.

Meno di un chilometro più in giù, in una zona di affioramenti rocciosi, al gruppo si unirono quattro alieni del tipo senza pelo, che si fermarono a esaminare il corpo di Patsy Eckert, ancora scosso dai brividi. Uno dei quattro avvicinò troppo la faccia a Eckert, che mostrò di aver ripreso una certa mobilità sferrandogli un pugno sul naso. Coburn non poté fare a meno di provare un discreto rispetto per alcuni lati del carattere del fuorilegge. Si avvicinò finché non riuscì a sentire quello che gli alieni stavano dicendo. Cominciava a credere che entrambi i tipi di creature non ci vedessero molto bene; quindi, anche il fatto di essere così vicino non gli dava una sensazione di pericolo.

– ... da quello che abbiamo trovato sulla nave risulta che a bordo c'erano due terrestri – stava gracidando uno degli umanoidi verdi. – Dobbiamo rintracciare l'altro prima che arrivi il capo.

– La colpa sarà tutta nostra, come al solito – si lamentò il gorilla più piccolo. – L'ho sempre detto che bisognava organizzare qualche difesa orbitale.

– Per attirare l'attenzione? Lo sai com'è pignolo il Comitato Galattico Giochi sul rispetto dei regolamenti. Se scoprissero che la nostra squadra di alpinisti si allena a scalare l'Everest prima dell'inizio dei Giochi, ci squalificherebbero come minimo per dieci secoli.

Il piccolo gorilla era insoddisfatto. – E poi perché dovevano scegliere proprio l'Everest?

– Adesso diventi sleale, Vello – rispose l'alieno senza peli. – L'Everest è un monte eccellente, perfettamente all'altezza degli standard competitivi. E sai benissimo quanto sia difficile per il Comitato trovare un monte adatto ogni cinque secoli, dato che possono scegliere solo fra pianeti che prima dei Giochi successivi arrivino a possedere i requisiti necessari per entrare nella Comunità Galattica. È tutt'altro che semplice, specialmente se gli indigeni ci vedono bene e cominciano ad avvistare UFO.

– Ad ogni modo, continuo a pensare che questo Everest da allenamento non valga tutta la pena che ci diamo.

– Mio caro ragazzo, evidentemente sei ancora troppo giovane per apprezzare il valore del prestigio, dell'enorme influenza politica che un mondo acquista se la sua squadra vince i Giochi. – Gli altri si unirono alla discussione. Erano tutti contro il gorilla piccolo. Coburn, interessatissimo a decifrare quelle voci gracidanti, commise l'imprudenza di sporgere la testa al di sopra del livello della roccia artificiale. Una sensazione di gelo gli attraversò il corpo quando i suoi occhi incontrarono quelli di Eckert, che giaceva ai piedi degli alieni. Coburn non capiva il perché di tanto allarme. In fin dei conti, lo aveva visto solo un essere umano. I gorilla e le creature senza pelo erano talmente presi dalla loro discussione caotica che non s'erano accorti nemmeno lontanamente di lui. Alzò una mano, intrecciò le dita in un saluto cameratesco. Solo pochi minuti prima Eckert era pronto a ucciderlo, ma adesso erano due terrestri su un mondo alieno, faccia a faccia con un ambiente ostile.

– Ecco lì l'altro – disse Eckert, indicando il nascondiglio di Coburn. – Sta dietro quella roccia.

Un silenzio improvviso scese sugli alieni, che si misero a scrutare verso di lui coi loro occhietti miopi. Coburn si lanciò verso il basso, maledicendo Eckert e dicendo addio per sempre a Erica. Eckert sfruttò quel momento di distrazione per cercare la libertà. Con agilità animalesca scattò in piedi e

scappò via. Due alieni tentarono di riprenderlo, ma lui li schivò con facilità estrema: saltò su un masso e atterrò dall'altra parte, su una zona di terreno pianeggiante. Poi, con un rumore secco, cominciò *a* sprofondare. Coburn intravvide un buco nero dai contorni irregolari. L'urlo di disperazione di Eckert divenne sempre più debole, si trasformò in un gemito lontano. A giudicare dall'acustica, il delinquente stava precipitando molto in basso.

– Lo sapevo che qui attorno c'erano punti pericolosi – commentò un gorilla. – Mildo si è rimesso a fare economia sui materiali.

– Non importa – ribatté seccamente un alieno senza pelo. – Adesso controlliamo quelle rocce. – Il gruppo assunse di nuovo la formazione a mezzaluna e iniziò a convergere su Coburn. Lui scattò in piedi e schizzò via, dirigendosi istintivamente verso il bagliore verdastro della porta.

– Prendetelo! Uccidetelo! – urlò un alieno. Coburn bestemmiò. Aveva riconosciuto l'inflessione nasale del gorilla piccolo, il più rognoso di tutti. Coburn era sempre stato un corridore discreto, ma adesso, tra la paura di essere catturato e quella di precipitare attraverso il suolo, volava letteralmente, senza avvertire il minimo attrito fra i piedi e il terreno. Gli alieni non mollavano. La luminosità verdastra assunse contorni più precisi, ridiventò il solito rettangolo fra i due pilastri. Il gorilla morto giaceva ancora a terra.

Durante la prima parte della fuga, Coburn, come prigioniero di un sogno, aveva avuto la convinzione di poter fare il giro di tutto il pianeta alla stessa velocità; ma ora, dopo un chilometro di corsa, le sue energie svanivano in fretta, e gli alieni gli tenevano dietro urlando minacciosamente. Arrivò ai pilastri, infilò un piede nel rettangolo di luce verde, lo ritirò immediatamente. L'inverno dell'Himalaya aveva morso la sua carne come un animale velenoso.

Senza fiato, col sapore salato della stanchezza in bocca, si lasciò cadere a terra. Non aveva molta scelta: crepare abbastanza in fretta tra le nevi gelide del vero Everest, oppure crepare molto in fretta per mano degli alieni sull'Everest finto. Coburn scelse la seconda soluzione, soprattutto perché lo esentava dalla necessità di rialzarsi. Le urla degli inseguitori erano più vicine.

Ci siamo, Erica pensò. *Eppure ti amavo.*

Si guardò attorno con occhi smarriti, in cerca della calma del filosofo, ma la forma sgraziata del gorilla morto gli offrì scarso conforto. I lunghi peli della sua pelliccia, mossi dal vento, gli rivelarono uno scintillio metallico sul cadavere. Gingilli ornamentali?

Coburn strisciò fino al corpo inerte, scostò i peli, e scoprì una cerniera lampo che andava dal mento all'inguine della creatura.

Rialzò gli occhi, ora pieni di una sorpresa incredula, e vide l'avanguardia degli inseguitori che avanzava tra le rocce, a non molta distanza. Gli alieni verdi guidavano il gruppo. Gli restava forse un minuto. Slacciò la cerniera lampo, spinse indietro la maschera da gorilla, e all'interno della pelliccia trovò il cadavere di uno degli alieni verdi e calvi. Quindi, il travestimento da gorilla era solo un trucco, una tuta protettiva per le incursioni illecite sulla Terra.

Mentre toglieva l'alieno dal suo guscio di peli, Coburn fu quasi travolto dall'eccitazione e dal panico. Gli inseguitori si accorsero di quello che stava facendo e le loro urla divennero più ansiose. Gli erano quasi addosso. Coburn s'infilò nella pelliccia, abbassò sulla faccia la maschera da gorilla, e, senza aspettare di chiudere la cerniera, saltò nel rettangolo verde proprio mentre una mano aliena si protendeva verso di lui.

Il vento dell'Himalaya, accompagnato da un'esplosione di gelo incredibile, penetrò la pelliccia. Coburn si affrettò a chiudere la cerniera lampo, maledicendo il freddo che gli intorpidiva le mani; poi si allontanò dalla porta dimensionale, che da quel lato consisteva solo dei due pilastri neri. Il vento era fortissimo, e mantenersi in equilibrio sulla superficie irregolare era pressoché impossibile, ma gli era assolutamente indispensabile mettere un po' di spazio fra sé e i pilastri. Gli alieni travestiti da gorilla erano più lenti nei movimenti degli altri, per l'impiccio della tuta, ma gli sarebbero giunti alle calcagna molto presto.

Coburn si mise in marcia, semi-accecato dalla neve che gli turbinava intorno. Dieci minuti dopo, era ragionevolmente certo di trovarsi al sicuro; un'ora dopo, era del tutto sicuro che non avrebbe mai più rivisto gli alieni verdi. L'unico guaio era che cominciava a sospettare che non avrebbe rivisto più *nessuno.* L'Everest, il maestoso re dell'Himalaya, lo circondava con tutta la furia primitiva degli elementi, e Coburn non possedeva né l'esperienza né l'equipaggiamento che potessero salvarlo.

Continuò a camminare, stordito, cercando di dirigersi verso il basso, nella speranza che la tuta da gorilla fosse in grado di resistere a temperature del genere. Ma, poco per volta, cominciarono a venirgli meno le forze. Cominciò a cadere e a impiegare sempre più tempo per rialzarsi. Dopo un po', non valeva più la pena di fare tanti sforzi. Si sedette su una roccia e aspettò che la neve lo ricoprisse, cancellando ogni traccia della sua inutile esistenza. Si preparò ad affrontare l'eterno riposo.

Erano trascorsi circa trenta secondi di eterno riposo quando una rete robusta avviluppò il suo corpo e lo scaraventò a terra.

Coburn emise un gemito di sorpresa e tentò di liberarsi, ma le corde si tesero ancora di più attorno a braccia e gambe. In conclusione, gli alieni lo avevano trovato, e questa volta non avrebbero corso rischi. Improvvisando parolacce in galingua, cercò di alzarsi in piedi, di morire da uomo, ma anche questa modesta ambizione svanì quando qualcosa lo colpì con violenza alla base del cranio. Mentre la luce svaniva dai suoi occhi, ebbe il tempo di notare che chi lo aveva catturato indossava normali tute da neve di tipo terrestre.

Seguì un periodo confuso. Coburn svenne a più riprese, ma a tratti si accorse che lo stavano trascinando sulla neve nella rete. Quando gli tornò voce a sufficienza per protestare scoprì che le labbra della tuta da gorilla si erano sigillate, rendendo impossibile un discorso qualsiasi. Dovette arrendersi. Sdraiato di schiena, si concentrò nel tentativo di evitare le rocce di cui sembrava disseminato il terreno. Pochi minuti più tardi si fermarono e uno del gruppo sollevò la visiera.

– Ne abbiamo preso uno – gridò in inglese a qualcuno che Coburn non riusciva a vedere. – Abbiamo catturato uno Yeti!

– Meraviglioso! – disse una donna.

L'indignazione di Coburn nel vedersi classificato e trattato come un animale svanì di colpo quando la seconda voce gli arrivò alle orecchie. Si mise a sedere e cominciò ad armeggiare febbrilmente con la cerniera.

La donna gli si inginocchiò davanti. – Uno Yeti – sussurrò. – Il mio Yeti!

Coburn riuscì a slacciare la cerniera, a spingere all'indietro la maschera da gorilla. – Erica – esclamò. – La mia Erica!

– Gesù Cristo – disse Erica, sbalordita. Poi la sua faccia si illuminò di un sorriso radioso che nemmeno il gelo riusciva a smorzare. – Oh, pazzo, meraviglioso pazzo! E io che credevo che tu fossi fuggito nello spazio, che mi avessi dimenticata!

– Neanche per sogno – disse lui, protendendosi verso Erica.

– No, adesso non c'è tempo. – La ragazza lo aiutò ad alzarsi. – Dobbiamo portarti dentro prima che congeli. E immagino che avrai una storia fantastica da raccontarmi, per spiegare come mai stavi seguendo la mia spedizione travestito da animale.

Coburn l'abbracciò alla vita. – Vedrò di inventarne una buona.

Fumetto Horror Story

(*An uncomic Book Horror Story, 1975*)

Vignette 1-6:

Ahdnah strisciò fuori dal vascello contorto della capsula d'emergenza e diede il primo sguardo al mondo su cui era naufragato. Ebbe una reazione di delusione acuta. Un manto di ghiaccio si stendeva da orizzonte a orizzonte, e l'unico movimento era quello della neve che turbinava spinta da un vento tagliente.

Lì non c'era vita, quindi non poteva esserci cibo.

Per una creatura dotata di risorse di sopravvivenza minori avrebbe significato morte certa; ma Ahdnah apparteneva a una razza superiore, affamata di vita. Per qualche secondo restò a gemere sul ricordo della madre di nido, che non avrebbe mai rivisto; poi iniziò a scavare.

La superficie era dura, resistente, ma l'essere alterò il proprio corpo, lo modificò in funzione del compito. Trasferì gli elementi metallici presenti nei propri tessuti all'estremità della sua forma, simile a quella di una lumaca; creò pinne sottili come lame di coltello che penetrarono nel ghiaccio scuro Ahdnah sprofondò ben presto nel pozzo che aveva scavato, e prima di sera aveva già raggiunto il suolo inerte del pianeta. Lì scoprì resti di vegetazione compressa sotto il ghiaccio. Rassicurato, proseguì verso livelli più bassi, fino allo strato di roccia, dove incontrò tracce di calore residuo.

Quando l'istinto gli disse che era giunto a una buona profondità, si fermò, mutò di nuovo la forma e la natura del proprio corpo. Questa volta scelse la configurazione a superficie minima che la sua gente chiamava Sfera del Riposo. Fatto questo, Ahdnah ridusse al minimo il proprio metabolismo e piombò in un sonno totale, privo di sogni. Più in alto, il ghiaccio che lui aveva polverizzato tornò a solidificarsi, e venne ricoperto dalla neve.

Per mille anni il ghiacciaio continuò a estendersi verso sud; poi il clima si fece più mite, e la coltre di ghiaccio cominciò a ritirarsi. La sua sterile presenza svanì lentamente, con riluttanza. Occorsero altri trecento anni perché l'intera superficie della pianura sotto cui era sepolto Ahdnah si

ritrovasse allo scoperto. Aumentando la temperatura, salì anche il livello del mare, e la forma del terreno mutò. Dappertutto crebbero foreste, gradualmente distrutte dall'opera dei bipedi intelligenti che erano giunti da regioni più a sud per diffondere la loro civiltà.

A quell'epoca, persino i metalli resistentissimi della capsula d'emergenza si erano arresi alla forza della corrosione; ma Ahdnah, sepolto sotto il suolo, immobile nel suo sonno e nella sua attesa, era ancora vivo.

Vignette 7-17:

A Ridgeway Street, in quasi tutte le notti chiare, si poteva notare una finestra spalancata in cima alla casa più alta. Chi restava fuori fino a tardi vedeva una forma bluastra muoversi nel rettangolo buio e sapeva di aver sorpreso Willy Lucas mentre era intento a spiare la gente. E Willy, con la sua faccia foruncolosa e pelosa sconvolta dal panico, si ritirava dalla finestra, per paura di essere stato visto.

Le donne che abitavano nella casa di fronte avevano pensato spesso che Willy stesse cercando di spiare nelle loro camere da letto; e se n'erano lamentate con suo fratello, che lo aveva punito. Ma a Willy non interessavano le donne di Ridgeway Street, con le loro labbra perennemente serrate e i loro occhi slavati, così come non gli interessava nessuna donna in genere, se non quelle nate dalla sua immaginazione. Semplicemente, gli piaceva osservare la città immersa nel silenzio quando tutti gli altri dormivano. Era come se fossero morti, come se lo avessero lasciato solo. Non c'era più nessuno a urlargli qualcosa o a fissarlo esasperato.

Quindi, le rare volte che provava il bisogno di un po' di movimento, usciva a passeggiare nel buio, e nelle strade deserte si sentiva felice, rilassato. Di notte, le case a terrazze sembravano disegnate con inchiostro di china; e le finestre, come quelle che vedeva nei suoi fumetti, risplendevano di un giallo uniforme che per lui era piacevole.

In una chiara notte d'ottobre, con la luce della luna distesa sui tetti a grandi ondate, Willy stava guardando dalla sua finestra e vide uscire qualcosa dal fiume, vicino al punto dove stavano gettando le fondamenta per un nuovo negozio. Aveva più o meno le dimensioni di un uomo, ma si spostava con una lentezza strana, goffa, assurda per qualcuno che fosse caduto in quelle acque gelide.

Eccitatissimo, Willy tirò fuori il suo vecchio binocolo di madreperla, rubato alla bigiotteria di Cooney all'angolo, e scrutò la sottile striscia

d'acqua visibile tra le case, dove Ridgeway Street scendeva verso il fiume. L'uomo (o forse era un animale) era scomparso. Willy vedeva solo la superficie agitata dell'acqua. Le lenti difettose del binocolo riempivano di colori prismatici ogni increspatura. Poco per volta il fiume tornò all'immobilità consueta, e fu come se non fosse successo niente di straordinario.

Willy restò in osservazione fino all'alba, accucciato nel buio freddo del suo attico; poi chiuse la finestra e andò a letto.

Quando si svegliò, all'ora di pranzo, il negozio di frutta che avevano a pianterreno era pieno di gente. Le sue due sorelle, Ada ed Emily, avevano troppo da fare e non potevano preparargli da mangiare; così Willy si fece dei sandwiches di banana e marmellata. Mangiò, assorto nei suoi pensieri, senza quasi vedere le pagine del fumetto che stava sfogliando, senza sentire le patate che rotolavano sulla bilancia del negozio.

Stava cercando di decidere se raccontare o no a qualcuno lo strano fatto della notte prima. Era possibile che quello che aveva visto avesse una spiegazione scandalosa (ad esempio, un vicino che tornava a casa ubriaco poteva essere caduto nel fiume), nel qual caso le sue sorelle avrebbero mostrato un notevole interesse. Ma, dopo molti ripensamenti, Willy decise di non dire niente. Una volta, aveva visto una vecchietta molto rispettabile che viveva nella strada accanto rubare in negozio un mazzo di carote. Colto da un accesso di lealtà familiare, lo aveva raccontato ad Ada, che lo aveva rimproverato perché diceva bugie. Altri fatti del genere lo rendevano molto restio a comunicare col resto della famiglia.

Girò per casa tutto il giorno. Uscì una volta sola, per andare al fiume. Passeggiò tra i rovi e l'erba alta, quasi aspettandosi di trovare il cadavere di un affogato. Non scoprì niente. Dopo un po' cominciò a sentirsi irrequieto e tornò a casa, dove suo fratello maggiore, Jack, cercò di ficcargli in testa senza troppi riguardi che non doveva entrare coi piedi sporchi di fango.

Vignette 18-26:

Quella notte, poco dopo mezzanotte, la cosa uscì di nuovo dall'acqua.

Era difficile riuscire a vedere la riva del fiume, non gli serviva a molto nemmeno il binocolo; però, trovandosi così in alto, Willy individuò un segmento di tenebra assoluta che si muoveva sullo sfondo della notte. La cosa restò immobile per un po' di tempo, poi svanì dietro le ultime case. Nella sua stanza, Willy rabbrividì di eccitazione.

Per molto tempo restò in attesa, tendendo le orecchie; e finalmente udì

un tonfo sordo, ritmico, che gli parve stranamente familiare. Il rumore proseguì per diversi secondi, poi s'interruppe. Poco dopo, la forma nera, che procedeva con la solita lentezza, riapparve e scivolò in acqua.

Quando fu scomparsa, Willy rifletté su quanto aveva visto e sentito; poi andò a letto, senza essere riuscito a identificare il rumore. Piombò in un sonno profondo.

Il giorno dopo, la confusione che regnava sempre a Ridgeway Street era ancora maggiore del solito. Si era sparsa la voce della sparizione di Des Martin. Martin era autista di taxi, un tipo onesto, ligio al dovere, non certo l'uomo capace di abbandonare la famiglia. Quando Willy lo seppe, gli venne in mente che la casa di Martin si trovava in riva al fiume. E capì anche che il rumore che aveva sentito lo aveva fatto Martin, abbassando la saracinesca del garage che aveva in affitto.

Willy ricordò le innumerevoli occasioni in cui era stato sbattuto fuori dal taxi solo perché era andato a sedersi lì mentre Martin mangiava, e non disse niente. In ogni caso, nessuno gli avrebbe prestato attenzione; anche se Willy, grazie all'istinto particolare di chi non si trova perfettamente a proprio agio nel mondo normale, aveva capito che Des Martin si era trovato faccia a faccia con la cosa uscita dal fiume.

Dopo la tortura della scuola, le sole letture di Willy erano i fumetti dell'orrore. Desiderava spesso poter vivere in uno di quei mondi immaginari, un mondo dove tutte le difficoltà della vita venivano risolte da una pennellata del disegnatore; dove tutto era piatto, semplice, a colori sgargianti; e dove ogni minaccia aveva un'origine chiara, comprensibile. Nel suo intimo, era sempre stato convinto che il mondo notturno contenesse innumerevoli mostri; quindi, non si sentì né sorpreso né sconvolto quando scoprì che nelle acque inquinate del fiume viveva qualcosa di alieno, di pericoloso.

Però c'era un lato della faccenda che lo lasciava perplesso. Come aveva fatto una creatura così lenta ad avvicinarsi a un uomo attivo come Des Martin tanto da... da fargli quello che gli aveva fatto? Lungo la riva del fiume non c'era molta luce, eppure era strano che Des fosse caduto come un agnello tra le fauci di una belva scatenata, e le avesse permesso di divorarlo.

Il bestiario orripilante, ma limitato, che viveva nell'immaginazione di Willy non era in grado di offrirgli una risposta immediata. Per molte ore restò a sognare il modo esatto in cui era avvenuta la fine di Des Martin; e di tanto in tanto, quando una visione particolarmente suggestiva gli

traversava la mente, si metteva a ridacchiare.

Vignette 27-38:

Erano trascorsi due giorni. Le cose stavano tornando alla normalità quando, a notte fonda, Willy vide riapparire la forma nera. Come sempre, emerse dall'acqua con la lentezza di una lumaca, restò immobile per diversi secondi, poi s'allontanò.

Un'ora, forse due, trascorsero nel silenzio gelido dell'attico. Willy cominciò a pensare che era molto improbabile che si facesse vivo qualcuno. E all'improvviso, dalla strada vicina risuonò, nella notte, il rumore di tacchi alti che avanzavano sull'asfalto. Willy fece una smorfia; poi il suo cervello intorpidito, dove erano immagazzinate le informazioni sugli orari di quasi tutti gli abitanti della zona, gli fornì l'identificazione.

La proprietaria di quelle scarpe coi tacchi alti doveva essere Jane Dubois, che lavorava al bar del corso. Non era niente di più di una cameriera, ma di tanto in tanto si era permessa di non lasciar entrare Willy, anche quando aveva i soldi. Il suono veloce dei suoi passi aumentò di volume, poi si fece più debole quando Jane cominciò a scendere verso il fiume.

All'improvviso, il rumore dei passi cessò di colpo.

Willy restò in ascolto, ma non sentì aprire nessuna porta. E capì che la cosa del fiume stava mangiando.

Restò a vegliare finché, un po' più tardi, quell'ammasso di tenebre tornò al fiume. Chiuse la finestra, si coricò sul letto, si mise a sorridere. Il piacere della vendetta non aveva il sapore amaro della responsabilità personale. L'unico interrogativo che frenasse la sua gioia riguardava la tecnica che quell'orrore sconosciuto usava per catturare le prede. Jane Dubois era giovane e agile, eppure si era lasciata prendere alla sprovvista in una via ben illuminata. Era possibile che il mostro potesse rendersi invisibile?

Willy meditò e meditò sul problema nelle profondità oscure della sua mente, poi s'addormentò.

Vignette 39-56:

La seconda scomparsa provocò molta più sensazione della prima. La gente cominciò a non uscire più di casa, la notte. Willy non sentiva certo la mancanza delle altre persone; e anche se l'avesse sentita, le macchine della polizia che ogni tanto passavano di corsa sotto casa erano sempre qualcosa

da guardare. Sarebbe stato felicissimo anche se nessuno fosse mai più uscito in strada.

La terza notte dopo la scomparsa di Jane, l'amico di Willy (ormai cominciava a pensare che la creatura del fiume gli fosse amica) si sentì affamato. Uscì dall'acqua verso mezzanotte, come al solito, e scomparve fra le tenebre. Le strade erano mortalmente silenziose. Willy capì subito che l'essere non avrebbe trovato prede. Nella sua mente nacque un vago senso di disagio. La cosa tornò al fiume poco prima dell'alba, e quella notte spuntò di nuovo, e ancora una volta non trovò cibo. Willy cominciò a preoccuparsi.

Quando Willy era soprappensiero, arrivava a uno stato d'imbecillità quasi totale. Aggirandosi in negozio, fece cadere una cassetta di patate, e un'altra volta rovesciò sul pavimento a mattonelle una cassa di bottiglie vuote di Coca-Cola. Jack rientrò dal lavoro proprio mentre Willy stava raccogliendo i vetri, e urlò per cinque minuti buoni. Willy restò a fissare la faccia rabbiosa di suo fratello sporca di olio, il suo corpo chiuso nella tuta. Non disse niente, però si augurò che quella notte Jack uscisse a fare una passeggiata in riva al fiume. Cominciò a chiedersi se non fosse possibile farlo uscire all'ora giusta e nella direzione giusta.

Quella notte la creatura uscì prestissimo, e Willy capì che cominciava a essere *molto* affamata. Restò di guardia tutta la notte, ma nessuno uscì, e nella luce livida dell'alba la creatura rispuntò in riva al fiume, diretta al suo rifugio. Willy riusciva a *sentire* la sua rabbia, la delusione, la fame, come se la creatura fosse una parte di sé. Sporse la testa fuori della finestra, spalancò gli occhi, desiderò di poter trovare una soluzione al problema del suo amico. E, all'improvviso, si sentì gelare.

La cosa si era fermata sulla riva. Per quanto riuscisse a distinguere solo una forma vaga nel buio, Willy capì che *lo aveva visto.* In un modo misterioso, sconosciuto agli esseri umani, la creatura si era accorta perfettamente di lui; e Willy cominciò a sospettare che quell'entità misteriosa non gli fosse affatto amica.

La cosa prese a risalire Ridgeway Street.

Willy indietreggiò dalla finestra, terrorizzato. Lì in alto aveva sempre creduto di essere al sicuro, ma non poteva nemmeno immaginare quali fossero le risorse della *cosa.* Forse era in grado di arrampicarsi su una parete verticale. Willy ebbe la visione di un mostro nero che entrava dalla finestra, a mascelle spalancate. O forse, come certi orrori che popolano i fumetti, poteva controllarlo telepaticamente, costringerlo a scendere le

scale, a uscire in strada.

All'improvviso, da fuori vennero un rumore forte e un lampo di luce. Willy gemette di terrore, poi capì che era solo un'auto della polizia. Tornò alla finestra e guardò fuori. La macchina aveva svoltato in una delle stradine laterali. Al fiume, solo poche increspature che rifrangevano i primi raggi di sole stavano a dimostrare che qualcosa era entrato in acqua.

Vignette 57-63:

Willy rimase spaventato anche con la luce piena del mattino. Quell'unico istante di contatto mentale con l'orrore alieno si era impresso nella sua mente, aveva cambiato il suo atteggiamento. Doveva raccontare a qualcuno quello che sapeva.

Il che presentava tutta una serie di problemi.

La prima volta che aveva visto la *cosa,* aveva deciso che era inutile cercare di farsi credere dagli altri. Questo era successo prima delle due sparizioni. Con una storia come la sua, poteva essere sicuro che lo aspettava la derisione più strepitosa, o forse la punizione più strepitosa che avesse mai subito.

Stava meditando sulla faccenda a colazione quando Ada ed Emily entrarono in cucina. Gli dissero che Jack aveva lasciato ordine di fargli dipingere i muri del cortile dietro il negozio, Willy uscì, si sdraiò nel capanno fresco dov'erano ammucchiati i sacchi di patate, e si mise a riflettere a tutta forza su quello che doveva fare.

Alla fine decise di scrivere una lettera anonima alla polizia: gli avrebbero creduto di più e non si sarebbe messo nei pasticci.

Salì di nascosto in camera sua, dove riuscì a trovare qualche foglio di carta abbastanza pulito. La lettera gli portò via parecchie ore. Raccontò gli avvenimenti degli ultimi giorni con tutta la chiarezza e la semplicità possibili. La sua grafia incerta riempì quattro fogli. Dopo lunghi ripensamenti si firmò *Un amico.*

A pomeriggio inoltrato la lettera era finalmente chiusa in busta; e allora Willy ricordò che gli occorreva il francobollo. Restò in negozio finché ci fu una pausa nel lavoro. Ada ed Emily si trasferirono in cucina, a preparare la cena per Jack che tornava dal lavoro. Willy rubò un francobollo dal cassetto, corse di sopra a prendere la giacca. Quando scese, Jack lo stava aspettando. La sua faccia quadrata aveva un'espressione intensa, furiosa. I suoi occhi erano quasi chiusi.

6 fumetti:

– Togliti la giacca – urlò Jack. – Torna subito in cortile a finire il lavoro, se no non mangi niente.

Willy lo fissò a bocca aperta. Si era dimenticato che doveva dipingere i muri. – Ah... Non ho fame. Non voglio mangiare niente.

– Affari tuoi. Ma il cortile lo devi dipingere lo stesso.

– Ma devo...

– Devi cosa?

– Niente – rispose Willy.

Vignette 64-81:

Willy girò sui tacchi, corse via, si tolse la giacca al volo. In cortile, si mise a dipingere con una ferocia che sorprese la sua famiglia. Incurante dei vestiti, spargeva la vernice sui mattoni a grandi pennellate. Due ore dopo, il lavoro era finito. Willy, distrutto dalla fatica e pieno di vesciche, raccolse la giacca. Quando passò in cucina, Jack cercò di convincerlo a sedersi per mangiare qualcosa; ma lui, la faccia arrossata dal sudore, tirò dritto.

Uscito in strada, si fermò di colpo. Era buio!

Era buio, Ridgeway Street era deserta, e giù verso il fiume le tenebre sembravano vive, minacciose.

Willy si chiese se non fosse meglio tornare in casa, al sicuro. Però non avrebbe imbucato la lettera fino all'indomani, e prima che la ricevesse la polizia sarebbe passato un altro giorno, e forse sarebbe stato troppo tardi. Willy tirò il fiato, rabbrividì, s'incamminò nella direzione opposta al fiume, svoltò a destra sul corso. Accelerò il passo, cercando di ricordare dove si trovasse l'ufficio postale più vicino.

All'improvviso scorse una cassetta per le lettere alla prima strada a destra, la parallela a Ridgeway. Con un sospiro di sollievo trasse di tasca la lettera spiegazzata, raggiunse la buca e la infilò.

Troppo tardi ricordò che lì non aveva mai visto una cassetta per la posta.

Troppo tardi gli venne in mente che un mostro veramente spaventoso, di quelli che s'incontrano nei fumetti, dovrebbe riuscire a cambiare forma, ad assomigliare a qualsiasi cosa.

E, davvero troppo tardi, sentì il respiro caldo che usciva da quella bocca oblunga, mentre la cassetta per la posta si chiudeva sul suo polso.

Socio simbiotico

(*The Silent Partners, 1959*)

All'inizio riuscì a vedere solo che indossava una pelliccia; poi si accorse che era bionda, e che i suoi capelli, nonostante il vento della sera, erano perfettamente in ordine. Quando la donna si avvicinò, distinse lo scintillio dei gioielli alle orecchie e al collo, e lo scintillio dell'oro ai polsi. Poi vide anche la faccia, che era bella. Non conosceva la donna, eppure quella faccia gli era quasi familiare, come se l'avesse già vista in sogno tanto tempo fa.

Purvey si accucciò fra le tenebre fonde del cespuglio e aspettò che lei giungesse a tiro.

Dal punto in cui si trovava vedeva entrambi gli ingressi del piccolo parco, illuminati dai lampioni, e più oltre scorci di strade tranquille di periferia. Strano che non avesse notato la donna entrare dal cancello, ma forse, mentre aspettava, aveva esagerato con l'whisky. Ormai erano anni che non usciva per una rapina, e per calmare i nervi gli era occorso l'aiuto dell'alcool. Nel ramo truffe doveva tirare un'aria alquanto grama, se un professionista con vent'anni d'esperienza era costretto a ricorrere alla rapina.

Con un grande sospiro, tolse di tasca la pistola e balzò all'improvviso sul sentiero. – Non aprire bocca – intimò alla donna. – Dammi la borsetta e i gioielli che hai addosso. – La fissò negli occhi, nel tentativo di decidere se lei avrebbe obbedito o se invece era il classico cliente imprevedibile e rognoso.

Alla luce fioca che giungeva dalla strada, Purvey si accorse che in quella bella faccia c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. La sua mano corse nervosamente alla bocca. Fece un passo indietro, alzò la pistola a proteggersi.

La donna svanì, si disintegrò, scomparve in un secondo. Restò solo un minuscolo oggetto nero che si agitò ai piedi di Purvey. Con un urlo di disperazione totale, lui si girò, tentò di scappare.

Ma ormai era troppo tardi.

Purvey sognava molto di rado; però una volta, a dodici anni, aveva avuto un incubo in cui si suicidava chiudendosi in una bara piena di terra e di rose. I chiodi gli avevano perforato la pelle, e il sangue, uscendo, aveva fatto fiorire e sbocciare le rose; alla fine si era trovato semplicemente prosciugato, disteso sotto un bellissimo manto di fiori. Poi, come accade in sogno, si era accorto che dopo tutto non voleva suicidarsi.

In quel momento provava le stesse sensazioni.

Grandi foglie carnose, viticci color verde scuro gli coprivano a decine la faccia e il petto, muovendosi lentamente al vento. Rivoletti di acqua fredda gli penetravano sotto i vestiti. Chiamando a raccolta tutte le energie, spinse via i vegetali, si sedette, e capì immediatamente di trovarsi su un'astronave. Essendo stato diverse volte ospite delle galere in orbita attorno alla Luna, riconosceva la sensazione, anche se il luogo in cui si trovava non assomigliava nemmeno lontanamente all'interno d'un'astronave.

La sala bassa, quasi circolare, aveva un soffitto illuminato fortemente in certi punti e buio in altri; ne nasceva l'impressione di un enorme locale in penombra, mentre le dimensioni reali erano assai più modeste. Le pareti, color marrone scuro, erano ricoperte di vapore. Grandi ventilatori, disposti a intervalli lungo le pareti, si muovevano apparentemente a caso, creando un vento freddo, irregolare.

Il pavimento era ricoperto da uno strato sottile di melma da cui usciva un cumulo disordinato di piedistalli per strumenti, macchinari vari, cavi e divisori bassi. A quanto sembrava nella sala non c'era nessun altro.

Purvey si alzò in piedi, ricadde quasi giù per il senso di capogiro, e si avvicinò a uno degli strumenti. L'aggeggio lampeggiava di rosso ed emetteva un fischio molto acuto che cambiava continuamente di tono. Sul piedistallo si trovava uno schermo, e sullo schermo apparivano poche stelle brillanti sullo sfondo di uno spazio scarlatto. La nomenclatura sui comandi consisteva di macchioline di moltissimi colori.

Purvey fece il giro della sala, per accertarsi che fosse deserta; poi cominciò a urlare, a chiedere che lo facessero uscire. Non arrivò nessuno. La testa gli girava sempre di più, come se l'aria contenesse un pericoloso gas tossico. Riattraversò il locale, scivolò sulla melma, si mise a fissare lo schermo, chiedendosi come diavolo avesse fatto a finire in quella situazione da incubo.

Poi, all'improvviso, la sua mente mise a fuoco il ricordo degli ultimi avvenimenti. La donna nel parco! Come poteva aver dimenticato quella faccia orribile che si scioglieva, quel corpo che si trasformava

nell'indescrivibile oggetto nero? Fece scorrere le dita sul vetro liscio dello schermo. Se non altro, era sollevato all'idea che quella donna, quella cosa, non fosse lì con lui.

Alle sue spalle, qualcosa emise un sibilo risucchiante.

Purvey si girò. Il terrore gli piegò le labbra in una smorfia orribile. La cosa verde scuro che gli strisciava sul petto e sulla faccia lo aveva seguito, lasciando un solco molto ampio nella melma. Al centro della massa di foglie e viticci Purvey intravvide un nucleo nodoso, con un diametro di mezzo metro. Alcuni tentacoli terminavano in minuscole palline nere che forse erano l'equivalente degli occhi umani.

Indietreggiò di fronte a quell'orrore, cercò in tasca la pistola. Non c'era. A un certo punto dovette fermarsi, perché si trovava con le spalle alla parete. Il vegetale continuava ad avanzare, spinto da un movimento confuso sotto il nucleo nodoso. Si fermò quando arrivò a circa un passo da lui, restò immobile per quello che a Purvey sembrò un tempo lunghissimo. Poi lui si accorse che su una delle foglie più grandi, in cima all'ammasso vegetale, erano apparse lettere color verde pallido.

La cosa stava cercando di comunicare.

Avrai oro dicevano le lettere. I tentacoli con le palline nere si agitarono dolcemente per aria, e l'odore della cosa arrivò fino a Purvey: l'odore di un'edera abbarbicata a un muro in rovina.

Purvey, visto che era stata nominata una delle sue parole preferite, si sentì subito meno apprensivo. – E perché? – Si sedette sui calcagni, cercando di scrutare all'interno di quel vegetale che sembrava intelligente. – Perché avrò oro?

Seguì un'altra lunga pausa, poi la scritta verde scomparve, sostituita da: *Esplosione distrutto parte della nave,* poi: *Anche officina riparazione,* poi: *Lurr riparato male,* poi: *Tu sei molto mobile,* poi: *Tu resti qui durante viaggio,* poi; *Lurr paga con oro.*

– Io non sono capace di riparare astronavi – ribatté Purvey, cercando di guadagnare tempo per riflettere.

Lavoro semplice. Tu sei mobile. Io ti dirigerò. Lurr impiegò parecchio a scrivere quelle frasi, servendosi di un processo di scoloritura progressiva delle foglie.

Purvey si frugò in tasca. Trovò un pacchetto spiegazzato di sigarette e qualche fiammifero. Quando ne accese uno, la fiamma si alzò grande, brillante. L'atmosfera della nave doveva essere satura d'ossigeno; forse per questo sentiva la testa così leggera, come se avesse bevuto. Spense il

fiammifero con qualche difficoltà, lo gettò via, si mise a fumare la sigaretta, che aveva un gusto meraviglioso.

– Poi mi riporterai sulla Terra?

Sì.

Per un attimo meditò di farlo giurare, poi decise che non ne valeva la pena. Non aveva idea se ci si può fidare della parola di un vegetale. Forse Lurr non era più degno di fede di certi amici suoi.

– Mi piacerebbe sapere come hai fatto a portarmi qui – disse. – Mi pare un'azione un po'... contraria all'etica, – *E non è certo il comportamento che ci si aspetterebbe da un mazzo d'insalata*, pensò indignato, ma a quella domanda non ci fu risposta. Si accorse che le palline nere erano un po' più chiare, come se Lurr si fosse addormentato. Purvey, disgustato, sbuffò. Si sedette contro la parete, alzò il bavero della giacca e finì la sigaretta. L'unico rumore percepibile era il sussulto continuo dei ventilatori.

Un po' più tardi, dopo un sonno agitato, Purvey si svegliò con un problema nuovo.

I viticci che si protendevano dal corpo di Lurr erano di nuovo protesi su di lui, umidi e gocciolanti, come la prima volta che si era svegliato lì. Per porre fine a quella disgustosa intimità spinse via l'ammasso verde; poi cercò di capire perché mai Lurr gli venisse addosso. Era assolutamente sicuro che fosse asessuato quanto un eunuco, eppure il suo tocco somigliava vagamente a una carezza, orribile e tenera. Possibile che ci fossero pervertiti anche fra le piante? Purvey trovava qualcosa di particolarmente disgustoso nell'idea di essere violentato da un vegetale.

– Ehi – disse, sospettoso – quanto durerà il viaggio?

Una foglia grassoccia si srotolò in avanti, apparve la faticosa risposta. *Quindici dei tuoi giorni.*

– E il cibo? – chiese Purvey. – Io devo mangiare.

Dividerai il cibo dell'Ahtaur.

– L'Ahtaur? Cos'è?

L'Ahtaur mi aiuta. Lei ti ha portato qui.

– Non voglio il cibo dell'Ahtaur – disse Purvey, improvvisamente spaventato.

All'Ahtaur non dispiace. Lurr si mosse lentamente, si allontanò. Sotto la scia che lasciava nella melma apparve il pavimento metallico dell'astronave. Sul pavimento c'erano piccoli fori, da cui cominciò a uscire melma finché lo strato fangoso non si ricompose perfettamente.

Purvey seguì Lurr, chiedendosi se nella sua ultima risposta non ci

fossero tracce di sarcasmo. Ma una cosa come Lurr poteva possedere il senso dell'umorismo? Purvey si augurò di no. Era già abbastanza sentirsi abbracciare nel sonno da un ciuffo di broccoli affamati di sesso senza doverne subire anche l'ironia.

Lurr raggiunse una porta sul fondo di una paratia, protese un viticcio, toccò un cerchio bianco, e la porta si aprì. Dall'altra parte si trovava un locale vagamente simile all'interno di una credenza. Quando il vegetale toccò un altro cerchio, sul fondo del locale si spalancò un portello da cui uscì una massa di materiale rosa, spugnoso. Purvey lo raccolse con aria disgustata; però la sua fame era iniziata molto prima che prendesse il via quell'avventura bizzarra, e non gli fu difficile convincersi ad assaggiare quel cibo sconosciuto. Era tiepido, molliccio. Il sapore gli ricordava vagamente l'aragosta, abbondantemente cosparsa di pepe di Caienna. Tutto sommato, era meglio di quanto temesse.

Terminato il pasto, Purvey andò a bere, con scarsa soddisfazione, a uno dei rivoletti d'acqua che a intervalli scendevano lungo le pareti. Lurr si era avvicinato a uno degli strumenti, aveva proteso sui misuratori i suoi occhi neri, e adesso se ne stava immobile.

Sommergendolo di domande, Purvey venne a sapere che la nave su cui si trovava era una specie di ricognitore che stava scortando un vascello di linea interstellare, forse una nave da guerra. Quando era successo l'incidente, Lurr, anziché far fermare la nave madre, aveva comunicato che era in grado di raggiungere da solo la base. Se però il ricognitore non si fosse più fatto vivo, la nave madre sarebbe tornata a cercarlo. La specie di Lurr combatteva solo se aggredita, ma le sue navi da guerra erano grandi e potenti.

Purvey notò che quell'ultima frase riecheggiava svariati discorsi degli uomini politici delle Nazioni Terrestri Unite, e cominciò a chiedersi se non fosse un tacito ammonimento. Per essere uno con un cervello alieno, e senza voler tirare in ballo il suo aspetto fisico, Lurr aveva un'ottima padronanza dell'inglese e non sprecava molte parole.

– Come mai – gli chiese Purvey – parli, anzi scrivi, così bene l'inglese?

Ma gli occhi neri si erano di nuovo assopiti. Lui si mise a girare nella sala, scrutando quegli apparecchi alieni, agitando le braccia per tenersi caldo, cercando di decidere cosa fosse il qualcosa di sbagliato che intuiva nel locale. Era tutto sbagliato, naturalmente, dato che tutto era frutto del pensiero di una razza aliena. Ma c'era qualcosa di più sbagliato ancora.

Purvey scoprì che si stancava in fretta. Il tempo trascorreva nella

monotona scomodità della sala, e lui, accucciato nell'angolo più buio, dove c'era meno melma, dormiva spesso. Era lì che si era verificata l'esplosione, come dimostravano il metallo contorto, gli apparecchi accartocciati su se stessi, le luci che non funzionavano. A Purvey quell'angolo piaceva perché Lurr lo evitava accuratamente.

Un giorno in cui si sentiva più derelitto del solito e Lurr non aveva voglia di rispondere alle domande, decise di cercare qualcosa in cui avvolgersi, per stare più caldo. L'impermeabile ormai era intriso di melma, umido e del tutto inutile. Il caldo era una delle cose che desiderava di più.

Raggiunse la fila di porte e ne aprì diverse schiacciando il cerchio bianco, che si trovava dappertutto. All'interno scoprì scaffalature perfettamente normali su cui erano posate scatole senza etichette o pezzi di ricambio. Il vapore ricopriva ogni cosa, ma non c'erano tracce di ruggine. Uno scaffale conteneva centinaia di blocchetti colorati di vetro o plastica; un altro qualcosa che sembrava un'alga color porpora.

Su una porta più grande era tracciato un cerchio rosso. Intirizzito dal freddo, Purvey l'aprì e vide una stanza di dimensioni modeste. Al centro era accesa una stufa economica di foggia antica. Stava per entrare quando gli venne in mente che era assolutamente impossibile trovare una stufa lì. S'immobilizzò. Qualcosa gli sfiorò i piedi. Un attimo prima di scattare all'indietro e chiudere la porta, intravvide una specie di lumacone gigantesco che saltava verso di lui a bocca spalancata.

Lurr, svegliandosi all'improvviso, riprese a comunicare con la solita foglia. *Vedo che questa volta hai riconosciuto l'Ahtaur.*

– *Questa volta?* Era la donna del parco?

Sembrò che una foga improvvisa s'impadronisse di Lurr. Le sue risposte furono molto più veloci del solito. L'Ahtaur era un animale carnivoro dai movimenti molto lenti, originario del pianeta di Lurr. Catturava le vittime invadendo telepaticamente le loro menti, controllandone i centri visivi, apparendo come qualcosa di attraente. Lurr, per così dire, aveva messo la museruola all'Ahtaur (un aggeggio che descrisse come un reticolo di campi di forza) e l'aveva portata sulla Terra, per trovare un essere umano in un posto tranquillo e solitario. Purvey, che adorava i posti tranquilli e solitari, era caduto in trappola.

Studiando le capacità telepatiche degli Ahtaur, la razza di Lurr era riuscita a inventare uno strumento che permetteva di individuare e comprendere i pensieri degli animali intelligenti. Purvey fissò il vegetale con aria interrogativa. Carezzandosi la barba che gli era cresciuta sul

mento, si chiese se per caso quello non fosse un altro ammonimento.

Il quinto giorno, messo sull'avviso dall'orologio da polso, Purvey scoprì che Lurr gli aveva raccontato bugie.

La sensazione che in quell'ambiente ci fosse qualcosa di sbagliato culminò nella scoperta che esistevano due impianti di comando indipendenti l'uno dall'altro. Quello che era in funzione da quando lui si trovava lì, davanti al quale Lurr trascorreva quasi tutto il tempo, era disposto lungo una parete. Ogni strumento, dal più piccolo al più grande, era fatto di metallo lucido, liscio, e dimostrava la stessa raffinatezza tecnica che Purvey associava all'idea di un buon flipper. Le saldature del metallo s'intuivano appena; le macchie colorate che per Lurr avevano la funzione di numeri erano cerchi e quadrati perfetti incisi nel metallo.

L'altro impianto di comando era disseminato al centro del pavimento e, per contrasto, ricordava a Purvey una radio che aveva costruito quando seguiva un corso di tecnica di sopravvivenza. C'erano piastre che non combaciavano, buchi vuoti, viti che non avvitavano niente, e i segni colorati erano solo macchie informi di smalto. Spazzando via un po' di melma, scoprì che nel pavimento erano stati aperti fori per permettere il passaggio di cavi e tubi.

Quell'apparato così approssimativo e rozzo era in netto contrasto con l'immagine d'efficienza del ricognitore che Lurr gli aveva trasmesso. Eppure, era difficile capire perché mai l'alieno avesse deciso d'ingannarlo su una sciocchezza del genere. Purvey si costrinse a non riflettere sul problema, nel caso il vegetale fosse davvero in grado di leggergli il pensiero; e, per una questione di principio, cominciò a interessarsi del comando della nave. Il suo istinto professionale gli diceva che forse aveva scoperto una miniera d'oro.

Trascorse un'altra giornata, scandita dalla solita routine. Di tanto in tanto Lurr prendeva un po' di cibo rosa dal ripostiglio e lo infilava sotto un'apertura della porta che si apriva sulla stanza dell'Ahtaur. Nell'esistenza di Lurr, quella creatura pericolosa sembrava ricoprire lo stesso ruolo di un cagnolino, solo che nessuno la portava mai fuori per l'equivalente di una passeggiata. Purvey mangiava quel cibo ogni volta che aveva fame, e gradualmente si accorse che cominciava a piacergli.

– Fatta l'abitudine, questa roba è buona – disse a Lurr. Agitò la mano, che nei giorni di viaggio si era abbronzata. – Se mi dai la ricetta, quando torno apro un ristorante col mio oro e la faccio diventare la specialità della casa.

Uno dei motivi per cui ti piace il cibo dell'Ahtaur, ribatté Lurr, *è che non sai di cosa è fatto.*

Purvey smise di masticare. Gettò il resto del pranzo nell'inceneritore estremamente efficiente che il vegetale gli aveva messo a disposizione per svariati usi personali. Fissò Lurr con occhi iniettati di sangue, chiedendosi se non lo stesse di nuovo prendendo in giro. Avrebbe dato l'anima per avere sottomano una bombola spray di defolianti.

Gli venne da pensare che l'alieno era molto diverso da come gli era apparso all'inizio del viaggio. Ad esempio, quando conversavano Lurr scriveva le sue frasi più in fretta di quanto lui non riuscisse a rispondere, il che gli dava la sgradevole sensazione che il vegetale mobile fosse il più intelligente dei due. I movimenti di Lurr si erano fatti sempre più veloci, sino ad arrivare al suo stesso livello; ed era un'altra cosa che non gli piaceva. L'unico cambiamento in meglio consisteva nel fatto che Lurr non provava più lo strano impulso di abbracciarlo coi suoi viticci mentre dormiva, e questo rendeva più tranquilli i sonni di Purvey.

Il settimo giorno si disse che doveva trovarsi più lontano dalla Terra di quanto fosse mai successo a un altro essere umano. Fino a quel momento, solo due navi con uomini a bordo avevano raggiunto Marte, anche se da tempo si parlava di lanciarne un'altra per vedere che fine avessero fatto le prime due. E ora lui, Don Purvey, stava viaggiando verso una stella...

– Quanto siamo lontani? – chiese al vegetale. – Parecchio, eh? Quanti anni luce?

Non sono abituato ai calcoli con le vostre unità di misura rispose Lurr. *L'approssimazione migliore che posso darti è... sei ore luce.*

– Ore luce! – urlò Purvey. – Ma allora abbiamo appena oltrepassato l'orbita di Plutone! Mi avevi detto che il viaggio sarebbe durato quindici giorni. Abbiamo già sprecato una settimana e siamo ancora nel sistema solare. A che gioco giochiamo?

Lurr non gli rispose subito. Era la prima volta che esitava da parecchi giorni. Alla fine scrisse: *Il viaggio si svolge in tre fasi. Uscire dal tuo sistema planetario richiede quasi la metà del tempo, mentre l'ingresso nel mio sistema richiederà l'altra metà. Perché qui dobbiamo viaggiare nello spazio normale, con sistemi di propulsione standard.*

Il balzo intersistemi, grazie alla propulsione lurriana, richiederà solo poche ore.

Purvey si grattò la barba, sorrise a Lurr. Allora ci siamo, pensò, trionfante. – I nuovi apparecchi che hai installato su questa nave l'hanno

trasformata da una carretta qualsiasi in un vero incrociatore spaziale. E li hai inventati tu, vero, Lurr? Ma certo! La propulsione lurriana, l'hai detto tu... Sei solo, non c'è nessuna nave madre che verrà a cercarti...

La velocità con cui si mosse l'alieno lo colse di sorpresa. Lurr aveva quasi raggiunto la porta dell'Ahtaur, prima che Purvey afferrasse la situazione. Lo rincorse, bestemmiando di cuore, ma uno dei viticci del vegetale arrivò a toccare il cerchio rosso. Quando la porta si spalancò, Purvey tentò di fermarsi, scivolò nella melma e cadde pesantemente di fianco. L'impatto gli svuotò i polmoni.

Gemette quando l'Ahtaur entrò in sala comando con un'agilità insospettata, aprendo e chiudendo ritmicamente la sua bocca grigia. Attorno alle labbra danzavano i fantasmi informi di oggetti strani, creati in risposta alle emanazioni cerebrali di Purvey. Preso dal panico, Purvey si guardò attorno, non trovò niente che potesse servire come arma, e allora balzò verso le porte più vicine.

Aprì una porta, vide le scaffalature coperte di blocchetti di vetro. La porta successiva dava su quello che sembrava un complicatissimo insieme di valvole. Purvey divelse tutto dal pavimento. Per poco la massa di metallo non gli sfuggì di mano, ma riuscì a scaraventarla sul dorso dell'Ahtaur. Il lumacone si aprì in due, e le valvole scesero nella sua carne, scavando un solco. L'animale emise un gemito d'agonia. Le immagini vaghe che avevano preso a camuffare il suo aspetto svanirono all'improvviso.

Senza preoccuparsi di recuperare quella clava improvvisata, Purvey si girò in cerca di Lurr. L'alieno stava correndo verso di lui, protendeva un'estremità che sembrava un cactus. Purvey scattò all'indietro, accorgendosi all'improvviso che le valvole gli sarebbero servite ancora. Si mise a correre per la sala, infilò una mano sotto la giacca e slacciò la cintura dei pantaloni. Era di un metallo sottile, flessibile. Si voltò di colpo, brandì la cintura come una frusta, e fu tanto fortunato da riuscire a colpire parecchi degli occhi di Lurr.

Con un rumore secco, due occhi del vegetale andarono a sbattere contro una paratia. Preso da una furia rabbiosa e frenetica, Purvey continuò a colpire finché non vide staccarsi tutti gli occhi. Dopo di che, il lavoro non fu certo difficile; ma gli occorse mezz'ora, utilizzando un pezzo di metallo contorto della nave, per avere la certezza che Lurr fosse morto.

Non mangerò mai più insalata in vita mia promise a se stesso. Poi raccolse foglie e viticci che si agitavano ancora e li scaraventò

nell'inceneritore.

Come aveva capito osservando Lurr, i comandi della nave erano completamente automatici. Era abbastanza semplice cancellare gli ordini trasmessi al computer, impedire che il vascello uscisse dal sistema solare. Sul modellino stilizzato di un sistema planetario, dove una fila di pulsanti sporgeva da un emisfero illuminato, schiacciò il terzo da sinistra, per indicare la Terra. Era pronto a scommettere che la nave si sarebbe diretta verso il terzo pianeta del sistema solare più vicino. Il fatto che il computer fosse abituato al sistema stellare di Lurr non importava, perché bastava che la nave si fermasse per un qualsiasi intervallo di tempo per rendere necessario un riesame della mappa spaziale, con la conseguente scelta della nuova destinazione.

Purvey si congratulò con se stesso. Quella era un'astronave di prima qualità, centinaia di anni più avanti di tutto quello che si trovava sulla Terra. Solo dall'apparecchio che la rendeva invisibile al radar avrebbe guadagnato più soldi di quanti potesse mai sognare di riuscire a spendere; e, per di più, non sarebbe più stato costretto a fidarsi di una pianta ambulante.

Quando si fu convinto di avere la nave sotto controllo, andò a sistemarsi, tutto contento, nel suo angolo preferito, e fece il primo sonno tranquillo degli ultimi giorni. Svegliandosi, scoprì di avere un leggero mal di testa. all'inizio pensò che si trattasse solo di una conseguenza di tutto quello che gli era successo, ma col trascorrere delle ore il malessere peggiorò. Mangiò, dormì di nuovo, dopo di che dovette ammettere che l'atmosfera della sala puzzava di rancido.

Cercò l'impianto di purificazione dell'aria. Trovò una minuscola griglia sotto ogni ventilatore. Evidentemente, esisteva un impianto che provvedeva al ricambio dell'aria, e si era guastato. Coperto di sudore nonostante il freddo, cercò ancora e scoprì una conduttura che s'infilava nella parete. La conduttura usciva da una macchina, vicino all'angolo in cui dormiva lui. Ed esaminandola da vicino, scoprì un fatto semplicissimo, micidiale: la conduttura era stata squarciata dalla forza dell'esplosione.

L'impianto di purificazione dell'aria era distrutto.

Scosso dal terrore, Purvey corse in cerca di qualche attrezzo per riparare il guasto; poi si fermò, di colpo. Capì all'improvviso che si sarebbe trovato negli stessi guai anche se l'impianto fosse stato in perfetto ordine. Perché in effetti produceva anidride carbonica!

E allora capì tutto. Lurr era un vegetale mobile, viveva grazie alla

fotosintesi, cioè trasformava in carboidrati l'anidride carbonica e l'acqua, ed emetteva ossigeno. Un'esplosione, durante il viaggio sperimentale a bordo della nave, aveva distrutto l'apparecchio che produceva anidride carbonica, per cui Lurr lo aveva sostituito con... Don Purvey. Per questo, all'inizio, Lurr gli veniva tanto vicino; per questo l'atmosfera della nave era satura d'ossigeno, il primo giorno di viaggio. E per questo, inoltre, Lurr si era ripreso così in fretta grazie alla presenza di Purvey che emetteva anidride carbonica, preziosa per il vegetale. Lurr era riuscito a sopravvivere, e Purvey era sopravvissuto grazie all'ossigeno emesso dal vegetale.

Nella piccola astronave, Lurr e Purvey avevano formato una perfetta associazione simbiotica, ed ora Purvey si rese conto che era stato un errore eliminare il suo socio.

Ma era troppo tardi per riparare.

Jumbo

(*Call Me Dumbo, 1966*)

Traduzione di Bianca Russo

1

Quel giorno le vennero curiosi pensieri che la fecero stare male.

Mio marito si chiama Carl, e Carl è un bel nome. I miei tre bambini si chiamano David, Aaron e John: e anche questi sono tre bei nomi. Io, invece, mi chiamo Jumbo: è un nome strano; anzi, non si direbbe neppure un nome vero. Ma dove mai ho preso quel nome?

Jumbo si diede da fare in casa, sperando di scacciare i pensieri tormentosi. Il sole del mattino inondava la tavola apparecchiata per la colazione, facendo brillare gaiamente le stoviglie. Jumbo portò in tavola cinque piatti fumanti e uscì per chiamare i bambini che facevano chiasso in giardino. Una volta all'aperto, sotto il bel sole caldo, si sentì subito meglio. Al di là dello steccato, i campi di grano che Carl coltivava con tanto amore scendevano, simili a bande di seta gialla, fino al fiume.

– Venite a mangiare – chiamò. – David, lascia in pace le mie rose, altrimenti non ti godrai più tutti quei bei colori.

– Le rose? – La faccia di David, un ragazzino di sei anni, era rossa per la corsa. – Sarebbero questa roba verde? – I più piccoli ridacchiarono, pieni di ammirazione per David.

– Le mie rose – insistette Jumbo.

David additò i boccioli appena schiusi, di un rosso intenso. – Questa roba verde?

Leggermente inquieta, Jumbo ebbe un attimo di perplessità. David si era comportato male e aveva voluto farsi bello davanti ai fratellini; tuttavia aveva parlato con una sicurezza incrollabile, come solo un ragazzino sano può avere. Già altre volte aveva avuto uscite del genere. Jumbo osservò meglio le rose, ma in quel momento avvertì un dolore sordo dietro gli occhi.

– Dentro! – ordinò. – La colazione diventa fredda!

Il gruppetto rientrò tra le mura fresche, intonacate di bianco, della

villetta, e i bambini si sedettero a tavola. In quel momento entrò anche Carl, che arrivava dalla stalla, dove teneva i conigli, e sorrise con aria di approvazione vedendo i piccoli a tavola. Sulle spalle possenti, la camicia sbiadita era bagnata di sudore.

– Vieni a fare colazione – disse Jumbo, premurosa. – Ti dai più pensiero per i conigli che per te.

– Papà ha medicato la zampa al coniglio – annunciò fieramente Aaron.

Carl, sedendosi a tavola, sorrise al piccolo; Jumbo provò una fitta di gelosia e decise di guadagnarsi anche lei un sorriso, ricorrendo a un trucco che le era sempre riuscito.

– Un giorno o l'altro arriverà la sorellina, e papà non avrà più tempo di pensare ai conigli.

Carl non alzò la testa dal piatto e continuò a infilarsi in bocca un cucchiaio dopo l'altro.

– Non è vero, caro, che noi due avremo una bambina? – insistette Jumbo, un po' delusa.

Gli occhi azzurro slavato di Carl ammiccarono dietro le lenti.

– Papà – continuò Jumbo, rivolta ai bambini – non vive che per vedere la nostra piccola...

– Per l'amor del cielo! – il cucchiaio di Carl urtò contro il piatto, mentre le grosse spalle sussultavano. – Scusami – disse poi, più calmo. – Ma certo che avremo una bambina. E ora, ti spiace metterti a sedere e fare anche tu colazione?

Felice, Jumbo sorrise e si sedette a tavola. Le parole di Carl l'avevano rassicurata. Era bello sapere che lui l'amava. Eppure, quegli strani pensieri inquietanti non la lasciavano in pace. Non si era mai sentito un nome come il suo: Jumbo. Le sarebbe piaciuto avere un altro nome, un nome più femminile, per esempio Victor... No, Victor era un nome da uomo, Victoria, piuttosto...

Finì di mangiare e portò in tavola un vassoio carico di frittelle fumanti. I bambini strillarono di gioia, eccitati. Poi divorarono i dolci in silenzio, mentre Jumbo ricadeva in preda ai suoi tetri pensieri.

– Caro, non mi piace il nome Jumbo. È un brutto nome. Vorrei chiamarmi Victoria.

Carl smise di botto di masticare e la fissò con un sguardo duro. – Questa settimana non hai preso la medicina. È così?

– L'ho presa – rispose in fretta Jumbo. – Lo sai che la prendo sempre. –

Carl finora non l'aveva mai guardata in quel modo, e lei aveva paura.

– Non raccontare bugie, Jumbo.

– Ma...

– Va' subito in camera da letto.

Carl si alzò e disse ai ragazzi di finire la colazione da soli. Seguì Jumbo in camera, prese la siringa ipodermica e la riempì, attingendo al flacone a forma di uovo.

– Mi hai dato una delusione, Jumbo – disse Carl, mentre armeggiava con le grosse dita attorno al pistone della siringa.

Per un attimo Jumbo ebbe la tentazione quasi blasfema di opporsi alla volontà del marito, ma Carl non gliene lasciò la possibilità. Bloccò con la sinistra il grosso corpo flaccido di lei contro la parete e con la destra le infilò la grossa siringa nel petto. Lei provò una sensazione dolorosa di freddo.

– Non dimenticartene mai più – disse Carl, sfilando la siringa.

Jumbo ricacciò indietro le lacrime. Perché Carl era così scortese con lei? Eppure sapeva benissimo che lei faceva il proprio dovere, fino in fondo, sia nei riguardi di lui sia verso i bambini. E non dimenticava mai l'iniezione settimanale.

Carl era tornato a tavola e finiva di fare colazione. Finalmente si alzò, baciò i tre bambini e andò alla porta. Il sole gli batté sulle lenti degli occhiali, trasformandole in minuscoli soli sfavillanti.

– Dopo pranzo, vado in paese – disse a Jumbo. – Dimmi cosa ti manca.

– Va bene, caro. Non c'è più caffè.

– Non sforzarti di fartelo venire in mente. Va' a vedere che cosa manca.

– Sì, caro.

Quando Carl se ne fu andato, Jumbo si mise a riordinare la cucina, ma gli occhi le facevano di nuovo male. I bambini intanto s'intrattenevano con le briciole rimaste sul tavolo e Jumbo, lasciata sola a se stessa, cominciò a pensare che quel pomeriggio le sarebbe piaciuto andare in paese con Carl. Quando i bambini cominciarono a fare troppo chiasso, Jumbo li mandò fuori. Era da tanto che non andava più in paese, e se si sbrigava a finire le faccende...

– Dammi il tuo uovo, mamma – disse Aaron, quello di quattro anni. – Voglio giocare con il tuo uovo.

Jumbo scoppiò in una risata. – Ma io non ho nessun uovo. Sono anni che non ci sono più uova in casa.

– Che bugia – disse Aaron, con tono accusatore. – Tu ce l'hai proprio

l'uovo! È di là, in camera da letto.

Jumbo lo sentì appena. Perché in casa non c'erano mai uova? Eppure, le uova fanno bene ai bambini. Quella constatazione la decise. Quel pomeriggio sarebbe andata con Carl in paese e avrebbe fatto lei la spesa. Era un secolo che non andava più in paese... Ma tornò col pensiero ad Aaron.

- Ma non è un uovo, sciocchino – disse, spingendo fuori Aaron. – È il flacone della mia medicina, che è a forma di uovo.

Aaron non si lasciò liquidare in modo tanto sbrigativo. – Ma sì che è un uovo. Lo so perché me l'ha detto David. La settimana scorsa David l'ha fatto bollire, ma deve averlo lasciato troppo nell'acqua, perché non si è rotto.

– David ha fatto molto male – disse Jumbo, preoccupata. – Quello è il flacone della mia medicina, e papà non vuole che nessuno lo tocchi. – Jumbo non aveva la minima idea di che cosa ci fosse nel flacone, ma temeva che, bollendo, il contenuto si fosse alterato. Effettivamente Carl conservava in un luogo freddo, e cioè nel magazzino in cortile, il recipiente a cui attingeva la medicina.

Aaron la guardò con aria contenta. – Adesso sgriderai David?

– Forse – disse Jumbo, incerta. – Non lo so ancora. – Faceva fatica a trovare le parole, e quel dolore dietro gli occhi s'era fatto più forte. Le venne in mente che da anni la famigliola viveva in quella villetta, ma che in tutto quel tempo lei non aveva quasi mai messo piede al di là del lindo steccato bianco. Era passato tanto tempo, ormai, dall'ultima volta che era andata in paese, che quasi non si ricordava più la strada.

2

Jumbo, per il resto della mattinata, meditò su quei fatti inspiegabili.

Era insolito che lei si sentisse inquieta, ma già larghe ondate rassicuranti si spandevano per il suo grosso corpo flaccido. Sotto la palandrana che le arrivava alle caviglie, Jumbo era tutta bagnata di sudore e, camminando, sentiva tra le cosce una sgradevole sensazione di appiccicaticcio. Le venne anche la tentazione di accorciarsi l'abito, ma sapeva che Carl si sarebbe sicuramente inquietato e lei non voleva che si arrabbiasse per la seconda volta. L'unico scopo della sua vita era di dare amore e felicità a Carl, e non di farlo irritare.

Carl tornò dai campi per tempo, portando una falce che aveva il manico rotto. Buttò giù un boccone alla svelta, diede un'occhiata ai conigli e poi andò a sedersi sotto il portico dietro alla casa e si mise a riparare la falce. Lavorava in silenzio, con le larghe spalle curve sul lavoro; vedendolo, Jumbo si sentì stranamente sola. Nonostante il mal di testa che la tormentava, continuava a essere inquieta. Alla fine uscì all'aperto e andò a inginocchiarsi vicino a Carl. Carl, infastidito, alzò gli occhi.

– Va' a vedere che cosa combinano i bambini – disse.

– Dormono – disse lei. – Fa caldo e...

– E allora va' a fare qualcosa.

Jumbo si allontanò e riprese a riordinare la cucina che era già in ordine. Pochi minuti dopo, Carl rientrò. Jumbo si voltò, piena di speranza.

– Vado in paese – disse lui, deciso. – Hai preparato la lista?

Jumbo gli diede la lista e stette a osservarlo dalla soglia, mentre attraversava il cancelletto e scendeva fino al fiume, seguendo il sentiero. Lei si augurò che le cose andassero meglio, che lei rimanesse di nuovo incinta e che stavolta arrivasse finalmente la bambina che Carl desiderava tanto. Forse allora tutto si sarebbe aggiustato tra loro due, forse sarebbe andato meglio di un tempo. Prima ancora di rendersene conto, Jumbo aveva oltrepassato il cancello, e ora seguiva Carl, passando attraverso un mondo sconosciuto di un giallo luminoso, giù verso il paese.

In un primo momento, Jumbo ebbe un senso di smarrimento, ma ben presto si sentì tutta eccitata. Con Carl avrebbe trovato una scusa, gli avrebbe detto, per esempio, che si era dimenticata delle uova, e comunque, era bello tornare in paese, dopo tanto tempo, e rivedere la gente. Jumbo continuò a seguire Carl, senza farsi scoprire.

Carl, arrivato al fiume, piegò a sinistra, seguì il corso d'acqua per una decina di minuti, attraversò un guado formato da una fila di sassi piatti e, giunto dall'altra parte, si inerpicò lungo il pendio erboso. Jumbo aspettò prudentemente che Carl fosse scomparso dietro la cresta, poi si tirò su la sottana e attraversò a sua volta il fiume. Mentre saliva il pendio, pensava che, dall'alto, si doveva già vedere il paese, perché Carl tante volte era andato e venuto in meno di un'ora. Per il caldo e la fatica di camminare con quegli abiti pesanti e informi, il suo mal di testa era peggiorato, ma lei non pensava ad altro che a rivedere finalmente il paese, con i negozi gremiti e la gente per le vie. Sarebbe anche andata un po' a passeggio sottobraccio a Carl, anche a rischio che lui più tardi se la prendesse con lei.

Una volta in cima all'erta, Jumbo si fece schermo contro il sole per

vedere meglio dall'altro versante dell'altura. Davanti a lei, monotona, ininterrotta, si stendeva fino al lontano orizzonte un'interminabile pianura verde.

E non c'era nessun paese in vista.

Barcollando leggermente per l'emozione violenta, Jumbo avvistò la camicia rosa scolorita di Carl che scendeva la china sotto di lei. Carl si dirigeva verso un oggetto che, a tutta prima, era sfuggito all'osservazione di Jumbo. L'oggetto era grande come due o tre villini messi in fila ed era semisepolto nella vegetazione. Jumbo lo paragonò a un enorme cilindro metallico e nero, posato sul fianco, al margine della radura sterminata.

Per una reazione inesplicabile, Jumbo alzò gli occhi al cielo; poi, esausta, si lasciò cadere sulle ginocchia.

Carl raggiunse il cilindro, aprì tranquillamente una porta e scomparve all'interno. Jumbo aspettò che riapparisse e intanto si chiedeva perché il mondo sembrasse impazzito a un tratto. Come poteva quello strano oggetto essere scambiato per un paese? O era lei che non stava bene e aveva la mente annebbiata? Il calore del pomeriggio assolato la opprimeva, e la sua mente vaneggiava in un turbinio di colori. Da qualche parte, degli uccelli invisibili cinguettavano senza posa.

Dopo un po', Carl riemerse dal cilindro con una scatola in mano e risalì la collina, dirigendosi verso il punto in cui era lei. Jumbo, d'istinto, capì che le conveniva non farsi vedere. Tornò indietro carponi, tenendosi al riparo delle alte erbe secche, e poi scese il sentiero di corsa, dirigendosi verso il guado. Quando ebbe attraversato il corso d'acqua, si rese conto che non sarebbe riuscita a raggiungere l'ansa del fiume prima che Carl riapparisse in alto, stagliandosi contro il cielo. Allora si gettò in una fitta macchia color arancio, e si nascose dietro il rami e le foglie.

Carl arrivò al guado, ma non attraversò il corso d'acqua.

Aprì la scatola e gettò in acqua un certo numero di oggetti luccicanti, poi risalì la china, dirigendosi di nuovo verso il cilindro. Gli oggetti brillavano al sole, prima di scomparire trasportati lontano dalla corrente. Jumbo si rialzò, tutta soddisfatta di potere tornare a casa non vista, ma prima decise di scoprire che cosa ci fosse dentro quelle scatole, anche a costo di correre un altro rischio.

Scese correndo lungo la riva del fiume per osservare più da vicino gli oggetti galleggianti. Si trattava di tante scatolette trasparenti, ognuna delle quali racchiudeva una piccola sfera biancastra. Jumbo si aggrappò alle

radici sporgenti e si protese sulla corrente finché riuscì a pescare nelle onde tiepide e pigre del fiume una delle scatolette. Allora si mise a esaminarla attentamente. La scatola era di forma lunga e stretta, delle dimensioni di una mano, con le facce minori in un materiale nero e opaco. L'oggetto era troppo leggero per essere di vetro, e al tatto risultava stranamente freddo.

Dentro alla scatola, immerso in un liquido trasparente, fluttuava dolcemente un occhio umano. Il cordone rosso del nervo ottico era avvolto intorno all'occhio e finiva in una sottile piastrina d'argento.

Jumbo scaraventò la scatoletta nel fiume e corse via, agitando freneticamente il capo, sconvolta da una nausea violenta.

3

Nella luce grigia del mattino, Jumbo socchiuse gli occhi e sorrise. Era il momento più bello della giornata, mentre aspettava, al caldo dentro al letto, che la coscienza le tornasse in pieno. Si stirò tutta soddisfatta e finalmente si decise ad aprire gli occhi.

La colpì subito il soffitto della stanza, che aveva qualcosa di strano.

Si mise a sedere sul letto, fregandosi gli occhi. Al posto del solito soffitto intonacato di bianco, c'era una serie di lastre metalliche color ferro, che facevano pensare più alla cabina di una nave che a un villino di campagna. Eppure, quella era la sua stanza, e i mobili e gli oggetti consueti erano tutti al loro posto.

Jumbo andò alla finestra e diede un'occhiata in giardino. Anche lì, c'era qualcosa che non andava.

Il giardino era ancora recintato, ma al posto del basso steccato bianco c'era una rete metallica sorretta da sostegni di ferro, e i fiori erano totalmente spariti. Al posto delle sue rose, c'erano dei cespugli di un verde cupo. Le vennero in mente, a un tratto, le parole di David, quando aveva parlato di *quella roba verde.*

Jumbo allontanò dalla fronte i capelli scarmigliati e, in preda a una subitanea inquietudine, corse nella camera dei bambini. Per fortuna, nella stanzetta tutto era rimasto come prima e i tre riposavano nel loro lettino, abbandonati nelle pose scomposte del sonno. Jumbo andò alla porta di Carl e, da dietro l'uscio, sentì il calmo respiro regolare del marito. Dunque, ai suoi non era capitato nulla. Ma, guardandosi attorno, nel giorno sempre più

chiaro, Jumbo si accorse che anche le pareti della cucina erano diventate improvvisamente grigie e metalliche, e avevano l'aspetto delle costruzioni di fortuna.

Jumbo, sgomenta, tornò di corsa in camera da letto e s'infilò sotto le lenzuola, tirandosele fin sotto il mento. Solo dopo un po' riprese a ragionare in modo coerente e fu in grado di pensare, anzi di ricordare.

Non sono sulla Terra. Sono su un altro mondo che Carl e io abbiamo raggiunto a bordo di una nave spaziale.

Non abito in una villetta tutta bianca. Abito in una baracca che Carl deve avere costruito con i pezzi della cosmonave.

E qua vicino non c'è nessun paese. C'è soltanto lo scafo della cosmonave ed è là che va Carl, quando ha bisogno di rifornimenti.

La mente di Jumbo lavorava con ritmo febbrile e i pensieri si accavallavano ai pensieri, i ricordi ai ricordi.

Ma perché finora non me ne sono resa conto? È chiaro, perché Carl mi ha sempre iniettato un narcotico.

E allora, perché adesso tutto mi è chiaro? Semplice: perché David ha reso inefficace la droga.

E perché Carl mi dava il narcotico? Questo non lo so. Forse...

Jumbo cercò di sottrarsi all'abisso in cui stava per precipitare, ma era troppo tardi.

E perché quegli occhi nelle scatolette di plastica? E perché Carl le ha gettate nel fiume?

Jumbo si tirò le lenzuola fin sulla faccia e rimase immobile là sotto, finché il sole fu alto e i ragazzi cominciarono ad aggirarsi e a fare chiasso per casa, chiedendo a gran voce la colazione. Mentre la preparava, Jumbo sentì che Carl si muoveva in camera. Aspettò con ansia il momento in cui lui entrò in cucina, e con sollievo si accorse che neanche Carl era cambiato. Lo osservò mentre si aggirava in quel nuovo mondo squallido e grigio, aspettandosi, a ogni momento, che lui andasse a prendere la siringa. Ma gli slavati occhi azzurri di Carl rimasero vacui e impersonali dietro le lenti. Jumbo si sentì meglio, ma provò anche una certa delusione. Dopo tutto, lei era una donna, ed era sua moglie. Tra loro due doveva esserci un legame più profondo, vivevano sotto lo stesso tetto, e lei gli aveva dato dei figli.

Jumbo si sedette a tavola per fare colazione e, per la prima volta, vide le cose come erano in realtà. Le seggiole erano fatte di una lega metallica

leggerissima: evidentemente si trattava delle sedie di bordo, che erano state trasportate nella nuova dimora. Invece la massiccia tavola di cucina e gli armadi di legno erano stati evidentemente fabbricati sul posto. Il fornello su cui cucinava usando fuoco di legna, era stato ricavato da un pezzo del macchinario della nave, mentre le suppellettili erano tutte di una splendida plastica, molto levigata e lucida. In un certo senso, il cambiamento sopravvenuto non le importava gran che, tranne il fatto che, davanti alle finestre, il giardino era pieno di macchie di un colore verde cupo, e le sue rose non c'erano più.

– Ti ho preparato il tuo piatto preferito – disse lei, mettendo in tavola un piatto fumante.

Carl la fissò, e a un tratto si prese la testa tra le mani. – Magnifico. Davvero magnifico. Ogni giorno il mio piatto preferito, ogni santo giorno dell'anno. Sei davvero una gran cuoca, Jumbo.

I ragazzi maggiori ridacchiarono.

Jumbo aprì la bocca per rispondere, ma le venne in mente che, rispondendo, avrebbe commesso un errore. Carl le parlava sempre con quel tono e finora lei non aveva mai reagito. Era per questo, dunque, che lei si chiamava Jumbo, anziché... – e a questo punto la memoria le mancò – anziché Victoria? Comunque era un fatto che Carl si comportava come se la detestasse, e questo rendeva anche più impenetrabile il mistero che avvolgeva il suo passato. Supponendo, ad esempio, che la cosmonave fosse stata costretta a un atterraggio forzato su un mondo completamente disabitato, e supponendo che lei fosse l'unica donna a bordo, e che fosse la moglie di un membro dell'equipaggio... Forse Carl aveva fatto fuori tutti gli altri per poterla avere tutta per sé. Ora, se l'ipotesi spiegava l'uso della droga che cancellava ogni ricordo e produceva uno stato di euforia, non valeva a chiarire tutto il resto.

Era una bella giornata calda e piena di sole.

Carl passò quasi tutto il tempo a lavorare in campagna. Jumbo osservò dalla soglia la campagna attorno alla casa, e si avvide che i campi di frumento esistevano realmente, e non erano un prodotto della sua fantasia. Si chiese allora se il grano era originario del nuovo mondo o se invece, a bordo delle cosmonavi esistesse sempre, come approvvigionamento di emergenza, un certo quantitativo di semi. Ammettendo l'ipotesi che la nave avesse fatto naufragio, i profughi erano stati abbastanza fortunati da finire su quel mondo pastorale. Forse però le cose erano andate in tutt'altro modo. Forse Carl l'aveva portata fin là di forza, per sottrarsi a qualcosa.

Jumbo decise, per il momento, di occuparsi dei bambini. In fondo, quello era il suo lavoro, il suo lavoro di donna. Intanto avrebbe aspettato che le risposte alle varie domande riemergessero dalla memoria. Forse la spiegazione del mistero era estremamente semplice e logica e allora tutto sarebbe tornato come prima. Jumbo sentì rinascere in sé la speranza.

Quella notte, si ricordò di suo fratello.

4

Attraversare il fiume di giorno era stata un'impresa da niente, ma di notte era difficile individuare le pietre piatte del guado.

Jumbo scivolò e finì in acqua con un tonfo. Il rumore la spaventò e lei si guardò attorno nel buio, pensando a un tratto che si trovava in un mondo non terrestre, dove anche la vegetazione poteva essere nemica.

Rabbrividendo di paura, mise finalmente il piede sull'altra sponda e cominciò a risalire l'erta, dirigendosi verso la cosmonave.

Suo fratello le era tornato in mente tutt'a un tratto. In un primo momento lei aveva pensato che quel giovane alto, sottile, con i capelli chiari e gli occhi intelligenti fosse un marito; ma la risposta emozionale non corrispondeva. Lei sapeva che cosa sente una donna davanti a un uomo, ed era quello che provava lei per Carl. Per l'altro, invece, aveva sentito un affetto sincero e spontaneo, del tutto privo di richiami sessuali. Arrivata a questo punto, Jumbo aveva deciso di scoprire, a qualunque costo, il suo passato.

La cosmonave era appena visibile dall'alto della collina. Mentre scendeva lungo la china, con l'abito che le sbatteva contro le gambe, i contorni della nave si fecero sempre più vaghi finché, a un tratto, parvero dissolversi nel nulla. Con uno sforzo, Jumbo s'impose di non alzare più gli occhi da terra, e continuò ad avanzare finché fu a pochi metri dalla nave, da dove poteva distinguere chiaramente la sagoma dello scafo. Non le fu facile trovare la porta, ma quando sentì la manopola sotto le dita, ogni timore si dileguò. La maniglia cedette senza difficoltà e il battente si spalancò verso l'esterno.

Dentro, la luce era accesa.

Jumbo, d'istinto, pensò di scappare, ma subito si accorse che quella luce aveva un qualcosa di gelido e di immoto che faceva presupporre che fosse sempre accesa, anche quando a bordo non c'era nessuno. Salì la scaletta

metallica e sbucò in un corridoio che, da una parte e dall'altra, faceva un'ampia curva e finiva in due porte metalliche. La luce scendeva da un tubo che correva lungo il soffitto circolare del corridoio. Due sezioni del tubo erano semispente e una parte era del tutto priva di luce.

Jumbo rimase un istante incerta, poi si diresse a destra. Nell'aprire la porta, fu investita da un soffio di aria fredda. Il vasto locale, immerso in una luce fioca, era interamente occupato da file e file di scatolette di plastica. Lei si affrettò a richiudere, appena ebbe dato una rapida occhiata a tutta una serie di organi umani rosso scuro, lucidi, azzurro pallido, venati di rosso.

Respirò a fondo, sforzandosi di reprimere la nausea.

La seconda porta immetteva su un corridoio trasversale, su cui si apriva una serie di porte e da cui si saliva, mediante una scaletta metallica, a un'altra serie di cabine al ponte superiore. Alcune di quelle porte erano aperte. Jumbo si affacciò nel locale più vicino, una minuscola stanzetta che conteneva diversi oggetti, lunghi e metallici, posati su una rastrelliera. Fucili, pensò lei, mentre la memoria le tornava a un tratto. Aprì due armadi e scoprì varie pistole e alcune granate. Sfiorò i quadranti luminosi degli ordigni, accigliandosi a un tratto, perché non tutti i ricordi che affioravano in lei erano piacevoli.

Il secondo ambiente su cui dava il corridoio era più grande e meglio illuminato del primo. Al centro, c'era una lunga tavola bianca, che poggiava su un unico piede, dal disegno molto complicato. Tutt'attorno alle pareti erano allineati strumenti e macchine misteriose, che non evocarono in lei nessun ricordo. Là dentro si sentiva completamente estranea.

Le altre cabine del ponte inferiore non presentavano nessun interesse, fatta eccezione per il locale che un tempo era stato la mensa di bordo. Le sedie non c'erano più: infatti adesso si trovavano in casa – ma uno degli armadi conteneva ancora piatti e tazze in quantità. Jumbo provò una certa emozione nel vedere in un ambiente così poco terrestre gli utensili familiari.

Giunta al ponte superiore, Jumbo si diresse immediatamente alla grande sala centrale.

Alla vista delle cinque seggiole imbottite e della serie di schermi e di strumenti allineati, lei provò un'emozione violenta, quasi dolorosa. Attraversò la sala fiocamente illuminata e andò a toccare i sedili coperti di

polvere e gli schermi grigi e spenti. *Questo posto lo conosco* pensò stupita. *Eppure è così... tecnico.* Solo un ingegnere specializzato avrebbe potuto trovarsi a suo agio in quella sala. Era forse lei il pilota della cosmonave? Jumbo voltò la testa, per lasciarsi meglio impressionare da quello strano ambiente, che pure le era familiare, e in quel momento vide qualcosa alle sue spalle.

Fuori della porta, nell'ombra, c'erano quattro figure, con la testa nascosta dal casco.

Jumbo si ritrasse di scatto, ma presto si accorse che si trattava semplicemente di tute vuote, appese alla parete. I cavi e i tubi che le avvolgevano penzolavano inerti e, dietro le visiere, si spalancava un vuoto nero. Due tute avevano sulla spalla due galloni gialli a forma di triangolo e, sul davanti, delle piastrine con su scritto il nome. Jumbo si avvicinò per leggere meglio.

Sulla prima si leggeva:

Cap. Carl Van Buysen. Quello doveva essere Carl, pensò Jumbo, passando alla seconda tuta.

Qui c'era scritto "Ten. Robert V. Lucas".

Jumbo si prese la fronte tra le mani. Quel nome, Lucas, le ricordava qualcosa, ma che cosa? Forse quella era la tuta di suo fratello; e chissà che una delle tute senza nome non fosse stata la sua. C'era però qualcosa di strano nel fatto che fratello e sorella si trovassero tutt'e due a bordo della stessa...

– Oggi non hai preso la medicina, vero, Jumbo?

Era la voce di Carl, vicinissima, alle sue spalle.

Jumbo si voltò di scatto, protendendo un braccio davanti alla faccia, ma Carl teneva le mani in tasca e sorrideva sarcastico.

– L'ho presa – disse Jumbo. – Me l'hai data tu stesso.

– E allora hai combinato qualche trucco. Male, Jumbo, molto male.

Jumbo allora provò un'emozione nuova per lei, e cioè il risentimento. – Non parlarmi con quel tono. E io non mi chiamo Jumbo. Mi chiamo...

– Avanti – disse Carl, incuriosito. – Voglio vedere fino dove arrivi.

– Non lo so. Questa parte mi è molto più difficile del resto. So però che non mi chiamo Jumbo. E non chiamarmi più così.

– Povera Jumbo! – Carl allungò una mano, prese Jumbo per i capelli e tirò. La sua faccia era sconvolta dall'odio.

Jumbo singhiozzò per il dolore. – Che cosa hai fatto a mio fratello? E gli altri? Li hai uccisi tutti!

Le dita di Carl abbandonarono all'istante la presa. – E tu mi rivolgi questa accusa! Tu dici che io... – Rabbrividì. – Ricordati bene una cosa: Carl non ha mai ammazzato nessuno, è lui che dà la vita!

– E allora, dov'è mio fratello? E gli altri, dove sono?

– Ma perché avrei dovuto ucciderli?

– Perché – disse Jumbo in tono di trionfo – io ero l'unica donna che ci fosse a bordo.

– Tu! – Carl, sbalordito, fece un passo indietro.

– E tu volevi avermi tutta per te.

– La pagherai cara per avere detto questo. – Carl infuriato alzò il pugno, poi lentamente, un dito alla volta, lo riaprì. – Sentimi bene, tu non hai mai avuto fratelli. A bordo della nave c'eravamo noi due soli, tu e io. Quando ci siamo trovati in pericolo, abbiamo tentato di effettuare un atterraggio di fortuna su Lark IV. La tuta che stavi guardando quando sono entrato era proprio la tua.

Jumbo osservò la tuta pressurizzata che pendeva rigida e inerte alla parete, con la maschera nera e la piastra col nome.

– Ma...

– Proprio così – disse Carl ridendo. – Ciao, Victor!

5

Jumbo, a quella rivelazione, rimase calma. Le mani di lei scesero immediatamente a tastare, sotto la veste informe, il ventre coperto di cicatrici. Forse era troppo presto per una reazione; forse quando avesse ritrovato integralmente il passato e fosse riuscita a confrontarlo con il presente...

– Siamo stati attaccati di sorpresa, nella zona di Lark IV – diceva intanto Carl. – I nostri hanno subito gravi perdite e il comando di zona continuava a tempestare per ottenere un soccorso medico. Allora noi due abbiamo tentato di raggiungere la zona di operazioni a bordo di una *Banca di organi.* Ce l'avevamo quasi fatta, quando siamo stati duramente colpiti. E sai, Jumbo, che cosa è accaduto poi?

Lei scosse il capo.

Carl si tolse gli occhiali e si mise a pulire le lenti; gli occhi azzurri e miopi erano perduti in un mondo lontano.

– Siamo finiti su un mondo totalmente deserto. Un mondo nuovo, pulito,

ideale per impiantarci la vita, sul quale noi non potevamo fare altro che invecchiare e morire. – La voce di Carl si alzò leggermente di tono. – Ma Carl non poteva rassegnarsi. Non poteva rassegnarsi, perché l'unico ostacolo che si frapponeva tra lui e la vita erano pochi centimetri di carne maschile di troppo.

"A quel tempo, avevo tutto l'occorrente, conservato nella banca degli organi. Oggi le cellule della banca se ne vanno a una a una, e ogni settimana devo eliminarne un certo numero; ma allora fui in grado di fabbricare le ghiandole e gli organi femminili necessari da innestare su di te. Poi, con un'ipnoseduta dopo le operazioni, e un'iniezione settimanale di un derivato LSD, tutto è andato a posto.

"Eccolo il tuo famoso passato. Che ne dici, mamma?"

Jumbo giocherellava con l'anello che aveva all'anulare della sinistra e che girava senza sforzo sul dito umido di sudore. Si sentiva stranamente forte e calma.

– Mi spiace, Carl, ma le tue parole non mi possono più fare del male. Non capisci? Con quello che hai detto, tu avresti potuto annientare Victor Lucas, ma Victor non esiste più. Perché io, ormai, sono Victoria Lucas.

Carl, nella sala ad aria condizionata, ebbe un brivido. – Hai ragione. Si vede che le mie facoltà logiche sono un po' arrugginite. Tu non possiedi più una personalità, almeno fino a quando non avrai fatto la tua solita iniezione. "E ora, vuoi tornare a casa, o devo trascinarti a forza?"

Jumbo respirò a fondo. – E perché dovrei prendere la droga, se non ne ho più bisogno? Dovrei detestarti, e invece le ghiandole che hai fabbricato hanno avuto un ottimo successo. Ormai sono diventata una donna, e sono disposta a continuare a essere tua moglie.

Carl la colpì con un violento manrovescio, scaraventandola contro una delle poltrone. Lei vi si aggrappò, guardandolo sgomenta.

– Mia moglie! – gridò Carl, fuori di sé. – Ma credi che io ti abbia toccata?

– Non me ne ricordo... Ma allora? E i nostri bambini?

– I nostri bambini! – disse Carl con violenza, rendendosi conto a un tratto dell'arma potente che aveva a disposizione. – Tre bei bambini, ma che famiglia è la tua! Hanno per madre te e per padre tre soldati sconosciuti. Hai dato un'occhiata alla banca degli organi, Jumbo? Li hai riconosciuti, per caso?

Ci volle un po' di tempo prima che Jumbo afferrasse le parole. Allora si

alzò e si avviò in silenzio verso la porta, passando davanti a Carl.

– Così va bene, mamma – le sussurrò all'orecchio Carl, mentre uscivano. Carl la seguì lungo la scaletta metallica, fino al ponte inferiore. – Non prendertela, Jumbo, non farne una questione personale. Ci sono delle valide ragioni genetiche a favore dei bambini con padri diversi, e sarà tutto per il bene della nostra comunità futura. Rifletti piuttosto a che fortuna hai avuto. Perché sei stata davvero fortunata! Nessun uomo avrebbe mai il coraggio di toccarti e invece, grazie alle meraviglie della scienza medica, hai avuto tre bambini, da tre uomini diversi. E continuerai ad averne, finché non nascerà una bambina. – Carl si sporse, afferrandosi alla ringhiera della scaletta, per vedere bene in viso Jumbo mentre parlava.

– Anch'io, naturalmente, ho avuto fortuna. Una nave come questa, normalmente non trasporta a bordo sperma congelato. Se non fosse stato perché la banca degli organi è studiata in modo da rimediare a qualunque incidente possa sopravvenire, sarei rimasto soltanto io, e ti assicuro che per me sarebbe stato peggio della morte. Mi senti, Jumbo? Perché non dici niente?

Jumbo era arrivata al ponte inferiore e si dirigeva verso la porta che dava sul corridoio trasversale.

– Non da quella parte, mamma. – E Carl la afferrò per la spalla.

Lei si liberò dalla stretta e corse via. Carl, bofonchiando, la rincorse, affrettando il passo perché gli era venuta in mente, a un tratto, la cabina delle armi. Jumbo vi entrò di impeto e si lanciò verso la rastrelliera. Carl, nello sforzo di trattenerla, le produsse un lungo graffio nella schiena. Lei afferrò un'arma per la canna e la roteò alla cieca, sperando di centrare la pancia di Carl. Carl era finito carponi e l'arma lo prese in pieno in faccia. L'uomo crollò all'indietro, svenuto, mentre una bolla rossa gli si allargava attorno alle narici.

Jumbo posò il calcio dell'arma sul petto dell'uomo e ci salì sopra, con tutto il peso del suo grosso corpo flaccido.

6

I raggi del sole battevano sulla tavola della colazione, facendo scintillare gaiamente le stoviglie.

Jumbo portò in tavola cinque piatti fumanti e poi uscì per chiamare i bambini che facevano chiasso in giardino. Mentre sorvegliava i bambini

che mangiavano, lei canticchiava sottovoce, tutta contenta per il buon profumo di quella colazione semplice e nutriente. Quando fu sicura che i bambini fossero a posto, prese un vassoio di legno, ci posò sopra un piatto e lo portò in camera di Carl.

– Su, caro – disse tutta lieta. – Lo so che non hai voglia di mangiare, ma fa' uno sforzo, per me.

Carl si mise a sedere sul letto, toccandosi le bende che gli coprivano la faccia. – E questo, cos'è? – Le parole gli uscivano a fatica dalle labbra tumefatte.

– Ma la tua colazione, caro. Oggi ti ho preparato il tuo piatto preferito. Mangia, che così ti riprenderai.

Lui fissò sospettosamente Jumbo, per qualche istante; poi la sua faccia si distese.

– Be' – disse, stupito. – Avevo creduto che mi volessi ammazzare, e invece vedo che hai capito che da sola, senza di me, non te la saresti cavata.

– Mangia, caro. Non fare venire fredda la colazione. – Jumbo gli rincalzò i cuscini, in modo che potesse stare seduto nel letto più comodamente.

Carl scrollò la testa, con un sorriso di sollievo. – Bene. Vedo che hai avuto il buonsenso di riprendere le iniezioni.

Jumbo si chinò in modo che la sua faccia fosse a livello di quella di Carl.

– Un momento – disse freddamente. – Non ho ancora fatto l'iniezione. Ho già la siringa pronta, perché ho fatto rifornimento a bordo della nave; ma l'iniezione non l'ho ancora fatta. Volevo aspettare. – E diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso.

– Aspettare che cosa? – Carl respinse a un tratto il vassoio. – Cosa fai con il mio orologio?

– Volevo aspettare per vedere che faccia facevi. Avrei senz'altro potuto fare l'iniezione prima, mentre tu eri ancora addormentato, ma allora sarei tornata subito a essere Jumbo, e non sarei più stata in grado di capire che cosa avveniva. Non ti pare?

– Va' fuori – disse Carl a fatica. – Voglio alzarmi. Dov'è la siringa?

– Calma, caro. – E Jumbo lo ricacciò indietro, sul cuscino. – Voglio spiegarti che cosa ho fatto mentre tu eri fuori conoscenza. In primo luogo, ti ho riportato in casa, e c'è voluto del tempo, perché ho dovuto trascinarti. Poi ti ho messo a letto, ti ho medicato la faccia e poco fa, mentre aspettavo che la roba nel forno cuocesse, sono tornata alla nave e... – Diede un'altra

occhiata all'orologio. – ... Ascolta, caro.

Carl la respinse selvaggiamente, con una ginocchiata. Si alzò a metà nel letto, scaraventando in aria il vassoio, poi s'irrigidì quando un rombo lontano fece tremare i vetri della villetta.

Era il fragore prodotto da una serie di esplosioni in distanza.

– Che cos'è? – Carl guardò Jumbo con occhi sbarrati.

– La tua banca degli organi, caro. – Non sapevo che le granate facessero tanto fracasso. Spero che i bambini non si siano spaventati. Anzi, vado a vedere come stanno. – Si fermò sulla soglia e si voltò a guardare.

Carl era inginocchiato, nudo, sul letto.

– Già – disse Jumbo. – Non devo dimenticarmene.

Prese la siringa, si fece l'iniezione nel braccio e uscì per andare incontro ai bambini stupiti.

Prima che avesse finito di riordinare la cucina, dopo la colazione, le pareti della villetta per lei erano tornate bianche. Jumbo andò alla finestra e guardò fuori. Le sue rose rosse erano in pieno fiore, nella bella mattinata serena. Anche quella giornata sarebbe stata magnifica.

Jumbo sorrise, guardando i bambini che giocavano. Sperava tanto che il prossimo bambino fosse una femmina, perché Carl desiderava tanto una femmina.

E lei non chiedeva altro che di essere sua moglie.

Luce dei giorni passati

(*Light of Other Days, 1966*)

Traduzione di Lucia Ponzini

Lasciatoci il paese alle spalle, salimmo per i bruschi tornanti della strada ed entrammo in una zona di vetri retrospettivi.

Era la prima volta che vedevo queste coltivazioni, e in principio le trovai un po' inquietanti... un effetto forse acuito dall'immaginazione e dalle circostanze. La turbina dell'auto frusciava sommessa e regolare nell'aria densa di umidità, così che sembrava di essere risucchiati lungo le circonvoluzioni della strada in una sorta di silenzio soprannaturale.

Sulla nostra destra la montagna digradava in una conca di incredibile perfezione, orlata di pini secolari, e dovunque si levavano gli enormi pannelli di vetro che bevevano la luce. Il sole pomeridiano, accendendoli di occasionali bagliori, creava un'illusione di movimento, ma in realtà i grandi vetri erano deserti.

Le lastre stavano da anni sul pendio collinoso a fissare la vallata, e gli addetti venivano a pulirle soltanto a notte fonda, quando una presenza umana non poteva disturbare il processo di assorbimento.

Lo spettacolo era affascinante, ma Selina e io evitammo di parlarne. Tale era il nostro reciproco odio che entrambi, credo, temevamo istintivamente di contaminare quel che ancora era incontaminato trascinandolo nella nera dialettica dei nostri sentimenti. La vacanza – cominciavo a rendermene conto – era stata un'idea stupida. Mi ero illuso che avrebbe posto rimedio a tutto, ma naturalmente non poteva cambiare il fatto che Selina era incinta, e peggio ancora, non poteva neppure cambiare il fatto che fosse invelenita perché era incinta.

Cercando di razionalizzare il nostro sbigottimento, avevamo ripetuto a noi stessi e agli altri i soliti luoghi comuni, ossia che avremmo, sì, *voluto* dei bambini... ma *più tardi,* a tempo debito. La gravidanza di Selina ci era costata un impiego (il suo) ben retribuito, e con esso il nuovo villino per cui eravamo in trattative e che era di gran lunga al di sopra dei miei introiti di poeta.

Ma l'origine reale della nostra rabbia stava nel brusco confronto con una

amara verità, e cioè che chi afferma in teoria di volere bambini *più tardi*, intende in pratica che non vuole bambini mai. E i nostri due *mai* si rodevano all'idea che noi, che ci eravamo ritenuti così unici, eravamo caduti nella vecchia, banale trappola biologica come qualsiasi altra creatura in amore.

La strada ci portò lungo le pendici meridionali del Ben Curachan finché cominciammo a cogliere davanti a noi, in lontananza, grigi scorci di Atlantico. Avevo appena rallentato per meglio godermi il paesaggio attorno, quando notai l'insegna inchiodata a un pilastro del cancello. Diceva:

VETRI RETROSPETTIVI
ALTA QUALITÀ PREZZI MODICI
J. R. Hagan

D'impulso fermai la macchina sul ciglio della strada tra le sferzate dell'alta e dura erba di montagna contro la carrozzeria.

– Perché ti sei fermato? – Selina volse sorpresa il perfetto casco di capelli tinti nel grigio-argento di moda.

– Quel cartello. Andiamo un po' a vedere che roba è. Può darsi che i prezzi siano ragionevoli, quassù.

La voce di Selina declinò la proposta con timbri acuti di insofferenza, ma io ero troppo preso dalla mia idea per ascoltarla. Avevo una illogica convinzione che nel fare qualcosa di stravagante, di pazzo, avremmo ritrovato il nostro accordo.

– Su, vieni – dissi. – Un po' di moto può farci bene. E poi comunque siamo rimasti troppo in macchina.

Alzò le spalle in un modo che mi ferì e scese di macchina. Ci incamminammo per un sentiero a gradini irregolari di argilla, fermati da brevi ceppi di legno. Il sentiero si addentrava fra gli alberi che incappucciavano la montagna e al suo termine trovammo una bassa fattoria. Dietro la piccola costruzione di pietra, alti pannelli di vetri retrospettivi erano volti verso la stupenda vista del Curachan che dirupava verso le acque di Loch Linnhe. Quasi tutti i pannelli erano perfettamente trasparenti, ma alcuni erano scuri, come di ebano tirato a lucido.

Ci avvicinammo alla casa attraverso il cortile selciato, e un uomo di mezza età, con giacca e pantaloni di tweed color cenere, si volse, ci salutò con la mano e si alzò. Era alto, e fino al nostro arrivo era seduto sopra un

basso muretto di pietrisco che delimitava il cortile, a fumare la pipa guardando verso casa. Alla finestra della facciata c'era una giovane donna con un vestito arancione e un bambino piccolo in braccio, ma come noi fummo più vicini, lei si scostò indifferente uscendo dal nostro campo visivo.

– Il signor Hagan? – dissi.

– Esatto. Siete qui per i vetri, eh? Be', avete trovato il posto giusto. – Hagan parlava con vivacità, con tracce del più puro accento scozzese, che all'orecchio del profano suona quasi identico all'irlandese. Aveva una di quelle espressioni pacatamente smarrite come se ne trovano sulle facce di certi vecchi stradini e di certi filosofi.

– Sì – dissi. – Siamo in vacanza. Abbiamo visto il cartello.

Selina, che di solito era tutta spigliatezza e cordialità con gli sconosciuti, non diceva una parola. Teneva lo sguardo rivolto verso la finestra, dove ora non si vedeva più nessuno, con un'aria che mi parve vagamente perplessa.

– Arrivate da Londra, eh? Be', come ho detto, avete trovato il posto giusto. E il momento giusto, anche. Mia moglie e io non vediamo molta gente, a stagione appena iniziata.

Risi. – Volete dire che potremo comperarci un pannello non troppo grande senza dover ipotecare la casa?

– Ecco! – disse Hagan con aria afflitta. – Così mi sono già bruciato con le mie mani quel vantaggio che potevo avere. Rose, mia moglie, dice che non imparerò mai. Su, sediamoci comunque e parliamone un momento. – Indicò il muricciolo di pietrisco, per poi considerare titubante l'immacolata gonna blu di Selina. – Aspettate che vada a prendervi un plaid in casa. – Si avviò svelto alla fattoria con il suo lungo passo, chiudendosi la porta alle spalle.

– Non sarà stata una gran pensata, quella di venir qui – dissi tra i denti a Selina – ma se non altro potresti essere un po' più carina con lui. Ho una mezza idea che riusciremo a combinare un affare.

– Chi vive sperando – disse mia moglie, anche lei tra i denti. – Avrai notato quel vecchio straccio di vestito che porta sua moglie, no? Be', questa è gente che non regala niente a nessuno, sta' tranquillo. E tanto meno a dei turisti.

– Era sua moglie?

– Certo che era sua moglie.

– Ma guarda – dissi io, sorpreso. – In ogni modo, cerca di essere almeno

educata, per piacere. La figuraccia la faccio anch'io, dato che siamo insieme.

Selina fece un verso sprezzante, ma quando Hagan riapparve gli regalò un sorriso a tutti denti, e io mi calmai un poco. Strano come un uomo possa amare disperatamente una donna e al tempo stesso desiderare altrettanto disperatamente che finisca sotto un treno.

Hagan distese un plaid sul muricciolo e noi due sedemmo coi modi un po' impacciati di gente di città trasferita in un paesaggio rurale. Sulla distante lavagna delle acque di Loch, di là dei vigili vetri retrospettivi, un vaporetto tracciava una lenta linea bianca verso sud. La frizzante aria di montagna ci entrava nei polmoni con una violenza d'invasore, fornendoci più ossigeno del necessario.

– Certi coltivatori qui attorno – prese a dire Hagan – alla gente di passaggio come voi rifilano un discorsetto pubblicitario su come sia bello l'autunno in questa parte dell'Argyll. O la primavera, o l'inverno. Ma sono tutte storie... Per me, un posto che non è bello d'estate non è bello mai. Non siete d'accordo?

Annuii.

– Vi chiederò solo di dare un'occhiata come si deve verso Muli, signor...

– Garland.

– ... Garland. Ecco quello che vi comprate, se comprate i miei vetri, e vi garantisco che il paesaggio non è mai bello come ora, in questo preciso momento. I vetri sono perfettamente in fase e non ce n'è uno che abbia uno spessore inferiore ai dieci anni... Una finestra di un metro e mezzo vi verrà a costare duecento sterline.

– *Duecento!* – Selina era scandalizzata. – Ma è quel che fanno pagare in Bond Street, allo Scenedow!

Hagan ebbe un sorriso paziente, poi mi guardò, per vedere se ne capivo abbastanza, di vetri retrospettivi, da apprezzare quel che era stato detto. Il suo prezzo era molto più alto di quel che avessi sperato, ma uno spessore di *dieci anni*! I vetri a buon mercato che si potevano trovare nei negozi specializzati della Vistaplex o della Pane-o-rama consistevano in genere in un vetro ordinario di cinque millimetri, con sopra una sottile impiallacciatura di vetro retrospettivo dello spessore di dieci o dodici mesi al massimo.

– Tu non capisci, cara – dissi, già deciso all'acquisto. – Questo vetro durerà dieci anni ed è in fase.

– Be', significa solo che è preciso quanto al tempo, no?

Il sorriso di Hagan fu di nuovo per lei: aveva capito che di me non doveva più preoccuparsi. – Voi dite *solo*! Scusatemi, signora Garland, ma non sembrate apprezzare il miracolo, il vero genuino miracolo di alta precisione che ci vuole per produrre una lastra di vetro in fase. Quando dico che il vetro è spesso dieci anni, significa che la luce ci mette dieci anni a passarlo da parte a parte. In effetti, ognuno di questi pannelli ha uno spessore di dieci anni luce... più del doppio della distanza da qui alla stella più vicina... Sicché basterebbe una variazione di un milionesimo di millimetro nello spessore effettivo per...

Si interruppe, e restò un momento in silenzio, a fissare la casa. Distolsi lo sguardo dal Loch e vidi di nuovo la giovane donna, in piedi presso la finestra. L'espressione di Hagan era carica di una appassionata devozione, che mi imbarazzò e al tempo stesso mi convinse che Selina si era sbagliata. Secondo la mia esperienza, i mariti non guardavano mai le mogli in quel modo... non le proprie, per lo meno. La ragazza rimase alla finestra ancora per qualche istante, luminosa nel suo vestito arancione, poi rientrò all'interno della stanza. All'improvviso ebbi la netta, anche se inesplicabile, sensazione che fosse cieca. La mia impressione fu che Selina e io fossimo incappati in un nodo emotivo complicato e violento quanto lo era il nostro.

– Scusatemi – riprese Hagan. – M'era sembrato che Rose mi chiamasse per qualcosa. Dove eravamo rimasti, signora Garland? Dieci anni luce compressi in cinque millimetri significa...

Smisi di prestare attenzione, in parte perché ero ormai convinto all'acquisto, in parte perché mi avevano spiegato molte altre volte la faccenda dei vetri retrospettivi, senza che mai avessi capito il principio su cui si basavano. Un conoscente, dotato di una buona preparazione scientifica, aveva una volta cercato di aiutarmi dicendomi di raffigurarmi un pannello di vetro retrospettivo come un ologramma cui non fosse indispensabile la luce coerente di un laser per la ricostruzione ottica delle sue informazioni visive, e in cui ciascun fotone di luce passasse attraverso un tunnel a forma di spirale, avvoltolato fuori della portata di cattura di ciascun atomo del vetro. Questa perla di (per me) incomprensibilità non solo non mi aveva chiarito niente, ma mi aveva convinto una volta di più che a una mente non scientifica come la mia conveniva concentrarsi più sugli effetti che sulle cause.

L'effetto più importante, agli occhi dell'individuo medio, era che la luce impiegava molto tempo a passare attraverso una lastra di vetro

retrospettiva. Una lastra nuova era sempre completamente nera perché non aveva ancora assorbito niente, ma a piazzare il vetro presso un paesaggio lacustre, per esempio, ecco che il paesaggio riemergeva, forse un anno dopo. Se poi il vetro veniva tolto di lì e installato in uno squallido appartamento cittadino, era come se l'appartamento – per un anno – fosse affacciato su un paesaggio lacustre. Per tutto quell'anno non sarebbe stata semplicemente una riproduzione realistica finché si vuole ma fissa nell'immobilità; l'acqua si sarebbe increspata nel sole, gli animali selvatici sarebbero venuti ad abbeverarsi, gli uccelli avrebbero attraversato il cielo, la notte sarebbe seguita al giorno, una stagione all'altra. Finché un giorno, un anno dopo, la bellezza trattenuta nelle condutture subatomiche si sarebbe esaurita e sarebbe riapparso il grigio e familiare paesaggio cittadino. A parte il suo valore di scoperta scientifica e di novità sensazionale, il successo commerciale del vetro retrospettivo era dovuto al fatto che, sul piano emotivo, avere in casa una lastra era esattamente come "possedere" della terra. L'inquilino della più misera spelonca poteva spaziare con lo sguardo su immensi parchi bagnati di rugiada, e chi gli poteva impedire di considerarli suoi? Chi possiede realmente un giardino all'italiana o una grande tenuta non passa certo il suo tempo a goderne il possesso, aggirandosi a ginocchioni sulla proprietà, toccandola, fiutandola, misurandola. Quello che la terra gli dà, in sostanza, sono delle immagini, e con i nuovi pannelli queste immagini potevano essere portate in miniere di carbone, sottomarini, celle carcerarie. Erano bastati pochi anni perché quella dei vetri retrospettivi si trasformasse da una curiosità tecnologica in un'industria di notevoli proporzioni. E con grande stupore di noi poeti – di quelli di noi che ancora sono convinti che la bellezza vive anche se il giglio muore – le trappole di questo nuovo bene di consumo non differivano da quelle di qualsiasi altra industria. C'erano dei buoni scenari che costavano molto e altri di qualità inferiore che costavano assai meno. Lo spessore, misurato in anni, era un fattore importante nel costo, ma c'era anche la questione dello spessore *reale* della fase.

Anche con le più sofisticate tecniche scientifiche, il controllo di questo spessore, restava in buona parte affidato al caso. Una grossa discrepanza poteva voler dire che un vetro con uno spessore valutato di cinque anni, era in realtà di cinque anni e mezzo, così che la luce che entrava d'estate passava d'inverno; una discrepanza minima poteva voler dire che il sole di mezzogiorno usciva a mezzanotte. Queste discordanze avevano un loro fascino particolare: molti di coloro che lavorano di notte, ad esempio,

amavano disporre di zone di tempo personali; ma in genere gli scenari con un tempo corrispondente a quello reale erano più costosi.

Selina sembrava ancora scettica quando Hagan ebbe finito di parlare. Scosse la testa quasi impercettibilmente e capii che Hagan aveva usato una tecnica d'approccio sbagliata. A un tratto il suo caschetto di capelli color peltro fu scompigliato da una gelida raffica di vento e goccioloni di pioggia presero a cadere attorno a noi da un cielo quasi sereno.

– Vi faccio subito un assegno – dissi io all'improvviso e vidi gli occhi verdi di Selina triangolare rabbiosamente verso di me. – Potete occuparvi voi della spedizione?

– Certo, non è un problema – disse Hagan alzandosi.

– Ma non potreste portarvi via addirittura la lastra?

– Be', sì... se per voi va bene... – Quella sua istantanea fiducia nella mia firma mi metteva a disagio.

– Vado a prendervi un pannello. Aspettate qui. Cinque minuti, e ve lo sistemo in un telaio per il trasporto.

– Hagan si avviò giù per il pendio verso la fila di vetri, fra cui alcuni riflettevano la vista verso Linnhe in pieno sole, altri restituivano un paesaggio rannuvolato e altri ancora erano nero inchiostro.

Selina si tirò su il collo della camicetta attorno alla gola.

– Avrebbe almeno potuto invitarci in casa – disse. – Non saranno poi molti i cretini che si lasciano fregare da lui, perché possa permettersi il lusso di non trattarli coi guanti.

Cercai di ignorare l'insulto concentrandomi nella compilazione dell'assegno. Un gocciolone mi colpì sulle nocche schizzando la carta rosata.

– Su – dissi – ripariamoci sotto lo spiovente finché non torna. – *Carogna* pensai mentre sentivo tutta la faccenda, la vacanza, la vita andarmi definitivamente in veleno. *Dovevo essere ben idiota per sposarti. Un idiota completo, e adesso che hai intrappolato parte di me stesso dentro di te, non mi disincaglierò mai più. Mai.*

Con lo stomaco contratto, seguii Selina nella corsa verso una fiancata della fattoria. Oltre la finestra, il lindo soggiorno con il caminetto acceso, era vuoto, ma sparsi sul pavimento c'erano i giocattoli del bambino: dei cubi con le lettere dell'alfabeto e un carrettino del colore di una carota appena grattugiata. A un tratto, dall'altra stanza, entrò di corsa il bambino e prese a tirar calci ai cubi. Non si accorse di me. Pochi minuti dopo la giovane donna entrò anche lei, lo sollevò in alto, poi se lo infilò sotto un

braccio ridendo e venne alla finestra come aveva fatto prima. Sorrisi impacciato, ma né lei né il bambino risposero.

Gocce di sudore diaccio mi bagnavano la fronte. *Che tutti e due fossero ciechi?* Mi scostai.

Selina ebbe un'esclamazione e mi volsi verso di lei.

– Il plaid! – disse. – Si sta inzuppando.

Attraversò correndo sotto la pioggia il cortile selciato, strappò via il rettangolo di lana rossiccia dal muretto già nero di pioggia, e si precipitò verso la porta della fattoria. Qualcosa, convulsamente, scattò dentro di me.

– Selina! – gridai. – Non aprire!

Ma ormai era troppo tardi. Con una spinta aveva spalancato il battente di quercia e stava immobile, la mano alla bocca, gli occhi fissi nell'interno. Le fui vicino e le tolsi il plaid.

Mentre richiudevo la porta gettai un'occhiata. L'allegro, accogliente soggiorno in cui avevo appena visto la donna e il bambino, era in realtà uno stomachevole ammasso di mobilia cadente, giornali vecchi, abiti e stracci logori, piatti sporchi. Era umido, maleodorante e privo di qualsiasi presenza umana. L'unico oggetto che riconobbi dallo scorcio avuto dalla finestra fu il carrettino: rotto e con la vernice scrostata.

Serrai fermamente la porta e mi ordinai di dimenticare quel che avevo visto. Alcuni uomini che vivono soli sanno accudire a una casa, altri no.

Selina era pallidissima. – Non capisco. Non lo capisco.

– I vetri retrospettivi hanno potere assorbente da tutte e due le parti – dissi con dolcezza. – La luce passa dall'esterno all'interno delle case... ma anche viceversa.

– Vuoi dire...?

– Non lo so. Non è cosa che ci riguardi. Ora cerca di calmarti... sta tornando Hagan con il nostro vetro. – Le contrazioni allo stomaco si stavano placando.

Hagan veniva avanti nel cortile reggendo un pannello oblungo coperto di plastica scura. Gli tesi l'assegno, ma lui scrutava il volto di Selina. Doveva aver capito immediatamente che le nostre dita di estranei erano andate a frugare nella sua anima. Selina evitò il suo sguardo. Tutto a un tratto le era venuta un'aria vecchia, malata, e i suoi occhi erano fissi con determinazione verso l'orizzonte...

– Datemi pure il plaid, signor Garland – disse Hagan alla fine. – Non avreste dovuto disturbarvi.

– Nessun disturbo. Ecco l'assegno.

– Grazie. – Guardava sempre Selina con uno sguardo stranamente supplichevole.

– È stato un piacere trattare con voi questo affare.

– Il piacere è stato mio – risposi con la stessa assurda formalità. Presi il pesante pannello e guidai Selina verso il sentiero che riconduceva alla strada. Eravamo in cima alla gradinata che ora si era fatta scivolosa quando Hagan parlò di nuovo.

– Signor Garland!

Mi voltai, controvoglia.

– Non è colpa mia – disse con voce ferma. – Una macchina me li ha uccisi tutti e due, giù sulla strada per Oban, sei anni fa. Il mio bambino aveva solo sette anni quando è successo. Ho pur diritto a tenermi qualcosa.

Annuii in silenzio e ripresi a scendere per il sentiero reggendo il pannello, impacciato dalle braccia di Selina strette attorno a me, e grato di quella stretta. Alla curva mi voltai ancora e fra il tratteggio della pioggia vidi Hagan seduto a spalle diritte sul muricciolo nella stessa posizione di prima.

Guardava verso la casa, ma non avrei saputo dire se c'era qualcuno alla finestra.

Replay
(*Repeated Performance*)

Fu chiaro che ero nei guai quando spuntò fuori Milton Pryngle.

Ve lo ricordate? Nei vecchi film, di solito faceva l'impiegato d'albergo tormentato da qualcuno, esasperato. Era piccolo e vivace, con una faccia rotonda, petulante. La sua furia esplodeva lentamente, con una grazia squisita che ho sempre considerato all'altezza di Edgar Kennedy. E quando presero a modello Pryngle, be', stavano proprio esagerando.

Forse non so di preciso quando è iniziato il disastro. Forse, se io fossi una di quelle persone che riflettono a fondo su cause ed effetti, come ad esempio il mio proiezionista Porter Hastings, direi che è iniziato nella mia infanzia. Sin dall'età di sette anni sono stato un fanatico di cinema, e prima di iniziare le superiori avevo già deciso che l'unico mestiere degno di considerazione era possedere un cinematografo. Vent'anni dopo, il mio sogno si avverò; e per quanto non fossi riuscito a prevedere l'effetto di cose come la televisione a colori, ero ancora convinto di vivere l'esistenza più felice di questo mondo. Il mio è un piccolo locale di periferia, un cubo stuccato all'esterno che un tempo era bianco e ora è di un giallo incerto, con venature color zafferano nei punti in cui le grondaie perdono di più; però bado sempre a tenerlo pulito all'interno, e la mia politica di scegliere vecchie pellicole mi garantisce un flusso costante di spettatori. In televisione fanno un sacco di film vecchi, ma lo schermo li rimpicciolisce troppo, e il vero appassionato sa che l'unico modo di gustarne il sapore è goderseli seduti in una poltroncina di cinema.

Comunque, i guai mi sono spuntati sotto gli occhi circa un mese fa, di soppiatto. Fermo accanto alla cassa, osservavo il pubblico di metà settimana che usciva, ingoiato dalle tenebre. Erano quasi tutte facce familiari. Stavo augurando la buonanotte praticamente a tutti, quando C. J. Garvey mi passò vicino, rialzò il bavero della giacca e scomparve oltre la porta. Il suo nome probabilmente non vi dirà niente, ma C. J. Garvey ha fatto il caratterista in un centinaio di film anonimi, sempre nel ruolo del prestatore su pegno buono e saggio.

Probabilmente in tutta la sua carriera non ha mai pronunciato più di tre

battute per film, ma ogni volta che la sceneggiatura richiedeva il suo personaggio, Garvey veniva scritturato automaticamente.

Fui sorpreso di scoprire che era ancora vivo, e lo fui ancora di più nel constatare che andava al cinema in una minuscola cittadina del Mid-West. Però a lasciarmi senza fiato fu l'enormità della coincidenza. Il film principale della serata era *Questo pazzo, pazzo, pazzo arcobaleno* e Garvey vi appariva nel suo solito ruolo. Spinto dal desiderio romantico di far sapere al vecchio attore che la sua carriera cinematografica non era passata del tutto inosservata, corsi fuori sugli scalini; ma nella notte piena di vento e di pioggia non c'era traccia di Garvey. Tornai dentro. Dalle scale che portano in cabina di proiezione stava scendendo Porter Hastings. Era preoccupato.

– C'è stato di nuovo un abbassamene di luminosità, Jim – mi disse. – È il terzo mercoledì di seguito che succede.

– Non dev'essere stata una cosa seria. Non si è lamentato nessuno. – Non avevo voglia di discutere banali questioni tecniche. – Lo sai chi è appena uscito da quella porta? C. J. Garvey!

Hasting non parve affatto colpito. – È come se ci fosse una fuga di corrente. Una fuga enorme, che per qualche secondo risucchia tutta l'elettricità dal mio proiettore.

– Stammi a sentire, Port. C. J. Garvey aveva una particina in *Questo pazzo, pazzo, pazzo arcobaleno,* e stasera era in mezzo al pubblico in carne e ossa.

– Davvero?

– Sì. Pensa che coincidenza.

– A me non sembra una gran coincidenza. Probabilmente era di passaggio in città, ha scoperto che davamo uno dei suoi vecchi film ed è venuto a rivederselo. Causa ed effetto, Jim. Io invece vorrei sapere cosa succede qui tutti i mercoledì sera, perché diavolo si verifica la fuga di corrente. I nostri spettatori fissi se ne saranno già accorti, penseranno che non so fare il mio mestiere.

Volevo rassicurarlo, ma proprio in quel momento apparvero nell'atrio il signore e la signora Collins, una coppia di vecchietti. Hanno i reumatismi tutti e due, per cui in genere sono gli ultimi a uscire, appena prima che si chiudano le porte. A volte, quando hanno dolori forti, si lamentano un po' per le correnti d'aria, oppure per il fumo, oppure perché qualcuno fa troppo rumore coi pop-corn, ma a me non dispiace. Il mio lavoro è far sì che la gente si senta tranquilla e rilassata nel mio locale come se fosse a casa

propria, e gli spettatori fissi hanno diritto di esprimere la loro opinione.

– Buonanotte, Jim – disse la signora Collins. Esitò, poi mi si avvicinò un poco. Doveva avere in mente qualcosa. – Ti sei messo a vendere alghe marine?

– Alghe marine? – Strizzai gli occhi. – Signora Collins, sono anni che non vedo un'alga. C'è davvero gente che le vende e le compera?

– Quelle commestibili, sì. E se tu ti metti a vendere quella roba puzzolente qui, io e Harry non torneremo mai più. Possiamo andare al Tivoli, alla Quarta Strada. Hanno anche un nome speciale, queste alghe commestibili.

– Non preoccupatevi – ribattei, serio. – Finché resterò proprietario del cinema, da quella porta non entrerà nemmeno un pezzettino di alga. – Li accompagnai all'uscita, tenni spalancati i battenti, poi mi voltai verso Hastings, ma era tornato di nuovo in cabina. Ormai il locale era vuoto, a parte gli inservienti; così entrai in sala per un'ultima occhiata. Quando tutti sono tornati a casa, un cinematografo ha un'atmosfera triste, rancida, ma questa volta nell'aria c'era qualcosa di più. Annusai a fondo e scossi la testa. Mi chiesi chi mai potesse essere tanto pazzo da andare al cinema con delle alghe marine commestibili.

Quello fu il primo mercoledì sera un po' strano, il mercoledì di C. J. Garvey; però fu solo il mercoledì successivo che cominciai a pensare che nel mio locale stava succedendo qualcosa di strano.

Era un'altra serata piovosa. Un pubblico alquanto folto era venuto a vedere *Amore isolano* e il film più importante, *Che lottatori quei Fitzgerald.* Io me ne stavo nel mio angolo preferito, una nicchia nella parete sul fondo da cui posso tener d'occhio tutto il pubblico e al tempo stesso vedere lo schermo, quando si verificò uno degli abbassamenti di luminosità che preoccupavano tanto Hastings. Accadde verso la fine dello spettacolo, quando stava recitando un altro dei miei caratteristi preferiti, Stanley T. Mason. Mason non è mai diventato un caratterista "stella" (io chiamo così i pochi attori di secondo piano di cui si mettono sempre a discutere, quando si cade in argomento, i tipi che pensano di sapere tutto dei vecchi film), ma ha offerto alcune interpretazioni straordinarie in diverse pellicole di serie B, in genere nella parte dell'inglese esiliato in America. Stava insegnando a uno dei "Lottatori Fitzgerald" il valore delle buone maniere, con quel suo superbo accento inglese, quando per tre secondi buoni lo schermo diventò quasi buio. Già qualcuno tra il pubblico

cominciava ad agitarsi; poi le immagini tornarono alla solita luminosità. Con un sospiro di sollievo, mi rilassai. Interrompere la proiezione prima della fine è un brutto affare, non tanto perché poi si è costretti a regalare qualche biglietto omaggio quanto perché si perde la fiducia degli spettatori.

E in quel momento tornò di nuovo. L'odore di alghe, voglio dire. Per un minuto restai a fiutarlo, incredulo; poi raggiunsi la fila di mezzo, accesi la mia torcia per vedere se riuscivo a cogliere in flagrante qualche stupido vegetariano igienista. Ma tutto sembrava normalissimo, e così uscii nell'atrio a riflettere sulla faccenda. Quell'odore era penetrato nelle mie narici. Era un odore... Non di alghe, scopersi all'improvviso, ma di mare, di salmastro. Proprio allora il film terminò e la gente cominciò a uscire. I primi ad andarsene scrutarono il mondo della realtà con sospetto, quasi per il timore che durante la loro assenza in un'altra dimensione potesse essere cambiato qualcosa. Stavo augurando la buonanotte agli spettatori fissi quando Peter Hastings scese rumorosamente dalla cabina di proiezione.

– È successo ancora – mi disse, truce.

– Lo so. – Annuii senza staccare gli occhi dai miei clienti più affezionati, da quelle facce che conoscevo da anni: il signore e la signora Carberry, il vecchio Sam Keers, talmente fedele che era venuto al cinema anche il giorno del funerale di sua moglie, Jack Dubois, un tipo mezzo cieco che si metteva sempre in prima fila, Stanley T. Mason...

– Cosa hai intenzione di fare? – chiese Hastings.

– Non lo so, Port. Sono faccende... – Mi trovai senza voce. *Stanley T. Mason!* Avevo appena visto uno degli attori del film proiettato quella sera uscire dal mio locale.

– Parleremo domattina di queste faccende tecniche – gli dissi, allontanandomi. – Voglio vedere qualcuno.

– Aspetta, Jim. – Hastings mi afferrò per il braccio. – È una cosa seria. Potrebbe esserci il rischio di un incendio, perché...

– Ne parliamo dopo! – Scappai via, mi feci strada tra il pubblico fino alla porta, ma era troppo tardi. Mason era scomparso nelle tenebre della strada battuta dal vento. Tornai da Hastings, che mi aspettava offesissimo.

– Scusa – gli dissi, mentre tentavo di riordinare le idee. – Qui sta succedendo qualcosa di strano, Port. – Gli ricordai che mercoledì prima avevo visto C. J. Garvey, e gli stavo raccontando di Stanley T. Mason quando un altro fatto mi colpì. – E ti dirò di più. Era vestito come nel film. Aveva uno di quei soprabiti di tweed a lisca di pesce che non si vedono più

in giro.

Hastings, come al solito, restò indifferente. – Lavorerà per la televisione. Prendono vecchi attori ormai dimenticati dal pubblico, nascondono una telecamera da qualche parte e fanno uno di quei programmi alla *Specchio segreto.* Quello che mi preoccupa è l'odore di ozono che c'è nell'aria.

– Ozono?

– Già. Ossigeno allotropico. Si sviluppa dopo una grande scarica elettrica. È per questo...

– È l'odore che si sente in riva al mare?

– Così dicono. Ho paura di un corto circuito, Jim. Quell'elettricità deve pur andare da qualche parte.

– Vedrai che risolveremo il problema – risposi, distratto. Il mio cervello si era messo a rimuginare lentamente i fatti e aveva appena partorito un'idea nuova, un'idea che mi diede un'assurda sensazione di freddo allo stomaco. È facile tenere d'occhio la gente che entra al cinema, perché gli spettatori arrivano uno a uno o a coppie. Io ero rimasto nell'atrio tutti e due i mercoledì prima dell'inizio delle proiezioni, e avrei giurato che né Garvey né Mason erano entrati nel mio locale.

Però li avevo visti uscire!

Quella sera, prima di tornare a casa mi fermai al bar di Ed, con l'intenzione di farmi un paio di bicchieri per calmarmi, e la prima persona che vidi fu Bill Simpson, un giornalista dello *Spring town Star*. Lo conosco abbastanza bene perché ogni volta che deve scrivere una recensione cinematografica passa dal mio ufficio e si fa dare tutto il materiale pubblicitario del film. A quanto ne so, non vede mai nemmeno una sola delle pellicole che recensisce, a meno che non si tratti di film di fantascienza o dell'orrore.

– Ti offro un bicchiere, Jim – mi disse. Era appollaiato su uno sgabello al banco. – Cos'è quest'aria preoccupata?

Mi offrì un bourbon, poi io ordinai un altro giro, e tra un drink e l'altro gli raccontai cos'era successo. – Porter Hastings dice che la televisione sta girando un programma con vecchi attori. Tu che ne pensi?

Simpson scosse solennemente la testa. – Secondo me, quello che sta accadendo è perfettamente chiaro, e temo che sia qualcosa di molto più sinistro di un programma televisivo.

– Cioè? Cosa sarebbe?

– Rientra tutto in un unico ordine di cose, Jim. Ricordi la grande meteorite che è precipitata dalle parti di Leesburg un mese fa? Be', hanno

detto che era una meteorite, però nessuno è riuscito a trovare tracce del cratere.

– Sì, ricordo. – Cominciavo a sospettare che Simpson volesse prendermi in giro.

– Un paio di giorni dopo, lo *Star* ha pubblicato una storia alquanto strana, e io credo di essere l'unica persona al mondo che abbia avuto la perspicacia di capirne il vero significato. Un contadino della zona, il mattino dopo l'arrivo della presunta meteorite, è andato ad accudire il suo maiale da competizione, e lo sai cos'ha trovato?

– Cos'ha trovato?

– Due maiali da competizione. Assolutamente identici. Anche sua moglie giura che i maiali erano due, ma quando uno dei nostri ragazzi è arrivato alla fattoria il secondo era già scomparso. È un po' che mi chiedo cosa sia successo a quella creatura misteriosa, e ora tu mi hai fornito la risposta che mi mancava.

– Io?

– Non capisci, Jim? – Simpson vuotò il bicchiere e fece segno al barista di portarne altri due. – La cosiddetta meteorite era una nave spaziale, guidata da un essere alieno, un essere così ripugnante per noi che il primo uomo a vederlo gli avrebbe sparato subito. Però questo essere possiede un meccanismo d'autodifesa eccezionale. Riesce a riprodurre la forma di ogni creatura. Essendo atterrato in campagna, ha assunto subito l'aspetto dell'unico indigeno che sia riuscito a trovare, un maiale.

"Poi è fuggito, si è spinto in città, e qui, per sopravvivere, doveva trasformarsi in un essere umano. Per poter cambiare forma deve avere la possibilità di studiare a fondo il soggetto, il che presenta qualche problema, ma ha scoperto che guardando un film riesce a prendere per modello gli attori, e poi i cinematografi hanno sempre un'atmosfera accogliente, e c'è buio.

"Quindi, caro Jim, l'alieno viene nel tuo locale tutte le settimane. Forse per rinfrescarsi la memoria sull'aspetto degli esseri umani, forse per scegliere ogni volta un aspetto diverso, in modo che sia difficile individuarlo. In un certo senso, mi fa compassione."

– Questa storia – gli dissi, gelido – è il mucchio di spazzatura più schifosa che io abbia mai sentito.

Sulla faccia rotonda di Simpson apparve un'espressione indignata. – Naturale. Cosa ti aspetti per un bicchiere di whisky da due soldi? *"La guerra dei mondi"!* Offrimi qualcosa di decente, e ci metteremo a lavorare

sul serio sul tuo problema. – Un'ora più tardi, quando Ed ci buttò fuori, avevamo deciso che uno dei miei clienti fissi del mercoledì era un attore di cabaret che stava preparando tutta una serie di imitazioni. Oppure che io soffrivo di una forma molto speciale di delirium tremens.

A prescindere dal mal di testa del mattino dopo, la chiacchierata con Bill Simpson mi fece un sacco di bene. Conscio di quanto fossero ridicoli i miei timori, per tutto il resto della settimana lavorai con perfetta efficienza, domenica trascorsi una splendida giornata a pesca, e lunedì sera tornai al lavoro in gran forma.

Poi, mercoledì sera, vidi uscire dal mio locale Milton Pryngle, e quello era davvero troppo.

Perché, guarda caso, sapevo benissimo che il magnifico Pryngle era morto dieci anni prima.

La settimana successiva, con l'aiuto di quasi una bottiglia di whisky al giorno, seppellii la testa sotto la sabbia. Quando arrivò mercoledì, ero alquanto malconcio; in parte per l'eccessivo consumo di alcol, ma soprattutto perché, Dio m'aiuti, cominciavo a credere nella pazzesca teoria di Bill Simpson, nella storia del mostro che cambiava forma.

Peter Hastings non mi era di nessun aiuto. È talmente privo d'immaginazione che non avevo il coraggio di confidarmi con lui, e per peggiorare le cose aveva telefonato, di sua iniziativa, alla società che ci fornisce l'elettricità. Risultato: arrivò qualche ispettore che si mise a controllare tutto il nostro impianto, minacciando sottovoce di farmi chiudere una settimana per rifare tutto da cima a fondo. L'unico aiuto concreto che mi diede Hastings fu la conferma che il mercoledì prima, durante l'abbassamento di luminosità, sullo schermo appariva l'immagine di Milton Pryngle. Il che mi convinse che l'alieno di Simpson era una realtà, e che per cambiare forma gli occorreva energia, energia che chissà come riusciva ad assorbire dall'impianto elettrico del cinema. In compenso, mi venne l'idea di preparare una trappola per la creatura che stava mandando a rotoli i miei affari.

Mercoledì mattina andai a trovare Hy Fink, alla società di distribuzione della prima strada. Conoscendo benissimo i miei gusti in fatto di film, restò un po' sorpreso quando gli chiesi di avere una copia di un qualsiasi film in costume; e dopo aver consultato a lungo lo schedario tirò fuori la pellicola di *Quo Vadis.* Lo ringraziai calorosamente, ignorando la sua smorfia quando fu investito dal mio alito, e corsi via con le bobine sotto il

braccio.

Arrivai al cinema prima del solito, m'infilai in cabina di proiezione. A Hastings non va che io maneggi i suoi apparecchi, ma in quel momento non avevo la minima intenzione di preoccuparmi delle sue reazioni. Misi la prima bobina di *Quo Vadis* sul proiettore di riserva, la feci partire, mi fermai quando apparve un primo piano di Robert Taylor in uniforme da ufficiale romano. Soddisfatto, scesi nel mio ufficio, mi scolai un altro bicchiere e chiamai la stazione di polizia di Springtown. Mi occorsero solo pochi secondi per avere in linea il sergente Wightman, un poliziotto con cui sono in buoni rapporti perché gli offro sempre biglietti omaggio per i matinées dedicati ai bambini.

– Ciao, Jim – mi salutò la sua voce cordiale. Probabilmente immaginava che volessi regalargli qualche biglietto.

– Bart – gli risposi, calmo, – ho guai al cinema.

– Oh! – La voce diventò immediatamente circospetta.

– Che razza di guai?

– Non è una cosa molto seria. È solo che quasi tutti i mercoledì sera viene un tipo strano per l'ultimo spettacolo. Non è che faccia niente, s'infila degli abiti strani durante la proiezione, però mi preoccupa un po'. Sai com'è, non si può mai dire se un elemento del genere sta per esplodere.

– Perché non gli proibisci d'entrare?

– È questo il guaio. Non so nemmeno di preciso che aspetto abbia. Quando entra dev'essere perfettamente normale, ma quando esce è vestito in modo strano. Potrebbe addirittura... – Deglutii forte. – Potrebbe addirittura travestirsi da centurione romano.

Un lungo silenzio. – Tim – disse Wightman alla fine – non ti sarai mica messo a bere?

Risi. – A quest'ora? Mi conosci, no?

– Okay. Cosa vuoi che faccia?

– Potresti mandarmi una macchina di pattuglia, diciamo dalle nove alle dieci e quarantacinque, quando il pubblico esce?

– Penso di sì. – Era un po' perplesso. – Ma se questo tipo si fa vivo, come faccio a riconoscerlo?

– Te l'ho già detto. Sarà vestito in modo strano. Anzi, ho idea... – risi di nuovo, – che assomigli un po' a Robert Taylor. – Quando rimisi giù il telefono sudavo abbondantemente. Ci vollero altri due bicchieri per calmarmi i nervi.

Porter Hastings fu sorpreso quando lo seguii in cabina di proiezione. – Non respirarmi addosso – mi disse. – Voglio restare con la testa lucida. Devo lavorare.

– Ho bevuto solo un goccetto. Si sente?

– Vorrei sapere cos'è che ti rode il fegato in questi giorni. – Dal suo tono era perfettamente chiaro che lo disgustavo. – Perché diavolo sei venuto qui?

– Ah... È per gli abbassamenti di luminosità del mercoledì.

Inarcò in maniera appena percettibile le sopracciglia. – Cioè? Te l'avevo detto che si sarebbero lamentati.

– Finora non ho ricevuto nessuna lamentela, e non ne riceverò mai. Ho scoperto cos'è che produce la fuga d'energia.

Stava appendendo la giacca, e s'interruppe a metà del gesto. – E cos'è?

– È una faccenda un po' strana, Port. Ora non posso spiegarti, ma so quello che dobbiamo fare per finirla una volta per tutte. – Gli indicai il proiettore di riserva con la bobina di *Quo Vadis.*

– Cosa diavolo...! – Hastings si accorse che il suo regno era stato invaso in sua assenza e fissò il proiettore con aria truce. – Cos'hai combinato in cabina, Jim?

Tentai di sorridere con indifferenza. – Te l'ho già detto, non posso spiegarti, ma ti dirò cosa devi fare. Tieni pronto il proiettore di riserva, e al primo segno di abbassamento di luminosità spegni l'altro e accendi questo. Voglio che sullo schermo appaia questo pezzo di film quando l'elettricità diminuisce. Chiaro?

– Sei pazzo – mi rispose, calmo. – Che differenza può fare un film o un altro?

– Per te, una differenza enorme – dissi, serio. – Perché se non fai come dico io, sei licenziato.

Il film principale della serata era *Vediamoci a Manhattan.* L'alieno di Simpson poteva scegliere a volontà, dato che nella pellicola recitavano moltissimi caratteristi. Durante la proiezione del primo film rimasi al mio solito posto, nella nicchia della parete, a rimuginare le possibili conseguenze del mio piano. Se l'alieno esisteva solo nella mia immaginazione sfrenata, non sarebbe successo niente di male; e se esisteva sul serio, svelandone la presenza rendevo un servizio a tutto il genere umano. Vista così, la situazione non aveva niente di preoccupante; però il buio in sala, che di solito mi era tanto dolce, mi sembrava pieno di creature in minacciosa attesa. Quando iniziò il secondo film, ero troppo nervoso per

riuscire a starmene immobile.

Uscii nell'atrio, restai un po' a osservare gli ultimi spettatori che entravano. Jean Magee, che lavora alla cassa, continuava a fissarmi da dietro il vetro; e così feci un salto in strada, a controllare se era arrivata l'auto promessa da Bart Wightman. Non ce n'era traccia. Per un attimo pensai di telefonare a Wightman, poi notai una macchina parcheggiata quasi alla fine dell'isolato. Aveva tutta l'aria di essere un'auto della polizia. Piovigginava, come succede sempre il mercoledì sera. Rialzai il bavero della giacca e m'incamminai verso la macchina, voltandomi ogni tanto a guardare il cinema. Quel cubo giallo con la sua architettura assurda sembrava più che mai fuori posto nella strada deserta, e l'insegna al neon lanciava sibili acuti sotto la pioggia, come una bomba a orologeria.

Avevo quasi raggiunto l'auto quando, all'improvviso, i riflessi luminosi sull'asfalto bagnato e sulle vetrine dei negozi si spensero. Girai sui tacchi e vidi che il mio locale era al buio. Restò immerso nelle tenebre per dieci secondi almeno, più a lungo dei mercoledì precedenti, poi la luce tornò normale.

Spaventatissimo, corsi verso la macchina. Sì, era un'auto della polizia. Un finestrino si abbassò, un agente sporse la testa in fuori.

– Di qui – urlai. – Di qui.

– Cosa succede? – chiese il poliziotto, imperterrito.

– Ve lo spiegherò dopo. – In quel momento udii il rumore di passi in corsa. Mi voltai. Porter Hastings stava uscendo a precipizio, in maniche di camicia. Ebbi un'orrenda premonizione.

– Jim – boccheggiò – devi tornare dentro. Si è scatenato l'inferno.

– Cosa vuoi dire? – La domanda era retorica, perché di colpo avevo capito cos'era successo. – Hai proiettato l'altro film come ti avevo ordinato?

– Ma certo. – Nonostante la paura, riusciva ancora a indignarsi perché mettevo in dubbio le sue capacità professionali.

– La sequenza esatta che avevo preparato?

Hastings aveva scritto in faccia il senso di colpa. – Questo non me lo avevi detto. Ho mandato un po' avanti la bobina per vedere che film era.

– E non sei tornato indietro dove volevo io?

Non ebbe il tempo (e nemmeno il bisogno) di rispondere, perché in quel momento la strada si animò all'improvviso. I poliziotti sull'auto, Porter Hastings e io ci trovammo sotto gli occhi uno spettacolo che su questa Terra non si vede più da almeno quindici secoli: una legione romana si

stava aprendo la via dietro l'angolo. Tra uno scintillio di elmetti, scudi e spade, i legionari si disposero in formazione sotto il cinema, pronti ad affrontare i nemici. E sopra le loro teste, con un tocco d'ironia che proprio non ero in grado d'apprezzare, la mia insegna al neon diceva: COLOSSEO.

– Dev'esserci una spiegazione – mi disse uno dei poliziotti, mentre chiamava la centrale. – E una cosa posso dirvela sin d'ora: mi auguro per voi che sia una buona spiegazione.

Annuii, depresso. Avevo un'ottima spiegazione; ma avevo anche la sensazione che i miei spettacoli del mercoledì sera fossero rovinati per sempre.

Secondo voi che tempo è?

(*What Time Do You Call This?, 1971*)

Abe Short aveva chiuso a chiave la porta della camera da letto, e stava facendo qualcosa che non voleva far sapere a nessuno, quando subì il trauma peggiore di tutta la sua vita.

Un attimo prima era completamente solo; un secondo dopo, a fianco del cassettone c'era uno scienziato pazzo che lo guardava da dietro un paio d'occhiali con le lenti spesse così.

Per quanto non avesse mai visto uno scienziato pazzo, la sua intelligenza vivace gli permise di indovinare quasi immediatamente la professione dell'uomo. Tanto per cominciare, sopra la giacca di tweed tutta spiegazzata portava una cintura metallica di forma strana, che conferiva al suo aspetto trasandato un'aria decisamente eccentrica.

In secondo luogo, bisognava pensare a come era arrivato. Nessuno avrebbe potuto introdursi in camera con metodi convenzionali senza che Abe se ne accorgesse. L'uomo si era proprio *materializzato,* fra un "pop" e un crepitio di scariche elettriche, e Abe aveva avvertito uno spostamento d'aria. Solamente uno scienziato pazzo poteva fare una cosa del genere. Abe appoggiò il binocolo sul davanzale della finestra, si diede un'aria indifferente, come se fino ad allora non avesse studiato i movimenti della guardia della banca sull'altro lato del viale. Riprendendosi dallo shock, decise che bisognava interrogare l'intruso in modo sicuro e preciso sulla sua identità, sui motivi di quella visita e sul metodo usato per entrare.

– Che cavolo fai? – gli chiese rabbiosamente. – Che cavolo fai?

– Molto interessante – disse lo scienziato pazzo. – Credevo che questo appartamento fosse vuoto, nella sequenza temporale beta. Mi sorprende che qualcuno possa pagare venticinque dollari al mese per un posto così scadente.

Abe intuì di essere stato insultato, – Lascia stare l'appartamento. Sarà meglio che tu mi dica come hai fatto a entrare.

– Sono sempre stato qui...

– Col cavolo! Non c'eri!

– ... ma nella sequenza temporale alfa – proseguì l'ometto, calmo. –

Grazie all'apparecchio contenuto in questa cintura mi sono dato un impulso cronomotorio in direzione laterale e mi sono trasferito dal tempo alfa al tempo beta. Come avrai immaginato, la nomenclatura è del tutto arbitraria. Se preferisci, sei libero di pensare che il tuo sia il tempo alfa e il mio il tempo beta.

Abe scosse la testa, impaziente. – Non afferro.

– Non c'è motivo per cui tu debba afferrare, ma dato che sono alla prima visita e che mi fermerò in questa sequenza temporale solo pochi minuti non potrà succedere niente di male se ti permetterò di condividere il mio trionfo. Tra parentesi, mi chiamo Kincade. – L'ometto aprì uno dei cassetti del mobile, e si sedette sull'orlo. – Conosci la teoria della probabilità multipla dei mondi?

– Eh?

– Si è pensato spesso che esistano innumerevoli sequenze temporali leggermente diverse fra loro, create da determinati punti decisionali. L'idea è semplice. In un'altra sequenza, Colombo è tornato indietro prima di scoprire l'America, in un'altra ancora la Germania ha vinto la guerra, e via dicendo. Alcuni eminenti pensatori accettavano la teoria, anche se portava inevitabilmente alla Dottrina della Ridondanza Infinita che è, chiaramente, un'idiozia bella e buona.

– Eh?

– Capisci, da questa teoria discende che esiste un altro universo identico a questo in ogni particolare, tranne che... – Kincade si guardò attorno coi suoi occhi ingranditi dalle lenti. – Tranne che la bruciatura di sigaretta sull'orlo di questo cassettone si trova spostata più a sinistra di un centesimo di millimetro. E ne esiste un altro in cui la bruciatura è un po' più a sinistra. E un altro con una bruciatura più piccola, o di forma diversa. Occorrono miliardi di universi solo per coprire i miliardi di possibili varianti di una stupida bruciatura di sigaretta. Non ha senso, vero?

– No. – Abe era un tipo molto loquace.

– Quello che ho fatto io è stato razionalizzare la teoria. E ho dimostrato che esistono soltanto due mondi probabili, ovvero sequenze temporali, entrambi derivati da un unico punto cruciale della nostra storia. Una piccola ricerca in questa sequenza dovrebbe svelarmi quale sia questo evento importantissimo, ma posso farla alla mia prossima visita. Se vuoi scusarmi... – Kincade alzò la mano su un pulsante che sporgeva dalla fibbia della sua cintura lucida, ma non riuscì a premerlo.

Abe attraversò la stanza con un salto e lo colpì al cranio con l'unico

oggetto solido a disposizione, che in questo caso era il binocolo. Per fortuna (dal punto di vista di Abe) si trattava di un robusto binocolo da marina, che riuscì perfettamente a mettere a dormire Kincade. Abe legò lo scienziato pazzo con una corda, poi gli tolse la cintura di metallo. Era pesante, tiepida al tatto, e pulsava di una sua pseudo-vita.

Un'ora più tardi, si aprì una piccola tabaccheria a mezzo isolato di distanza dalla banca. Abe, che guardava fuori attraverso le imposte, vide i raggi del mattino riflessi sulla porta di vetro della tabaccheria e annuì, contento.

– Vedi quella tabaccheria? – disse. – Vende sigari e sigarette, ma non solo questo. Il suo proprietario è anche l'unico direttore di un'agenzia ippica in città. Che te ne pare?

Kincade, che cominciava a riprendere conoscenza, ebbe un mezzo conato di vomito.

Abe lo accettò come degna risposta a una domanda retorica. – E lo sai cosa succede adesso? Tra una decina di minuti la guardia che sta davanti a quella banca dall'altra parte del viale andrà a fare le sue scommesse, come tutti i venerdì mattina. E allora mi faccio vivo io a incassare. Che ne dici, professore?

Questa volta le labbra di Kincade si mossero, ma non ne uscì il minimo suono.

– Là fuori tengo una macchina – continuò Abe – ma adesso ho un mezzo di fuga più sicuro... Grazie a te. Spero che non ti faccia troppo male la testa, professore.

Con una risata di simpatia, Abe indossò l'uniforme da lavoro. L'uniforme consisteva in un maglione blu fatto a mano, con un collo speciale che poteva alzare fino a coprirsi tutta la faccia, e in una fondina che conteneva una Luger giocattolo molto realistica. Sopra il maglione infilò una giacca, si allacciò alla vita la cintura di metallo, poi raccolse la borsa di tela grezza che usava per il trasporto di grosse somme di denaro.

– Cosa... Cosa vuoi fare? – borbottò Kincade.

– Rapinare una banca.

– E il mio impianto cronomotore?

– Vuoi dire la cintura? Mi servirà per fuggire, professore. Poco fa ti sei divertito con i tuoi discorsetti. Mi hai raccontato tutto solo perché credevi che io non capissi, ma non sono mica scemo, professore. Devo semplicemente prendere i soldi, uscire dalla banca, premere questo

pulsante, e scomparirò in un'altra sequenza temporale dove nessuno avrà rapinato la banca, per cui io non sarò ricercato. Sarò ricco da scoppiare, senza nessuno alle calcagna.

Kincade scosse la testa. – Per te potrebbe anche non funzionare.

– Cosa vuoi dire? – Abe gli diede un'occhiataccia, respirò a fondo e premette il pulsante della cintura. Provò una sensazione curiosa, una specie di scossa elettrica leggera, e Kincade scomparve. Per un attimo Abe pensò che l'ometto lo avesse imbrogliato, poi si accorse che il copriletto era di un colore diverso. Si trovava nell'altra sequenza temporale. Dalla stanza adiacente venne un rumore. Senza perdere tempo, Abe premette di nuovo il pulsante, provò ancora la strana sensazione, e sorrise quando Kincade riapparve sull'unica poltrona della camera da letto.

– Sapevo che avrebbe funzionato, professore. – Accarezzò la cintura con l'orgoglio del legittimo proprietario. – Con questo aggeggio farò fortuna.

Kincade tentava invano di slegarsi. – Non intendevo questo. Può darsi che le tue linee di universi non siano abbastanza diverse l'una dall'altra da permetterti di sfruttare...

– Piantala, professore. I paroloni non mi fregano. – Abe chiuse la porta della stanza, uscì in corridoio. Era rimasto troppo nell'appartamento. Doveva affrettarsi, per essere pronto ad agire non appena la guardia se ne fosse andata.

La prima cosa che vide quando emerse nella luce del mattino fu l'uniforme blu della guardia che entrava in tabaccheria. Aveva già perso un paio di minuti. Abe danzò una giga impaziente sull'isola spartitraffico al centro del viale, bloccato lì dal flusso continuo di automezzi; poi capì che non c'era nessuna fretta. Dopo tutto, aveva con sé la risorsa ideale per un rapinatore, un congegno per la fuga istantanea.

Raggiunse il marciapiede, s'infilò con aria indifferente sotto il porticato in ombra della banca, guardò dentro. Nemmeno un cliente, e i quattro impiegati dietro gli sportelli appartenevano tutti alla categoria con cui preferiva fare affari: non tanto giovani da tentare reazioni disperate, non tanto vecchi da avere nella testa strane idee di lealtà e fedeltà. Si coprì la faccia con il colletto del maglione, estrasse la Luger giocattolo ed entrò di prepotenza.

– Questa è una rapina – annunciò, seguendo il solito rituale. – Riempite di denaro usato la borsa e non succederà niente a nessuno. – Gettò la borsa dietro lo sportello di ferro, gesticolò minacciosamente con l'arma di plastica, e fu lieto di scoprire che gli impiegati erano ansiosi di rendersi

utili. Tutti e quattro si misero a riempire di soldi la borsa; anzi, uno entrò persino in cassaforte a prendergli qualcosa d'altro.

Abe restò lì il più a lungo possibile, ma la prudenza gli fece capire che era meglio uscire dalla banca prima di fuggire nell'altra sequenza temporale. Spuntare nella stessa banca nella sequenza alfa con una borsa piena di soldi e un'arma in mano poteva creargli guai. Avrebbero potuto sparargli prima di accorgersi che non aveva commesso nessuna rapina.

– Basta – urlò, con tutta l'energia che gli consentiva il collo del maglione sulla bocca. Si fece ridare la borsa gonfia, raggiunse in fretta l'ingresso e uscì sotto il portico. La macchina lo aspettava sull'altro lato del viale, il traffico era scarso. Abe s'infilò la borsa a tracolla, saltò sul marciapiedi, e in quel momento un'uniforme blu apparve alla sua destra.

– Fermo lì, amico – gridò la guardia, sbalordita; poi fece per estrarre la pistola.

Addio pensò Abe, divertito. *È stato un piacere conoscerti.*

Premette il pulsante della cintura.

Qualcosa lo colpì forte al petto, lo fece cadere, lo mandò a sbattere contro il basamento in cemento di un lampione. Mentre precipitava, Abe capì che era riuscito a trasferirsi nella sequenza alfa ma era entrato in collisione con un individuo che si trovava già lì. Adesso, tutti e due giacevano a terra, in un abbraccio inestricabile davanti alla banca.

– Stupido... – Ad Abe mancò la voce quando si accorse che l'altro uomo indossava un maglione blu col collo tirato sulla faccia, e in una mano stringeva una Luger di plastica e nell'altra una borsa di tela grezza. Era andato a sbattere contro se stesso!

– Stupido... – Anche all'altro Abe mancò la voce. I suoi occhi si sgranarono sul collo blu del maglione del primo Abe.

– Fermi, voi due – urlò la guardia a una certa distanza da loro, sbalordita; poi estrasse la pistola.

Abe tentò di premere il pulsante, ma la cintura aveva smesso di vibrare, e ora emanava una nuvola di fumo acre. In ogni caso, fu costretto a ricordare, nella sequenza temporale che aveva appena lasciato c'era una guardia che lo stava cercando a pistola spianata.

– Ma *da dove* vieni? – gli chiese l'altro Abe, arrabbiatissimo, attraverso le sbarre della cella contigua. – Perché sei spuntato tu a rovinare tutto, dopo settimane che tenevo d'occhio la banca?

– È questo il guaio – rispose Abe. – Il professore ha cercato di avvertirmi che forse l'altro me stesso stava facendo la stessa cosa che

facevo io. Le nostre due linee di universi non sono abbastanza diverse l'una dall'altra da permettermi di sfruttare... Insomma, come cavolo ha detto. – Si rimise a leggere il giornale che un poliziotto gentile gli aveva passato.

DUE GEMELLI TENTANO DI RAPINARE UNA BANCA

Abbiamo recuperato il doppio dei soldi rubati, afferma il direttore di banca, sbalordito.

– Continuo a non capire – brontolò l'altro Abe.

– È tutto per via della Dottrina della Ridondanza Infinita – ribatté Abe. – Una cosa troppo profonda per un fesso come te.

Girò la faccia verso la parete e cercò di mettersi a dormire.

UNA VERGOGNA PER L'ITALIA

Una vergogna per l'Italia

(*The Gioconda Caper, 1976*)

Era un giovedì mattina di gennaio, rancido e stantio come le cicche di sigaro della sera prima, e il telefono del mio ufficio non squillava da una settimana. Ero lì, mezzo buttato sulla scrivania, in attesa che passassero i postumi della sbornia di tequila, quando vidi entrare la biondona tutta panna. Da come era vestita si fiutava subito aria di dollari, e quello che c'era dentro il vestito stuzzicava il mio secondo hobby; ma mi sentivo talmente stracciato che me ne fregava poco.

La bionda appoggiò un pacco sul mio tavolo e disse: – Siete Phil Dexter, il parapsichico privato?

Io spinsi all'indietro la punta del cappello e le scoccai un sorriso gelido. – Cosa c'è scritto sulla porta dell'ufficio, bambola?

Il suo sorriso era altrettanto freddo. – C'è scritto *Busti ortopedici Glossop.*

– Quel pittore di insegne lo uccido – sibilai. – Aveva promesso che questa settimana sarebbe venuto di sicuro. Due mesi che sono in questo ufficio e...

– Signor Dexter, vi spiace se lasciamo da parte i vostri problemi e discutiamo i miei? – Cominciò a slacciare lo spago che legava il pacco.

– Perbacco, no. – Persa l'iniziativa, decisi che era più saggio migliorare i rapporti col cliente. D'altronde, non ho mai capito perché i parapsichici privati debbano cercare di parlare e comportarsi come investigatori privati. – In cosa posso aiutarvi, signorina...?

– Sono Carole Colvin. – Fece una lieve smorfia. – Credevo che voi parapsichici capiste tutto senza bisogno di spiegazioni.

– È una facoltà paranormale – dissi con voce roca. Era la risposta che davo sempre. – Forze del genere non possono essere controllate da un semplice essere umano.

A quel punto era sempre indispensabile darsi un'aria a metà tra il pazzo e lo stregone; quindi puntai gli occhi sulla finestra a lunetta che avevo davanti e mi misi a pensare alla denuncia sporta dalla mia ex-segretaria per il mancato pagamento di svariati stipendi. Carole parve non accorgersene.

Finì di disfare il pacco, tirò fuori un dipinto a olio senza cornice e me lo mise sotto il naso.

– Cosa potete dirmi di questo quadro? – chiese, decisa.

– È una buona copia della Monna Lisa – risposi. – Un'imitazione assai ben fatta, ma... – La mia voce svanì quando l'impatto del dipinto colpì le mie percezioni extrasensoriali. Ebbi l'impressione di un'età venerabile, forse cinquecento anni, e poi ci fu un flusso di immagini confuse: un bell'uomo con la barba in abiti medievali, colline ricoperte di vegetazione verde scuro, sculture in bronzo, strade strette di antiche città. Oltre queste immagini, quasi sepolta da tanto fulgore, c'era l'idea di un posto buio e di un'intelaiatura circolare di legno che forse faceva parte di un macchinario più grande.

Carole mi osservava interessata. – Non è una copia, vero?

Riportai le mascelle alla posizione normale. – Signorina Colvin, sono quasi certo che questo quadro sia stato dipinto da Leonardo da Vinci in persona.

– Volete dire che è la Gioconda?

– Be'... Sì. – Fissai la tela, paralizzato dallo stupore.

– Però non è possibile, vero?

– Lo scopriremo subito.

– Premetti il pulsante del terminale del mio computer e dissi: – Per caso, la Gioconda è stata rubata dal Louvre di Parigi?

Il computer reagì a velocità elettronica. – Non posso rispondere alla domanda.

– Dati insufficienti? – chiesi.

– Fondi insufficienti – ribatté la macchina. – Prima paga le rate degli ultimi tre quadrimestri, poi io ti fornirò le informazioni.

Feci un gestaccio alla finestra, nella direzione in cui immaginavo si trovasse il computer centrale. – E chi se ne frega? – urlai. – Se avessero rubato la Monna Lisa ne avrebbero parlato tutti i giornali.

– Allora sei stato fesso a chiedermelo – disse la macchina. Tolsi il dito dal pulsante e rivolsi un sorriso disperato a Carole. Avrei fatto meglio a non tirare in ballo l'efficienza del computer.

Lei mi guardava con una freddezza sempre maggiore.

– Se avete finito, vi dirò come sono entrata in possesso del dipinto. O non v'interessa?

– M'interessa. Certo che m'interessa. – Stavo per perdere l'affare. Mi sedetti composto e tentai di assumere un'aria sveglia ed efficiente.

– Mio padre era un mercante d'arte. Aveva una piccola galleria a Sacramento. – Carole si accomodò su una poltroncina. Sembrava una cucchiaiata di miele. – È morto due mesi fa e io ho ereditato tutto. Di arte non ne so molto, per cui ho deciso di vendere la galleria. È stato mentre preparavamo l'inventario che ho trovato questo quadro nascosto in cassaforte.

– Un bel colpo di fortuna.

– Questo è ancora da stabilire. Il dipinto potrebbe valere qualche milione, oppure potrebbe valere qualche anno di galera. Vorrei scoprire quale delle due ipotesi è esatta.

– E così siete venuta da me. Molto saggio, signorina.

– Comincio ad avere i miei dubbi. Per essere uno che dovrebbe possedere il sesto senso, mi pare di notare in voi una leggera deficienza degli altri cinque.

Credo di essermi innamorato di Carole in quel momento. L'idea era questa: se mi faceva piacere guardarla mentre mi trattava da bambino cretino, la vita sarebbe diventata alquanto interessante se fossi riuscito a convincerla che ero un uomo intelligente. Fu allora che diedi il via a quel mio progetto personale.

– Vostro padre non ha mai parlato con nessuno del quadro?

– No. È per questo che mi chiedo se non ci sia di mezzo qualcosa d'illegale.

– Avete idea di come se lo sia procurato?

– Non esattamente. Però la primavera scorsa ha trascorso le ferie in Italia, e ricordo che quando è tornato mi sembrava alquanto strano.

– In che senso?

– Era teso, cupo. Dopo le ferie uno non dovrebbe sentirsi così.

– Interessante. Vediamo se riesco a individuare qualche altro elemento. – Mi protesi, toccai la superficie leggermente screpolata del dipinto. Ricevetti un altro impulso parapsichico, molto forte: immagini di un uomo sulla via della calvizie che era senz'altro il padre di Carole, scorci luminosi di città. Questi ultimi mi sarebbero risultati sconosciuti, se non fossero stati accompagnati dalle intuizioni che elevano il talento psi e lo rendono, grosso modo, simile a un corso accelerato da callista come mezzo di guadagnarsi il tozzo di pane quotidiano.

– Roma – dissi. – All'inizio vostro padre è andato a Roma, poi ha trascorso quasi tutto il suo tempo a Milano e dintorni.

– Esatto. – Carole, per quanto imbronciata, mi lanciò un'occhiata

d'approvazione. – Dopo tutto, sembra che possediate davvero qualche dote paranormale.

– Grazie. Qualcuno dice che ho anche delle belle gambe. – I suoi complimenti andarono in parte sprecati perché, di nuovo, avevo intravisto un posto buio, una specie di caverna, e un macchinario circolare in legno. Intuivo dosi inquietanti di mistero, di segreti vecchi di secoli.

– Però non avete fatto grandi progressi – disse Carole.

– Credevo che fossimo sulla strada buona.

– Non avete risposto alla domanda di base. Leonardo ha dipinto la Gioconda due volte?

– A me sembra che sia proprio così, signorina Colvin. E non so quanto questo possa influire sul valore dell'originale.

– L'originale?

– Insomma, l'altro quadro. – Fissai il dipinto con sacrosanto stupore, lasciandomi sommergere dalla sua presenza fisica; poi cominciai ad avere la sensazione che in questo ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa di difficile da definire. Monna Lisa mi guardava, e sulle sue labbra c'era il sorriso famoso che ricordavo da innumerevoli riproduzioni. Il suo viso era perfetto, il ricco sfondo medievale era perfetto; eppure nel dipinto c'era un particolare fuori posto. Chissà, forse erano quelle mani pallide, composte? Per impressionare Carole, assunsi un'espressione di concentrazione meditabonda, e cercai di decidere quale fosse il particolare del quadro che risvegliava i campanelli d'allarme del mio inconscio.

– Vi siete addormentato? – chiese Carole, battendo sulla scrivania un colpo deciso.

– Ma no – risposi, stizzito, e le indicai le mani di Monna Lisa. – Vi sembrano a posto?

– Credete che voi avreste saputo fare di meglio?

– No, no. Ma nel dipinto del Louvre, la Gioconda non tiene una mano appoggiata sull'altra? Qui, invece, le mani sono distese.

– Può darsi. Ve l'ho detto che di arte non so niente.

– Questo potrebbe spiegare l'esistenza di due Monna Lisa. – La mia teoria cominciava ad appassionarmi. – Forse ha dipinto questa e poi ha deciso che era meglio cambiare posizione alle mani.

– In questo caso – disse Carole, calma, – perché non si è limitato a ridipingere le mani?

– Ah... Be'... Già. – Mi diedi del cretino per aver partorito un'ipotesi così idiota. – Non avete tutti i torti.

– Andiamo. – Carole si alzò in piedi e cominciò a infilare il quadro nella carta marrone.

– Andiamo dove?

– In Italia, è ovvio. – Sulla sua bella faccia passò una smorfia d'impazienza. – Vi ho assunto per scoprire se questo dipinto mi appartiene legalmente, ed è chiaro che se restate qui a Los Angeles non riuscirete mai a deciderlo.

Spalancai la bocca per ribattere, poi capii che la signorina Colvin aveva perfettamente ragione, che mi servivano un po' dei soldi di cui lei ovviamente disponeva, e che una vacanza al sole del Mediterraneo mi avrebbe fatto senz'altro bene. Inoltre, provavo una notevole curiosità sia per il quadro, sia per la parte della mia visione psi di cui non le avevo ancora parlato: la caverna buia e quell'enigmatico marchingegno di legno simile a una ruota.

– Sì? – mi stuzzicò Carole. – Volevate dire qualcosa?

– Io? No. Sarò lieto di lasciare questo posto per qualche giorno. Come si dice arrivederci in italiano?

Trovammo posto sul suborbitale di mezzogiorno per Roma, poi sulla linea di navicelle in coincidenza, ed entro sera avevamo preso alloggio all'hotel Marco Polo di Milano.

Il viaggio aveva stuzzicato il mio appetito. Resi piena giustizia alla cena che Carole e io consumammo in un angolo discreto della sala da pranzo. Un bicchiere di brandy e un buon sigaro mi aiutarono a digerire il cabaret, anche se quasi tutti i cantanti erano talmente privi di voce da doversi affidare ai nuovi microfoni tonsillari. Probabilmente sarà un segno di vecchiaia, ma io insisto a sostenere che i cantanti veri se la cavano perfettamente coi vecchi microfoni installati sui premolari. A ogni modo, ripensando al modo schifoso in cui era iniziata la giornata, c'era poco da lamentarsi. Mi sentivo abbastanza bene, e Carole era incredibilmente femminile nel suo vestito trasparente color oro. Per di più, guadagnavo soldi.

– Quand'è che comincerete a guadagnarvi i miei soldi? – disse Carole, scrutandomi con severità da dietro una barricata di candele.

– Sono già all'opera – le assicurai. Il suo atteggiamento mi feriva oscuramente. – Questo è l'albergo dove si è fermato vostro padre durante le ferie, ed esiste la possibilità che abbia incontrato qui il suo intermediario. Se è così, prima o poi capterò un'eco.

– Facciamo prima, se non vi dispiace.

– Le mie doti sono incontrollabili. – Era ovvio che dovevo guadagnare la sua fiducia, per cui introdussi nel mio tono di voce l'effetto di eco in una stanza vuota. – In questo momento, mentre ce ne stiamo seduti qui, le reti intangibili della mia mente si protendono di continuo, di continuo...

– Sì?

– Un attimo. – Imprevedibilmente, le reti intangibili della mia mente avevano catturato un pesce, che, guarda caso, era un sommelier di passaggio. Un tipo magro, di carnagione scura, con occhi astuti. Le mie facoltà psi mi informarono immediatamente che il suo passato più recente era collegato in un modo del tutto insolito a quello del padre di Carole. Tentai subito di metterlo in rapporto con la Gioconda numero due. A livello intuitivo non ci fu nessuna risposta, eppure io ero sempre più convinto che valeva la pena d'interrogare il sommelier. Ragazzi, è così che funziona l'ESP.

Carole seguì il mio sguardo e scosse la testa. – Direi che avete già bevuto a sufficienza.

– Non diciamo sciocchezze. Sono ancora capace di camminare in linea retta. – Mi alzai, seguii il cameriere oltre le doppie porte, fino a un corridoio che probabilmente portava in cantina. Quando mi sentì, mi lanciò un'occhiata da dietro le spalle; poi si voltò, studiandomi come un bovaro studia una mucca al mercato.

– Scusatemi – dissi. – Vi spiace se vi rubo un momento per chiacchierare?

– Non ho un momento – rispose. – E poi non parlo inglese.

– Ma... – Lo guardai per qualche secondo, sorpreso; poi il messaggio divenne perfettamente chiaro. Tirai fuori i dollari per le spese che mi aveva dato Carole, presi un biglietto da dieci e lo infilai nel taschino della sua giacca bianca. – Bastano per comperare un corso Linguaphone?

– Adesso ricordo tutto. – Le sue labbra si tesero in un sorriso astuto, saggio. – Volete una donna? Che tipo di donna?

– No. Non voglio una donna.

Il sommelier assunse un'espressione ancora più ambigua. – Ah, allora sareste...

– Sono uno che ha già una donna con tutti i requisiti necessari.

– Ah! Volete vendere una donna? Permettetemi di dirvi, signore, che io sono proprio l'uomo giusto. Ho molti amici nella tratta delle bianche.

– Non voglio neanche vendere una donna.

– Sicuro? Basta che abbia la pelle bianca, e io posso farvi guadagnare duemila dollari. Non importa nemmeno – aggiunse generosamente, portandosi le mani intrecciate al petto, – che sia tanto buona. L'importante è che sia proprio bianca...

Cominciavo a diventare impaziente. – Mario, voglio solo qualche informazione.

La luce di avidità negli occhi del cameriere fu subito sostituita da un lampo di sorpresa. – Come fate a sapere il mio nome?

– Io conosco le cose che voglio conoscere – risposi, misterioso. In effetti, non ero nemmeno sicuro se fosse stata l'ESP a suggerirmi il suo nome, o se invece non si trattasse dell'unico nome italiano che mi era venuto in mente su due piedi.

– Pissico – disse il cameriere. – Siete pissico.

Lo afferrai per la collottola, lo sollevai in aria. – Piantala, Mario. Io non me la faccio mai addosso. Un'altra parola e ti...

– Mi avete frainteso, signore – mugolò Mario, e fu un sollievo scoprire che lui era più codardo di me. – Volevo dire che siete un "pissico", uno di quelli che sanno le cose senza che nessuno gli dica niente.

– Si dice parapsichico – lo istruii, lasciandolo andare. – Cerca di ricordartelo, okay?

– Certo, signore. – Si scostò per lasciar passare un altro cameriere con una bottiglia di vino. – Adesso ditemi quali informazioni vi servono, e io vi farò sapere il costo. Le mie tariffe sono molto modeste.

– Ma ti ho già pagato.

– Non capisco – disse Mario, impassibile, e fece per andarsene.

– Torna qui – ordinai. Non si fermò. Allora tirai fuori il mazzo di dollari; e lui, dando prova di un sesto senso che scatenò la mia invidia professionale, si voltò subito. Dopo qualche secondo eravamo faccia a faccia. Era come se Mario fosse stato attratto verso di me da una calamita irresistibile. Cominciai a capire che quel tipo era capace di vendere sua nonna. Anzi, a giudicare dai suoi discorsi, era molto probabile che avesse già venduto la vecchia, buona o non buona che fosse. Fra me e me presi nota di essere sempre cauto negli affari con Mario; poi gli chiesi se ricordasse un certo Trevor J. Colvin, ospite dell'albergo in aprile.

– Sì, lo ricordo – disse Mario. Però era deluso e leggermente perplesso, il che significava che non aveva idea del potenziale economico in gioco. Decisi di lasciare le cose come stavano.

– Come mai ricordi il signor Colvin? Hai fatto... ehm... affari con lui?

– No. Nemmeno lui voleva donne. L'ho solo presentato a Giulio il Balordo, un tipo di Paesinoperduto, il mio paese d'origine.

– E perché?

Mario si strinse nelle spalle. – Il signor Colvin è un mercante d'arte. Giulio il Balordo, che non ha mai due lire in tasca, è venuto a raccontarmi una storia ridicola. Ha detto che aveva trovato un vecchio quadro nella sua fattoria. Voleva farlo vedere a un mercante d'arte, preferibilmente straniero. Lo sapevo già che era solo una perdita di tempo, ma io sono un uomo d'affari, e se Giulio il Balordo era disposto a pagare i miei servigi...

Chissà cosa ne sapeva di com'era andata a finire la faccenda. – Hai fatto da traduttore, per caso? – gli chiesi.

– No. Giulio conosce l'inglese. Certo che non lo parla molto bene. È troppo balordo.

– E tu non credevi che avesse un quadro di valore?

– Giulio il Balordo? – Mario nascose con la mano un risolino malizioso. – Ha un terreno che è tutto sassi, e il suo unico raccolto sono bottiglie vuote di Pepsi.

– Capisco. Puoi portarmi da lui?

Mario smise subito dì ridacchiare. Avevo risvegliato il suo istinto di predatore. – Perché volete vedere Giulio il Balordo?

– Stai ai patti – gli ricordai. – Sei tu che devi rispondere alle mie domande. Puoi portarmi da lui?

Mario tese la mano. – Cento dollari – disse deciso.

Gli toccai la mano, nella speranza di ottenere per via ESP informazioni che mi consentissero di procedere da solo. Ricevetti l'impressione di un paesaggio collinoso, verde e anonimo, disseminato di macigni. Con quello che sapevo già di Giulio, non mi sarebbe stato difficile rintracciarlo chiedendo un po' in giro; ma la cosa avrebbe significato un ulteriore spreco di tempo e denaro.

– Te ne do cinquanta in anticipo – dissi a Mario, infilandogli cinque biglietti in mano. – Quando si parte?

– Domani mattina mi farò prestare la macchina da mia madre e vi porterò a Paesinoperduto. Che ne dite?

– Mi sta bene.

Mario tossicchiò. – Ah, c'è un piccolo extra per il noleggio della macchina. Mia madre è vedova, poveretta, e noleggiare l'auto che le ha lasciato mio padre è l'unico mezzo che abbia per concedersi qualche piccolo lusso.

– D'accordo. – Chissà, forse ero stato troppo duro nel giudicare Mario. Decidemmo di trovarci davanti all'albergo il mattino dopo, di buon'ora. Tornai al tavolo e, tutto fiero, raccontai a Carole i miei progressi. Lei si mostrò abbastanza contenta, tanto che mi permise di darle del tu; ma le mie speranze di spingere più a fondo i nostri rapporti crollarono miseramente quando Carole dichiarò che bisognava andare a letto presto, e in camere separate, per essere freschi e riposati il giorno dopo.

La stanza era fredda. Dormii alquanto male, turbato dal sogno angoscioso di un posto buio e di una strana macchina a forma di ruota.

Il mattino, aspettammo dieci minuti davanti all'albergo prima che Mario arrivasse con una Fiat sporca di fango. Era la prima volta che andavo in Italia. Convinto che i paesi mediterranei fossero caldi anche d'inverno, mi era portato solo un soprabito leggerissimo. Di conseguenza, rabbrividivo bestialmente sotto il vento gelido, mentre Carole, col suo tweed e la pelliccia, aveva un'aria molto rosea e sicura di sé. Quando Mario la vide, nei suoi occhi apparvero i cartellini del prezzo di un registratore di cassa.

– Tremila dollari – mi sussurrò mentre lei saliva in macchina. – È il massimo che paghiamo da queste parti.

Lo ricacciai dietro il volante e avvicinai la bocca al suo orecchio. – Stai calmo, rospo. Noi americani non vendiamo le nostre donne. E poi, Carole non mi appartiene.

Mario guardò di nuovo la ragazza, poi mi fissò sorpreso. – Siete pazzo da legare, amico. Il corpo di una donna così urla di voglia d'amore.

– Se non chiudi il becco e non ti metti a guidare, sarai tu a urlare. – Gli chiusi la portiera in faccia, ma lui abbassò il finestrino e protese la mano.

– Duecento chilometri a venticinque cent al chilometro fanno cinquanta dollari – fece. – Pagamento anticipato.

Infiammato d'odio, ma impotente, lo pagai; poi mi accomodai sul sedile posteriore, accanto a Carole. La macchina partì con un fracasso terrificante. Lei mi lanciò un'occhiata gelida.

– Sei molto generoso coi miei soldi – disse. – Con cinquanta dollari potevamo comperare questa baracca.

– Davvero spiritosa. – Mi rincantucciai nell'angolo opposto, intirizzito dal freddo, a meditare cupamente sull'ingiustizia della vita. Mario sembrava uscito da un film porno, ma io avevo la spiacevole sensazione che potesse aver ragione sul conto di Carole. Forse, in perfetto accordo con le situazioni standard di un film pornografico, lei sembrava fredda come il

ghiaccio mentre dentro ardeva di passione; forse era l'antitesi umana di un affogato al caffè, e aspettava solo che io tirassi fuori il cucchiaino da dessert e me la mangiassi. Forse, per quanto sembrasse incredibile, era il tipo di ragazza che vuole essere dominata e strapazzata. Mi concessi un'occhiata alle gambe scultoree di Carole, in attesa delle sue reazioni.

– Tieni gli occhi sul panorama, ragazzo – disse lei.

– È quello che stavo facendo – ribattei fiaccamente. Le spalle di Mario sussultarono un po'. Probabilmente stava ridacchiando come al solito. Mi misi a guardare dal finestrino, ma il paesaggio mi fu di scarsa consolazione perché, superati due isolati e svoltato un angolo, ci fermammo nell'oscurità di un garage malandato.

– Un attimo soltanto, gente. Tra un minuto sono da voi – disse Mario. Scese dall'auto e scomparve sotto il cofano. Qualche secondo dopo udimmo provenire da sotto un sibilo acuto, come quello di un trapano da dentista. Lo sopportai fino ai limiti della mia resistenza, poi scesi a vedere cosa stesse combinando Mario sotto la macchina. Aveva staccato il flessibile del tachimetro e lo stava avvolgendo su se stesso con un trapano.

– Mario! – urlai. – Cosa diavolo stai facendo?

– Recupero le spese.

– Sarebbe a dire?

– Ho giurato a mia madre che oggi avrei fatto solo venti chilometri, però mi sono accorto che lei ha guardato il contachilometri. – Assunse un'aria offesa. – Quella vecchia baldracca non si fida nemmeno di suo figlio! Bella storia, eh? Tutte le volte che uso la sua macchina devo riportare indietro il contachilometri, se no mi porta via anche le mutande.

Uscii in un gemito di rabbia, afferrai Mario per le caviglie e lo tirai fuori. – Ti offro l'ultima possibilità – gli dissi. – O ci porti a Paesino come si chiama, o ti scarichiamo.

– Va bene. Non c'è bisogno di arrabbiarsi. – Mario lanciò un'occhiata furtiva nel garage. – Tra parentesi, visto che ci troviamo nel mio magazzino, v'interessa un po' di droga? Erba, hashish, coca. Basta chiedere. Ho tutto.

– Hai un telefono? Voglio chiamare la polizia.

L'effetto di quella frase su Mario fu immediato e soddisfacente. Mi fece risalire in macchina e ripartimmo senza nemmeno aspettare di staccare il trapano dal flessibile del tachimetro. Il trapano sbatté un paio di volte contro l'intelaiatura dell'auto, poi si perse per strada. Carole mi lanciò un'occhiata perplessa ma io scossi la testa, per avvertirla di non fare

domande.

Di una cosa ero sicuro. Se Mario avesse avuto il minimo sospetto del vero motivo per cui volevamo vedere Giulio il Balordo, si sarebbe scatenato come uno squalo in una piscina.

Il viaggio verso le prime pendici delle Alpi Graie fu tutt'altro che divertente. La macchina non possedeva un impianto di riscaldamento e, per motivi noti solo a loro, i miei capezzoli reagirono al freddo procurandomi un dolore insopportabile. Divennero talmente duri da rischiare di forarmi la camicia a ogni buca. Carole era lontana, avvolta nel suo piumaggio come un uccello altezzoso. Persino Mario non aveva niente da dire, nessuna proposta criminale da farmi. Era concentrato al cento per cento nella guida, e di tanto in tanto faceva scartare la macchina di lato nel tentativo di mettere sotto un cane. Quando arrivammo a Paesinoperduto, due ore dopo la partenza, mi sentivo vecchio di secoli.

– Ci siamo – annunciò Mario, recuperando all'improvviso la parola. – E ho una buona idea.

– Sì? – dissi, stanchissimo.

– La fattoria di Giulio il Balordo si trova a due chilometri a nord di qui, e la strada è sempre peggio. Voi e la signora restate qui a bervi un caffè, e io vi porto Giulio.

Scossi la testa. – Niente da fare, Mario. Tu resti qui. La signorina Colvin e io raggiungiamo la fattoria da soli.

– Impossibile. In caso d'incidenti, l'assicurazione non mi rimborserebbe.

– Questa macchina non è nemmeno assicurata – azzardai.

– E poi non conoscete la strada.

– Da qui posso arrivare con le mie doti psi.

– E pensate che potrei permettere a un estraneo di guidare l'auto di mia madre?

– Vediamo. – Scrutai la piazza deserta in cui ci eravamo fermati. – Scommetto che riuscirei a scoprire la stazione di polizia con le mie facoltà ESP.

– Attento ai freni – disse Mario, rassegnato. Poi scese e mi lasciò il posto dietro al volante. – Tirano a destra.

– Grazie. – Alzai il pedale della frizione e guidai la macchina verso l'unica uscita della piazza, sul lato nord.

– La parte del duro l'hai recitata – disse Carole, mentre ci lasciavamo alle spalle il paese. – Ma c'era proprio bisogno di fare tanta scena con quel

povero ragazzo?

– Se quel povero ragazzo non è della mafia – dissi, – è solo perché lo hanno espulso con disonore.

Ci avventurammo lungo una strada in rovina, che ci portò sulle colline disseminate di macigni che la sera prima avevo intravisto nella mia visione. A un certo punto, quasi stessimo entrando nei possedimenti di un signorotto, la strada incrociò i resti di quello che secoli addietro doveva essere un massiccio muro di pietra. Leggermente sorpreso all'idea di un nobile medievale disposto a investire denaro in un terreno così arido, mi guardai attorno con un'ansia sempre più forte. Nessun dubbio: registravo le immagini di un continuo andirivieni di cavalieri in costumi sfarzosi. Quando scoprimmo un sentiero sulla destra, diretto a una fattoria isolata sul fianco della collina, capii subito che eravamo giunti a destinazione. La macchina sussultò violentemente sul terreno roccioso, ma io ero troppo eccitato per risentire del dolore dei capezzoli contro la camicia.

– Qui? – La voce di Carole era dubbiosa. – Non mi pare proprio il posto dove si possa trovare un Leonardo autentico.

– Nemmeno a me... Comunque posso dirti di sicuro che qualche secolo fa qui succedeva qualcosa di grosso. – Spensi il motore, anche perché esisteva il rischio molto concreto che la macchina andasse in pezzi. – Leonardo ha trascorso parecchi anni a Milano, e gli sarebbe stato molto facile venire qui, se ne avesse avuto voglia.

– Per venire in quel tugurio? – Carole, perplessa, guardava la fattoria davanti a noi.

– Non mi sembra tanto antica. No, qui attorno c'è una caverna, e probabilmente è lì che Giulio ha trovato il quadro. – I battiti del mio cuore accelerarono: ancora una volta avevo intuito una ruota di legno. Questa volta vidi qualcosa di più: c'era tutta una serie di tele disposte in circolo. – Ho la sensazione che potremmo trovare molti altri quadri.

La mano guantata di Carole mi toccò la spalla. – Vuoi dire che c'è un magazzino sotterraneo?

– Non credo che sia questo... – M'interruppi. Dalla fattoria era spuntato un vecchio che si dirigeva verso di noi. Indossava un vestito grigio molto costoso; ma la camicia logora, ormai senza colletto, e le scarpe da tennis luride erano in netto contrasto con ogni principio d'eleganza. Il fucile da caccia che reggeva in mano confermò il mio sospetto che fosse del tutto privo di gusto.

Abbassai il finestrino, proiettai una sensazione d'amicizia, e urlai: –

Ciao, Giulio! Come stai? Come va?

– Cosa volete? – rispose. – Andatevene.

– Vorrei parlarti.

Giulio alzò il fucile. – Io non voglio parlare.

– Solo pochi minuti, Giulio.

– Senti, amico, appena vedo una faccia io sparo. – Fece una smorfia al mio indirizzo. – Nel tuo caso, prima.

Colpito dall'insulto, decisi di adottare una tattica più decisa. – È per la Monna Lisa che hai venduto al signor Colvin, Giulio. Voglio sapere dove l'hai trovata, e sarà meglio che tu me lo dica.

– Io non dico niente.

– E dai, Giulio. – Scesi dall'auto e lo sovrastai con la mia mole. – Dov'è la caverna?

Lui chiuse la bocca di colpo. – Chi ti ha parlato della caverna?

– Io so molte cose. – Misi al massimo l'effetto "eco in una stanza", perché so che i contadini tendono a essere impressionati dalle doti psi.

Giulio mi scrutò con occhi preoccupati. – Ci sono – disse, sottovoce. – Sei pissico.

– Si dice "parapsichico" – grugnii. – Cerca di ricordartelo, per favore. Allora, dov'è la caverna?

– Vuoi mettermi nei guai?

– Se fai il bravo, niente guai, e magari ci guadagni anche un po' di soldi. La caverna è da questa parte, vero?

– Spinto da un istinto irresistibile, m'incamminai verso un gruppo di alberi verde scuro. Giulio si mise al mio fianco; e Carole, che per una volta non aveva niente da dire, scese dall'auto e ci seguì.

– L'ho scoperta tre, quattro anni fa, ma per molto tempo non ho toccato niente – disse Giulio, che sbuffava un po' per tenere il mio passo. – Non ne ho parlato a nessuno perché non volevo casino. Poi ho pensato: perché non dovrei avere un bel vestito anch'io? Perché dev'essere Mario il Furbo l'unico ad avere bei vestiti? Però ho venduto solo un quadro. Solo uno.

– Quanti ce ne sono nella caverna?

– Cinquanta. Forse sessanta.

Scoppiai a ridere. – Allora sei stato proprio scemo a sceglierne uno conosciuto come la Gioconda.

Giulio si fermò. – Signore – disse, aprendo le mani a ventaglio, – ma sono tutti la Gioconda.

Questa volta fui io a fermarmi. – Cosa?

– Sono tutti la Gioconda.

– Vorresti dirmi che lì dentro ci sono cinquanta o sessanta quadri e che sono tutti uguali?

Giulio, imbarazzato, agitò i piedi. – Non sono tutti uguali.

– Questa storia non ha senso. – Guardai Carole, che era sorpresa quanto me. – Forza, vogliamo vedere coi nostri occhi.

Ormai eravamo entrati nel gruppo di alberi. Giulio ci precedeva, la canna del fucile puntata in basso. Poi si chinò a sollevare dei pezzi di ferro coperti di ruggine. Sotto, apparve un'apertura irregolare e l'imbocco di una scala di pietra, che conduceva fra le tenebre. Giulio, con le sue scarpe da tennis, cominciò a scendere tranquillamente, mentre Carole e io lo seguimmo incerti. La mano di Carole s'infilò nella mia, e io la strinsi, per rassicurarla. Giunti in fondo alle scale, ci avviammo in quello che sembrava un corridoio sotterraneo. La luce del sole che filtrava dall'entrata svanì subito.

Battei sulle spalle di Giulio. – Come facciamo a vederci? Hai una torcia elettrica?

– Al diavolo le torce elettriche. Ne ho comperata una coi soldi che mi ha dato il signor Colvin, ma quel cretino non mi ha avvisato che le pile si esauriscono. Questa va meglio. – Giulio accese un fiammifero, lo avvicinò a una lampada a petrolio posata sul pavimento. A quella luce tremolante, vidi che il tunnel finiva in una porta di legno massiccio. Giulio armeggiò col lucchetto e spalancò la porta. Era pesante e antica, ma si aprì subito, in un silenzio inquietante, svelando un pozzo di tenebre. Carole si fece più vicina a me. Io l'abbracciai, ma in quel momento ero troppo turbato per provare piacere da quel contatto: ci trovavamo sulla soglia di una camera misteriosa, e lì dentro c'erano le risposte a tutti gli interrogativi che si agitavano nella mia mente. Sentivo quasi quelle figure avvolte nei mantelli, antiche di cinquecento anni, che mi sfioravano; sentivo quasi il maestro che procedeva nel suo lavoro; vedevo quasi la strana macchina. Il massimo genio di ogni tempo aveva lasciato lì la sua impronta, e il ricordo della sua presenza era talmente forte che i comuni mortali provavano un'istintiva riluttanza a entrare.

– Cosa aspettate? – urlò Giulio, incamminandosi nella stanza, con la lanterna alta sopra la testa.

Lo seguii. Nella luce incerta, distinsi la forma di un'intelaiatura circolare di legno, che somigliava a una ruota appoggiata a terra. Era grande, con un diametro di una quindicina di metri, e l'orlo era alto quanto un uomo. Sotto

i raggi della ruota s'intravvedeva un meccanismo, da cui si protendeva un albero a gomiti che usciva più o meno alla nostra altezza. Il tutto mi ricordava una giostra primitiva, solo che al posto dei cavalli di legno c'era una serie di dipinti, difficili da vedere bene a causa delle cornici. Tutti i quadri erano appesi all'interno della ruota, rivolti verso il centro. Sul punto più vicino della circonferenza della macchina sorgeva qualcosa di molto simile a una garitta decorata, e sul retro della garitta c'erano due fori a livello degli occhi.

Per un attimo restai a bocca aperta davanti alla ruota, mentre un'idea fantastica si andava formando nella mia mente. Quella macchina sembrava una giostra, però era più simile alle lanterne magiche dell'età vittoriana. Quando compresi, fu come se una granata esplodesse dietro i miei occhi.

Leonardo da Vinci, proprietario di uno dei cervelli più fertili di tutta la storia umana, creatore di tecnologie molto più avanzate dei suoi tempi, aveva inventato anche il cinematografo!

Quella macchina, nascosta per secoli in una caverna in una campagna sperduta, doveva essere il tesoro più prezioso mai risorto dal passato. Al suo fianco, la tomba di Tutankhamen era un'inezia, i marmi di Elgin diventavano insignificanti, perché il congegno in sé era solo una parte della scoperta. Un uomo di minor valore avrebbe sperimentato l'animazione di semplici disegni o schizzi, mentre l'intelletto superiore e l'ambizione avevano spinto Leonardo a cercare la perfezione, a basare il lavoro sul suo dipinto più celebre.

Se la mia ipotesi era esatta, la Monna Lisa era semplicemente un fotogramma del primo film del mondo!

Senza quasi avere il coraggio di respirare, entrai nella garitta e avvicinai gli occhi ai due fori. Avevo ragione. Lenti nascoste all'interno del legno mi permisero di vedere un'altra immagine della bella signora fiorentina. A quella luce incerta, la Gioconda appariva sorprendentemente reale. Le sue mani si trovavano in una posizione molto più alta, come se le stesse portando alla gola. E il suo famoso sorriso sembrava più pronunciato. Dovetti indietreggiare per darmi il tempo di assimilare quello che avevo visto. Giulio aveva appeso la lanterna a un gancio che sporgeva dalla parete. Si mise ad accenderne altre in tutto il locale, poi afferrò il lungo albero a gomiti, pronto a usarlo.

– Il meccanismo funziona ancora? – gli chiesi.

Lui annuì. – Ho oliato tutto. Adesso funziona. – Afferrò l'impugnatura di ferro, e la ruota cominciò a girare. Dapprima si mosse molto lentamente,

poi assunse una rotazione regolare e silenziosa, che indicava un bilanciamento perfetto. Giulio gesticolò con la mano libera, invitandomi a guardare di nuovo nei due fori. Sorrideva con l'orgoglio di chi possiede un tesoro.

Entrai nella garitta, deglutendo a fondo. A meraviglia si aggiungeva meraviglia, tanto che il piacere era quasi insostenibile. Oltre a tutto quello che avevo già scoperto, stavo per avere il privilegio di vedere il sublime capolavoro di Leonardo portato in vita come per magia, di comunicare con la sua mente in un modo che nessuno avrebbe ritenuto possibile, di osservare la sua arte meravigliosa tradotta in movimento. Forse avrei addirittura scoperto il segreto del sorriso della Gioconda.

Colmo di timore reverenziale, accostai gli occhi ai fori e vidi Monna Lisa miracolosamente viva, miracolosamente mobile.

Monna Lisa alzò le mani alla scollatura del vestito e l'abbassò sino a mettere in mostra il seno sinistro, alquanto grande. Poi diede un colpetto con la spalla, e il suo seno eseguì la parabola circolare più di classe che io avessi mai visto da un sacco di tempo. Per l'esattezza, avevo visto qualcosa del genere solo l'ultima volta che ero stato al gran varietà di Schwart, quando si era esibita la favolosa Fifi Lafleur. Dopo di che, la Gioconda riportò la scollatura dell'abito alla consueta posizione di modestia, appoggiò castamente una mano sull'altra, e sorrise misteriosa.

– Dio – sussurrai. – Dio, Dio, Dio, Dio!

Giulio continuava a far girare la ruota, e io restai lì a guardare lo spettacolo, incapace di staccare gli occhi. Era una simulazione meravigliosa della realtà, interrotta solo da un veloce vuoto all'inizio della sequenza, ovviamente nel punto da cui Giulio aveva tolto il quadro da vendere.

– Fammi vedere – disse Carole, tirandomi per la manica. – Voglio vedere anch' io.

Uscii dalla garitta e lasciai il posto a lei. Giulio faceva girare l'albero a gomiti, tutto felice. Saltava su e giù con le sue scarpe da tennis come un folletto demente. Carole osservò in silenzio per un minuto intero, poi si voltò verso di me con gli occhi sbarrati.

– Non è possibile – mormorò debolmente.

– Ma certo che è possibile – ribattei. – Con un po' di pratica, certe ragazze riescono a combinare cose fantastiche coi loro attributi. Ricordo ancora quando la favolosa Fifi Lafleur faceva...

– Sto parlando di Leonardo – disse seccamente Carole. – Io non me ne

intendo molto di arte, però non credevo che fosse uno specialista di cose del genere.

– Gli artisti sono tutti uguali. Fanno quello che ordina il cliente che li paga. – Mi era spuntata una vena di cinismo. – Sappiamo che Leonardo è stato incaricato da diversi nobili di progettare nuovi divertimenti, e alcuni di quei signorotti erano tipi alquanto terra-terra.

– Ma un lavoro così grandioso...

– Probabilmente lo avrà assistito un'intera scuola di artisti. Inoltre, un progetto di queste dimensioni spiega i periodi di apparente improduttività nella carriera di Leonardo. Anziché dedicarsi alla statua dello Sforza, se ne stava qui a lavorare sulla...

– Non essere volgare – m'interruppe, poi si voltò verso la ruota che girava ancora. – Quanto pensi che valga?

– E chi lo sa? Diciamo che qui ci sono una sessantina di dipinti. Se si riuscisse a sottrarli al governo italiano, potrebbero rendere un milione di dollari l'uno. Forse dieci milioni l'uno. Forse un miliardo. Specialmente quello dove Monna Lisa...

– Lo sapevo che era una giornata fortunata – disse una voce familiare alle mie spalle.

Girai sui tacchi: Mario il Furbo era apparso sulla soglia. Teneva in mano il fucile che Giulio il Balordo aveva abbandonato fuori, e le due canne puntavano al mio stomaco.

– Cosa vuoi? – gli chiesi. Poi, accorgendomi di quanto fosse retorica la domanda nel caso di Mario, ne aggiunsi un'altra: – Perché mi tieni puntato contro quel fucile?

– Perché avete rubato la macchina della mia mamma? – Mario uscì in una delle sue risatine più agghiaccianti. – E perché avete minacciato di chiamare la polizia?

– Non devi fare troppa attenzione a quello che dico.

– Non posso farci niente, signore. Soprattutto quando sento parlare di milioni di dollari.

– Senti un po'! – Feci un passo avanti, ma Mario mi fermò alzando il fucile.

– Sì?

– Non facciamo gli stupidi. Qui ce n'è per tutti. Se sono sessanta milioni, puoi averne quindici.

– Preferirei averne sessanta.

– Però non sacrificheresti una vita umana per quarantacinque milioni in

più, vero? – Scrutai i ciottoli levigati che Mario usava al posto degli occhi, e le mie speranze scesero a zero.

– Contro il muro. Tutti e tre – ordinò Mario.

Avvicinandoci alla parete, Carole si aggrappò a me. Anche Giulio il Balordo, tentò d'aggrapparsi, ma lo respinsi. Con un minuto di vita ancora a disposizione, avevo diritto di essere schizzinoso.

– Così va molto meglio – disse Mario. – Adesso ispeziono la merce.

Raggiunse la ruota, che i meccanismi ben oliati continuavano a far girare. Tenendoci sotto tiro col fucile, entrò nella garitta e si mise a guardare nei fori. Lo vidi colpito da uno shock. Continuava a spostare gli occhi da noi ai due fori, affascinato. Quando riemerse dalla garitta, la sua faccia era quasi fosforescente per il pallore. Si avvicinò a noi. Muoveva la bocca senza dire una parola. Io mi strinsi forte a Carole, in attesa dell'esplosione di dolore.

Mario non ci vedeva nemmeno. Staccò la lanterna dal gancio, e con movimento sicuro la lanciò al centro della macchina. Si udì il rumore del vetro che si rompeva, poi le fiamme presero a divorare l'intelaiatura di legno secco.

– Idiota! – ululai. – Cosa stai facendo?

– Lo vedrete cosa faccio. – Tenendomi sotto tiro col fucile, Mario raccolse le altre lanterne e le scagliò tutte contro la ruota. L'orlo della macchina era divorato dal fuoco. I miei dipinti, le mie sessanta Gioconde, ardevano, fumavano, si tramutavano in cenere.

– Sei pazzo – urlai, fra il crepitio delle fiamme. – Non sai cos'hai fatto!

– Lo so benissimo cos'ho fatto, signore – ribatté Mario, calmo. – Ho distrutto una schifezza di film pornografico.

– Tu! – Ero preda di una furia scatenata. – Ma se tu sei la persona più corrotta che io abbia mai incontrato. Mi hai derubato dal preciso istante in cui ci siamo visti per la prima volta, derubi la tua povera vecchia mamma, hai cercato di vendermi una donna, hai cercato di comperare Carole per la tratta delle bianche, sei uno spacciatore di droga, e un minuto fa eri pronto a ucciderci. Non riesci nemmeno a guidare la macchina senza cercare di mettere sotto cani e gatti.

– Le cose che dite possono anche essere vere – rispose Mario, con strana dignità, – ma non m'impediscono di essere un patriota. Non m'impediscono di amare la mia gloriosa Italia.

– Eh? Cosa cavolo c'entra il patriottismo?

– Il grande Leonardo è l'artista più sublime che sia mai esistito. È

l'orgoglio del mio paese... Ma ditemi, cosa ne penserebbe dell'Italia il resto del mondo se scoprisse che l'immortale Leonardo si è prostituito a quel modo? Cosa direbbe di una nazione il cui artista migliore ha sprecato il suo talento divino in...

– La voce di Mario si abbassò, angosciata. – ... In un pornofilm medievale?

Scossi la testa e ricacciai indietro le lacrime. La ruota crollò su se stessa in uno sfolgorio di braci ardenti. Il locale era invaso dal fumo. Gli ultimi resti dei dipinti erano andati distrutti.

Mario indicò l'uscita. – Bene. Adesso possiamo andarcene.

– Non ci spari?

– Non è necessario. Anche se foste tanto pazzi da andarlo a raccontare, non ci crederebbe nessuno.

– Probabilmente hai ragione. – Lanciai a Mario un'occhiata inquisitrice. – Dimmi un po', non ti spiace di aver perso sessanta milioni di dollari?

Mario scrollò le spalle. – Certi giorni si vince, certi giorni si perde. Tra parentesi, visti tutti i guai che ho passato, se volete tornare a Milano con la macchina di mia madre dovrete pagare un piccolo extra...

Mentre bevevamo i liquori del dopocena, Carole mi fissava con aria intenta. – Oggi sei stato molto coraggioso per un paio di volte, anche se avevi un fucile puntato addosso.

– Non ho fatto poi troppo. Per quello che ne sappiamo, Giulio il Balordo non lo teneva carico. – Sorrisi a Carole dietro le fiamme delle candele. – Non compera nemmeno le pile per la torcia elettrica...

– No, sei stato coraggioso. Ti ammiro molto. – Carole sprofondò di nuovo nel silenzio.

Si comportava così dall'inizio della cena. Non era nemmeno servito farle notare che il quadro che aveva a Los Angeles l'avrebbe resa ricchissima. Probabilmente tutto ciò che era successo quel giorno l'aveva stressata e ora risentiva delle conseguenze.

– Mi sembra quasi impossibile – disse, con un filo di voce.

Le strinsi la mano. – Cerca di dimenticare. La cosa importante è che siamo usciti da quella caverna in carne e...

– Pensavo alla Gioconda – m'interruppe. – Quel giochetto che ha fatto coi suoi... ehm... attributi. Credi che ci riuscirei anch'io?

Terminai il brandy d'un fiato. – Sono sicuro che ce la faresti.

– Sei esperto di queste cose?

– Be', ho visto la favolosa Fifi Lafleur diverse volte, e se ci riusciva lei dovresti riuscirci anche tu.

– Andiamo in camera mia a vedere – disse Carole a voce bassa, roca.

Cercai di ingurgitare altro brandy dal bicchiere vuoto, e per poco non me lo fracassai contro i denti.

– Stai scherzando – dissi, anche se era una risposta fiacca.

– Credi?

Guardai Carole, e qualcosa nei suoi occhi mi disse che non stava scherzando. Sono un gentleman troppo perfetto per raccontarvi come andò a finire quella notte, però una cosa ve la posso dire.

Tutte le volte che vedo una riproduzione della Gioconda, specialmente quando mi capita sott'occhio il suo famoso sorriso, non posso impedirmi di sorridere a mia volta.

La casa dei Guthrie
(*Invasion of Privacy, 1970*)

1

– Ho rivisto nonna Martha, oggi – disse Sammy senza smettere di mangiare.

May lasciò cadere la forchetta nel piatto e girò la testa dall'altra parte come se stesse per piangere. Era sempre stata troppo attaccata a sua madre, secondo me, ma stavolta le davo ragione. Certi scherzi non possono far piacere, anche se a farli è un bambino di sette anni.

– Stammi bene a sentire, Sammy – dissi con severità. – La prossima volta che ti permetti di dire una sciocchezza del genere, te le suono. Sei già abbastanza grande per sapere che su certe cose non si scherza.

Mi guardò con aria saputa e sfottente. – Ma io non l'ho detto per scherzo. L'ho vista sul serio.

– Tua nonna è morta da due settimane! – scattai, esasperato con lui e con May che se la prendeva troppo.

– Due settimane o due giorni – disse Sammy più arrogante che mai, ma con logica innegabile, – non sono lo stesso, quando uno è morto? Io però... – S'interruppe, perché May si era alzata da tavola ed era corsa di sopra, sconvolta. Il rosso tramonto d'ottobre brillava sulla sua sedia vuota. Sammy si strinse nelle spalle immusonito.

– Ma perché vi arrabbiate tanto? – disse. – Io non scherzavo, te lo giuro. Ho proprio visto nonna Martha, oggi.

– Va bene – finii per dire. – Hai creduto di vedere la nonna. E dove l'avresti vista?

– Ma nella vecchia casa dei Guthrie, no? – disse Sammy con sufficienza.

– Ah... – Mi strinsi nelle spalle.

Ogni villaggio o sobborgo inglese ha la sua casa dei fantasmi: una grande casa abbandonata, cadente, protetta, di solito, da siepi di verde perenne, quasi nero; una casa che non viene mai messa in vendita e neppure demolita, e che possiede una specie di immunità magica di fronte agli agenti immobiliari. Nel nostro sobborgo, la vecchia casa detta dei

Guthrie, dal nome degli antichi proprietari, aveva tutti questi requisiti; e ricordo benissimo il sacro terrore che mi incuteva quando ero bambino. Ma per Sammy e per gli altri della sua generazione, anche questo era cambiato. Non che alle case dei fantasmi non ci credessero più. Anzi! Ma il sacro terrore se n'era andato, come tante altre cose...

Decisi comunque di stare al gioco, almeno finché May non poteva sentirci.

– Ma come hai fatto a guardare dentro? – dissi. – La casa è troppo lontana dalla strada.

– Ho scavalcato la siepe.

– Chi c'era con te?

– Nessuno.

– Ci sei andato da solo?

– Sicuro. – Sammy alzò fieramente la testa, e io pensai di nuovo che, alla sua età, per niente al mondo mi sarei avvicinato alla casa dei Guthrie, neanche se fossi stato in compagnia. Guardai mio figlio con un nuovo rispetto e insieme con un primo, assurdo movimento di allarme.

– Non voglio che tu vada in quella vecchia casa, Sammy. Potrebbe essere pericoloso.

– Macché pericoloso! – disse. – Stanno seduti nei seggioloni e non si muovono.

– Potresti cadere o... *Come?*

Sammy finì deliberatamente la sua crostata di mele, prima di rispondere.

– I vecchi stanno seduti, tutto lì – disse allontanando il piatto vuoto. – Non mi prenderebbero nemmeno in cent'anni, anche se mi vedessero, ma io non mi faccio scoprire perché dò un'occhiata in fretta dalla finestra di dietro e poi me la filo.

– Vuoi dire che ci abita gente, adesso, nella casa dei Guthrie?

– Dei vecchi. Molti. Stanno seduti nei seggioloni.

Non sapevo che quell'edificio fosse occupato, però adesso cominciavo a capire che cos'era successo. Il fabbricato era abbastanza spazioso da poter essere trasformato in una casa di riposo per anziani; e per un bambino, una vecchia signora coi capelli d'argento ne vale un'altra. Forse Sammy preferiva credere che la nonna fosse andata a stare altrove, anziché accettare l'idea che era morta e sepolta in una cassa, sottoterra.

– Allora – dissi abbassando la voce, perché sulle scale avevo sentito i passi di May, – hai semplicemente visto qualcuno che assomigliava a nonna Martha. Adesso non parlarne più e non tormentare tua madre.

Intesi?

Sammy annuì, ma vidi che muoveva silenziosamente le labbra e capii che ripeteva tra sé la sua strana affermazione. La rabbia mi sbollì in uno slancio di affetto, perché tutta la mia vita era stata sempre fondata sul compromesso e sull'equivoco e adesso scoprivo con gratitudine che mio figlio aveva volontà e carattere per entrambi.

May rientrò e si sedette, e dietro i punti dorati delle lentiggini appariva leggermente impacciata. – Ho preso un tranquillante.

– Ah, sì? Mi pareva che fossi senza.

– Sì, ma il dottor Pitman è venuto oggi pomeriggio e me ne ha prescritti altri.

– L'hai chiamato tu?

– No. Passava da queste parti ed è venuto a vedere come stavo. È stato molto buono da quando... da quando...

– Da quando è morta tua madre. Devi abituarti all'idea, May.

Lei annuì in silenzio e cominciò a sparecchiare la tavola. Non aveva quasi toccato la cena.

– Mamma? – Sammy la tirò per la manica. M'irrigidii, temendo che ricominciasse da capo, ma il ragazzo aveva altro per la testa. Le guance, di solito belle rosse, adesso erano pallide, come di cera, e la fronte era bagnata di sudore. Saltai su dalla sedia appena in tempo per sorreggerlo, prima che finisse svenuto sul pavimento.

2

Il dottor Pitman era già un anziano signore dai capelli bianchi quando veniva a visitarmi da bambino durante le mie malattie infantili, e da allora sembrava che non fosse più invecchiato. Viveva solo in una grande casa dall'aria vecchiotta, portava come allora l'abito scuro tradizionale, con la parabola della catena d'oro dell'orologio che gli attraversava il gilè, e quando aveva un momento libero giocava a scacchi e beveva uno Scotch fatto venire apposta per lui. L'aria serena e bonaria con cui ci guardò dopo aver visitato nostro figlio, mi confortò prima ancora che lui si pronunciasse.

– Il ragazzo ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male – disse, tirando le coperte fin sotto il mento di Sammy.

– Ma non c'è niente di grave? – chiedemmo contemporaneamente.

– È sano come un pesce.

– Sia ringraziato Dio – disse May e si sedette di schianto. Era chiaro che pensava a sua madre e che si era chiesta se non avremmo perso anche Sammy.

– Fareste bene a prendervi un po' di riposo, May – le disse il dottor Pitman guardandola con affettuoso rimprovero. – Sammy dormirà tranquillamente per tutta la notte, e dovreste fare altrettanto. Prendete un'altra di quelle capsule che vi ho dato stamane.

Avevo già dimenticato la sua visita precedente. – Oggi, a quanto pare, stiamo monopolizzando il vostro tempo, dottore.

– Avevo giusto bisogno di un po' di lavoro. Stanno tutti fin troppo bene, di questi tempi! – disse ridendo.

May, però, non era del tutto soddisfatta del responso. Lei non usava mai scatolame o altra roba in conserva, e non riusciva a accettare l'idea che il ragazzo si fosse intossicato con qualche cibo. – Ma che cosa può aver fatto male a Sammy, dottore? Noi abbiamo mangiato le stesse cose e non abbiamo avuto niente.

– È difficile dirlo. Può aver mangiato qualcosa fuori casa. E in ogni modo, vi ripeto di non preoccuparvi. Lasciatelo dormire fino a tardi, domattina, e vedrete che tutto sarà passato.

Nonostante il sonnifero, May tardò molto a prendere sonno; e al mattino, quando saltai giù dal letto per andare a vedere come stesse Sammy, lei era ancora profondamente addormentata. Entrando nella stanza del bambino, sentii che aveva il respiro rapido e affannoso, come dopo una corsa, e capii subito che non stava affatto bene. Mi accostai al letto. Sammy giaceva privo di conoscenza, con la bocca aperta nello sforzo di respirare e la fronte gli scottava per la febbre altissima.

Agghiacciato dalla paura, corsi fuori, in cerca del telefono. Feci il numero del dottor Pitman. Mentre il telefono suonava, esitai se chiamare forte May per svegliarla, ma poi pensai che anziché essere di aiuto a Sammy probabilmente avrebbe perso la testa e decisi di lasciarla riposare, il più possibile. Finalmente, dopo un'attesa interminabile, qualcuno staccò il ricevitore.

– Parla il dottor Pitman. – La voce era ancora assonnata.

– Qui è George Ferguson. Sammy sta molto male. Potreste venire subito? – Farfugliai una descrizione dei sintomi.

– Vengo immediatamente. – Il sonno era sparito dalla voce. Riappesi il ricevitore, aprii la porta d'ingresso in modo che il medico potesse salire

direttamente e rimasi in attesa, accanto al letto. Sammy aveva i capelli appiccicati sulla fronte, e quando respirava si sentivano, nel petto, dei crepitii secchi, metallici. Nell'attesa, avevo l'impressione che la mia testa fosse un'incudine dove qualcuno martellava i secondi. Passò un'eternità d'angoscia prima che sulle scale si sentissero i passi del dottor Pitman.

Entrò nella camera, diede un'occhiata a Sammy e subito lo prese in braccio, in un viluppo di lenzuola e coperte.

– Polmonite – disse, brevemente. – Il ragazzo va ricoverato immediatamente in ospedale.

– Polmonite! – articolai. – Ma ieri avevate detto che era stato qualcosa che aveva mangiato e che gli aveva fatto male...

– Non c'è nessun rapporto tra i sintomi di oggi e il disturbo di ieri. Dobbiamo ricoverarlo subito.

– Chiamo l'ambulanza?

– No. Lo porto io stesso in clinica. Le strade, a quest'ora, sono sgombre e guadagneremo tempo. – Con facilità sorprendente, data l'età, s'avviò alla scala con Sammy in braccio.

– Aspettate... Vengo con voi...

– Sarebbe più utile se telefonaste in clinica per avvertirli. E vostra moglie?

– Sta ancora dormendo, non sa niente – dissi. Mi ero quasi dimenticato di May.

Inarcò le sopracciglia e per pochi secondi si fermò sul pianerottolo. – Telefonate prima in clinica, avvertiteli che sto arrivando. Poi svegliate pure vostra moglie. Ma badate di non spaventarla, e anche voi non preoccupatevi troppo. Ho l'ossigeno d'emergenza sulla macchina, e Sammy è un ragazzo robusto. Dopo le prime cure in clinica, sarà praticamente fuori pericolo.

Annuii, pieno di gratitudine, e intanto guardavo la testa riversa di mio figlio mentre il dottore lo portava giù per le scale. Poi andai al telefono e chiamai la clinica. La persona che mi rispose mi parve efficiente e cortese, e nel giro di pochi secondi mi precipitai su per le scale, per svegliare May. Quando entrai in camera, la trovai seduta sull'orlo del letto.

– George, che cosa succede? – chiese.

– Sammy ha la polmonite. Il dottor Pitman lo sta portando in clinica, ma ha detto che non è grave.

Mi vestivo, parlando, e intanto pregavo che mia moglie riuscisse a prendere la notizia con una certa calma. Lei si alzò lentamente e, con gesti

di una precisione meccanica, cominciò a infilarsi gli abiti. Quando la guardai negli occhi, capii a un tratto che sarebbe stato meglio se avesse gridato o avesse avuto una crisi violenta. Salimmo in macchina, rabbrividendo nell'aria grigia e nebbiosa di quel mattino di ottobre, e ci dirigemmo verso la clinica. Quando arrivai in fondo alla strada, mi venne in mente che avevo lasciato la porta di casa aperta, ma non tornai certo indietro a chiuderla. Sulle strade c'era poco traffico, ma io non andavo in fretta perché mi rendevo conto che mi era impossibile concentrarmi nella guida. May mi sedeva accanto e guardava fuori dal finestrino, con la faccia così immobile da sembrare addirittura indifferente.

Quando svoltai all'ingresso della clinica, notai, con una certa sorpresa, la Buick azzurra del dottore che in quel preciso momento si fermava sotto la pensilina dell'ingresso principale. Secondo i miei calcoli, il medico avrebbe dovuto arrivare dieci minuti buoni prima di noi. May si coprì la bocca con una mano, quando vide un infermiere sollevare e portare dentro il bianco viluppo di coperte e lenzuola. Parcheggiai vicino all'ingresso, senza badare ai cartelli che ammonivano che quello spazio era riservato ai medici, e corsi verso la penombra dell'ufficio accettazione. Non c'era traccia di Sammy, ma il dottor Pitman ci aspettava.

– Ma voi siete appena arrivato! – dissi. – Come mai avete impiegato tanto tempo? Cosa vi ha trattenuto?

– State calmo, George, non serve a niente perdere la testa – disse guidandoci verso una sala d'aspetto. – Non sono stato trattenuto da niente, ma guidavo con una mano sola e con l'altra davo l'ossigeno a vostro figlio.

– Scusatemi tanto, è che... Come sta adesso?

– Respira, ed è la cosa principale. Una polmonite non va mai presa alla leggera, soprattutto questa forma a decorso rapidissimo che gira da un po' di tempo... Ma ci sono tutte le ragioni di sperare bene.

May, a quelle parole, si mosse appena. Forse si aspettava il peggio. Ma io ero convinto che il dottor Pitman cercasse soltanto di tranquillizzarci. Il dottore aveva sempre avuto uno sguardo schietto, diritto, e invece ora mi accorsi che cercava di distogliere gli occhi dai miei. Aspettammo a lungo notizie sulle condizioni di Sammy e le poche volte che lo sorpresi a guardarmi fisso, i suoi occhi stranamente mi sembrarono quelli di un uomo tormentato.

Ebbi anche l'impressione che provasse un senso di sollievo quando nel pomeriggio, visto che le condizioni di Sammy restavano sempre stazionarie, uno dei medici dell'ospedale riuscì a persuadere May che

sarebbe stato molto meglio per tutti se ce ne fossimo andati ad aspettare a casa.

3

La casa, quella sera, era deprimente. May non aveva voluto saperne di sedativi e se ne stava seduta con il telefono in grembo, quasi che a ogni secondo l'apparecchio potesse parlarle con la voce di Sammy. Preparai panini e caffè, ma lei non volle assaggiare niente e così neanch'io riuscii a mandare giù un boccone. Col tramonto, l'oscurità cominciò a poco a poco a addensarsi, annidandosi negli angoli della casa e alla fine mi resi conto che era meglio se andavo a fare quattro passi all'aperto. May annuì distrattamente, quando le dissi che sarei uscito per una breve passeggiata. Prima di uscire, accesi tutte le luci in soggiorno, ma quando mi voltai a guardare dal marciapiede mi accorsi che le aveva di nuovo spente.

Continua pure così! pensai irritato. *Resta lì, seduta nel buio! Vedrai quanto bene gli farai!*

Ero ancora arrabbiato quando mi venne in mente che May, per lo meno, si aggrappava a un filo di speranza, mentre io ormai mi ero rassegnato, tradendo mio figlio perché non osavo credere che si sarebbe ripreso.

Camminavo a passi veloci, ma senza una meta precisa, sforzandomi di pensare esclusivamente a fatti concreti, per esempio per quanti giorni sarei rimasto assente dall'Ufficio Progetti dove lavoravo, e se il contratto di cui mi stavo occupando sarebbe stato portato a termine da qualcun altro. Ma mi vedevo sempre davanti la faccia del mio ragazzo e qualche volta singhiozzavo forte, nella quiete indifferente delle vie del sobborgo.

Non so come mai mi diressi verso la vecchia casa Guthrie, forse in me agiva una certa associazione tra quella dimora e le forze tenebrose che minacciavano Sammy... Ma eccola lì, che occhieggiava in fondo a una viuzza senza sbocco, tale e quale come me la ricordavo da scolaro. Nelle strisce di luce che arrivavano dalla strada si intravvedevano le finestre dalle imposte chiuse, le grondaie cadenti e le persiane scolorite che a forza di rimanere esposte alla luce avevano preso una tinta grigiastra. Diedi una rapida occhiata all'edificio, ritrovando gli echi delle mie paure infantili. La mia deduzione che la casa fosse stata rimodernata e abitata era chiaramente errata: evidentemente Sammy aveva inventato la sua storia di sana pianta.

Stavo per andarmene quando, sulla ghiaia del viale coperto di foglie che

portava all'ingresso della casa, notai tracce recenti del passaggio di un'auto. Niente di strano, pensai. Chiunque poteva lasciarsi attirare dalla curiosità e voler dare un'occhiata più da vicino...

Fu in quel momento che, su un albero situato più indietro rispetto alla casa, vidi le mele. I frutti spiccavano come tanti globi di luce gialla, sullo sfondo nero della pianta; e io rimasi a guardarli stupito per qualche secondo, senza rendermi conto del perché quella vista mi sembrasse così strana. Poi capii. A quella distanza dai fanali della strada, le mele avrebbero dovuto rimanere invisibili: e invece brillavano come tanti lampioncini. Dunque erano illuminate da un'altra sorgente di luce, che era più vicina ai frutti. Quella deduzione semplicissima, mi portò alla conclusione sconcertante che, evidentemente, sul retro di casa Guthrie c'era una finestra illuminata.

In pochi secondi, tornai ragazzo. Avrei voluto darmela a gambe, ma nel mio mondo di adulto non c'era più un posto dove rifugiarmi, e inoltre ero curioso di sapere che cosa stava succedendo in quella vecchia casa. Quel fatto era una conferma della storia di Sammy ed era chiaro che il ragazzo aveva visto effettivamente qualcosa. Ma aveva proprio visto dei vecchi seduti nei seggioloni? Mi inoltrai lentamente, calpestando cumuli di foglie marce, tra un odore di umido e di cose in decomposizione. Girai attorno a un cumulo di detriti, e arrivai sul retro della casa. In una delle finestre del pianterreno qualcuno aveva socchiuso un'imposta, e dall'apertura triangolare usciva un fiotto di luce gialla. Mi avvicinai piano piano e guardai dentro. Il locale era illuminato da una semplice lampadina; dentro c'erano circa otto seggioloni, e ognuno era occupato da un vecchio o da una vecchia. Quasi tutti stavano leggendo riviste, tranne una donna che lavorava a maglia. Colsi la scena al primo colpo d'occhio, poi fissai lo sguardo sulla faccia terribilmente familiare della donna seduta nel seggiolone vicino alla finestra.

Aveva ragione Sammy: era la faccia di sua nonna, morta due settimane prima.

Da quel momento, tutto si trasformò in un vero incubo. Tanto il ragazzo spaurito che era dentro me, quanto l'adulto George Ferguson, si trovarono perfettamente d'accordo nell'ammettere di essere di fronte a qualcosa di mostruoso e che era opportuno darsela a gambe, a tutta velocità... E tuttavia, proprio come succede negli incubi, non riuscivo a fare altro se non ad avvicinarmi sempre di più al centro dell'orrore. Fissavo la vecchia, terrorizzato. La faccia ossuta, la verruca sotto l'orecchio, il modo stesso in

cui teneva la rivista, non lasciavano adito al minimo dubbio: si trattava proprio della madre di May, della signora Martha Cummins, deceduta due settimane prima e che ora riposava nella tomba di famiglia.

Senza quasi che me ne rendessi conto, la mia mano destra strisciò verso l'apertura triangolare e bussò contro il vetro polveroso. Fu un gesto timido, il mio, e nessuno dei presenti rispose a quel colpetto impercettibile, però, pochi secondi dopo, un uomo, nell'attimo in cui voltava la pagina, alzò rapidamente la testa e io, in quell'istante, lo riconobbi. Era Joe Bryant, il bidello della scuola di Sammy. Era morto un anno prima, di un attacco di cuore.

Spiegazioni? Non riuscivo a immaginarne nessuna, comunque ero deciso a parlare alla donna che aveva l'aspetto della madre di May.

Mi scostai dalla finestra, dirigendomi verso il rettangolo nero della porta posteriore. Era chiusa regolarmente e, come se non bastasse, era ulteriormente assicurata da un lucchetto. Notai che il lucchetto era stato oliato di recente e dunque il meccanismo era in buone condizioni. Mi spostai lungo il muro e cercai di aprire un'altra finestra, più piccola, che forse era quella della cucina. Le imposte erano chiuse, ma appena mi provai a dare uno strattone, sentii che l'intera persiana mi veniva dietro con uno scricchiolio di legno fradicio. A un nuovo tentativo, più deciso, liberai dalle assi marce l'intelaiatura metallica della finestra, e un altro vano nero mi si spalancò davanti. Avevo fatto più rumore del previsto, ma in casa tutto rimase tranquillo e io appoggiai la finestra al muro.

Nonostante la paura, servendomi della finestra come di una scala, mi arrampicai all'interno, atterrando su una superficie accidentata e unta, che si rivelò come la piastra di una stufa a gas di vecchio modello. Il mio accendino, quando lo accesi, sprizzò miriadi di scintille argentee. Praticamente, però, la sua fiammella azzurra e trasparente non illuminava affatto, e perciò strappai alcuni foglietti dalla mia agenda e li accesi. La cucina era molto in disordine ed evidentemente in disuso: fatto che, se ci avessi pensato un momento, avrebbe dovuto mettermi ancora di più in allarme. Un breve corridoio conduceva in direzione della stanza illuminata. Dando fuoco ad altre pagine dell'agenda, mi avviai verso la stanza, rabbrividendo ogni volta che una tavola del pavimento scricchiolava o che una striscia scollata di tappezzeria mi sfiorava la spalla. Dopo pochi passi vidi filtrare da sotto una porta una lama di luce. Impugnai la maniglia saldamente, spalancai decisamente la porta. I vecchi seduti sui seggioloni girarono verso di me le facce rosee e rugose. La signora Cummins mi fissò

e la sua faccia si contrasse in una specie di smorfia, forse perché mi aveva riconosciuto o per effetto dell'emozione.

– Sono George – dissi con voce di gola. – Che cosa... succede, qua dentro?

Prima che potessi dire altro, lei si alzò e le sue labbra si mossero: – Nigi olona pritti o czanig *soviness*!

All'ultima parola tutti scattarono in piedi, con movimenti stranamente agili, e si diressero verso di me.

– Signora Cummins! – dissi ancora, assurdamente. – Signor Bryant!

Poi mi voltai e mi misi a correre a precipizio, terrorizzato, per il corridoio. Ce l'avrei fatta a raggiungere in tempo la finestra della cucina? Una mano mi afferrò nella schiena. Me la scrollai di dosso e corsi dalla porta opposta alla cucina, guidato dalla luce che usciva dalla stanza alle mie spalle. Sulla sinistra, c'era una porta aperta. La infilai, piombai in un buio pesto, chiusi violentemente la porta, trovai per miracolo la chiave nella serratura e la girai. Il battente vibrò mentre un oggetto pesante si abbatteva contro il pannello di legno dall'altra parte, e una voce femminile prorompeva in un lamento acuto, sottile, angoscioso...

Cercai l'interruttore della luce e lo girai, ma non successe niente. Non osando fare un passo avanti, fissai gli occhi nel buio e a poco a poco avvertii un vago odore dolciastro, insieme con una sensazione di calore. Evidentemente mi trovavo in una stanza verso la facciata, e avrei potuto abbandonare la casa, a patto che trovassi una finestra. Accanto all'interruttore pendevano strisce di tappezzeria. Ne strappai una, l'arrotolai e l'accesi, mentre i colpi alla porta si facevano più pressanti. Alzai la torcia improvvisata e ebbi la rapida visione di una grande stanza quadrata, che aveva lungo tutta una parete un'apparecchiatura elettronica, mentre buona parte dello spazio era occupato da una vasca che mi arrivava all'altezza del petto. L'odore dolciastro, a quanto pareva, proveniva dal liquido scuro che riempiva la vasca. Diedi un'occhiata nella vasca e vidi un corpo semi-sommerso che galleggiava, a faccia in su. La statura era quella di un ragazzo di circa sette anni, e i lineamenti, sebbene gelatinosi, mezzo disfatti, mi ricordarono...

No!

Urlai, scagliando la torcia lontano, perché preferivo ripiombare nel buio di prima. La torcia cadde vicino a una parete e le strisce di tappezzeria s'incendiarono immediatamente. Girai attorno alla vasca, corsi verso una finestra, strappai i tendaggi ridotti a brandelli e ruppi i vetri. L'imposta di

legno resistette ai miei pugni e calci per un'eternità, poi finalmente mi ritrovai all'aperto, nell'aria fresca. Correvo a più non posso, tanto da non sentire neppure più il terreno sotto i piedi, sotto la spinta di un terrore cieco. Quando finalmente, alcuni isolati più avanti, mi voltai a guardare, il cielo, sopra la vecchia casa Guthrie, era già tinto di rosso e nugoli di scintille turbinavano e danzavano attorno alla colonna di fumo.

4

La mia mente, mentre continuavo verso casa, accompagnato in lontananza dall'urlo delle sirene dei pompieri, si rifiutava assolutamente di accettare certe implicazioni di quell'incubo. Avevo, per esempio, appiccato un incendio, in cui rischiava di perire un gruppo di vecchi, chiunque fossero quei vecchi... Eppure, in qualche modo, non mi sentivo colpevole. Anzi, in fondo ero convinto che se il fuoco non fosse divampato accidentalmente, avrei avuto il dovere, l'obbligo di appiccarlo di proposito, per liberare il mondo da qualcosa che non aveva il diritto di esistere. In questa mia convinzione, non c'era niente di spiritistico, perché l'orrore finale di quella stanza sul davanti della casa aveva dissipato l'aura vagamente soprannaturale che aveva circondato gli eventi precedenti.

Avevo visto chiaramente un'apparecchiatura elettronica, inconfondibile, sebbene di un tipo sconosciuto; e avevo intravisto una *cosa* che galleggiava in una vasca colma di un liquido caldo da cui emanava un odore di sostanza organica, una cosa che rassomigliava...

No! In fondo a quei pensieri, c'era la pazzia. E un'angoscia intollerabile.

E che cos'altro avevo intravisto? La signora Cummins, mia suocera, era morta: eppure l'avevo vista seduta in una stanza sul retro di una casa disabitata, l'avevo udita parlare in una lingua sconosciuta. Joe Bryant era morto da un anno, ormai: eppure anche lui era seduto sotto la lampadina nuda. Mio figlio era gravemente malato in ospedale, eppure...

No!

Ritraendosi davanti a mostruosità inimmaginabili, la mia mente si trovò di fronte la figura del dottor Pitman. Il medico aveva curato nonna Martha. Era stato, per quanto ne sapevo, il medico curante della famiglia Bryant. Quel mattino stesso, era al capezzale di Sammy. Era passato in casa mia il giorno prima: forse nel preciso momento in cui Sammy era arrivato dicendo che in casa Guthrie aveva visto dei vecchi. In quell'istante mi si

affacciò un'altra immagine: la pistola calibro 22 a canna lunga, chiusa in un cassetto del mio studio. Accelerai immediatamente il passo.

Arrivando a casa ebbi l'impressione che May fosse uscita, ma quando entrai la trovai seduta nel soggiorno, al buio, nello stesso posto dove l'avevo lasciata. Guardai l'orologio e scoprii che, per quanto sembrasse incredibile, erano passati solo quaranta minuti da quando ero uscito.

– May? – le chiesi dalla soglia. – La clinica ha chiamato?

Una lunga pausa. – No.

– Non vuoi che accenda la luce?

Altra pausa. – No.

Stavolta non mi preoccupai perché, al buio, non si vedeva che avevo il vestito sporco di terra e di sangue, per via delle ferite che mi ero fatto alle mani. Salii al primo piano, con una stretta al cuore passai davanti alla camera vuota di Sammy, mi lavai e incerottai i tagli e mi infilai un abito pulito. Prendendo la pistola, mi resi conto che non era certo stata fatta per esser portata addosso senza dare nell'occhio; riuscii comunque a infilarla nella cintura e a coprirla alla meglio con la giacca. Quando scesi, esitai un momento davanti alla porta del soggiorno, prima di dire a May che uscivo di nuovo. Ma lei annuì con la testa, senza dire una parola.

Appena uscito, notai che la tranquilla atmosfera serale s'era cambiata in febbrile animazione. Da tutte le parti, a piedi o in auto, la gente accorreva verso lo spettacolare incendio che aveva trasformato, gratuitamente, una noiosa serata di sobborgo in un avvenimento eccitante. A due isolati di distanza verso sud, la vecchia casa Guthrie era un inferno che tingeva di ambra e oro le finestre di tutto il vicinato. Le vecchie travi, esplodendo in miriadi di frammenti infuocati, sembravano fuochi d'artificio, e contribuivano a quell'aria da festa del 4 luglio...

Il dottor Pitman abitava a poco più di un chilometro da casa mia, e io decisi che avrei fatto più in fretta e avrei dato meno nell'occhio se fossi andato a piedi. Camminavo come un automa, sforzandomi di equilibrare quelle varie componenti: incubo, realtà e fiera carnevalesca; e in meno di dieci minuti arrivai alla casa del dottore. Guardai cautamente intorno, perché non ci tenevo ad esser visto dai vicini, poi imboccai il vialetto buio che conduceva alla porta d'ingresso. Nel momento in cui posavo il piede sui primi scalini, il battente si spalancò e ne uscì di corsa il dottor Pitman, che si stava ancora infilando il cappotto. Ma appena mi vide si fermò.

– George! – disse aggrottando la fronte. – Come mai siete qui? È per il ragazzo?

– Avete indovinato – dissi. Lo afferrai per il petto e lo respinsi nell'ingresso, illuminato da una luce arancione.

– Che c'è? – esclamò. E nello stesso tempo cercò di liberarsi dalla mia stretta, con un vigore che non mi sarei aspettato da lui. – Mi sembra che vi stiate comportando in un modo molto strano, George.

– Siete stato voi a far ammalare Sammy – dissi. – E se non me lo fate guarire, vi ammazzo.

– Calma, George! Vi avevo raccomandato di non perdere la testa.

– Non ho perso la testa.

– È la tensione...

– Basta! – gridai. – Non so ancora che cosa sta succedendo, ma so che siete stato voi a fare ammalare Sammy!

– Ma perché avrei...

– Perché era andato alla casa dei Guthrie e aveva visto troppo, ecco perché! – Lo spinsi più forte, costringendolo a fare un passo indietro nell'ingresso.

– La casa dei Guthrie! No, George, no!

Fin lì ero stato quasi pronto a fare marcia indietro, ad accettare l'idea di avere perso la testa per l'angoscia, ma in quel momento la faccia di Pitman si trasformò in una maschera grigia, distrutta. Ebbi l'impressione che ogni forza lo abbandonasse, e che diventasse di colpo più vecchio.

– Sì, la casa dei Guthrie – dissi, chiudendomi la porta alle spalle. – Che cosa c'è là dentro, dottore? O meglio: che cosa *c'era?*

– Sentite, George, in questo momento non posso fermarmi a parlare con voi. Ho sentito che c'è un grosso incendio, e devo andare. Avranno bisogno di me – disse Pitman. Si raddrizzò, tentando di ritrovare la sua aria autorevole, e cercò di passare.

– Troppo tardi – dissi, bloccandolo. – La casa è bruciata come una torcia. La sua attrezzatura è completamente distrutta. E loro sono morti tutti.

– Non... non so di che cosa state parlando.

– Le cose che voi fabbricate. Che hanno l'aspetto di persone ma non lo sono, perché le persone reali sono morte. Sono morti tutti, dottore. Morti carbonizzati. – Menavo colpi alla cieca, però avevo l'impressione che alcune parole andassero a segno e incalzai. – Ci sono andato anch'io, là dentro, e li ho visti con i miei occhi. Perciò vi sbagliate, se credete che per nascondere la cosa basti far morire Sammy... Mi state a sentire, dottore?

Lui scosse la testa, poi si girò e cominciò a risalire le scale. Portai la

mano alla pistola, ma cambiai idea e gli corsi dietro, afferrandolo nel momento in cui metteva piede sul pianerottolo. Usando tutta la mia forza lo bloccai contro il muro, deciso a strappargli ad ogni costo la verità; ma lui si divincolò, perdemmo entrambi l'equilibrio, e finimmo rotoloni giù per le scale, sbattendo e rimbalzando tra il muro e la ringhiera. Due volte, in quel rovinio, sentii un rumore di ossa rotte, e per una decina di secondi rimasi steso sul pavimento del vestibolo, prima di avere la certezza che non erano le mie.

Finalmente mi sollevai su un braccio per guardare il dottor Pitman. La sua faccia era di un pallore mortale e un filo di sangue gli scorreva dalla bocca.

– Ci siete riuscito, George – mormorò. – Ci avete distrutti.

– Che cosa intendete dire?

– In una cosa dovete credermi... non abbiamo mai fatto del male a nessuno... abbiamo visto soffrire troppo... – disse tossendo e sputando altro sangue.

– Ma cosa state dicendo?

– Sarebbe stata un'invasione molto tranquilla, molto graduale... Anzi, invasione non è la parola giusta. Un viaggio fisico dal nostro mondo è praticamente impossibile... Abbiamo scelto degli esseri umani incurabili, ormai senza speranza, ne abbiamo fatto dei duplicati, e ci siamo sostituiti a loro. In questo modo anche noi riuscivamo a vivere normalmente, quasi normalmente almeno, per un certo tempo... finché tornasse la morte...

– Dottor Pitman – dissi, alla disperata – quello che dite non ha senso.

– Io non sono il vero dottor Pitman. Il dottore è morto da molti anni. È stato il primo che abbiamo scelto in questa città, perché un medico ci avrebbe facilitato molto le cose nei casi successivi. Io sono stato *skorded*... la parola non c'è, nella vostra lingua... sono stato trasmesso in una copia del suo corpo...

Avevo l'impressione che il vestibolo mi oscillasse sotto i piedi. – *Trasmesso?* Volete dire che provenite da... un altro mondo?... Da un altro pianeta?...

– È così, George. Era il solo modo per sopravvivere... in qualche modo.

– Ma perché? Che cosa...

– Non ho tempo di spiegare, George. E del resto, credetemi, le circostanze che ci hanno portato a questa... emigrazione, non sarebbero piacevoli da ascoltare – mormorò, mentre la sua faccia si contraeva in uno spasimo improvviso.

– Ma non capisco – insistetti. – Perché facevate una copia dei corpi dei moribondi, se poi per il resto dei vostri giorni eravate costretti a vivere chiusi in una stanza?

– Di solito non succede così. Di solito, riusciamo a preparare la copia finché il paziente è ancora in vita. Ma il processo richiede tempo, e qualche volta il soggetto muore prima che ci sia stato possibile operare la sostituzione... In questi casi, la casa dei Guthrie ci serviva come nascondiglio...

Una luce di fari inondò il vestibolo, attraverso la finestra, accompagnata da un rumore di ruote sulla ghiaia. Un'automobile aveva infilato il vialetto d'accesso. L'uomo che era per me il dottor Pitman chiuse gli occhi e sospirò profondamente, come per l'ultima volta.

– E Sammy? – scossi la figura inerte. – Non mi avete detto niente di mio figlio.

Socchiuse gli occhi e mi parve che il suo sguardo, nonostante la sofferenza, fosse pieno di simpatia. – Il vostro è stato tutto un equivoco, George. La malattia di Sammy non ha niente a che vedere con noi... Io non sapevo nemmeno che lui fosse andato nella casa dei Guthrie... *Nald denbo sovisegg...*

Di fuori, lo sportello di una macchina sbatté. Avrei voluto correre via, ma c'era ancora una domanda da fare. – Ma se stavate preparando la copia di Sammy... questo significa che lui sta per morire?... Che morirà?...

– No, George, anche se stamattina non avevo molte speranze. Non vi conoscevo, voi due e vostro figlio, da tanto tempo come il dottor Pitman, ma mi eravate cari, e sapevo che May non avrebbe sopportato la perdita di Sammy. Allora pensai che la sostituzione, in ogni caso, sarebbe stata un bene anche per voi. Ma so che adesso non è più necessario... Sammy guarirà...

Cercò di sorridere, e un nuovo fiotto di sangue gli uscì dalla bocca, mentre qualcuno suonava il campanello.

Guardando quell'essere ferito e distrutto provai, nonostante tutto, un senso di indicibile compassione. In quale inferno era nato? In che condizioni si erano trovati, se tutti avevano deciso di affrontare il viaggio che lui stesso aveva compiuto per un compenso tanto misero? Il campanello riprese a suonare e aprii la porta.

– Il dottor Pitman è in casa? – chiese l'uomo che aveva suonato. – Mia moglie...

– Il dottor Pitman ha avuto un incidente e credo che sia gravissimo –

dissi. – Dobbiamo chiamare subito un'ambulanza.

5

Era molto tardi quando un tassì mi depose finalmente davanti a casa. Il dottor Pitman (non riuscivo a ricordarlo con un altro nome) era morto prima ancora che arrivasse l'ambulanza, ma io avevo poi dovuto fare alla polizia la mia deposizione sull'"incidente": senza neanche cercare, naturalmente, di spiegarlo con quella che *per me* era e restava la verità dei fatti...

– George!

May mi venne incontro sulla porta, pronta per uscire, pallida ma esultante. – George! Dov'eri? Ti ho cercato dappertutto. La clinica ha chiamato mezz'ora fa. Sammy è fuori pericolo, e ha chiesto di noi. Ho tirato fuori la macchina. Vuoi che guidi io? Abbiamo il permesso di vederlo e io...

– Calma, May, calma. – La presi tra le braccia, sentii nel suo corpo sottile un'intensa felicità e le feci ripetere tutto da capo. Lei non si fece pregare.

La reazione di Sammy alle cure s'era fatta aspettare molto, ma alla fine era stata eccellente. Adesso il bambino era fuori pericolo e il primario, facendo uno strappo alle regole, ci aveva permesso di andarlo a trovare; ma solo per pochi minuti.

Dimenticai tutto il resto, mentre May mi dava queste notizie, e un minuto dopo filavamo verso la clinica. Una grossa luna arancione stava sorgendo dietro i tetti, e il bagliore rossastro, dalla parte della casa dei Guthrie, era ormai scomparso. May guidava sicura e veloce, e io, per la prima volta dopo tante ore, sentivo la tensione allentarsi.

Mi rilassai sul sedile e in quel momento mi accorsi di avere ancora su di me la pistola, che mi premeva contro le costole. L'arma però era dalla parte di May e non avevo la possibilità di sfilarla senza farmene accorgere, per riporla nello scomparto dei guanti. Mi vergognavo di averla presa e nello stesso tempo non volevo assolutamente allarmare May, dopo tutto quello che aveva passato, per cui decisi di tenerla ancora nascosta. All'improvviso mi sentii tremendamente stanco, chiusi gli occhi e mi abbandonai all'ondata di ricordi degli avvenimenti di quella notte.

I frammenti scuciti della storia del dottor Pitman, una volta messi

assieme, formavano una storia incredibile, eppure avevo visto, con i miei stessi occhi, la prova orrenda. C'era qualcosa di terribilmente macabro nell'idea che degli extraterrestri "trasmessi" da chissà dove, e ridotti a copie precise di defunti umani, si riunissero in una stanza squallida di una casa disabitata, per aspettare pazientemente la morte. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che l'allucinante ricordo della pseudo "nonna Martha" svanisse. Lei, la copia, mi aveva riconosciuto, e dunque la tecnica usata dagli extraterrestri era precisa al punto da duplicare le stesse cellule cerebrali. I soli mutamenti introdotti, dal punto di vista fisico, riguardavano evidentemente le condizioni di salute: nel senso che se il soggetto aveva per esempio un cancro, la copia non lo aveva. Con tutta probabilità, anche l'invecchiamento dei muscoli veniva ritardato, dal momento che il dottor Pitman e gli altri ospiti della casa abbandonata si muovevano tutti con agilità eccezionale.

Ma erano riusciti a salvarsi dall'incendio? Forse il loro codice morale gli impediva di abbandonare la casa anche in casi di estremo pericolo, a meno che non avessero altri luoghi di rifugio, dai quali prepararsi a entrare nella nostra società senza destare allarmi...

Può darsi, pensavo, che gli extraterrestri abbiano un loro codice morale; ma è giusto che io li lasci infiltrarsi e dilagare senza ostacoli in mezzo a noi? D'altra parte, non avevo la minima idea del punto a cui poteva essere giunta questa infiltrazione. Il "dottor Pitman" mi aveva detto di essere stato *il primo* nella nostra cittadina. Ma questo non escludeva affatto che l'invasione stesse ormai estendendosi all'intero paese. O al mondo. C'era in particolare da chiedersi quanti medici, quanti infermieri e infermiere, fossero già stati sostituiti: dato che il personale ospedaliero costituiva ovviamente per gli extraterrestri uno strumento indispensabile...

Le luci della strada, mentre la macchina filava, brillavano un istante e poi subito sparivano, insinuandosi come lampi sotto le mie palpebre chiuse, e con lo stesso ritmo mi venivano in mente sempre nuove domande. Potevo prestar fede a *tutto* quello che il "dottor Pitman" mi aveva detto sulle intenzioni degli extraterrestri? Era stato buono con noi e si era mostrato, almeno sembrava, sinceramente preoccupato per Sammy e May. Ma com'è possibile interpretare le espressioni di una faccia *controllata da un altro?* Una nuova domanda si affacciò allora alla mia mente: perché, se il segreto era di vitale importanza per gli extraterrestri, il dottor Pitman mi aveva raccontato tutta la storia? Non stava per caso manipolando anche me, senza che neanche capissi come? Rividi in un

lampo la faccia di mio figlio abbandonata, inerte, mentre "Pitman" lo portava giù per le scale, e una paura più tremenda di tutte quelle provate finora cominciò a infiltrarsi in me.

Aprii gli occhi, cercando di non pensare più.

– Povero caro, come sei stanco – disse May. – Ti tieni tutto dentro, e ti logori molto di più.

Annuii. *Mi sta prodigando le sue cure materne,* pensavo tra me. *Lei, adesso, è felice, serena, fiduciosa, perché Sammy è fuori pericolo. La vita di Sammy è la sua vita.*

May rallentò. – Siamo arrivati. Ma non dovremo fermarci troppo. Il dottor Milligan è già stato fin troppo buono a lasciarci venire a quest'ora.

Ricordavo il dottor Milligan: un uomo alto, un po' curvo, *anziano.* Un altro "dottor Pitman"?, mi chiesi con un sussulto. Mi venne anche in mente di non aver detto niente a May della morte del falso Pitman; ma prima che fossi riuscito a formulare una versione adatta dell'"incidente", stavamo scendendo di macchina. Decisi di rimandare a più tardi. In contrasto con l'aria di fuori, mossa, profumata di foglie, l'atmosfera della clinica era inerte, morta. L'ufficio accettazione era vuoto, ma un medico giovane, biondo, con un piede deforme, ci venne incontro zoppicando, e appena dicemmo i nostri nomi, chiamò un'infermiera. L'infermiera, una donna alta, con gli avambracci venati di rosso, ci precedette all'ascensore e premette il pulsante del terzo piano.

– Sammy sta migliorando con una rapidità veramente straordinaria – disse a May. – È un ragazzo eccezionalmente robusto.

– Grazie – annuì May, con gratitudine. – Grazie.

Ma io non potei fare a meno di riflettere che Sammy, in realtà, non era mai stato un bambino particolarmente robusto; e l'orrenda paura di poco prima riprese a crescere dentro di me. – Avete molto lavoro stasera? – dissi per cambiare discorso.

– No, è una serata tranquilla, una volta tanto. Molto tranquilla.

– Ho sentito che c'è stato un incendio.

– Ma non ci sono state vittime. La casa era disabitata.

– Meno male – dissi vago, chiedendomi ancora se i vecchi fossero riusciti a fuggire o se fossero ormai sepolti per sempre sotto quelle rovine, dove nessuno si sarebbe dato la pena di cercare. Ma nello stesso tempo pensai a un'altra cosa che doveva trovarsi là sotto: la gelatinosa "copia di Sammy" ancora in formazione, che avevo visto nella vasca. E la paura ancora cieca, ancora imprecisa, che mi aveva stretto fino a quel momento,

si precisò in una domanda terrorizzante.

Era davvero *una copia in formazione,* il corpo nella vasca, o la copia era già fuori, già in circolazione, e quello che avevo visto era *il cadavere di mio figlio che si stava dissolvendo?*

Altri pensieri mi invasero, gemendo e dibattendosi come demoni. Il "dottor Pitman" aveva portato Sammy in clinica a bordo della sua macchina, però era arrivato inspiegabilmente in ritardo. Era chiaro che aveva portato il ragazzo nella casa dei Guthrie. Perché? Perché, mi aveva detto, temendo per la vita di Sammy, e sapendo che neanche May sarebbe sopravvissuta se lui fosse morto, aveva preparato una sostituzione *per ogni evenienza.* Altruistico, dunque, incredibilmente altruistico. Ma fino a che punto aveva creduto, il "dottor Pitman", che sarebbe arrivata la mia ingenuità? Se Sammy era morto, pensai, e se quello che stavamo per vedere era una copia, se era *uno di loro,* non avrei esitato un solo istante a...

Riuscii, con uno sforzo, a controllare il tremito che mi assalì quando l'infermiera aprì la porta di una stanzetta. All'interno, sotto la luce velata, Sammy dormiva tranquillamente nel lettino. Provai una stretta al cuore, riconoscendo la carne della mia carne.

– Entrate pure, ma soltanto per un minuto – disse l'infermiera. Osservò per qualche secondo la faccia di May, e senza dubbio scorse qualcosa che l'indusse a fermarsi in corridoio, mentre noi entravamo nella stanza. Sammy era un po' pallido, ma respirava liberamente. La fronte era chiara, senza traccia di sudore. May si aggrappò con entrambe le mani al mio braccio e restammo in piedi, accanto al letto.

– Sta bene – ansimò. – Oh, George... sarei morta.

Al suono della sua voce le ciglia di Sammy si mossero leggermente, ma il ragazzo continuò a riposare tranquillo. May si mise a singhiozzare silenziosamente, senza sforzo, sfogando finalmente tutta la tensione di quella tremenda giornata.

– Ora è tutto passato – le dissi con un sorriso forzato. – Domani non ci penseremo più.

Finì per sorridere anche lei.

– Sai che mi pareva che fosse colpa mia? – disse.

– Colpa tua?

– Ma sì, per come mi sono arrabbiata ieri a cena, quando lui ha raccontato di aver visto mia madre... Sono stata una sciocca, a inquietarmi in quel modo, e lui può essersi spaventato. Tutto può essere cominciato di

lì...

– Non dire assurdità – la rimproverai con dolcezza. – Nessun bambino s'è mai buscato una polmonite per aver fatto inquietare sua madre.

In quel momento Sammy aprì gli occhi. – Mamma?

May s'inginocchiò accanto a lui. – Sono qui, Sammy, sono qui.

– Mi dispiace di averti fatta arrabbiare – disse Sammy. La sua voce era sottile e come insonnolita.

– Non mi hai fatta arrabbiare, caro – disse May prendendogli una mano e premendovi le labbra.

– Oh, sì. Non avrei dovuto fare quello stupido scherzo e dire di aver visto la nonna. – Alzò gli occhi a guardarmi. – È stato tutto uno scherzo stupido, come ha detto papà. Non avevo visto nonna Martha, in nessun posto. – Gli occhi di Sammy, luminosi e fermi, mi guardarono con un'espressione inequivocabile di sfida.

Feci un passo indietro, sotto il colpo che trasformava il mio dubbio in tremenda certezza. Sapevo che il vero Sammy, il *mio* Sammy, aveva realmente visto il duplicato di nonna Martha nella vecchia casa Guthrie. E conoscevo la sua ostinazione. Sapevo che mai, per nessuna ragione, avrebbe accettato di ritrattarsi. A differenza di me, nei suoi sette anni di vita, mio figlio non era mai sceso una sola volta a un compromesso.

Quasi automaticamente la mia mano s'infilò sotto la giacca, strinse il calcio della pistola. Mio figlio era morto e adesso, qui, in questo preciso istante, era il momento di vendicarlo.

Ma abbassai lo sguardo sulle spalle curve di May, sempre inginocchiata e felice accanto a "Sammy", e immediatamente mi fu chiaro perché il "dottor Pitman" mi aveva raccontato tutta la storia. Se le macabre scene viste in casa Guthrie fossero rimaste un mistero per me, se non ne avessi capito lo scopo, non sarei mai rimasto zitto. Sarei andato alla polizia, avrei provocato delle indagini, fatto frugare tra le macerie della casa dei Guthrie, e finito per convincere tutti della verità... Adesso sapevo che se mi fossi comportato in quel modo, se i resti di Sammy fossero stati ritrovati in quella vasca, avrei perduto anche May: la sola persona, ormai, di cui m'importasse al mondo.

In un certo senso, essere un tipo da compromessi non è poi così brutto. Rende la vita più facile, non soltanto a se stessi, ma anche agli altri. May non pensa più a sua madre, adesso, ed è felice vedendo com'è cresciuto Sammy, che si è fatto un bel ragazzo di quattordici anni, molto sveglio e

robusto. Anche la nostra cittadina s'è svegliata, sono sorte nuove fabbriche, nuove case; e quando un'impresa di costruzioni, rimuovendo le macerie del terreno dei Guthrie, ha trovato dei resti umani, di fatto ha provocato una certa sensazione. Ma mia moglie non se n'è minimamente interessata. Come ho detto, non vive che per il suo "Sammy".

Io penso ancora a mio figlio, naturalmente, e qualche volta mi viene in mente che se May improvvisamente morisse, per esempio in un incidente, tutti gli impedimenti, per me, verrebbero a cadere Ma gli anni passano e non c'è segno che la razza umana sia in qualche modo danneggiata da una invasione silenziosa. Per quanto ne so, si è trattato di un fenomeno esclusivamente locale, un esperimento non riuscito.

E quando guardo Sammy, che cresce alto e dritto, così simile a sua madre, arrivo anche a dirmi che forse mi sono sbagliato. Dopo tutto, sono soltanto un essere umano.

Caduta libera 2001

(*Deflation 2001, 1972*)

Dover pagare dieci dollari una tazza di caffè fu una cosa che scosse Lester Perry.

Il prezzo del caffè era fisso sugli otto dollari da quasi un mese, e lui cominciava a nutrire l'irrazionale speranza che si fermasse lì. Fissò cupamente il distributore automatico, mentre il liquido scuro scendeva in una tazza di plastica. La sua espressione divenne ancora più tragica quando cominciò a bere.

– Dieci dollari – disse, – e ti danno un caffè freddo!

Il suo pilota, Boyd Dunhill, scrollò le spalle; poi studiò i galloni d'oro dell'uniforme, nel timore che quel gesto insolito li avesse privati del loro splendore. – E cosa ti aspetti? – ribatté, indifferente. – La settimana scorsa, gli aeroporti hanno respinto le richieste salariali del Sindacato Addetti ai Distributori Automatici di Caffè, per cui hanno ricevuto l'ordine di attuare uno sciopero bianco, e questo ha fatto salire i costi.

– Ma quattro settimane fa hanno avuto un aumento del cento per cento! È stato allora che il caffè è andato a otto dollari la tazza.

– Il sindacato chiedeva il duecento per cento.

– Ma com'è possibile che l'aeroporto paghi il duecento per cento, Cristo?

– Gli Addetti ai Distributori Automatici di Cioccolata l'hanno ottenuto – spiegò Dunhill.

– Davvero? – Perry scosse la testa, incredulo. – L'hanno detto alla televisione?

– Sono tre mesi che la televisione non trasmette – gli ricordò il pilota. – Stanno ancora discutendo le richieste dei tecnici. Due milioni di stipendio base.

Perry accartocciò la tazza e la gettò in un cestino. – Il mio aereo è pronto? Possiamo partire?

– È pronto da quattro ore.

– E allora perché siamo ancora qui?

– Per via del contratto di produttività dei Tecnici di Piccoli Aerei. Per ogni lavoro di riparazione è previsto un minimo di otto ore.

– Otto ere per cambiare la spazzola di un tergicristalli! – Sconvolto, Perry si mise a ridere. – E un accordo del genere dovrebbe aumentare la produttività?

– Le ore lavorative pro capite dei tecnici dell'aeroporto si sono raddoppiate.

– Per forza, se impiegano otto ore per un lavoro da mezz'ora. Ma è solo una falsa... – Perry, accortosi dell'espressione sempre più truce del pilota, smise di parlare. Ricordò, appena in tempo, che era in atto una lotta sindacale fra l'Unione Compagnie Piccoli Aerei e l'Associazione Piloti Aerei Privati. I datori di lavoro offrivano il 75 per cento; i piloti chiedevano il 150 per cento, più una percentuale sui chilometri percorsi. – Mi trovi un facchino per la valigia?

Dunhill scosse la testa. – Dovrai portartela da solo. Sono in sciopero da venerdì.

– E perché?

– Troppa gente che si porta da sola le valigie.

– Oh! – Perry prese la valigia, la trasportò all'aereo. Allacciò la cintura di uno dei cinque sedili passeggeri, cercò una rivista da leggere durante il volo fino a Denver, poi ricordò che da due settimane non uscivano né riviste né quotidiani. I preliminari di volo richiesero più tempo del solito, dal che dedusse che i controllori di volo stavano effettuando uno sciopero. Alla fine, Perry scivolò in un sonno agitato.

Fu risvegliato dal sibilo prepotente dell'aria che entrava in cabina. Evidentemente, lo sportello dell'aereo era stato aperto in volo. Intorpidito sia nel fisico che nel cervello, spalancò gli occhi. Dunhill si trovava davanti allo sportello aperto. La sua costosa uniforme era tutta spiegazzata dalle cinghie del paracadute.

– Cosa... cosa succede? – chiese. – Un incendio?

– No. – Dunhill parlava in tono molto ufficiale. – Sono in sciopero.

– Scherzi?

– Credi? Ho appena ricevuto notizie via radio. I datori di lavoro hanno respinto le richieste estremamente ragionevoli dell'Associazione Piloti Aerei Privati, hanno interrotto le trattative. Abbiamo l'appoggio dell'Associazione Piloti Aerei Bimotori e dell'Associazione Piloti Aerei Quadrimotori. Quindi, tutti gli iscritti al nostro sindacato si asterranno dal lavoro a partire da mezzanotte. Al momento mancano trenta secondi all'incirca.

– Boyd! Io non ho paracadute! Che ne sarà di me?

Sulla faccia del pilota apparve un'espressione terribilmente decisa. – E cosa me ne frega? A te non importava molto che io cercassi di sopravvivere con uno stipendio di soli tre milioni l'anno.

– Sono stato egoista. Ora lo capisco, e me ne pento. – Perry slacciò la cintura, si alzò. – Non buttarti, Boyd. Ti raddoppio lo stipendio.

– Il nostro sindacato chiede di più – ribatté Dunhill, impaziente.

– Oh! Be', te lo triplico. Guadagnerai tre volte di più di quello che guadagni oggi, Boyd.

– Mi spiace. Niente accordi personali. La solidarietà sindacale deve restare intatta. – Il pilota si girò e si buttò nelle tenebre del cielo.

Perry restò un attimo a guardarlo, poi chiuse lo sportello e andò in cabina di guida. L'aereo era affidato al pilota automatico. Perry si accomodò sul sedile di sinistra, afferrò i comandi, sforzandosi di tornare indietro di parecchi decenni, ai giorni in cui bombardava il Vietnam. Far atterrare l'aereo significava rogne serie per via delle leggi che garantivano il diritto di sciopero, ma non si sentiva ancora pronto a morire. Disinserì il pilota automatico e ricominciò a prendere confidenza coi comandi. Tra l'altro, ne aveva un gran bisogno.

Fluttuando a poche centinaia di metri sotto l'apparecchio, Boyd Dunhill tirò il cavo di spiegamento e aspettò che il paracadute si aprisse. Il contraccolpo fu meno forte del previsto. Dopo qualche secondo, la sua velocità di discesa non era diminuita. Alzò gli occhi, e al posto di un paracadute spiegato vide solamente una serie di pezzi di nailon che volteggiavano in cielo.

E allora, troppo tardi, ricordò le minacce del Sindacato Confezionatori & Assemblatori di Paracadute: se le loro richieste di ferie più prolungate non venivano accolte, avrebbero sabotato tutta la lavorazione.

– Maledetti! – urlò. – Maledetti bastardi egois...

Splash!

Il solo effetto

(*Element of Chance, 1969*)

I richiami furono tutt'altro che graditi.

Proprio quel mattino Cytheron aveva trasformato il mondo in vetro. Non oggettivamente (anche se un giorno sarebbe arrivato al punto di rendere possibile la cosa), solo soggettivamente, modificando la sua vista in modo da utilizzare come unica forma di radiazione i neutrini. Alcuni secoli prima aveva tentato la stessa impresa senza riuscirci, e il ricordo del precedente fallimento aggiungeva fascino al suo stato d'estasi. Lo rendeva cosciente dei processi della propria maturazione.

Adesso il suo corpo era trasparente, avvertibile solo come un'interazione fra i suoi elementi costitutivi e i mesoni del bombardamento di raggi cosmici. Si vedeva come un fascio di luce intelligente al di sopra di un globo di cristallo. Sul pianeta, gli strati geologici turbinavano simili a vapori luminosi.

Sopra di lui, il cielo era strano. I suoi occhi arrivavano a scrutare l'interno delle giganti rosse, ma non percepiva altre stelle. Eccitato, Cytheron inspirava la realtà e ne espirava i molteplici aspetti in una cascata di musica e poesia.

Un giorno, un anno, un decennio. Tutto si sarebbe fuso nella nuova configurazione sensoriale. Ma per lui trascorsero solo pochi secondi prima che giungessero i richiami, scritti nella luce del sole, legati al codice della sua struttura cerebrale, in modo che nemmeno uno degli abitanti di quel pianeta li notasse; tranne, forse, per la nuvola velocissima che era passata davanti alla stella primaria. Cytheron tornò a modificare la propria vista, per essere cosciente dell'ambiente che lo circondava. Si trovava sul fianco di una collina dai pendii dolci. Fiocchi di ametista, simili alla neve, scendevano da un cielo verde; e, anziché restare immobili al suolo, correvano ad assumere la forma delle correnti invisibili di fiumi magnetici. Oltre la collina, oltre la pianura al di là, si ergeva una catena montuosa di roccia bianca come il latte, interrotta a tratti da ghiacciai fluorescenti.

Cytheron riuscì a orientarsi.

Protese la mente e si trasferì. Un istante dopo si trovava su una pianura

all'altro lato del pianeta, vicino a un gruppo di otto thanii anziani, membri della sua specie. Lì non c'era neve. Una pioggia calda d'ametista cadeva con regolarità, s'infrangeva in archi rilucenti sopra gli schermi protettivi degli otto. Una mandria di animali a sei zampe brucava erba simile a pizzo, e per non spaventarli o allarmarli i thanii avevano reso i propri corpi trasparenti. Cytheron li imitò immediatamente.

Obbedisco ai richiami, pensò. *Perché mi avete chiamato?*

Dovresti saperlo. La mente degli otto anziani sembrava una sola mente, e quell'unione riempiva sempre Cytheron di timore. *Il tuo tempo è giunto. La mente di gruppo è pronta ad accoglierti.*

Ma... Cytheron si rese conto della verità di quello che gli stavano dicendo, e le sue proteste morirono sul nascere. Era giunto il suo tempo. Mille e più anni volteggiavano nel suo ricordo come sogni sbiaditi. *Non sono pronto.*

Sei pronto. Il pensiero di gruppo era dolce, ma inflessibile. *E noi siamo pronti a riceverti nella mente di gruppo.*

Non dubito che siate pronti a ricevermi, ma cosa otterrò in cambio della mia giovinezza?

L'eredità razziale di esperienza e saggezza.

Questo significa che diventerò vecchio, vero, thanii anziani?

Non puoi comprendere quello che diventerai, Cytheron, ed è questa la fonte della tua apprensione. Devi avere fede nelle usanze della nostra razza. Devi credere che la nostra sapienza è grande. E ora preparati a essere assimilato.

Mai!

Cytheron si trasferì nel momento stesso in cui formulava il pensiero, e subito si ritrovò sull'altro lato del pianeta, circondato da fiocchi di neve essiccata. Lontano, le montagne tremolarono leggermente: i thanii lo avevano trovato, stavano per materializzarsi vicino a lui. Poi gli furono attorno, e la sua mente fu invasa da un terribile senso di rimorso. Lui urlò e si trasferì a caso. Adesso aveva davanti il letto scuro di un fiume, le spirali color ambra di una città protesa verso il sole del mattino, e il suono meditabondo di una foresta blu; ma gli anziani lo individuarono facilmente, e la sua paura crebbe.

Uno strano senso di pace stava nascendo in lui. Ebbe un senso di *fusione* e capì di aver quasi ceduto al gruppo la propria identità, di aver quasi perso la propria individualità. La disperazione lo portò a staccarsi dalla superficie del pianeta. Si fermò un attimo sulla terza luna, ma la linea

frastagliata dell'orizzonte cominciò a tremolare, e lui seppe che la fuga non era terminata. Un altro balzo: le sabbie color zafferano e il cielo scarlatto di un mondo gigantesco; un altro ancora: un inferno bianco, il cuore di un sole moribondo; un altro: una collina senziente di gelatina nera che si muoveva senza sosta sotto le stelle fredde.

E la morsa dei thanii si faceva sempre più forte.

Cytheron udì l'urlo della follia. Prima di comprendere a fondo cosa stesse facendo, si era trasferito nell'unico posto di quella parte della galassia dove nessuno, probabilmente nemmeno i thanii, potevano raggiungerlo.

Superati gli incredibili spasimi d'agonia tipici della sua specie, la quasar ora conosceva la pace.

Il processo d'estinzione era iniziato eoni addietro, quando l'astro incredibilmente massiccio aveva esaurito tutto il potenziale d'energia nucleare e era iniziato il collasso radiale. Nel corso della contrazione crebbe la densità, finché il campo di gravità divenne talmente potente da imprigionare ogni radiazione, e la luce stessa della quasar cominciò a orbitarle attorno. Ma la contrazione generò un rifiorire spasmodico di vita: le enormi energie gravitazionali scatenarono esplosioni sulla stella, e il raggio della quasar oltrepassò varie volte il limite d'imprigionamento delle radiazioni.

Per diecimila anni la quasar fluttuò tra due diametri, uno al di sopra e uno al di sotto della dimensione critica. E siccome non esiste modo di comunicare con (o di ricevere informazioni da) un oggetto che imprigiona le proprie emanazioni, dal punto di vista pratico la quasar entrava e usciva periodicamente dal normale continuum.

Però, alla fine, si esaurirono persino le riserve di energia gravitazionale. La quasar avvolse attorno a sé il tessuto dello spazio-tempo e svanì per sempre.

Solo un buco nero di gravità contrassegnava la sua posizione nell'ammasso stellare.

Cytheron capì quasi subito l'enormità del suo errore.

La superficie della quasar era un inferno d'energia introversa, in continua circolazione; ma da tempo immemorabile i thanii avevano appreso il segreto implicito nella verità universale che non può esistere forza se non si applica resistenza, per cui, dal punto di vista fisico,

Cytheron si sentiva a proprio agio. Permettere a tutti quei tipi di radiazioni di passare attraverso il suo corpo non era molto più complicato e difficile del rendersi trasparente alla luce. Se si sentiva preoccupato era solo perché aveva scoperto di essere in trappola.

La sua abilità di trasferirsi era senza pari, ma le mostruose distorsioni prodotte dalla quasar nelle geometrie della realtà la annullavano completamente. Cytheron era in grado di trasferirsi a ogni distanza immaginabile, però solo in linea retta; e, in prossimità della quasar morta, ogni linea retta era parte di un cerchio. Quindi, poteva trasferirsi all'istante su un punto qualsiasi della superficie della quasar, ma non era assolutamente in grado di lasciarla.

D'improvviso, l'unione coi thanii anziani, che poco prima gli era parsa tanto ripugnante, diventava infinitamente desiderabile. Cytheron intuì di essere poco più di un bambino, e di aver reagito con l'arroganza e l'intolleranza tipica dei bambini. Aveva raggiunto l'abisso dell'ignominia quando aveva accusato gli anziani di voler prendere senza dare niente. Angosciato da quelle riflessioni, per poco non lasciò che le energie turbinanti della quasar disperdessero il suo corpo tra i venti bianchi dell'inferno.

Stai calmo, Cytheron, disse il pensiero multiplo dei thanii anziani. *Non è questo il modo.*

Mi avete trovato!

Cytheron, incredibilmente sollevato, si girò e vide il gruppo degli otto anziani, tanto familiari e composti.

Non è stato difficile. Tu devi ancora imparare molto.

Lo so. Lo so. Era sinceramente pentito. *Ve ne prego, come prima cosa insegnatemi il modo di trasferirmi attraverso questa barriera gravitazionale. Non desidero più restare qui.*

Comprensibile. Ma non esiste modo di trasferirsi attraverso questa barriera.

Cosa? Allora sono... Allora siamo tutti in trappola.

Non è così. Distruggeremo la barriera.

Il pensiero dei thanii era calmo. Cytheron cominciò ad avere un'idea realistica dell'immensità del loro intelletto multiplo.

Ma com'è possibile?

Una parte della materia che racchiude questa sfera dovrà essere trasformata in antimateria. L'energia distruttrice che ne risulterà sarà sufficiente a disperderne la massa su un ampio volume di spazio, e il

campo di gravità scomparirà.

Potete farlo?

Possiamo. Il processo è già iniziato.

Ma... L'enormità del progetto sconvolgeva Cytheron. *Creerete una supernova. I sistemi stellari più vicini ne resteranno sconvolti. Potrebbero andare distrutti mondi abitati. Preferirei rinunciare alla mia libertà, a queste condizioni. Meglio morire che causare la morte di un altro essere vivente.*

I thanii lo rassicurarono. *Non allarmarti, Cytheron. Noi anziani non abbiamo perso il rispetto per la forza antientropica. Se liberarti significasse la distruzione della vita, persino di un unico individuo, avremmo deciso di abbandonarti su questa sfera. Invece sei stato fortunato. Creeremo l'equivalente di una supernova, ma l'unica stella vicina che possa risentirne è priva di pianeti.*

Il flusso di neutroni sarà intenso in tutta la zona, insistette Cytheron. *Nessun mondo abitato ne soffrirà?*

Nessuno. Come abbiamo già detto, sei stato molto fortunato, Cytheron. Abbiamo studiato tutte le stelle di questa zona e trovato un solo sistema in via d'evoluzione. Possiede nove mondi, ma tutti sono a uno stadio estremamente primitivo di sviluppo, e la vita nascerà solo molto dopo che si saranno spenti gli effetti dell'esplosione.

Capisco. Ne sono lieto.

Cytheron cercò il modo di esprimere la propria gratitudine, ma tutte le sue capacità di pensiero scomparvero quando i thanii crearono l'antimateria e l'universo, oltraggiato, vi si scagliò contro in un impatto distruttivo, furioso.

Cytheron capì che gli anziani avevano analizzato perfettamente i suoi timori.

Non era riuscito a immaginare cosa sarebbe diventato dopo che la mente di gruppo avesse assorbito la sua identità. La vita solitaria condotta in precedenza non lo aveva preparato al passaggio alla fase adulta, a quel senso di completezza e reciproca appartenenza, a quella pace trascendentale. La sapienza e l'esperienza di mille secoli lo circondavano come una nube luminosa, modificando e al tempo stesso sottolineando ed esaltando la sua unicità.

Si fermò un attimo nei pressi di un'insignificante stella con nove pianeti: il sistema solare più vicino all'olocausto cosmico che i thanii avevano

scatenato per salvarlo. La stella e i pianeti nascenti volteggiavano calmi alle correnti galattiche, ignari della tempesta gigantesca che li stava raggiungendo a una velocità non molto inferiore a quella della luce.

Come vedi, Cytheron, pensò la mente di gruppo, *qui non c'è vita. Le masse planetarie sono ai primi stadi di formazione.*

Vedo. Cytheron indicò un globo con una luna insolitamente grande, terzo dal sole. *Immagino sia questo il pianeta che ha maggiori possibilità di ospitare vita intelligente.*

Lo pensiamo anche noi.

Più avanti dovrò tornare qui, pensò Cytheron. *Provo l'invincibile curiosità di sapere come si svilupperà la vita su quel pianeta. E sento anche un certo senso di responsabilità.*

Responsabilità?

Sì. Qui non esiste ancora vita, ma inorridisco all'idea che le conseguenze del mio comportamento possano avere effetti negativi sul suo sviluppo futuro. Dopo tutto, la struttura stessa del pianeta risulterà modificata quando incontrerà il flusso di neutroni della supernova.

Non preoccuparti di niente, Cytheron, rispose la mente di gruppo, con un'ironia temperata da mille secoli di saggezza. *L'unico effetto fisico dell'esplosione su questo mondo sarà una maggiore presenza di neutroni, il che porterà alla formazione di elementi più pesanti di quelli che in genere si trovano su pianeti di questo tipo.*

Avvertendo l'ironia degli anziani, penetrando sempre più a fondo nella mente di gruppo, Cytheron sentì diminuire e poi svanire le sue paure sciocche. Nella saggezza praticamente infinita che ora aveva a disposizione, non trovava niente che gli dicesse che lo sviluppo di una razza intelligente può essere modificato in maniera sensibile dalla presenza di metalli pesanti come l'oro. O l'uranio.

Il club dei «P»

(*A Full Member of the Club, 1974*)

Alla fine, fu un oggetto banale, un accendino, che riuscì a distruggere la calma di Philip Connor.

Da più di un'ora era seduto con Angela sul bordo della piscina. In tutto quel tempo lei aveva parlato pochissimo, ma ogni sua parola, ogni gesto impaziente della sua mano snella, gli avevano trasmesso un messaggio molto chiaro: fra loro due era finita.

Connor se ne stava su una sedia di stoffa, palesemente a disagio, e cercava di capire come mai il loro rapporto fosse degenerato a quel punto. Si mise a studiare Angela con estrema attenzione, ma la faccia di lei era imperscrutabile, inumana, forse a causa delle lenti enormi degli occhiali da sole. Lo sguardo di Philip si spostò su una farfalla bianca che passò a volo radente sulla piscina e poi, splendente come una stella, svanì fra le ombre delle betulle.

Si toccò la fronte, la trovò coperta di sudore. – Questo caldo è micidiale.

– A me piace – ribatté subito Angela, per ricordargli ancora una volta che non erano più uniti. Poi si mosse leggermente, presentandogli da un altro angolo la sua seminudità abbronzata.

Connor guardò con nostalgia quel piccolo mondo di carne, quel territorio da cui lei lo stava espellendo, e riepilogò mentalmente la situazione. La morte di uno zio aveva reso Angela ricca, molto ricca, ma gli era impossibile accettare quell'unico fatto come giustificazione del suo atteggiamento. Lavorava anche lui, guadagnava più di duecentomila dollari l'anno, quindi lei sapeva benissimo che non era un cacciatore di doti.

– Tra un po' deve arrivare una persona – disse Angela.

Philip decise di provare a farla sentire in colpa. – Vuoi che me ne vada?

Per un attimo sulla faccia di lei apparve un'espressione preoccupata; ma scomparve subito, e i suoi tratti dolci tornarono calmi e indifferenti come prima. Angela si alzò, prese un pacchetto di sigarette dal tavolino, aprì la borsetta, tirò fuori l'accendino d'oro. L'accendino le sfuggì di mano, rotolò sulle piastrelle, andò a finire nell'acqua in penombra della piscina.

Lasciandosi sfuggire un grido, lei lo recuperò immediatamente, bagnandosi un po' la faccia e i capelli. Poi provò a farlo funzionare, e la fiamma si accese subito. Gli lanciò un'occhiata stranamente diffidente, rimise l'accendino in borsetta e si rialzò.

– Mi spiace, Phil – gli disse. – Adesso devo proprio andare.

Un congedo terribilmente brusco; ma Connor, per quanto emotivamente distrutto, non se ne accorse quasi. Era sempre un uomo d'affari, un commerciante in oggetti di lusso, uno dei migliori in assoluto; e il suo istinto professionale si era risvegliato. L'accendino si era acceso quando era ancora bagnato, il che significava che doveva trattarsi di un modello eccezionale, eppure la sua linea magnifica gli era sconosciuta. Quel fatto lo impensieriva. Il suo lavoro era proprio sapere tutto degli oggetti più belli e più costosi che esistessero al mondo, e, evidentemente, aveva permesso che qualcosa d'importante sfuggisse alla sua attenzione.

– Okay, Angie. – Si alzò. – Che bell'accendino. Ti spiace se gli do un'occhiata?

Lei si strinse la borsa al petto, quasi temesse che Philip gliela volesse rubare. – Perché non mi lasci in pace? Vattene, Phil. – Gli voltò la schiena e s'incamminò verso casa.

– Domani faccio un salto da te.

– Come vuoi – rispose Angela, senza voltarsi. – Tanto io non ci sarò.

Connor tornò alla sua Lincoln, si lasciò cadere sui sedili imbottiti e ripartì verso Long Branch. Era già pomeriggio avanzato, ma rientrò lo stesso in ufficio. Si mise a telefonare a diversi colleghi, per accertarsi che anche loro non sapessero niente di un modello così radicalmente rivoluzionario nel campo degli accendini. La sua segretaria e il suo assistente erano in ferie, per cui fece tutto da solo. Il lavoro lo aiutò a smorzare un po' il dolore ribollente per aver perso Angela; e, anche se non riusciva a capire perché, gli diede la sensazione confortante di fare qualcosa che lo avrebbe aiutato a riconquistarla o, per lo meno, a capire cosa fosse successo tra loro. Aveva l'illogica convinzione che l'accendino d'oro fosse in un certo modo responsabile della fine della loro storia. Un'idea del tutto ridicola, naturalmente; ma ripensando all'ora trascorsa con Angela accanto alla piscina ricordò che lei aveva evitato sino all'ultimo di fumare, e questo era strano. Forse voleva semplicemente dire che Angela stava cercando di ridurre il numero delle sigarette; ma esisteva anche la possibilità che lei non avesse voluto mostrargli l'accendino.

Quando capì che le telefonate non servivano a niente, chiuse l'ufficio e si

avviò verso casa. Ormai era quasi sera, ma faceva più caldo che mai. Il sole, basso sull'orizzonte, attaccava con tutta la sua forza, penetrando con i suoi raggi micidiali attraverso i finestrini dell'auto. Salì in casa, fece il bagno, si cambiò, e cominciò a vagabondare tra le stanze spaziose, infelice. Avrebbe voluto che Angela fosse lì con lui. La mancanza d'appetito lo privò persino del piacere del cibo. A mezzanotte si preparò una tazza del caffè più costoso che avesse in casa, coltivato in Kenia. Il profumo lo lasciò soddisfatto, ma dopo due o tre sorsate, deluso, abbandonò la tazzina. *Se solo riuscissero a dargli lo stesso gusto che ha il suo aroma*, pensò per la millesima volta.

Andò a letto, solo come un cane. Continuò a desiderare la presenza di Angela finché non s'addormentò.

Il mattino dopo, al risveglio, Connor era affamato. Davanti a una colazione molto sostanziosa, fu lieto di scoprire che gli era tornato il solito atteggiamento positivo nei confronti della vita. Era perfettamente naturale che Angela risentisse di quel cambiamento improvviso; ma quando fosse scomparso il fascino della ricchezza, l'avrebbe riconquistata. E nel frattempo lui, l'uomo che per primo aveva importato gli orologi giapponesi a cristalli liquidi, non si sarebbe arreso davanti a una sciocchezza come un nuovo tipo di accendino.

Decise di non andare in ufficio. Si attaccò al telefono in casa e ampliò notevolmente il raggio delle indagini, arrivando fino all'Europa e all'Estremo Oriente. A metà mattina, il bisogno di vedere Angela si era fatto fortissimo. Ordinò che gli preparassero l'auto davanti all'ingresso principale, poi partì lungo la strada costiera, verso Asbury Park. Era un'altra giornata di sole tremendo, però dall'Atlantico soffiava una brezza fresca che entrava dal finestrino e lo faceva sentire ancora più su di giri.

Quando arrivò a casa di Angela, sul viale a forma di U c'era una macchina sconosciuta. Sui gradini, palesemente a guardia della porta, si trovava un uomo di mezza età, vestito di marrone e con un paio d'occhiali a montatura d'acciaio. Connor parcheggiò accanto alla scala e scese.

Lo sconosciuto si girò a guardarlo. In mano gli ballonzolava un mazzo di chiavi. – Posso esservi utile?

– Non credo – rispose Philip, risentito per quella presenza estranea. – Sono venuto a trovare la signorina Lomond.

– Una visita d'affari? Io sono Millett, di "Millett & Fiesler".

– No. Sono un amico. – Impaziente, Connor si avvicinò al campanello.

– Allora dovreste sapere che la signorina Lomond non abita più qui. La casa è in vendita.

Philip, pietrificato, ricordò che Angela gli aveva detto che non ci sarebbe stata; ma era terribile scoprire che vendeva casa sua. – Già, me l'ha detto, però non credevo che traslocasse così in fretta – improvvisò. – E i mobili dove li portate?

– Da nessuna parte. Vendiamo la casa così com'è.

– Angela non si porta via niente?

– Niente di niente. Immagino che la signorina Lomond non abbia difficoltà a procurarsi mobili nuovi – rispose freddamente Millett, incamminandosi verso l'auto. – Buongiorno.

– Un attimo. – Connor ridiscese in fretta gli scalini. – Dove posso trovare Angela?

Millett, prima di rispondere, studiò a fondo la macchina e gli abiti di Philip. – La signorina Lomond ha acquistato Avalon, però non so se abbia già fatto trasloco.

– Avalon? Ma volete proprio dire...? – Senza parole, Connor puntò l'indice verso sud, in direzione di Point Pleasant.

– Infatti. – Millett annuì e se ne andò. Philip tornò in macchina, accese la pipa, cercò di gustare il fumo e al tempo stesso di assorbire la notizia che aveva sentito. Angela non aveva mai parlato di soldi con lui, perché era un argomento che non le interessava; le sue deduzioni, comunque, lo avevano portato a credere che l'eredità fosse nell'ordine di un milione di dollari, forse due. Ma Avalon era la follia di un ricco nella tradizione di Randolph Hearst, la dimora più simile a un castello reale che esistesse al di fuori dell'Europa, circondata da una trentina di chilometri quadrati del miglior terreno nella zona di Philadelphia. I beni immobili non erano la sua specialità, però era sicurissimo che per acquistare Avalon occorresse fare un'offerta dai dieci milioni di dollari in su. In altre parole, Angela non era semplicemente ricca: era entrata nella casta dei supermilionari. Ovvio che la sua vita emotiva ne fosse rimasta sconvolta.

In ogni caso, lo lasciava perplesso il fatto che lei intendesse vendere tutti i suoi mobili. Fra altre cose che amava in modo particolare, c'era una scrivania Gaudreau che aveva sempre suscitato in Angela un senso di possesso eccessivo. Accorgendosi all'improvviso di quanto fosse ripugnante il gusto del tabacco che aveva un aroma così delizioso, Connor spense la pipa e s'immise sull'autostrada.

Dopo una decina di chilometri in direzione sud, dovette ammettere con

se stesso che stava andando ad Avalon.

La casa era invisibile, separata dalla strada da un muro molto alto di mattoni rossi. Gli anni avevano un po' ingiallito i mattoni, ma le pietre per cimasa, in alto, sembravano nuovissime, ed erano sormontate da un reticolato metallico impossibile da scalare. Philip seguì il muro, che gradualmente s'incurvò fino a un cancello massiccio, chiuso. Al suono del clacson, un uomo robusto, con un'uniforme di gabardine color caffelatte e una pistola che gli pendeva al fianco, spuntò dalla guardiola. Restò a fissarlo dall'altra parte del cancello, senza aprire bocca.

Connor abbassò il finestrino e sporse la testa. – La signorina Lomond è in casa?

– Come vi chiamate? – chiese la guardia.

– Philip Connor,

– Il vostro nome non è sulla lista.

– Sentite, ho solo chiesto se c'è la signorina Lomond.

– Io non do informazioni.

– Ma io sono un amico. Siete tenuto a dirmi se c'è o non c'è.

– Davvero? – La guardia si allontanò, tornò dentro, continuando a ignorare i richiami e gli strepitii del clacson di Philip. Nero di rabbia, lui decise di non dargliela vinta. Si mise a suonare il clacson con una cadenza ossessiva (cinque secondi di rumore, cinque secondi di silenzio), ma la guardia non riapparve più. Cinque minuti dopo, arrivò un'auto della polizia con due poliziotti a bordo. Gli ordinarono di calmarsi e di andarsene.

Dato che non aveva niente di meglio da fare, tornò in ufficio.

Trascorse una settimana. Connor non riuscì a scoprire la minima informazione sull'accendino. Fu quasi costretto a concludere che fosse stato fabbricato artigianalmente da un moderno Fabergé. Passò ore a tentare di scoprire il numero telefonico di Angela, senza successo. Il sonno, ormai, stentava a venire. Si sentiva sull'orlo del precipizio che separa la razionalità dall'ossessione. Come ultimo colpo, trovò su un giornale la foto di Angela in un locale notturno di New York in compagnia di Bobby Janke, il famoso playboy, figlio di un magnate del petrolio. A parte l'attacco di gelosia che la cosa gli provocò, il giornale lo informò che Angela si sarebbe trasferita nella sua nuova casa il weekend successivo.

– E chi se ne frega? – disse Philip allo specchio mentre si radeva. – Chi se ne frega?

Il sabato, cominciò a bere vodka tonic all'ora di pranzo, per poi dedicarsi

al rum nel pomeriggio. La sera, dolcemente avvolto da una specie di dharma alcolico, si convinse che era nei suoi diritti rivedere Angela e utilizzare ogni mezzo necessario allo scopo. C'era il problema del muro di mattoni, ma in un attimo d'illuminazione capì che i muri sono soltanto, o soprattutto, barriere psicologiche. Agli occhi di chi ne comprendeva perfettamente la natura, ed era certo il suo caso, i muri diventavano porte. Bevve un bicchiere di rum per non perdersi d'animo, poi fece preparare la macchina.

Quando arrivò, l'ingresso principale di Avalon, scenario della sua ultima sconfitta, era avvolto dal buio, ma la guardiola era illuminata. Connor proseguì, seguì il muro, si fermò in una stradina secondaria che correva lì accanto. Spense i fari, aprì il cofano, tirò fuori il martello e lo scalpello, superò la strada, e, senza preliminari, attaccò il muro. Dieci minuti più tardi, per quanto i mattoni fossero friabili per la loro venerabile età, non era riuscito a smuoverne nemmeno uno, e cominciava a disperare. Poi il primo mattone cedette, e gli altri crollarono a manciate. Allargò il buco fino alle dimensioni necessarie e si lasciò cadere sull'erba.

Una mezzaluna minuscola, sospesa vicino allo zenit, illuminava col suo chiarore biancastro le torri e i frontoni di una casa in cima a una collina dal pendio dolce. Una casa lontana, irraggiungibile. Guardandola, Philip sentì svanire il calore che gli ardeva nello stomaco. Esitò, imprecò, poi s'incamminò su per la salita, lasciandosi dietro martello e scalpello. Tenendosi sulla sinistra, vide apparire poco per volta la facciata, e si sentì incoraggiato dalla finestra illuminata al pianterreno. Raggiunse un sentiero lastricato, lo seguì sino all'ingresso in stile gotico, suonò il campanello. Un minuto dopo, gli venne ad aprire un maggiordomo di vecchio stampo, sbalordito. Lui capì immediatamente che Angela non c'era.

Si schiarì la gola. – La signorina Lomond...

– La signorina Lomond non rientrerà prima di mez...

– Mezzanotte – lo interruppe Connor, abilmente. – Lo so. Oggi pomeriggio ero con lei a New York. Mi ha invitato a passare per un drink sul tardi.

– Mi spiace, signore, ma la signorina Lomond non ha lasciato ordini in proposito.

Philip assunse un'espressione sorpresa. – Davvero? Be', l'importante è che lo abbia detto alla guardia al cancello. – Da pari a pari, diede una scrollatina al braccio del maggiordomo. – Se non c'è il tuo nome sulla lista, da quel cancello non entri neppure con un carrarmato tedesco.

Il maggiordomo parve sollevato. – Di questi tempi la prudenza non è mai troppa, signore.

– Giustissimo. Io mi chiamo Connor, tra parentesi. Eccovi il mio biglietto da visita. Ora mostratemi dove posso aspettare la signorina Lomond. E, se non chiedo troppo, berrei volentieri un daiquiri. Tanto per ingannare il tempo mentre aspetto.

– Ma certo, signor Connor.

Al settimo cielo per quel successo, Philip venne fatto accomodare in un'enorme stanza verde-argento, dove si ritrovò in mano un bicchiere ghiacciato. Sedette in una poltrona molto comoda, assaggiò il daiquiri, e gli sembrò il migliore che avesse mai bevuto. La sensazione di relax lo spinse a cercare la pipa, ma scoprì che doveva averla lasciata a casa. Ispezionò la stanza, trovò una scatola di sigari su una credenza, ne prese uno. Poi cercò un accendino. Il suo sguardo si fermò su un oggetto di forma ovoidale, color rosso rubino, appoggiato su un tavolo. Non assomigliava affatto a nessun accendino che lui conoscesse; però in quella settimana aveva sviluppato una sensibilità particolare in fatto di accendini, e l'oggetto ovoidale si trovava proprio nel punto in cui se lo sarebbe aspettato. Lo prese, lo alzò verso il lampadario, e scoprì che era perfettamente trasparente, che all'interno non conteneva nessun meccanismo visibile. Il che significava che non poteva essere un accendino. Poi, mentre lo stava riponendo sul tavolo, il suo pollice scivolò automaticamente in una dolce rientranza sul fianco dell'oggetto.

In cima all'ovoide apparve una sfera di energia luminosa, un chicco ritagliato dal cuore del sole. La sfera brillò davanti ai suoi occhi, perfettamente compatta, finché lui non tolse il pollice.

Affascinato dalla scoperta, cominciò a far apparire e sparire quella fiamma così singolare, ne saggiò il calore con la punta dell'indice. Tirò fuori la lente d'ingrandimento che portava sempre con sé per valutare i gioielli ed esaminò la punta dell'ovoide. La lente gli rivelò una minuscola tavoletta d'argento incorporata nella superficie dell'oggetto, ma niente di più. Seguendo l'istinto, versò sulla punta dell'ovoide una goccia di daiquiri, assicurandosi che coprisse la tavoletta d'argento quasi invisibile. L'accendino funzionò subito perfettamente, e in un attimo la goccia di liquore evaporò.

Quando riappoggiò l'oggetto sul tavolino, scoprì un'altra proprietà strana. Il fondo dell'accendino era arrotondato, eppure restava in piedi perfettamente, senza il minimo segno di voler cadere. La lente

d'ingrandimento gli svelò che sul fondo era incisa una P piena di svolazzi, ma non gli permise assolutamente di capire come facesse l'accendino a restare in equilibrio.

Connor finì di bere il liquore; poi, con sguardo improvvisamente sobrio e attento, ricominciò a studiare la stanza. Scoprì un magnifico orologio da muro, apparentemente in onice. Come ormai si aspettava, era impossibile aprirlo, e sul fondo era incisa la stessa P svolazzante.

C'era anche un televisore che a un esame superficiale somigliava ai modelli più costosi in commercio, ma che non aveva la placchetta col nome della casa costruttrice. Scoprì la P che gli era già familiare su un lato, dove l'avrebbe vista solo qualcuno che l'avesse cercata. Quando lo accese, apparve la faccia di un annunciatore. Era talmente chiaro, perfetto, da dargli l'impressione che l'uomo si trovasse lì, di fronte a lui. Scrutò l'immagine da pochi centimetri di distanza, ma non pareva composta di linee o puntini. Non ottenne risultati migliori nemmeno con la lente d'ingrandimento.

Spense il televisore, tornò in poltrona, in preda a un'emozione strana, fortissima. Per quanto fosse un tipo deciso e capace di farsi strada (senza quelle qualità non sarebbe mai riuscito a svolgere la sua professione), in un angolo della sua mente aveva sempre coltivato l'idea che i soldi disponibili a questo mondo esistessero in quantità illimitata, mentre gli anni a sua disposizione erano ben poca, misera cosa. Lavorando di più, sforzandosi maggiormente, avrebbe potuto triplicare i suoi guadagni; ma si era sempre comportato in modo diverso semplicemente perché il desiderio di possedere cose non lo aveva travolto. Tutto questo, però, succedeva prima che lui scoprisse quali cose ci si possono procurare quando si è ricchi sul serio. Sapeva di essere particolarmente sensibile alle novità tecnologiche, ai giocattoli per adulti; ma il fatto di saperlo non diminuiva per niente l'avidità cupa, bramosa, che sentiva in quel momento. E nessuno, in nessun modo, gli avrebbe impedito di entrare fra i ranghi di coloro che potevano permettersi quei prodotti della tecnologia del futuro. Certo, avrebbe preferito poterne entrare in possesso sposando Angela, perché l'amava e perché sarebbe stato meraviglioso condividere quelle esperienze; ma se lei lo avesse rifiutato, avrebbe guadagnato i milioni necessari per arrivare a tanto.

Il suo cervello isolò una frase che gli si era presentata automaticamente: *la tecnologia del futuro.* Ne valutò per un attimo le implicazioni, poi le scacciò dalla mente. Il suo equilibrio psichico era già abbastanza debole,

inutile perdersi in fantasie sui viaggi nel tempo.

Però era un'idea affascinante, e forniva risposta ad alcuni interrogativi. Quegli accendini che lo attraevano tanto (in parte per la loro perfezione e in parte perché potevano fargli guadagnare un patrimonio) erano notevolmente in anticipo su tutto quello che offriva il mercato, dal punto di vista tecnico; eppure non era da escludere che un genio sconosciuto li producesse di nascosto, in un laboratorio segreto. Ma era estremamente difficile credere che qualcuno fosse riuscito a costruire il televisore senza avere a disposizione i più sofisticati congegni elettronici. L'ipotesi che fossero fabbricati nel futuro e poi riportati all'indietro nel tempo era un po' meno ridicola dell'idea di un'industria segreta a esclusiva disposizione dei super-ricchi.

Connor prese il sigaro e lo accese, contento come un bambino di avere una scusa per far funzionare l'accendino. Alla prima boccata provò la sensazione di aver cercato per tutta la vita un tabacco come quello e di averlo finalmente trovato. Dapprima cauto, poi con piacere sempre più forte, si riempì i polmoni di quella fragranza sorprendente. Era al settimo cielo. Quello era il gusto che tutte le ditte produttrici di sigari reclamizzavano nei loro annunci pubblicitari, non il solito sapore mediocre, deludente, ben noto ai fumatori del mondo intero. Philip si era chiesto spesso perché mai il tabacco avesse un aroma tanto delizioso prima di essere acceso, o quando qualcun altro stava fumando: le promesse di delizie sensuali, il senso di leggerezza che si pregustava, svanivano nel gusto insipido di un fumo mediocre.

Promettono tutti un sapore fresco, delizioso, che mette a tacere le rogne d'ogni giorno, pensò, *e questo sigaro mantiene la promessa.* Se lo tolse di bocca, esaminò la fascetta. Era color oro, e sopra recava stampata la lettera P.

– Lo sapevo – annunciò alla stanza deserta. Si guardò attorno, tra la trama sottile del fumo, chiedendosi se lì dentro tutto fosse diverso dal solito, superiore, meglio del meglio. Forse gli ultraricchi provavano schifo all'idea di usare qualcosa che fosse disponibile anche all'uomo della strada, o reclamizzato alla televisione, o...

– Philip! – Angela era apparsa sulla soglia, pallida, sbalordita, rabbiosa. – Cosa ci fai qui?

– Mi sto godendo il miglior sigaro della mia vita. – Si alzò, sorrise. – Immagino che tu li tenga per gli ospiti... Fumare sigari non è da te.

– Dov'è Gilbert? – esclamò lei. – Ora te ne vai subito.

– Nemmeno per idea.

– Questo lo pensi tu. – Angela si voltò. I suoi capelli biondi e la sottana color ciliegia frustarono rabbiosamente l'aria.

Connor capì che doveva improvvisare, e in fretta. – Troppo tardi, Angela. Ho fumato il tuo sigaro, l'ho acceso col tuo accendino, ho controllato l'ora sul tuo orologio e ho guardato il tuo televisore.

Sperava in una reazione forte, e non restò deluso. Angela scoppiò in lacrime. – Idiota! Non ne avevi il diritto!

Lei corse al tavolo, prese l'accendino, cercò di farlo funzionare. Non successe niente. Poi si avvicinò all'orologio, che si era fermato; e al televisore, che rifiutò assolutamente di accendersi. Connor la seguì in giro per la stanza, perplesso, oppresso dai sensi di colpa. Angela si lasciò cadere nella poltrona e si prese la faccia tra le mani. Tremava, raggomitolata su se stessa come un uccellino malato. Vedendola così distrutta, Philip sentì un nodo di dolore allo stomaco. S'inginocchiò davanti a lei.

– Angie, senti, non piangere. Volevo solo rivederti... Non ho fatto niente.

– Hai toccato le mie cose e le hai cambiate. Me l'avevano detto che sarebbe successo, se le avesse toccate uno che non è loro cliente.

– Ma non ha senso. Chi te l'ha detto?

– I miei fornitori. – Angela lo guardò coi suoi occhi colmi di lacrime, e all'improvviso lui si accorse di un profumo così squisito da spingerlo inesorabilmente a buttarsi su di lei, come un moribondo affamato d'aria.

– Cosa? Non capisco...

– Hanno detto che si sarebbe rovinato tutto.

Philip cercò di combattere gli effetti della magia bianca che aveva respirato. – Non si è rovinato niente, Angie. Sarà andata via la corrente... O qualcosa del genere... – Le sue parole si smorzarono. Si era ricordato che l'orologio e il televisore non erano collegati a nessuna presa. Innervosito, aspirò una mezza boccata di fumo, e il sapore acido, rancido del sigaro lo fece quasi soffocare. La sensazione improvvisa di aver perso quel gusto meraviglioso parve cancellare ogni traccia del suo scetticismo.

Tornò accanto alla poltrona di Angela, s'inginocchiò di nuovo. – Hanno detto che avrebbe smesso tutto di funzionare al semplice contatto con un estraneo?

– Sì.

– Ma come può essere?

Lei si asciugò gli occhi con un fazzoletto. – E cosa ne so io? Quando il signor Smith è arrivato da Trenton, mi ha spiegato che tutti gli oggetti che lui rappresenta hanno un... campo d'irradiazione, sintonizzato sulla struttura molecolare delle mie dita. È possibile?

– Più o meno, sì – mormorò Connor. – Un sistema di sicurezza perfetto. Se anche tu perdessi l'accendino a teatro, nessun altro riuscirebbe a farlo funzionare.

– E invece è entrato qualcuno in casa mia.

– Credimi, è solo perché dovevo rivederti, Angie. Lo sai che ti amo.

– Davvero, Philip?

– Sì, tesoro. – Eccitatissimo, lui scoprì che la voce di Angela aveva il tono dolce dei loro momenti più intimi. – Senti, non dire di no, perché io voglio pagarti un altro televisore e un altro accendino e...

Angela stava scuotendo la testa. – Non puoi, Philip.

– Perché? – Le prese la mano, e si sentì ancor più incoraggiato quando lei non la ritrasse.

Angela gli rivolse un sorriso incerto. – Non puoi proprio. Le rate sono troppo alte.

– Rate? Per amor di Dio, Angela, ma quando mai hai comperato qualcosa a rate?

– Queste cose non si comprano. Si paga il noleggio. Io pago ottocentosessantaquattromila dollari.

– L'anno?

– Ogni quarantatre giorni. Non dovrei dirti quello che ti sto dicendo, ma...

Connor uscì in una risata incredula. – Sono quasi sei milioni l'anno. Nessuno spenderebbe mai tanto.

– Qualcuno sì. Il signor Smith non si presenta nemmeno a chi fa questioni di prezzo.

– Ma... – Philip, incauto, si avvicinò ad Angela, e il profumo gli ottenebrò la mente. – Lo capisci – chiese, con voce debole, – che tutti questi gingilli provengono dal futuro? In questa faccenda c'è qualcosa d'incredibilmente sbagliato.

– Mi sei mancato, Philip.

– Il profumo che ti sei messa... È del signor Smith anche quello?

– Ho cercato di non sentire la tua mancanza, ma non ci sono riuscita. – Lei premette la faccia contro la sua, e Philip sentì le lacrime fredde che le solcavano le guance. La baciò avidamente. Angela scese dalla poltrona, gli

si inginocchiò di fronte. Lui nuotava verso il centro di una laguna d'estasi.

– La vita sarà meravigliosa, quando saremo sposati – si udì dire dopo un po'. – Molto più bella di quanto abbiamo mai sognato. Potremo dividere tutto quanto, e...

Il corpo di Angela s'irrigidì, s'allontanò. – È meglio che tu vada, Philip.

– Che c'è? Cosa ho detto?

– Ti sei tradito, tutto qui.

Connor ripensò alle sue ultime frasi. – Perché ho parlato di dividere tutto? Non intendevo i tuoi soldi... Parlavo della vita, degli anni, delle esperienze...

– Non potrei mai esserne sicura.

– Ma io ti amavo prima che tu potessi anche lontanamente immaginare di diventare un'ereditiera.

– Non hai mai parlato di matrimonio.

– Pensavo che fosse sottinteso – ribatté lui, disperatamente. – Pensavo che tu... – Smise di parlare quando vide l'espressione degli occhi di Angela: fredda, sospettosa, sdegnata. Lo stesso sguardo che le persone molto ricche hanno sempre rivolto agli estranei che tentano di diventare soci del loro club senza possedere il requisito essenziale, la ricchezza.

Lei premette un campanello e restò girata di spalle finché non arrivò qualcuno a sbatterlo fuori.

I giorni seguenti furono orribili, per Connor. Si mise a bere forte, capì che l'alcol non era una soluzione, ma continuò. Per un po' tentò di rimettersi in contatto con Angela, si spinse addirittura sino ad Avalon. Il buco da cui era entrato era stato chiuso, e un'ispezione accurata gli svelò che il muro era ricoperto da una rete sottilissima. Senza dubbio, il minimo tentativo di scasso avrebbe fatto scattare un sistema d'allarme.

Di notte, quando si svegliava, una tempesta di domande gli impediva di riaddormentarsi. Che razza di storia stava vivendo? Perché Angela doveva fare pagamenti così strani, a intervalli tanto bizzarri? Se davvero si trattava di uomini provenienti dal futuro, cosa potevano farsene di soldi del ventesimo secolo? Pensò diverse volte che, anziché concentrarsi su Angela, avrebbe fatto meglio a cercare di scoprire il misterioso signor Smith di Trenton. Il sussulto d'ottimismo prodotto dall'idea si spegneva subito, non appena capiva di non possedere nessuna informazione, nessuna traccia. Ovviamente, l'uomo doveva essere noto come "signor Smith" solò ai suoi clienti. Se solo Angela, quando ancora era disposta a parlare, gli

avesse rivelato qualcosa di più... Ad esempio, l'indirizzo di Smith.

Philip tornava di continuo alle sue cupe meditazioni e all'alcol, incurante del fatto che il suo comportamento stava diventando maniacale. Poi, un mattino, si svegliò e seppe di conoscere l'indirizzo di Smith, di averlo sempre conosciuto, praticamente fin dall'infanzia.

Incapace di decidere se le libagioni di rum avessero affrettato o ritardato la rivelazione, fece colazione con una robusta dose di caffè. Era talmente preso dai suoi pensieri che non ebbe nemmeno il tempo di lamentarsi per il gusto sempre più insipido della bevanda. Nell'ora successiva formulò un piano. Accese due volte la pipa, per pura abitudine, prima di ricordare che non avrebbe mai più fumato tabacco ordinario. Poi passò alla prima mossa. Uscì, acquistò un cubetto di plastica color rosso, pagò a un artigiano una somma esorbitante perché trasformasse il cubo in un ovoide. Quando il lavoro fu terminato, era già pomeriggio avanzato. Il risultato finale assomigliava a un accendino marca P quel tanto che bastava a ingannare chiunque non lo avesse esaminato nei particolari.

Soddisfatto di come andavano le cose, tornò a casa e prese la calibro 38 che aveva acquistato anni prima, dopo un tentativo di furto ai suoi danni. Il buonsenso gli diceva che era troppo tardi per mettersi in viaggio verso Trenton, che sarebbe stato meglio aspettare fino al mattino; ma era terribilmente irrequieto e impaziente. Col falso accendino in una tasca e la pistola nell'altra, uscì di città.

Arrivò al centro di Trenton proprio mentre i negozi cominciavano a chiudere. La paura improvvisa di aver fatto troppo tardi, di trovarsi costretto ad aspettare un altro giorno, aumentò di colpo. Non era più così sicuro di riuscire a trovare il signor Smith.

Nella luce fresca del mattino, col cervello ancora avvolto dai fumi dell'alcol, gli era sembrato tutto estremamente semplice, ovvio. Per buona parte della sua esistenza, il suo cervello aveva registrato pigramente il concetto che in ogni grande città si trovano negozi assurdi, inconcepibili. Sempre minuscoli e discreti, situati lontano dalle vie principali, avevano insegne che sembravano studiate apposta per non attirare l'attenzione: "Johnston Bros.", oppure "H&L". Ammesso che possedessero una vetrina, in genere ospitava solo giacche sportive anonime e vagamente demodé, con prezzi tre volte superiori al loro valore effettivo. Sapeva che non si trattava di imprese commerciali nel senso comune del termine perché, e la cosa non era sorprendente, in quei negozi non entrava mai nessuno. Eppure, chissà come, nei suoi pensieri erano associati all'idea del denaro.

Quando era partito per Trenton, era sicurissimo del quartiere in cui doveva cercare; ora nella sua memoria si confondevano almeno tre zone, tre immagini di negozi dall'aspetto anonimo. *È così che riescono a non attirare l'attenzione,* si disse. Rifiutandosi di lasciarsi scoraggiare, iniziò la perlustrazione della zona che aveva scelto. Il traffico del rientro a casa diventava sempre più intenso. Alla fine decise che era meglio procedere a piedi. Parcheggiò in una stradina laterale e si mise a correre di incrocio in incrocio, convincendosi ogni volta che stava per incontrare il posto che già conosceva, che avrebbe visto il negozio che desiderava disperatamente ritrovare, e restando ogni volta deluso. Ormai i negozi erano quasi tutti chiusi, la folla si era ridotta al minimo, e il sole rossiccio del tramonto dava un'aria irreale alle facciate tranquille, polverose. Philip si ritrovò privo d'energie, fisicamente e mentalmente.

Imprecò, scrollò le spalle, tornò verso la macchina. Come ultima sfida, scelse un percorso che lo avrebbe portato un isolato più a sud di quanto non fosse nei suoi piani. Gli dolevano talmente i piedi che riusciva a pensare solo al suo stato di malessere fisico. Per cui trasalì sul serio quando raggiunse un incrocio, lanciò un'occhiata di sbieco, e incontrò un panorama a metà familiare, a metà dimenticato: una fila di negozi da due soldi, magazzini di commercianti all'ingrosso, porte anonime. Il suo cuore cominciò ad accelerare. A metà dell'isolato aveva scorto un negozio del tutto anonimo, invisibile agli occhi di chiunque non lo stesse cercando.

Improvvisamente nervoso, si avvicinò. L'insegna, a lettere dorate e svolazzanti, diceva AGENZIA DI COMPRAVENDITA. La vetrina conteneva tre tubi di terraglia smaltata, e diversi paraventi impedivano la visuale dell'interno del negozio. Philip si aspettava che la porta fosse chiusa, invece si spalancò immediatamente. Si trovò dentro senza nemmeno aver avuto il tempo di prepararsi. Gli si parò davanti un uomo alto, magro, immobile dietro il banco. L'uomo aveva la bocca curva verso il basso, capelli grigi perfettamente in ordine. Qualcosa, nel suo atteggiamento, gli diede l'impressione che se ne stesse lì immobile da ore. Indossava un vestito nero, tipo impresario delle pompe funebri, con una cravatta color argento. Il colletto della sua camicia bianca era perfetto come i petali di un fiore appena dischiuso.

L'uomo si protese leggermente in avanti e disse: – Posso forse aiutarvi in qualcosa, signore?

Connor restò leggermente sorpreso da quella frase cerimoniosa, ma si riprese subito. Raggiunse il banco, si tolse di tasca l'ovoide di plastica, lo

appoggiò sul ripiano.

– Dite al signor Smith che non sono soddisfatto di questo aggeggio – rispose, con tono iroso. – E ditegli anche che voglio essere rimborsato.

La calma olimpica dell'uomo alto parve dissolversi. Prese il falso accendino, si avviò verso una porta, poi si fermò a studiare meglio d'oggetto.

– Un minuto – disse. – Questo non è...

– Non è cosa?

L'uomo fissò Philip con aria d'accusa. – Non ho idea di cosa sia questo oggetto, e poi qui non c'è nessun signor Smith.

– E lo sapete cos'è questo oggetto? – Connor estrasse la pistola, sicuro di aver visto e sentito abbastanza da potersi lanciare all'azione.

– Non oserete spararmi.

– No? – Philip puntò il revolver alla faccia dell'uomo e premette il grilletto, perché sapeva benissimo che la sicura era inserita. L'uomo si appiattì contro la parete. Philip imprecò furiosamente, tolse la sicura, alzò di nuovo l'arma.

– No! – L'uomo agitò la testa. – Vi prego, v'imploro.

Nessuno lo aveva mai implorato, comunque non si lasciò distrarre da quel fraseggiare forbito. – Voglio vedere il signor Smith – disse.

– Vi porto da lui. Se volete seguirmi...

Scesero per una scala sul retro del negozio. I gradini erano terribilmente alti e stretti. Quando si accorse che la sua guida procedeva a ritmo velocissimo, Connor gli diede un'occhiata: l'uomo aveva piedi mostruosamente piccoli. La sua andatura possedeva un'altra caratteristica strana, ma lui capì di cosa si trattasse solo quando finirono di scendere e si avviarono lungo un corridoio: sotto i pantaloni aderenti, le ginocchia dell'altro sembravano trovarsi innaturalmente vicine ai piedi. Dita fredde di paura sfiorarono la mente di Philip.

– Eccoci qua, signore. – La figura vestita di nero spalancò una porta. Dietro la porta, una stanza grande, bene illuminata; in un angolo, un altro uomo alto, cadaverico, vestito da impresario di pompe funebri. Anche lui aveva capelli grigi perfettamente in ordine. Stava sistemando con attenzione meticolosa un antico dipinto a olio in una cassaforte a parete.

Senza voltarsi, il secondo uomo chiese: – Cosa c'è, Toynbee?

Connor sbatté la porta alle sue spalle. – Voglio parlare con voi, Smith.

Smith sussultò violentemente, ma continuò a infilare il quadro nella cassaforte. Quando ebbe finito, si girò a guardare Philip. La sua bocca era

piegata all'ingiù, e, cosa molto più inquietante, anche le sue ginocchia sembravano trovarsi nel punto sbagliato. *Se vengono dal futuro,* pensò Connor, *perché sono diversi da noi?* La sua mente si allontanò subito da quel pensiero, si mise a chiedersi che razza di sedie usassero Smith e Toynbee, ammesso che ne usassero. E improvvisamente si rese conto che non aveva ancora visto una sedia, uno sgabello. Sempre più irrequieto, ricordò l'impressione che Toynbee gli aveva dato: di essere rimasto immobile dietro il banco per ore.

– Prendete pure tutto il denaro – stava dicendo Smith, – ma qui non abbiamo altre cose di valore.

– Non credo che sia un ladro. – Toynbee si portò a fianco di Smith.

– Non è un ladro? Allora cosa vuole? Cosa sta...?

– Tanto per cominciare – intervenne Philip, – voglio una spiegazione.

– La spiegazione di cosa?

– Di quello che state facendo qui.

Smith era leggermente esasperato. Indicò con la destra le casse di legno che riempivano quasi tutta la stanza. – La nostra è un'azienda normalissima. Trattiamo diversi prodotti industriali su una...

– No. Io parlavo degli accendini che fornite alle persone più ricche e che nessuna industria terrestre è in grado di fabbricare.

– Accendini? Temo...

– Quelli di forma ovoidale, senza meccanismi interni, che però si accendono anche se sono bagnati e restano in piedi non si sa come.

Smith scosse la testa. – Credetemi, sarei felicissimo di trattare articoli del genere.

– E i televisori troppo perfetti. E gli orologi e i sigari e tutte le altre cose talmente perfette che chi se le può permettere è disposto a pagare ottocentosessantaquattro mila dollari ogni quarantatre giorni, anche se il campo d'irradiazione che possiedono le riduce a spazzatura appena finiscono tra le mani di qualcuno che non sia socio del vostro club terribilmente esclusivo.

– Non capisco nemmeno una parola di quello che dite.

– Inutile, signor Smith – ribatté Toynbee. – Qualcuno ha parlato.

Smith lo fulminò con un'occhiata omicida. – Tu hai appena parlato, idiota! – Furibondo, Smith si avvicinò a Toynbee, e Philip poté vedere l'interno della cassaforte. Si accorse per la prima volta che era eccezionalmente grande, e poi gli venne in mente che un magazzino al seminterrato era il posto più strano per una cassaforte del genere. La studiò

con maggior attenzione. Dentro, non c'era più traccia del quadro che Smith aveva riposto. E in quell'oscurità assoluta, una stella verde emanava cerchi di luce che diventavano sempre più ampi e poi svanivano.

Dovette fare un altro sforzo per restare padrone della situazione. Indicò la cassaforte e disse, con aria indifferente:' – Quello è un trasportatore di materia, immagino.

Smith era decisamente sconvolto. – D'accordo – disse, dopo un silenzio carico di tensione. – Chi ha parlato?

– Nessuno. – Philip era sicuro che Angela si sarebbe trovata nei guai, se avesse fatto il suo nome.

Toynbee si schiarì la gola. – Scommetto che è stata la signorina Lomond. L'ho sempre detto che non ci si può fidare dei nuovi ricchi. I loro istinti sono troppo rozzi.

Smith annuì. – Hai ragione. Ha richiesto accendino, televisore e orologio nuovi. Le cose che questo... signore ha appena menzionato. Ha detto che qualcuno ha fatto irruzione in casa sua e ha messo tutto fuori fase.

– Probabilmente gli ha raccontato tutto.

– E ha infranto il contratto. Prendine nota, Toynbee.

– Un attimo. – Connor brandì bellicosamente la pistola, per ricordare a quei due chi comandava. – Nessuno prenderà nota di niente finché io non ottengo le risposte che voglio. Gli oggetti che trattate... Vengono dal futuro o da qualche altra parte?

– Da qualche altra parte – rispose Smith. – A dire il vero provengono anche da un futuro abbastanza vicino, ma dal vostro punto di vista il fatto più importante è che sono trasportati su una distanza di parecchi anni-luce. Lo sfasamento temporale è del tutto casuale e assai difficile da provare.

– Vengono da un altro pianeta?

– È ovvio.

– E anche voi?

– Certo.

– Allora voi portate sulla Terra i prodotti della vostra tecnologia e li vendete in segreto ai ricchi?

– Sì. Naturalmente qui arrivano solo gli oggetti più piccoli. Le cose di dimensioni maggiori, ad esempio i televisori, arrivano alle stazioni riceventi delle grandi città. Forse i particolari della nostra operazione commerciale potranno sorprendervi, ma senz'altro conoscerete i principi generali su cui si basa.

– È proprio questo che non capisco – disse Philip. – Non me ne importa

niente degli altri pianeti, dei trasmettitori di materia, ma non arrivo a capire perché mai vi diate tanto disturbo. Il denaro della Terra non avrà il minimo valore sul... sul mondo da cui provenite. La vostra tecnologia è superiore alla nostra, per cui non c'è niente... – Smise di parlare quando ricordò che Smith aveva infilato nella cassaforte un dipinto antico.

Smith annuì. Adesso era più calmo. – Avete ragione. I vostri soldi non valgono niente su un altro pianeta. Li spendiamo qui. La civiltà umana è primitiva sotto molti punti di vista, ma il genio artistico della vostra razza, anche a livello interstellare, è notevole. La nostra organizzazione esporta quadri e sculture, traendone un ottimo guadagno. Capite? I prodotti che importiamo qui hanno un valore molto relativo.

– Secondo me valgono parecchio.

– Questo è il vostro punto di vista. Il trucco è tutto qui. Non importiamo mai cose che sulla Terra sono già a un livello discreto. I vostri vini e gli alcolici in genere non sono male, per cui non ce ne occupiamo. Ma il vostro caffè! – La bocca di Smith si curvò ancora di più verso il basso.

– Tutto questo significa che state spendendo milioni di dollari. Qualcuno dovrebbe essersene accorto.

– Niente affatto. Di tanto in tanto acquistiamo direttamente dai musei, oppure alle aste, ma in genere sono i nostri clienti a comperare per noi, dopo di che accreditiamo le cifre sui loro conti.

– Oh, no. – Philip, sconvolto, si mise a esaminare le implicazioni di quello che Smith gli aveva detto. Era per questo che i miliardari, anche i più rozzi, diventavano così spesso collezionisti d'arte? Era per questo che esisteva il curioso fenomeno delle collezioni private? In una società in cui i ricchi traevano un piacere estremo dal fatto di mostrare agli altri quel che possedevano, perché mai tanti tesori d'arte sparivano per sempre? Forse perché i loro proprietari li barattavano con prodotti marca P? Se così era, l'organizzazione doveva essere senz'altro enorme, e attiva da molto tempo. Le sue gambe, all'improvviso, minacciarono di cedere.

– Sediamoci. Parliamone – disse.

Smith parve leggermente imbarazzato. – Noi non ci sediamo. Perché non usate una di quelle casse, se non vi sentite bene?

– Sto benissimo. Non cercate di fregarmi – ribatté Connor, ma si accomodò sull'orlo di una cassa. Il suo cervello, intanto, tentava di assimilare quelle idee sconcertanti. – Cosa significa la P stampata sui vostri prodotti?

– Non lo indovinate?

– Perfetto?

– Risposta esatta.

Smith gli stava fornendo informazioni a una velocità pericolosa, ma questo non gli impedì di fargli le altre domande che lo rodevano. – La signorina Lomond mi ha detto che chiedete ottocentosessantaquattromila dollari. Perché questa cifra? Perché non un milione?

– Ottocentosessantaquattromila dollari corrispondono a un milione, nella nostra valuta. La stima è approssimativa, naturalmente.

– Capisco. E i quarantatré giorni?

– Una rivoluzione del nostro satellite primario. La nostra contabilità si basa su questo lasso di tempo.

Connor cominciava quasi a desiderare che il flusso di informazioni s'interrompesse. – Comunque non riesco a capire come mai agite in segreto. Che bisogno c'è? Perché non uscite allo scoperto? Potreste ridurre i prezzi unitari e moltiplicare il volume d'affari. Guadagnereste cento volte tanto.

– Dobbiamo agire di nascosto per molte ragioni È probabile che i governi terrestri non accetterebbero la perdita di tanti tesori artistici, e poi abbiamo difficoltà anche da noi.

– Cioè?

– Esiste una legge che proibisce di influenzare i pianeti che si trovino a uno stadio delicato di sviluppo. La cosa limita in modo drastico le nostre possibilità d'azione.

– In altre parole, siete imbroglioni sul vostro mondo e imbroglioni sul nostro.

– Credo proprio di no. Che male facciamo, qui sulla Terra?

– L'avete detto voi stesso. State derubando gli abitanti del mio pianeta del...

– Del loro patrimonio artistico? – Smith sogghignò dolcemente – Conoscete molte persone che scambierebbero un televisore Perfetto con un dipinto di Leonardo da Vinci esposto in un museo a migliaia di chilometri da casa loro?

– Non avete tutti i torti – ammise Philip. – E qual è l'asso che tenete nascosto nella manica, Smith?

– Non capisco.

– Non fate l'ingenuo. Non mi avreste raccontato tutto, a meno di non essere sicuro che queste informazioni non sarebbero mai uscite di qui. Che cosa avete intenzione di farmi?

Smith guardò Toynbee e sospirò. – Dimentico sempre quanto possano essere provinciali gli indigeni di un pianeta senza rapporti con altri mondi. Vi abbiamo detto che veniamo da un altro pianeta, eppure voi continuate a ritenerci solo terrestri un po' strani. Probabilmente non avete mai pensato che altre razze possano essere più oneste della vostra, che non siano tanto abituate a usare bugie e inganni.

– In questo siamo estremamente vulnerabili – intervenne Toynbee. – Ora capisco che è stata la mia mancanza d'esperienza a impedirmi di reagire, prima.

– Va bene – disse Connor. – Allora siate onesti con me. Volete ridurmi al silenzio, non è vero?

– In effetti abbiamo un congegno...

– Non ce n'è bisogno. – Philip ripensò attentamente a tutto quello che gli avevano raccontato, poi si alzò e diede la rivoltella a Smith.

La dolce vita era esattamente come se l'aspettava. Mentre guidava verso Avalon, Connor pensò che le cose stavano andando meglio di minuto in minuto.

Il suo senso degli affari era sempre stato ottimo: ma mentre prima calcolava i suoi guadagni mensili nell'ordine di migliaia di dollari, adesso era arrivato alle centinaia di migliaia. Conoscenze, occasioni, affari: tutto aveva assunto un ritmo frenetico, ed erano i prodotti marca P ad aprirgli la strada, come per magia. Se gli capitava d'incontrare una persona importante, gli bastava usare il suo accendino d'oro e riempire la pipa di tabacco P, quel tabacco incredibile che manteneva tutte le promesse del suo aroma; oppure guardare l'orologio P, o scrivere con la penna che a un semplice tocco della mano cambiava il colore dell'inchiostro. Non esisteva porta che non si spalancasse. Ognuno di quegli oggetti meravigliosi aveva una sua linea personale, ma aveva imparato in fretta a riconoscerli sugli altri, a reagire nel modo più opportuno.

Nel giro di poche settimane, anche se lui non se ne era quasi accorto, il suo comportamento aveva subito cambiamenti radicali. Dapprima cominciò a provare un senso di disagio, di sospetto, in presenza di persone che non possedevano i talismani magici. Poi passò all'ostilità aperta. Ormai accettava solo la compagnia di coloro che appartenevano al "club dei P".

Per quanto quella nuova vita fosse soddisfacente, aveva deciso che per renderla perfetta doveva tornare a fianco di Angela. Grazie a lei era giunto all'illuminazione, e solo grazie a lei avrebbe raggiunto la perfezione. Si

sarebbe recato in visita ad Avalon già da un pezzo, se non fossero sorte alcune difficoltà iniziali con Smith e Toynbee. Passare a Smith la pistola era stato un gioco d'azzardo, e per poco Philip non si era ritrovato nel trasmettitore di materia, diretto a una destinazione ignota. Ma, per fortuna, era riuscito a convincerli di avere delle idee importanti.

Quella sera, nel seminterrato di un negozio anonimo, aveva parlato in fretta, e bene. Era stato più difficile convincere Smith, che possedeva un'esperienza maggiore; ma il suo elenco di tutti i difetti e le debolezze della loro organizzazione aveva acceso il suo interesse. E l'interesse era diventato febbrile quando Connor aveva spiegato che grazie alla sua pratica avrebbe eliminato ogni concorrenza alle aste, pianificato il sistema d'acquisto attraverso i nuovi clienti, creato tecniche a prova d'errore per far cadere i tesori d'arte nelle mani dell'organizzazione. La migliore improvvisazione di tutta la sua carriera, un po' scarna in certi punti perché non conosceva a fondo il mondo dell'arte, ma ispirata da un professionismo travolgente che aveva sedotto i suoi ascoltatori.

I primi risultati erano stati straordinari. Smith si era fatto possessivo, non era d'accordo sui guadagni altissimi che Philip traeva indirettamente. Lui aveva aggiustato le cose mettendosi a lavorare sette giorni la settimana, spesso anche di sera. Quindi gli era stato difficile trovare il tempo per far visita ad Angela, ma alla fine il bisogno di rivederla divenne talmente forte da costringerlo ad accantonare tutto di resto.

Al cancello c'era la solita guardia, ma non mostrò affatto di ricordare il loro primo incontro. Lasciò passare la macchina il più in fretta possibile, e nel giro di pochi minuti Connor s'incamminò sui gradini che conducevano all'ingresso. Adesso la casa gli sembrava molto meno magnifica; però, mentre suonava il campanello, decise che con ogni probabilità l'avrebbero tenuta, per motivi sentimentali. Il maggiordomo che venne ad aprirgli era un altro. Aveva l'aria del marinaio in pensione, e mancava decisamente di stile. Lo accompagnò nella stanza in cui l'aspettava Angela. Lei era accanto al camino, con la schiena rivolta alla porta, proprio come l'aveva vista l'ultima volta.

– Angie – le disse, – è meraviglioso rivederti.

Angela si girò, gli corse incontro. – Mi sei mancato tanto, Phil.

Quando si abbracciarono, al centro della stanza color verde e argento, Philip provò un attimo di felicità assoluta. Seppellì la faccia nei capelli di lei e cominciò a sussurrare le cose che non diceva più da tanto, tanto tempo. Angela gli rispose con furia febbrile, reagendo alle emozioni più

che non alle parole.

Fu al primo bacio che Connor notò un particolare inquietante. Lei aveva un profumo molto costoso, ma normale; non si trattava certo del magico distillato marca P a cui lo avevano abituato le donne meravigliose con cui era uscito, di tanto in tanto, nelle ultime settimane. Stringendo Angela al petto, cominciò a scrutare la grande stanza, e una morsa gelida gli attanagliò il corpo. Nella stanza, tutto era come il suo profumo: eccellente, ma non Perfetto.

– Angela – le disse piano, – perché mi hai chiesto di venire?

– Che razza di domanda è questa, tesoro?

– Una domanda perfettamente normale. – Philip si slacciò dall'abbraccio e indietreggiò, sospettoso. – Ti ho solo chiesto che motivi hai.

– Motivi! – Angela restò immobile a fissarlo, sempre più pallida. Poi il suo sguardo cadde sull'orologio di Connor. – Dio, Philip, ce l'hai fatta! Sei entrato nel club, come volevi.

– Di cosa diavolo parli?

– Non fare la commedia con me. Sono stata io a dirti tutto, ricordi?

– E non hai ancora imparato a tenere la bocca chiusa.

– Lo so, lo so. Ma non ci riesco. – Angela gli si avvicinò. – Ormai sono fuori. Non faccio più parte del club.

– Non sarà poi così terribile. Dove sono Bobby Janke e tutti gli altri?

– Qui non viene più nessuno. E tu sai perché.

– Be', almeno non sei andata in rovina.

Lei scosse la testa. – Ho un sacco di soldi, ma cosa me ne faccio se non posso comperare le cose che desidero? Sono fuori, e tutto perché non sono riuscita a stare zitta con te, e perché non li ho informati di quello che avevi scoperto. Però tu hai raccontato di me, vero?

Philip aprì la bocca per protestare la sua innocenza, poi capì che era inutile. – È stato un piacere rivederti, Angela – disse. – Scusa se me ne vado subito, ma in ufficio mi aspettano montagne di lavoro. Sai com'è.

– Lo so perfettamente com'è. Forza, Philip, vattene.

Connor si avvicinò alla porta, esitò a un gemito di Angela.

– Resta con me, Phil – disse lei. – Ti prego, resta.

Lui non si voltò. Il dolore che provava svanì lentamente. Uscì.

Quel pomeriggio, più tardi, Philip si trovava nel suo nuovo ufficio. La segretaria gli passò una telefonata. Era Smith, ansioso di discutere l'acquisto di una collezione d'argenteria antica.

– Avevo già chiamato, ma la segretaria mi ha risposto che eravate fuori – disse Smith, sospettoso.

– È vero – gli assicurò.

– Ero fuori città. Angela Lomond mi ha chiesto d'andarla a trovare.

– Oh?

– Non mi avevate detto che non è più nostra cliente.

– Avreste dovuto capirlo da solo. – Smith restò in silenzio per qualche secondo.

– Ha intenzione di crearci guai?

– No.

– Cosa voleva?

Connor si appoggiò all'indietro sulla poltrona e guardò fuori, verso l'Atlantico. – E chi lo sa? Sono rimasto troppo poco per riuscire a scoprirlo.

– Molto saggio – disse Smith, compiaciuto.

Al termine della telefonata, Philip si preparò una tazza di caffè marca P, usando la scatola che teneva chiusa a chiave nel bar. La perfezione di quel sapore cancellò dalla sua mente anche le ultime tracce di rimorso.

Ma come faranno, si domandò pigramente, *a dargli lo stesso sapore che ha il suo aroma?*

Volo di notte
(*A Little Night Flying, 1975*)

Il poliziotto morto andava alla deriva verso la zona di controllo di Birmingham a un'altezza di tremila metri circa. Era una notte d'inverno, e le temperature al di sotto dello zero che prevalevano a quell'altezza avevano solidificato le sue membra e incrostato tutto il suo corpo di un ghiaccio nero. Il sangue che era uscito dal foro della tuta si era congelato, aveva assunto la forma di un granchio, con le chele protese attorno al petto dell'uomo. Il corpo, che si trovava in posizione verticale, oscillava dolcemente alle correnti, eseguendo una strana danza aerea. E sul polso, una minuscola luce scarlatta si accendeva e si spegneva, si accendeva e si spegneva, sempre più debole sotto lo strato di ghiaccio che diventava sempre più spesso.

Il sergente Robert Hasson, della Squadra Antigravitazionale, si sentiva più esausto e nervoso che dopo otto ore di pattugliamento aereo. Si trovava alla centrale dall'ora di pranzo. Aveva dettato e firmato rapporti, riempito moduli, cercato di farsi rimborsare alla cassa le spese di due mesi prima. E poi, quando stava per tornarsene a casa disgustato, il capitano Nunn lo aveva chiamato in ufficio: un altro confronto per il caso degli Angeli di Welwyn. I quattro fermati (Joe Sulllivan, Flick Bugatti, Denny Johnston, Toddy Thomas) sedevano in un angolo dell'ufficio, ancora in tenuta da volo.

– Vi dirò cos'è che mi dà più fastidio in tutta questa faccenda – stava dicendo Bunny Ormerod, l'avvocato anziano, con sapiente preoccupazione. – L'indifferenza assoluta della polizia. L'insensibilità con cui gli agenti che hanno operato l'arresto accettano la morte tragica di un ragazzo. – Ormerod si avvicinò ai quattro Angeli, per proteggerli, per identificarsi con loro. – C'è quasi da pensare che sia un fatto di tutti i giorni.

Hasson scrollò le spalle. – Praticamente lo è.

Ormerod lasciò ricadere le mascelle. Si girò in modo che il registratore a spilla del suo camiciotto di seta fosse puntato verso Hasson. – Vi spiacerebbe ripetere l'ultima frase?

Hasson fissò l'iride attenta del registratore. – Praticamente ogni giorno, oppure ogni notte, un idiota si infila un corpetto antigravità, si mette a

volare a cinque o seicento chilometri all'ora, convinto di essere Superman, e va a sbattere contro un pilone o una torre aerea. E avete perfettamente ragione, non me ne importa un accidente quando vanno a fracassarsi sul fianco di un edificio. – Hasson vide che Nunn, dietro la sua scrivania enorme, cominciava ad agitarsi, ma proseguì imperterrito. – È solo quando ammazzano altra gente che mi sento sconvolto. E allora mi butto all'inseguimento.

– È allora che vi mettete in caccia.

– Esatto.

– Come avete dato la caccia a questi ragazzini.

Hasson scrutò freddamente gli Angeli. – Io non vedo nessun ragazzino. Il più giovane della banda ha sedici anni.

Ormerod indirizzò un sorriso di comprensione ai quattro Angeli vestiti di nero. – Viviamo in un mondo complicato e difficile, sergente. Sedici anni non sono certo molti perché un giovane riesca a trovare la sua strada.

– Balle – commentò Hasson. Guardò di nuovo gli Angeli, indicò un ragazzo robusto, con la barba, che sedeva dietro gli altri. – Toddy, vieni qui.

Gli occhi di Toddy si agitarono un attimo. – Perché?

– Voglio mostrare al signor Ormerod i tuoi distintivi.

– No. Non voglio – disse Toddy, con aria di sufficienza. – E poi sto meglio qui.

Hasson sospirò, raggiunse il gruppo, afferrò Toddy per la collottola e tornò da Ormerod come se stringesse solo un pezzo di finta pelle. Alle sue spalle udì imprecazioni frenetiche e il rumore delle sedie che cadevano mentre Toddy attraversava a forza lo schermo protettivo dei suoi compagni. La possibilità di tradurre in azione quello che sentiva, per quanto limitata, diede ad Hasson una soddisfazione terapeutica.

Nunn si alzò quasi in piedi. – Avete idea di quello che state facendo, sergente?

Hasson lo ignorò, si rivolse a Ormerod. – Lo vedete questo distintivo? Questa grande C con le ali? Lo sapete cosa significa?

– M'interessa di più il significato del vostro sorprendente comportamento. – Una mano di Ormerod bloccava a bella posta l'obiettivo del suo registratore, anche se lui fingeva che si trattasse solo di un caso. Hasson conosceva il motivo di quel gesto. Per una legge recente, i tribunali si rifiutavano di prendere in considerazione le registrazioni filmate che non fossero complete dall'inizio alla fine, e Ormerod non voleva che la

telecamera riprendesse il distintivo.

– Date un'occhiata. – Hasson ripeté la descrizione del distintivo, per la registrazione sonora. – Significa che questo, aperte virgolette, ragazzino, chiuse virgolette, ha avuto un rapporto sessuale in caduta libera. E che ne va fiero. Non è vero, Toddy?

– Signor Ormerod? – Gli occhi di Toddy, imploranti, erano puntati sulla faccia dell'avvocato.

– Per il vostro bene, sergente, credo che dovreste lasciare andare il mio cliente – disse Ormerod. La sua mano snella era sempre protesa davanti al registratore.

– Certo. – Hasson strappò il registratore dal camiciotto di Ormerod, lasciando un buco nella stoffa; poi mise il minuscolo strumento davanti alla fila di distintivi dell'Angelo. Dopo un attimo spinse via Toddy e restituì il registratore a Ormerod con un gesto di beffarda cortesia.

– Avete commesso un errore, Hasson. – I tratti aristocratici di Ormerod stavano denunciando una collera genuina. – Ormai è chiaro che per voi si tratta di una vendetta personale ai danni del mio cliente.

Hasson rise. – Toddy non è vostro cliente. Voi siete stato assunto dal vecchio di Joe Sullivan per salvarlo dall'accusa di omicidio preterintenzionale, e per caso il nostro caro Toddy, così grosso e così limitato, si ritrova nella stessa barca.

Joe Sullivan, seduto al centro degli altri tre Angeli, aprì la bocca per ribattere, ma cambiò idea. Evidentemente, lo avevano imbeccato meglio dei suoi amici.

– Perfetto – gli disse Hasson. – Non dimenticare quello che ti hanno raccomandato, Joe. A parlare dev'essere solo l'uomo che è pagato per farlo. – Sullivan si agitò, risentito; fissò le nocche blu delle mani e restò in silenzio.

– È ovvio che non approdiamo a niente – disse Ormerod a Nunn. – Desidero conferire in privato coi miei clienti.

– Ma prego – s'intromise Hasson. – Ditegli di togliersi quei distintivi, eh? Magari la prossima volta ne troverò uno migliore. – Impassibile, aspettò che Ormerod e due poliziotti facessero uscire dalla stanza i quattro Angeli.

– Non vi capisco – disse Nunn appena si trovarono soli. – Cosa avevate in mente, di preciso? Basta che quel ragazzo testimoni che lo avete maltrattato...

– Quel ragazzo, come lo chiamate voi, sa dove potremmo trovare il

Fuoco. Lo sanno tutti.

– Siete troppo duro con loro.

– E voi troppo tenero. – Hasson capì subito di aver detto troppo, ma l'ostinazione non gli permetteva di ritirare quella frase.

– Cosa vorreste dire? – Le labbra di Nunn si tesero, dandogli un'aria vagamente femminile ma non per questo meno pericolosa.

– Perché devo parlare con quel branco di disgraziati nel vostro ufficio? I locali al piano di sotto non vanno bene? Oppure servono solo per i delinquenti che non hanno alle spalle i soldi di Sullivan?

– State dicendo che ho accettato denaro da Sullivan?

Hasson rifletté un attimo. – Non credo che lo fareste, però permettete che quei soldi diventino un fattore discriminante. Vi dico che quei quattro hanno volato col Fuoco Se mi lasciaste solo per mezz'ora con uno di loro io...

– Vi freghereste per sempre. A me sembra che non capiate come stanno le cose, Hasson. Siete un poliziotto dell'aria, il che significa che la gente non vi vuole fra i piedi. Un centinaio di anni fa, gli autisti odiavano la polizia stradale perché li costringeva a rispettare poche norme dettate dal buonsenso; oggi volano tutti, ancora meglio degli uccelli, e in cielo ritrovano lo stesso tipo di poliziotto, il guardiano che rovina tutto, e vi odiano.

– La cosa non mi preoccupa.

– Credo che non vi preoccupi nemmeno il vostro lavoro di poliziotto, Hasson. Non in modo serio. Direi che volare fra le nubi vi fa lo stesso effetto inebriante che fa a questo mitico Fuoco, solo che voi volete giocare un altro gioco.

Hasson diventò ansioso. Nunn voleva arrivare a qualcosa d'importante. – Il Fuoco esiste. L'ho visto.

– Che esista o no, io vi assegno al servizio di terra.

– Non potete – ribatté Hasson, automaticamente.

Nunn parve interessato. – E perché?

– Perché... – Hasson cercava le parole giuste, o anche parole qualsiasi, quando la sfera del comunicatore sulla scrivania di Nunn si accese di luce rossa, segnalando un messaggio a priorità assoluta.

– Forza – disse Nunn alla sfera.

– Signore, riceviamo un segnale automatico d'emergenza – rispose una voce maschile dall'apparecchio. – Qualcuno sta volteggiando a tremila metri d'altezza. Riteniamo che debba essere Inglis.

– È morto?

– Abbiamo cercato di metterci in comunicazione, signore. Nessuna risposta.

– Capisco. Aspettate che sia passata l'ora di punta e mandate qualcuno a recuperarlo. Voglio un rapporto completo.

– Sissignore.

– Vado io. Subito – disse Hasson, avviandosi alla porta.

– Non potete inserirvi nel traffico a quest'ora. – Nunn si alzò, girò attorno alla scrivania. – E poi siete assegnato al servizio di terra. Dicevo sul serio, Hasson.

Hasson esitò. Sapeva di essere già giunto ai limiti dell'indulgenza particolare riservata ai membri della Squadra Antigravitazionale. – Se quello lassù è Lloyd Inglis, lo vado a prendere io. E se è morto, mi riterrò assegnato al servizio di terra. Per sempre. D'accordo?

Nunn scosse la testa, incerto. – Volete uccidervi?

– Forse. – Hasson chiuse la porta e corse verso la sala vestizione.

Si alzò dal tetto della centrale di polizia, diretto a un cielo illuminato da fiumi convergenti di luce. Pendolari stanchi della giornata di lavoro, provenienti da sud, rappresentavano il grosso del traffico; ma c'erano affluenti minori che sgorgavano da ogni latitudine per confluire nel grande vortice della zona di controllo di Birmingham. Le luci sulle spalle e sulle caviglie di migliaia e migliaia di uomini in volo si muovevano di continuo, brillanti. Le variazioni della parallasse creavano onde false di luce che avanzavano e retrocedevano lungo quelle correnti. Colonne verticali ad alta intensità luminosa separavano le diverse componenti del traffico, creando un quadro di ordine perfetto. Hasson, però, sapeva che quel quadro era parzialmente falso. Chi aveva fretta tendeva a spegnere le luci per non essere individuato e dirigersi alla meta in linea retta, senza tener conto dei corridoi aerei. Tutti si dicevano che le probabilità di entrare in collisione con un altro viaggiatore illegale erano ridicolmente basse; ma non erano solo i pochi rappresentanti di commercio in ritardo a un appuntamento a volare trascurando le misure di sicurezza. C'erano gli ubriachi e i drogati, gli antisociali, gli incoscienti, i suicidi, gli individui in cerca di brividi, i criminali: un'intera gamma di persone immature per le responsabilità del volo personale, nelle cui mani un corpetto antigravità poteva diventare strumento di morte.

Hasson mise alla massima intensità i fari della sua tuta. Salì con cautela,

pistola a spruzzo alla mano, finché le luci della città non si distesero sotto di lui in geometrie interminabili di colore. Quando il quadro informazioni proiettato sulla superficie interna del suo visore gli disse che aveva raggiunto l'altezza di duecento metri cominciò a prestare un'attenzione particolare al radar. Era a quella quota che s'incontravano con maggior frequenza volatori pericolosi. Continuò a salire a velocità costante, cercando di controllare il senso di disagio che nasceva, come reazione normalissima, dal fatto di trovarsi sospeso nel buio, un buio da cui da un momento all'altro poteva spuntare qualcuno lanciato su di lui a velocità mortale. Il fiume aereo di viaggiatori aveva assunto l'aspetto di una serie di strati che scivolavano l'uno sull'altro come nebbia luminosa, con gli strati superiori che procedevano più in fretta.

Altri ottocento metri, e Hasson cominciò a rilassarsi leggermente. Si stava concentrando sul problema di rintracciare Inglis quando risuonò l'allarme di contatto, e il radar dell'elmetto rilevò qualcosa. Hasson si girò verso la direzione indicata dal radar. Alla luce dei fari si materializzò la figura di un uomo che volava senza luci, il corpo piegato ad angolo per ottenere la velocità massima. Veterano di mille incontri simili, Hasson ebbe il tempo di calcolare che era necessaria una distanza di dieci metri per evitare la collisione. Nella frazione di secondo che aveva a disposizione, puntò la pistola a spruzzo e sparò una nube di colore indelebile. L'uomo passò attraverso la nube (una faccia pallida, esaltata, e occhi scuri, sbarrati) e scomparve nel turbinio improvviso. Hasson chiamò la centrale e riferì l'incidente, aggiungendo che secondo lui l'individuo era anche colpevole di uso di droga. In quel momento, in quel settore volavano più di un milione di persone, per cui era improbabile che si riuscisse ad acciuffare il delinquente; ma sulla tuta e sul corpetto antigravità era impresso un marchio indelebile, il che lo avrebbe costretto a una spesa notevole per cambiarli.

A tremila metri Hasson inserì il mantenimento automatico di quota, rilevò la posizione del raggio di Inglis, e cominciò ad avanzare lentamente in orizzontale, scrutando le tenebre davanti a sé. I suoi fari illuminavano una nebbia fitta. Al centro di una sfera di luminosità opaca, gli era difficile vedere qualcosa. Era quasi al limite dell'area in cui era consentito il volo personale senza uno speciale impianto di riscaldamento. Hasson avvertì all'improvviso il freddo che gli si addensava attorno, in cerca di un punto debole nelle sue difese. Molto più sotto, i fiumi di traffico apparivano caldi e sicuri.

Pochi minuti dopo, il suo radar rilevò un oggetto davanti a lui, in linea retta. Hasson si avvicinò finché, alla luce dei fari, distinse la figura di Lloyd Inglis che eseguiva la sua danza grottesca sulle correnti di aria scura. Capì subito che il suo amico era morto, però girò attorno al corpo, tenendosi appena oltre il limite d'interferenza dei campi; e alla fine vide il foro sul petto di Inglis. La ferita sembrava inflitta da una lancia.

Una settimana prima, Hasson e Inglis, di pattuglia sopra Bedford, avevano incontrato un gruppo di circa otto persone che volavano senza luci. Inglis aveva lanciato un minifaro, che si era acceso dietro il gruppo rivelandone il profilo; e tutti e due gli uomini avevano intravvisto la forma snella di una lancia. Il trasporto di qualsiasi oggetto da parte di chi usava i corpetti antigravità era illegale, per il pericolo che correvano gli altri volatori e le persone a terra; trasportare armi era un fatto raro persino tra i delinquenti dell'aria. A quanto sembrava, avevano incontrato il Fuoco. Dispiegando reti e lacci, Hasson e Inglis si erano lanciati all'inseguimento. Durante la caccia a bassa quota erano morte due persone. Una era una giovane donna, che volava a sua volta senza luci e che era entrata in collisione frontale con un membro del gruppo. Il secondo era un ragazzo del gruppo che si era quasi tagliato in due su un'antenna radio. Alla fine, il risultato di tutti gli sforzi dei due poliziotti erano solo quattro membri di scarsa importanza degli Angeli di Welwyn. Il Fuoco, quello che reggeva la lancia, era fuggito, e ora senz'altro si vantava di quell'inseguimento, al sicuro nel suo anonimato.

Studiando il corpo del suo compagno morto, Hasson capì che il Fuoco era stato ispirato dal demone della vendetta. La stampa, con tutto il rumore che aveva fatto per l'arresto di Joe Sullivan, gli aveva svelato il nome dei suoi bersagli. Imprecando per l'amarezza e il dolore, Hasson inclinò il proprio corpo, per creare una componente orizzontale nella spinta ascensionale della cintura. Si protese verso il cadavere irrigidito, lo abbracciò, e immediatamente i due corpi cominciarono a precipitare. I due campi antigravità si erano annullati a vicenda. Pratico di caduta libera, con estrema efficienza Hasson infilò un cavo in un occhiello della cintura di Inglis e allontanò da sé il cadavere. Quando la distanza fra i due corpi fu superiore al raggio d'interferenza, la spinta dell'aria attorno a loro cessò gradualmente. Hasson controllò i dati sul visore: era precipitato per poco più di un centinaio di metri. Lasciò uscire il cavo dal distributore che portava alla cintura, finché il corpo di Inglis non fu alla distanza adatta; poi si diresse a ovest, in cerca di un punto dove poter scendere senza pericolo

attraverso il flusso di pendolari. Sotto di lui, lontano, il traffico della zona di controllo di Birmingham era come una galassia color oro; ma Hasson, al centro del suo universo sferico di luce bianca, nebbiosa, ne era isolato, chiuso nei suoi pensieri.

Lloyd Inglis, lo spendaccione che adorava birra e libri, era morto. E prima di lui c'erano stati Singleton, Larmor e McMeekin. Metà della squadra originaria di Hasson di sette anni prima era morta nel compimento del dovere, e per cosa? Era impossibile tenere a freno la razza umana, dopo che l'avvento dei corpetti AG aveva regalato a tutti una libertà assoluta. Imprigionare la gravità in una stretta di judo, rivolgere contro se stessa la forza d'attrazione della Terra, si era dimostrato l'unica via possibile per volare. Una via facile, poco costosa, esaltante; e impossibile da controllare. Solo in Inghilterra esistevano ottanta milioni di volatori singoli, e tutti si credevano superuomini, tutti odiavano i freni che impedivano loro di seguire il percorso del sole attorno al mondo. Gli aeroplani erano svaniti dal cielo quasi da un giorno all'altro, non perché non ci fosse più bisogno di grandi mezzi di trasporto aerei, ma perché era troppo pericoloso lasciarli volare in un ambiente saturo di persone distratte. L'uomo che di notte volava senza luci, l'Icaro nero, era l'eroe popolare dell'epoca. A cosa serve, si chiedeva Hasson, fare il poliziotto dell'aria? Forse il concetto stesso di polizia, l'idea di assumersi responsabilità per gli altri, non era più valido. Forse il prezzo inevitabile della libertà era una pioggia lenta di corpi che scendevano verso la Terra, non più sorretti dall'energia antigravitazionale, e...

L'attacco lo colse di sorpresa.

Fu così veloce che il segnale d'allarme e il sibilo dell'aria smossa dal corpo dell'avversario furono praticamente simultanei. Hasson si voltò, vide la lancia nera, alzò di scatto le gambe per evitarla, ricevette un colpo feroce, velocissimo, e si trovò a roteare su se stesso: tutto nello spazio di un secondo. La caduta provocata dalla momentanea interferenza di campo era trascurabile. Automaticamente, spense i fari e le luci di volo, poi lottò per districare le braccia dal cavo da traino che la rotazione gli stava avvolgendo attorno al corpo. Quando fu nuovamente libero, restò assolutamente immobile e cercò di valutare la situazione. Il fianco destro, ferito, pulsava di un dolore lancinante, però gli sembrava di non avere ossa rotte. Si chiese se il nemico si sarebbe accontentato di quell'unica mossa, o se era solo l'inizio di un duello.

– Sei veloce, Hasson – urlò una voce dalle tenebre. – Più veloce del tuo

compagno. Ma non ti servirà a niente.

– Chi sei? – gridò Hasson, mentre cercava di trarre indicazioni dal radar.

– Lo sai chi sono. Sono il Fuoco.

– Quello è solo il titolo di una canzone. – Hasson parlava con voce tranquilla, e intanto cominciava a spiegare reti e lacci. – Qual è il tuo nome vero? Quello che il tuo psichiatra di zona ha in archivio?

Le tenebre risero. – Eccellente, sergente Hasson. Prendi tempo, cerchi di stuzzicarmi e di scoprire il mio nome, tutto in un colpo.

– Non ho bisogno di prendere tempo. Ho già lanciato un segnale d'emergenza.

– Quando arriverà qualcuno tu sarai morto, Hasson.

– E perché? Perché vuoi uccidermi?

– Tu perché dai la caccia ai miei amici e li porti a terra?

– Sono una minaccia per se stessi e per gli altri.

– Solo quando tu li costringi a voli folli. Racconti bugie, Hasson. Sei un poliziotto dell'aria, e ti diverti a inseguire la gente, a spingerla ad ammazzarsi. Adesso ti sistemo per sempre... E quelle reti non ti saranno d'aiuto.

Hasson scrutò invano nella direzione da cui giungeva la voce. – Reti?

Ci fu un'altra risata, e il Fuoco cominciò a cantare. – Ti vedo nel cielo buio, perché sono il Fuoco; volo con te e tu non ti accorgi nemmeno dove sono... – Le parole familiari si fecero più forti all'avvicinarsi dell'altro. D'improvviso, Hasson scorse la figura di un uomo massiccio, illuminato dal basso dal traffico aereo e dall'alto dalle stelle. Un'apparizione paurosa, disumana.

Hasson desiderò l'arma da fuoco che la tradizione della polizia inglese gli vietava; poi si accorse di qualcosa. – Dov'è la lancia?

– A cosa mi serve? L'ho lasciata cadere. – Il Fuoco distese le braccia, e persino nel buio, persino in assenza di punti di riferimento spaziale, fu chiaro che era un gigante, un uomo a cui bastavano semplicemente le armi che gli aveva fornito la natura.

Hasson pensò alla lancia pesante che precipitava sui fiumi di gente, tremila metri sotto di loro, e un odio gelido nacque in lui, un odio che lo riconciliò all'idea della battaglia, comunque andassero le cose. Mentre l'altro si avvicinava, Hasson fece roteare lentamente la rete, aggiustando di tanto in tanto il corpetto per bilanciare le spinte che la rete tendeva a dargli. Alzò le gambe, pronto a colpire, e contemporaneamente terminò di tendere il cavo da traino. Il cadavere di Inglis era adesso uno spettrale

testimone di quello che stava per accadere. Hasson si sentiva nervoso, agitato, ma ora che il Fuoco aveva lasciato cadere la lancia non provava una paura particolare. Il combattimento aereo non era una cosa istintiva; era un'arte da imparare, un'arte che richiedeva continui allenamenti, e quindi un professionista era sempre in vantaggio su un dilettante, per quanto quest'ultimo potesse essere forte o spinto da motivazioni irresistibili. Ad esempio, il Fuoco aveva già commesso un errore molto serio: aveva lasciato che Hasson sollevasse le gambe, portandosi nella posizione in cui tutta la forza delle sue cosce poteva esplodere in un calcio micidiale.

Ignaro dell'errore, il Fuoco si avvicinava lentamente, guidando la spinta del corpetto con movimenti delle spalle quasi impercettibili. *Sa volare bene,* pensò Hasson, *anche se non è molto forte in teoria di combattimento e...*

Il Fuoco si lanciò in avanti, ma non con la velocità che sarebbe stata necessaria. Hasson provò quasi un senso d'orgasmo quando scoprì di avere tutto il tempo per prendere la mira, per colpire esattamente dove voleva. Scelse il punto più vulnerabile, sotto il visore, compensò la caduta improvvisa che si verificò quando i due campi antigravità si annullarono a vicenda, e le sue gambe liberarono una forza sufficiente a spezzare il collo di un uomo. Il Fuoco riuscì chissà come a spostare la testa in tempo e ad afferrare le gambe protese di Hasson. Adesso precipitavano tutti e due, ma a velocità diverse, perché Hasson era legato a Inglis, e il campo di gravità di Inglis era troppo lontano per risultare annullato. Un secondo prima di dividersi, il Fuoco fece pressione col braccio e spezzò la gamba di Hasson all'altezza del ginocchio.

Dolore e sorpresa oscurarono la mente di Hasson, privandolo di ogni forza, di ogni decisione. Fluttuò nelle tenebre per un tempo incalcolabile, agitando incerto le braccia, la faccia contorta in un urlo silenzioso. La grande nebulosa a spirale sotto di lui continuava a girare, ma una forma nera la solcava a velocità regolare. Una parte del cervello informò Hasson che non c'era il tempo di indulgere alle reazioni naturali al dolore. A livello fisico il nemico gli era inevitabilmente superiore, e sopravvivere sarebbe stato possibile solo sfruttando l'intelligenza. Ma come poteva pensare se l'esercito del dolore aveva invaso il suo corpo, sparando micidiali proiettili d'agonia direttamente al cervello?

Per cominciare, si disse Hasson, *devi liberarti di Lloyd Inglis.* Si mise ad avvolgere il cavo che lo legava al compagno morto, con l'intenzione di

sganciarsi, ma quasi subito il Fuoco gli parlò da molto vicino.

– Ti è piaciuto, Hasson? – La voce era trionfante. – L'ho fatto solo per dimostrarti che posso sconfiggerti sul tuo terreno. Adesso però giochiamo al mio gioco. – Hasson tentò di avvolgere il cavo più in fretta. Il corpo di Inglis si avvicinò, arrivò finalmente nel raggio d'interferenza. Hasson e Inglis precipitarono. Il Fuoco li raggiunse immediatamente, girò un braccio attorno al corpo di Hasson, e tutti e tre caddero uniti. Il vortice di luce cominciò a crescere sotto di loro.

– Questo è il mio gioco – intonò il Fuoco, mentre l'aria ruggiva attorno a loro. – Posso portarti fino al suolo perché io sono il Fuoco.

Hasson, conoscendo le regole della picchiata aerea, si costrinse a ignorare il dolore alla gamba. Portò la mano sul comando d'accensione, ma esitò senza abbassarlo. Nella picchiata a due, lo spegnersi di un campo antigravità rimetteva automaticamente in funzione l'altro; si creava così un'enorme differenza di potenziale, che tendeva ad allontanare l'una dall'altra le due persone in senso verticale. La contromossa standard da parte dell'avversario era spegnere il proprio campo nello stesso momento, in modo che i due corpi continuassero a precipitare assieme finché a uno dei due non saltavano i nervi, costringendolo a riaccendere il campo. Però il loro gioco di morte era complicato dalla presenza di Inglis, il compagno silenzioso che aveva già perso. Il suo campo avrebbe continuato ad annullare gli altri due, qualunque cosa facessero, a meno che...

Hasson liberò un braccio dalla stretta del Fuoco, parodia di un abbraccio di tipo sessuale, e tirò vicino a sé il corpo di Inglis. Cercò il comando d'accensione, ma trovò solo un ammasso di sangue congelato. Ormai gli orizzonti ingioiellati li avvolgevano da ogni lato, e i fiumi di traffico si aprivano come petali di un fiore carnivoro. Il rombo dell'aria a velocità terminale era assordante. Hasson tentò di scrostare il ghiaccio dal comando di Inglis, ma in quel momento il Fuoco gli passò un braccio sotto il collo e gli spinse la testa all'indietro.

– Non cercare di sfuggirmi – urlò all'orecchio di Hasson. – Non cercare di abbandonare la picchiata. Voglio vedere se precipiti bene.

Continuarono a cadere.

Hasson, impacciato dalle reti, tastò la fibbia della cintura, che tra le altre cose conteneva il distributore di cavo. L'aprì con dita intorpidite e stava per sganciarsi dal corpo di Inglis quando capì che la cosa gli sarebbe servita a ben poco. Un professionista della picchiata a due si liberava dall'interferenza di campo solo all'ultimo momento possibile, si sottraeva

alla caduta così tardi che anche con il corpetto regolato sulla massima spinta ascensionale colpiva sempre il suolo a velocità elevata. Probabilmente il Fuoco aveva intenzione di spingersi al limite estremo di sicurezza, di lasciare Hasson solo quando gli fosse impossibile evitare di sfracellarsi al suolo. Staccarsi dal corpo di Inglis non avrebbe cambiato le cose.

Erano precipitati per quasi duemila metri, ed entro pochi secondi sarebbero penetrati nello strato di traffico affollato di pendolari. Il Fuoco cominciò a mugolare per l'eccitazione, sfregandosi addosso a Hasson come un cane in calore. Tenendo Inglis con la sinistra, Hasson usò la destra per avvolgere il cavo da traino attorno alla coscia alzata del Fuoco. Poi fece un nodo. Stava ancora stringendo il nodo quando ci fu l'impatto col traffico cittadino. Le luci volteggiarono in un lampo attorno a loro, e d'improvviso quella galassia che ruotava lentamente fu sopra le loro teste. Sotto fiorirono i lampioni, le macchine che ormai si vedevano chiaramente. Hasson sapeva che il Fuoco doveva liberarsi da un momento all'altro, se voleva decelerare un po' prima dell'impatto col suolo.

– Grazie per il passaggio – urlò il Fuoco, e la sua voce si disperse nell'aria turbinante. – Adesso devo lasciarti.

Hasson accese i fari e poi diede uno strattone violento al cavo, richiamando l'attenzione del Fuoco. Il Fuoco guardò il nodo che gli stringeva la coscia. Il suo corpo fu scosso da un tremito convulso quando si accorse che lui, e non Hasson, era legato al poliziotto morto e mortale. Spinse via Hasson, si mise a torcere il cavo. Hasson fu libero nel vento. Sapeva che il cavo avrebbe resistito anche alla forza gigantesca del Fuoco. Mentre le ali invisibili del suo campo antigravità si aprivano di nuovo, si voltò a guardare. Vide i due corpi passare nel raggio dei suoi fari, a capofitto verso l'impatto letale col suolo. Uno dei due si agitava freneticamente.

Hasson non aveva tempo da sprecare in riflessioni (tra poco sarebbe precipitato anche lui, e gli occorrevano tutta la sua abilità ed esperienza per uscirne vivo), ma fu sollevato di scoprire che la morte del Fuoco non gli procurava nessuna soddisfazione. Nunn e gli altri si sbagliavano sul suo conto.

Comunque, pensò, negli ultimi terribili secondi, *ho già cacciato come un falco per troppo tempo. Questo è il mio ultimo volo.*

Senza paura, si preparò all'abbraccio cieco della Terra.

Valzer degli ultracorpi

(*Waltz of the Bodysnatcher, 1976*)

– Penso di poter aiutarvi – disse il pallido sconosciuto. – Voglio suicidarmi.

Lorimer alzò gli occhi dal bicchiere, sorpreso. Anche nella mezza luce del bar, era evidente che l'uomo dalla voce incolore che si era avvicinato al suo tavolo era malato, vestito poveramente, e stanco. Le sue spalle magre, curve sotto il mantello, lo rendevano snello come una donna; i suoi occhi ardevano di una disperazione cupa nella faccia bianca, triangolare.

Che rudere, pensò Lorimer, disgustato. *Che schifoso relitto umano!*

– Ho detto che voglio suicidarmi – ripeté l'uomo, a voce più alta ma sempre incolore.

– Non gridate. Volete farvi sentire da tutti? – Lorimer lanciò un'occhiata nel bar che sembrava una caverna, e fu lieto di constatare che non c'era nessuno a portata d'orecchio. – Sedetevi.

– Va bene. – L'uomo si accomodò su una sedia e rimase immobile, con la testa bassa.

Guardandolo, Lorimer cominciò a provare un'esaltazione furtiva, prepotente. – Volete bere?

– Se offrite voi, bevo; altrimenti, no. La cosa non ha nessuna importanza.

– Vi offro una birra. – Lorimer premette un pulsante sulla tastiera delle ordinazioni, e pochi secondi dopo dalla colonnina distributrice del tavolo uscì un boccale di birra scura. Lo sconosciuto parve non accorgersene. Lorimer spinse verso di lui il boccale di ceramica. L'uomo bevve senza piacere, automaticamente, come la macchina che lo aveva servito.

– Come vi chiamate? – chiese Lorimer.

– Ha importanza?

– A me personalmente non importa proprio niente, ma è più comodo che tutti abbiano la loro etichetta. D'altronde, devo sapere tutto di voi.

– Raymond Settle.

– Chi ti ha mandato, Raymond?

– Non so come si chiama. Un cameriere del *Fidelio.* Quello con i capelli

color palissandro.

– Palissandro?

– Castani, con striature nere.

– Oh. – Lorimer riconobbe nella descrizione uno dei suoi intermediari più fedeli, e il suo senso d'esaltazione crebbe. Scrutò Settle, chiedendosi come fosse possibile che un uomo si riducesse in quello stato. Qualcosa nel modo di parlare di Settle lasciava intendere che fosse intelligente e colto, ma (Lorimer trovò confortante l'idea) in genere erano proprio gli intellettuali a crollare quando le cose diventavano un po' dure. Nonostante il loro cosiddetto cervello, non imparavano mai che un fisico forte significa anche una mente forte.

– Dimmi, Raymond, hai parenti?

– Parenti? – Settle fissò il bicchiere. – Solo uno. Una figlia.

– E vuoi che i soldi vadano a lei?

– Sì. Mia moglie è morta l'anno scorso, e la bambina vive nell'ostello di Nostra Signora della Misericordia. – Le labbra di Settle si tesero in quello che voleva essere un sorriso. – A quanto pare, mi ritengono inadatto ad allevarla. L'Ufficio del Primate sarebbe passato sopra ai miei numerosi difetti di carattere se avessi soldi, ma io non sono fatto per fare soldi. Non nel modo convenzionale, in ogni caso.

– Vedo. Vuoi che istituisca un lascito fiduciario per la bambina?

– Più o meno, è la cosa migliore che potrei lasciarle.

Lorimer provò una strana fitta di disagio, che cercò d'ignorare. – Che fortuna essere nati su Oregonia, eh?

– Non sono pratico di fortuna.

– Voglio dire che la vita è molto più semplice su pianeti come Avalon, Morgania, o persino sulla Terra.

– Anche la morte è molto più semplice.

– Già, già... – Lorimer decise di tenere la conversazione sul piano degli affari.

– Ho bisogno di altri particolari da te. Pago ventimila moniti, devo essere sicuro che niente vada storto.

– Non c'è bisogno di scusarsi, signor Lorimer. Vi dirò tutto quello che volete sapere.

– Settle parlava col disinteresse calmo di un uomo già morto.

Lorimer ordinò un altro bicchiere per sé, sforzandosi di non lasciarsi contagiare dalla disperazione dell'altro. La cosa importante, positiva, su cui concentrarsi, era il fatto che Settle, morendo, avrebbe spalancato a due

esseri umani le porte di una vita nuova, ricca.

Il mattino dopo, i soli gemelli erano vicini l'uno all'altro sull'orizzonte orientale. Fusi in un'unica linea di luminosità, lasciavano sulla retina immagini residue simili a noccioline. Lorimer uscì in volo dalla città, attraversò foreste d'un oro brillante che sfumava in un colore rossiccio. In cima alla collina, circondato da un panorama di complesse linee costiere e minuscole isole, deviò la lancia dalla strada e atterrò nel giardino di casa Willen. Scese dal veicolo, restò immobile un attimo, a godersi la vista di quel posto magnifico; poi percorse la breve distanza che lo separava dal patio sul retro della casa.

Fay Willen era seduta di spalle su una panca. Stava tendendo la tela su una cornice di legno. Indossava un semplice vestito bianco, che esaltava il nero stupendo dei suoi capelli. Lorimer si fermò di nuovo, assorto nella visione di quello che era già suo per legge di natura e che presto sarebbe entrato legalmente in suo possesso. Fece rumore con i piedi e Fay si girò verso di lui, sorpresa.

– Mike! – disse, alzandosi. – Cosa ci fai qui così presto?

– Dovevo vederti.

Fay si rabbuiò. – Non è un po' rischioso? Non hai nemmeno chiamato per sentire se Gerard è ancora via.

– Non importa.

– Ma si insospettirà se tu...

– Fay, ti ho detto che non importa. – Lorimer non riusciva a soffocare il tono trionfante della voce. – Ne ho trovato uno.

– Hai trovato cosa? – Fay era ancora seccata. Non voleva rilassarsi o mostrarsi più disponibile.

– Quello che secondo te non avrei trovato nemmeno in cent'anni. Un uomo che vuole suicidarsi.

– Oh! – Il martelletto che lei aveva in mano cadde sul patio con un curioso tintinnio. – Mike, non avrei mai creduto...

– Va tutto bene, cara. – Lorimer prese Fay tra le braccia e fu sorpreso di scoprire che tremava. La strinse forte, ricordando tutte le volte in cui aveva avuto la meglio in una discussione semplicemente rendendola conscia della forza racchiusa nel proprio corpo.

– Tu non dovrai nemmeno esserci, quando succederà – le mormorò. – Penserò io a tutto.

– Ma non ho mai pensato di trovarmi coinvolta in un omicidio.

Lorimer avvertì un brivido d'impazienza, ma badò a non rivelarlo. – Senti, cara, ne abbiamo già parlato. Non uccideremo Gerard. Non faremo altro che scacciarlo dal suo corpo.

– No, non mi va. – Fay lo guardò con espressione turbata.

– Lo scacceremo solo dal suo corpo, è tutto – ripeté Lorimer con voce suadente. – Non è colpa tua se su questo pianeta Chiesa e Stato coincidono. Su tutti gli altri pianeti otterresti il divorzio per le cose che Gerard ha fatto, o per quello che non fa, ma qui il sistema ti costringe ad adottare altre soluzioni. Non permettono nemmeno l'emigrazione. La colpa è certamente del sistema, non tua.

Fay si liberò dalle sue braccia e si rimise a sedere. La sua faccia ovale aveva perso colorito. – So che Gerard è vecchio. So quanto è freddo... ma bisogna pur sempre ucciderlo, anche se tu dici che non è vero.

– Non c'è nemmeno bisogno di fargli male... Troverò una pistola a vapore. – L'incontro con Fay non stava andando come Lorimer aveva previsto. Il suo autocontrollo stava diminuendo. – Insomma, per quanto tempo resterà clinicamente morto? Solo un paio di giorni, con un caso limpido come quello che stiamo organizzando.

– Non è giusto, Mike.

– Per quanto ne saprà Gerard, chiuderà gli occhi e si risveglierà in un altro corpo. – Lorimer cercò argomenti a sostegno della sua tesi. – Un corpo più giovane, tra l'altro. Il tipo che ho trovato non sembra molto vecchio. Guarda, a Gerard faremo un favore.

Fay esitò; poi, con lo sguardo fisso, scosse lentamente la testa, come seguendo le oscillazioni di un pendolo. – Ho deciso di no. Se prima ho accettato, è stato solo perché credevo che non sarebbe mai successo.

– Mi rendi le cose difficili – disse Lorimer. – Non riesco a credere che tu abbia cambiato idea. Senti, se fosse vero sarei quasi tentato di costringerti col ricatto... Per il tuo bene.

Fay fece una risatina. – Non potresti ricattarmi.

– Potrei, Fay, credimi. Al Primate non piace la gente che commette adulterio, però io sono soltanto un uomo, ho una tendenza innata a peccare, e non sono sposato. Probabilmente mi darebbero un mese con la condizionale. Tu, invece, sei una donna che ha tradito il marito fedele...

– Gerard deve essere fedele! Non ha i numeri per fare niente!

– Per il Primate non sarebbe una colpa. No, tesoro, tutto il denaro del mondo e gli avvocati migliori non ti salverebbero dalla condanna a un anno. Un anno come minimo. – Lorimer fu sollevato di vedere che Fay

appariva terrorizzata. Lei possedeva il vantaggio di essere bella e ricca, ma nei conflitti emotivi o intellettuali una certa passività della sua natura garantiva sempre a lui la vittoria. Restò zitto per qualche secondo, quel tanto perché la minaccia di finire in prigione raggiungesse l'effetto massimo; poi sedette sulla panca a fianco di Fay.

– Sai, questa è la conversazione più folle che io abbia mai sentito – disse, in tono conciliante. – Perché stiamo a parlare di ricatto e di prigione quando dovremmo parlare del nostro futuro assieme? Non è vero che hai cambiato idea, eh?

Fay lo scrutò, triste. – No, Mike. Non è vero.

– Fantastico. Il tipo che ho trovato ieri è perfetto. Non dobbiamo sprecarlo. – Lorimer strinse la mano di Fay. – È un artista fallito. Pensavo che al giorno d'oggi tutti i prodotti artistici fossero commerciabili, ma se su Oregonia esistessero soffitte quel tipo morirebbe di fame in una soffitta. A proposito, puoi darmi subito il denaro per pagarlo?

– Ventimila, vero?

– Sì.

– Credo che nella cassaforte a pianterreno ce ne siano di più. Vado a prenderti subito i soldi. – Fay fece per andarsene, poi si fermò. – Come si chiama?

– Raymond Settle. Ne hai sentito parlare?

Fay scosse la testa. – Cosa dipinge?

– Non lo so. – La domanda prese Lorimer alla sprovvista. – Ma chi se ne frega? L'unica cosa importante è che ha deciso di uccidersi.

Lungo la via del ritorno in città, sopra la collina dorata, Lorimer ripensò al suo piano, che era semplicissimo. Gerard Willen era un uomo d'affari industrioso, di discreto successo; quindi, nessuno poteva dire che avesse sposato Fay per i soldi. L'aveva vista una volta, se n'era innamorato e l'aveva corteggiata con un ardore disperato. Fay, sempre pronta a lasciarsi influenzare da chiunque fosse spinto da motivazioni forti, si era arresa facilmente. Il guaio del loro matrimonio era che Gerard, quasi avesse esaurito ogni riserva di vitalità per darle la caccia, era diventato immediatamente più paterno che focoso. A Fay chiedeva solo di farsi vedere al suo braccio alle funzioni religiose e ai pranzi ufficiali.

Per più di un anno le spinte biologiche avevano ribollito in Fay; e Lorimer, insegnante di scherma in una palestra di lusso, si riteneva fortunato di essere apparso in scena nel momento giusto per fungere da

valvola di sfogo.

All'inizio, per un mese circa, gli era bastato possedere il corpo di Fay; poi si era convinto di aver diritto a tutte le cose che appartenevano a quel corpo. Voleva i soldi, le case splendide, la posizione sociale, e, soprattutto, la fuga dal compito disperato, quotidiano, di cercare d'insegnare un po' di grazia a matrone grasse che usavano i fioretti come scacciamosche. Ma Gerard Willen gli sbarrava il cammino.

Sulla Terra, o su uno qualsiasi di altri cinquanta pianeti, esisteva la doppia possibilità del divorzio o dell'assassinio. Su Oregonia, né l'una né l'altra di queste vie erano praticabili. Il predominio della Chiesa Madre significava l'impossibilità del divorzio, tranne in circostanze estremamente speciali. Il divorzio era senz'altro fuori discussione per una sciocchezza come l'incompatibilità sessuale. E l'omicidio, dato che la legge di Oregonia prevedeva come punizione il Risarcimento di Personalità, era troppo rischioso.

Era buio quando Lorimer atterrò con la lancia nel punto d'incontro convenuto, alla periferia nord della città. Per un terribile momento pensò che Settle non fosse riuscito ad arrivare; poi notò la figura magra che usciva dalle tenebre di un gruppo d'alberi. Settle avanzava lentamente, barcollava un po'. Gli fu difficile salire sul veicolo.

– Hai bevuto? – chiese Lorimer, scrutando quella faccia triangolare che intravvedeva appena.

– Bevuto? – Settle fece segno di no. – No, amico mio, ho fame. Solo fame.

– Sarà meglio che ti dia qualcosa da mangiare.

– Molto gentile, però...

– Non voglio essere gentile – lo interruppe Lorimer, incapace di nascondere il disgusto. – Se tu morissi adesso, rovineresti tutto. Se morisse il tuo corpo, voglio dire.

– Non morirà – ribatté Settle. – Si aggrappa alla vita con una tenacia che trovo leggermente sconcertante... Dopo tutto, il mio problema è proprio questo.

– Se lo dici tu. – Lorimor fece alzare la lancia in aria, puntò in avanti. – Non possiamo permetterci di farci vedere assieme, quindi tieni giù la testa. Ti porto alla casa dei Willen.

– È per stasera? – Un'eccitazione insolita era apparsa nella voce di Settle.

– No. Gerard Willen è ancora fuori città, ma è necessario che tu veda

prima la disposizione della casa, per avere la sicurezza che al momento buono niente vada storto.

– Capisco. – Settle pareva deluso. Si avvolse nel mantello, sprofondò nel sedile passeggeri, e restò in silenzio per tutto il resto del viaggio. A Lorimer il silenzio non diede fastidio. Parlare con quell'uomo lo raggelava; lo faceva sentire, in un modo incomprensibile, minacciato. Risalì verso la collina, scegliendo strade che sapeva deserte, e parcheggiò al riparo della grande casa. Quando scese dalla lancia, l'aria della notte era frizzante, e il chiarore delle stelle si stendeva sui prati e sulle siepi come una coltre di ghiaccio fuori stagione. Traversarono il patio sul retro. Il riverbero giallo che veniva dalle finestre forniva loro un'illuminazione sufficiente. Lorimer tolse di tasca la pistola a vapore e la passò a Settle, che l'afferrò, riluttante, con la sua mano magra.

– Mi pareva avessi detto che non era per stasera – bisbigliò Settle.

– Devi abituarti a impugnare la pistola. È indispensabile che tu non sbagli mira. – Lorimer lo spinse avanti. – Il piano prevede che tu entri in casa per rubare qualcosa. Il fatto che tu sia senza un soldo renderà la storia più credibile. Entri da questa porta finestra, che non viene mai chiusa, e cominci a cercare oggetti di valore.

Lorimer girò la maniglia della porta finestra e l'aprì. Quando entrarono nella stanza lunga, immersa nelle tenebre, l'aria calda turbinò attorno a loro.

– Quello che tu non sai è che proprio accanto a questa stanza si trova lo studio di Gerard Willen, e che lui ha l'abitudine di restare alzato a lavorare fino a tardi, anziché andarsene a letto con sua moglie. Giri qui attorno per un po', poi fai cadere qualcosa. Questo andrà bene. – Lorimer indicò un vaso alto su una mensola. – Willen sente il rumore ed esce da quella porta. Tu ti lasci prendere dal panico e gli sparì un paio di volte con la pistola. Sparagli quanto vuoi, basta essere sicuri che muoia.

– Non ho mai ucciso nessuno – disse Settle, esitante.

Lorimer sospirò. – Non uccidi lui, uccidi te stesso. Ricordi?

– Credo di sì.

– Non scordartelo. Quando Willen cade, tu resti lì sbalordito, finché non appare Fay sulla soglia. Ti lasci guardare per bene da lei, poi butti via la pistola e scappi da dove sei entrato. La polizia ti trova in meno di un'ora. Fay t'identifica. Tu confessi. Ed è fatta!

– Non pensavo che fosse così complicato.

– È semplice, ti dico. – La monotonia incurabile della voce di Settle

aveva esasperato Lorimer al punto di fargli venire voglia di tirargli un pugno. – Non c'è niente di più facile.

– Non so...

Lorimer afferrò Settle per le spalle, sorpreso di sentirle tanto fragili sotto il mantello. – Senti, Raymond, vuoi che tua figlia abbia i soldi, vero? Be', questo è l'unico modo in cui puoi farglieli avere.

– Cosa mi succederà... dopo? Sarà doloroso?

– Gli esperti dicono che è assolutamente indolore. – Lorimer mise nella sua voce una nota di caldo incoraggiamento, assaporando la vittoria. – Ci sarà un processo brevissimo, forse in giornata, e sarai giudicato colpevole. Non faranno altro che mettere una specie di casco sulla tua testa e un altro sulla testa di Willen. Vi collegheranno all'accoppiatore cerebrale, abbasseranno un interruttore, e tutto sarà finito.

– Scomparirò per sempre?

– Esatto, Raymond. Il processo di trasferimento richiede circa un milionesimo di secondo, quindi non c'è il tempo di sentire dolore. Non troveresti mai un modo migliore per andartene. – Lorimer aveva un'aria molto convincente, ma in cuor suo nutriva parecchi dubbi. I progressi della neuro-elettronica avevano reso possibile punire l'assassino (e, in larga misura, risarcire la vittima) trasferendo la mente del morto nel corpo del criminale. Un sistema logico, pulito; ma, se era così umano come affermavano i suoi sostenitori, perché non veniva praticato dappertutto? Perché il Risarcimento di Personalità era vietato su molti mondi progressisti?

Lorimer decise di non lasciarsi distrarre da congetture inutili. Doveva solo ricordare che il trasferimento d'identità era uno dei pochissimi motivi per cui la Chiesa Madre di Oregonia concedeva il divorzio. Gerard Willen avrebbe continuato a vivere nel corpo di Settle; però, siccome si trattava di un corpo diverso da quello che aveva pronunciato il sacro voto e che aveva diviso il letto coniugale di Fay, il matrimonio sarebbe cessato automaticamente. Lorimer giudicava molto ironico il fatto che la Chiesa, che riteneva il matrimonio un'unione eterna di anime, fosse così ansiosa di sciogliere il legame al primo sospetto di promiscuità fisica. *Se sta bene a Sua Santità,* pensò, riportando l'attenzione al presente, *sta bene anche a me.* Fece ripetere il piano a Settle altre due volte, gli insegnò minuziosamente la sua parte, tirandosi indietro ogni volta che la mano inesperta dell'altro puntava la pistola nella sua direzione.

– Stai attento a dove la punti – esclamò seccamente.

– Cerca di ricordare che è un'arma mortale.

– Ma non moriresti. Verresti solo trasferito – disse Settle. – Metterebbero la tua mente nel mio corpo.

– Preferirei restare morto. – Lorimer fissò Settle fra le tenebre della stanza, chiedendosi se in quella sua ultima frase c'era una punta di malizia o di cattiveria. – Sarà meglio che tu mi restituisca la pistola prima che succeda un incidente.

Settle, obbediente, gli rese l'arma. Lorimer stava infilandola in tasca quando si aprì la porta della stanza. Lorimer girò su se stesso, puntando istintivamente la pistola sulla figura apparsa sulla soglia; poi vide che l'intrusa era Fay. La sua fronte si coprì di sudore quando capì che per poco non aveva premuto il grilletto.

– Mike? Sei tu? – Fay accese la luce, ammiccò nel chiarore improvviso.

– Stupida idiota! – urlò Lorimer. – Ti avevo detto di restare in camera tua, se stasera sentivi dei rumori qui!

– Volevo vederti.

– A momenti ti ammazzavo! A momenti... – Gli mancò la voce, pensando a quello che poteva succedere.

– Ci sono dentro anch'io – disse Fay, indifferente. – E poi volevo conoscere il signor Settle.

Lorimer scosse la testa. – Meglio di no. Meno contatti abbiamo, meno probabilità ci sono che qualcuno riesca a provare la nostra complicità.

– In casa ci siamo solo noi tre. – Fay guardò Settle, alle spalle di Lorimer. – Salve, signor Settle.

– Signora Willen. – Settle si esibì in un inchino assurdamente pomposo, gli occhi fissi sulla faccia di Fay.

Lorimer si accorse che Fay indossava una camicia da notte nera alquanto trasparente, e sentì una strana punta di fastidio. – Torna di sopra – disse. – Raymond e io stavamo per andarcene. Non è vero, Raymond?

– Esatto – sorrise Settle, ma la sua faccia era più pallida e disperata che mai. Barcollò leggermente, si aggrappò allo schienale di una sedia per non cadere.

Fay si portò più avanti. – State male?

– Niente di grave – rispose Settle. – Devo essermi dimenticato di mangiare per un paio di giorni. Sono molto distratto, lo so...

– Dovete mangiare qualcosa prima di andarvene.

– Gli ho offerto la cena, ma ha rifiutato – intervenne Lorimer. – Non gli piace mangiare.

Fay gli lanciò un'occhiata esasperata. – Porta il signor Settle in cucina. Gli offro del latte e sandwich alla carne. – Li precedette, accese il forno sonico, e in poco meno di un minuto mise davanti a Settle un litro di latte freddo e un vassoio di panini caldi. Settle annuì con gratitudine, si slacciò il mantello e si mise a mangiare. Mentre lo guardava divorare il cibo sotto lo sguardo benigno di Fay, Lorimer ebbe l'oscura sensazione di essere stato imbrogliato. Si convinse che se non fosse arrivata Fay, Settle avrebbe continuato a rifiutare di mangiare, e ne dedusse che l'altro stava recitando una commedia per guadagnarsi la simpatia di Fay.

Quando si rese conto che cominciava a considerare Settle come un rivale per l'affetto di Fay, Lorimer uscì in una risatina. Di Fay sapeva almeno una cosa indiscutibile: dopo Gerard Willen, nella sua vita non c'era più posto per un altro uomo stanco, magro e malaticcio. Si avvicinò a Fay, le passò il braccio attorno alle spalle, la sommerse nell'aura della sua forza fisica. Restò a osservare Settle con un divertimento da padrone bonario.

– Guarda come mangia – sussurrò. – Te l'ho detto che era un artista morto di fame.

Fay annuì. – Chissà perché vuole morire.

– Certa gente si lascia andare del tutto. – Lorimer decise di non parlare dell'esistenza della figlia di Settle, nel caso Fay si lasciasse intenerire. – Secondo me, per quello non esiste soluzione migliore.

Dopo qualche minuto Settle alzò gli occhi dal vassoio vuoto. – Vorrei ringraziarvi per il... – La frase s'interruppe. Settle restò a fissare qualcosa sul lato opposto della grande stanza. Lorimer guardò nella stessa direzione, ma non riuscì a vedere niente, a parte uno degli insignificanti quadri di Fay, incompleto, ancora sul cavalletto. Probabilmente lei lo aveva portato in casa dal patio e si era dimenticata di riporlo.

Settle la guardò e disse: – È opera vostra?

– Sì, ma sono certa che per voi non significa niente.

– Direi che avete tentato di dipingere la luce stessa. Senza pudori. Senza nessun ricorso a masse restrittive.

Lorimer si mise a ridere; poi si accorse che Fay, automaticamente, si era mossa. – Infatti – rispose lei subito. – Ma come lo sapete? Avete tentato la stessa cosa?

Settle ebbe un sorriso triste, disperato. – Non ne avrei il coraggio.

– Ma indubbiamente...

– Piantiamola – disse Lorimer, impaziente. – Raymond si è già fermato qui troppo, e se lo vede qualcuno va a monte tutto il piano.

– E chi potrebbe vederlo? – chiese Fay.

– Potresti avere una visita improvvisa.

– A quest'ora?

– Oppure qualcuno potrebbe chiamarti al videotelefono.

– Molto improbabile, Mike. Non riesco proprio a immaginare perché mai qualcuno... – Fay parlava con una sicurezza che Lorimer trovò leggermente sconcertante, ma la frase restò sospesa a metà quando in cucina risuonò uno scampanellio dolce. Era il segnale di chiamata del videotelefono, sistemato in un angolo.

– Sarà meglio che veda chi è – disse Fay sottovoce, incamminandosi verso lo schermo.

– Aspetta che usciamo – ribatté Lorimer. I suoi nervi vibravano al ritmo del segnale insistente.

– Non preoccuparti. Rispondo solo con l'audio. – Fay toccò un pulsante della console, e sullo schermo apparve l'immagine di Gerard Willem Era un uomo sui cinquant'anni, d'aspetto fragile, con la faccia lunga e seria, le labbra contratte. Indossava un abito scuro molto sobrio.

– Ciao, Gerard – disse Fay. – Non mi aspettavo una chiamata da te.

– Fay? – Willen socchiuse gli occhi, fissò il proprio schermo. – Come mai non ti vedo?

– Stavo andando a letto. Non sono vestita in modo decente.

Willen annuì, contento. – Fai bene a essere prudente. Ho sentito che individui senza fede intercettano le chiamate private nella speranza di poter fare i guardoni.

Fay sospirò rumorosamente. – Il demonio impara sempre nuovi trucchi. Perché mi hai chiamata, Gerard?

– Ho buone notizie. Ho concluso i miei affari alla Città della Santa Croce e ripartirò domattina. Il che significa che sarò da te prima di mezzogiorno.

– Ne sono felicissima. – Fay lanciò a Lorimer un'occhiata significativa. – Sei stato via per troppo tempo.

– Ardo dal desiderio di tornare. – La voce di Willen, come sempre, era decisa e incolore. – Devo scrivere una relazione difficile e riuscirò a concentrarmi meglio nella pace del mio studio.

Questo lo dici tu, pensò Lorimer, sommerso da un'ondata di sicurezza e di gioia. Restò ad ascoltare con attenzione il resto del dialogo. Disprezzava Willen, e al tempo stesso gli era grato perché non dimostrava il minimo segno di calore umano, perché non diceva una sola parola che potesse

spingere Fay a sperare nella salvezza del loro matrimonio. Anche Settle, seduto a tavola, osservava Fay e l'immagine di suo marito con una concentrazione che era l'opposto della sua solita apatia. I suoi occhi incavati erano febbricitanti. Lorimer tornò a desiderare che Fay indossasse un abito meno provocante. Terminata la telefonata, Lorimer andò da Fay e le prese tutte e due le mani.

– Ci siamo, tesoro – le disse. – Per noi si sta mettendo tutto nel verso giusto.

– Ah... Temo di no – intervenne improvvisamente Settle.

Lorimer si girò verso di lui. – Cosa stai dicendo?

La faccia di Settle era stravolta, ma quando parlò la sua voce era stranamente risoluta.

– Ho ripensato a tutta questa storia mentre guardavo il signor Willen sullo schermo, e ho capito che non posso accettare. Tu mi hai detto un sacco di cose, mi hai raccontato che si tratta solo di trasferire la sua personalità, ma non riuscirei mai a sparare a un altro essere umano. E temo che tu non abbia modo di convincermi.

Diverse volte, mentre aspettava nella semioscurità dietro il patio, Lorimer tirò fuori la pistola a vapore e la controllò. Era una delle più perfette macchine per uccidere che fossero mai state create, ma dal suo funzionamento dipendevano tante cose che lui non poteva fare a meno di esaminarne di continuo i meccanismi. Settle era al suo fianco, immobile, impassibile, simile a una figura scolpita nell'ossidiana. Sopra le loro teste, una piccola luna verdastra avanzava tra ammassi di stelle.

Le ore erano trascorse lentamente. Era quasi mezzanotte quando, all'improvviso, si spense la luce di una finestra al piano superiore della casa. Il cuore di Lorimer prese a battere in fretta, e sotto i guanti le sue mani si coprirono di sudore.

– Fay è andata a letto – sussurrò. – Tra poco potremo entrare.

– Io sono pronto.

– Sono lieto di saperlo. – Mentre scorrevano gli ultimi minuti, Lorimer si sentì sollevato all'idea che stesse per terminare il periodo di dipendenza da un uomo instabile e imprevedibile come Settle. La sera prima, quando Settle aveva detto che non poteva sparare a Willen, gli era parso che tutto fosse finito. Aveva passato alcuni brutti momenti, finché non era risultato chiaro che Settle era pronto a tener fede a quasi tutti i suoi impegni. Era pronto ad accettare la responsabilità dell'omicidio e a perdere la vita,

purché a sparare fosse un altro. Lorimer era tutt'altro che contento di quella modifica del piano, perché significava essere presente sulla scena del delitto anziché crearsi un alibi altrove; ma ormai aveva capito quanto fosse difficile piegare la volontà di un aspirante suicida. Non c'era niente su cui far leva. Se avesse avuto tempo, probabilmente sarebbe riuscito a escogitare qualcosa; ma l'istinto gli diceva che era pericoloso permettere a Fay e all'artista di conoscersi meglio. Meglio affrettare i tempi, senza badare alle piccole imperfezioni del piano.

– Andiamo. Abbiamo aspettato abbastanza – disse Lorimer. S'incamminò sul patio, evitando il minimo rumore per non disturbare Willen in anticipo. Era d'importanza vitale che l'omicidio avvenisse fra le tenebre della casa, in modo che Willen non potesse riconoscere l'assassino e rivelare tutto alla polizia dopo aver ripreso a vivere nel corpo di Settle. Con Settle alle calcagna, Lorimer evitò l'alone di luce che filtrava dalla finestra dello studio di Willen. Raggiunse la porta finestra della stanza accanto, entrò, e trascinò dentro Settle per il braccio.

– Resta qui vicino alla finestra – gli disse. – Se Gerard vede qualcosa quando apre la porta, deve vedere te.

Da una mensola prese un grosso vaso di ceramica, poi si acquattò dietro una poltrona, tenendo il vaso nella sinistra e la pistola nella destra. Gli venne in mente che avrebbe dovuto aspettare qualche minuto, in modo che i suoi occhi si abituassero all'oscurità; ma ora che era giunto il momento, era teso e impaziente. Scagliò in aria il vaso, che andò a fracassarsi sulla parete di fronte.

Il rumore improvviso fu quasi un'esplosione. Ci fu un attimo di silenzio pesante, poi un'esclamazione soffocata uscì dalla stanza accanto.

Lorimer puntò la pistola sulla porta e tese il dito sul grilletto. Si udirono passi in corridoio. La porta si spalancò, e nello stesso istante Lorimer premette il grilletto. Una, due, tre volte.

Tre nuvole di tossine ad azione immediata attraversarono con un sibilo gli abiti e la pelle della figura indistinta stagliata sulla soglia. Ogni nuvola era portatrice di una morte istantanea. Un secondo dopo si accesero le luci. Lorimer indietreggiò sotto quella luminosità imprevista, a occhi sbarrati.

Gerard Willen era immobile sulla soglia, la mano sull'interruttore. Guardava Lorimer con un'espressione di stupore assoluto sulla faccia lunga.

Lorimer, terrorizzato, scattò in piedi, alzò istintivamente la pistola. Gerard Willen si protese verso di lui, ma i suoi piedi non si mossero.

Cadde in avanti, sbatté la faccia contro l'angolo di un tavolino con un rumore molliccio, poi precipitò a terra di fianco. Era morto così in fretta che il suo corpo era stato colto di sorpresa.

– Oh, Cristo – gemette Lorimer, – è mostruoso!

Si scoprì a fissare la pistola che aveva in mano, sconcertato dalla sua potenza; poi gli tornò tutta la decisione, tutta la premura. Ogni cittadino di Oregonia doveva portare un biometro trapiantato sotto la pelle della spalla sinistra: quello di Willen, per l'improvvisa scomparsa delle funzioni vitali, avrebbe trasmesso un segnale d'allarme. Il computer della Centrale Biometrica avrebbe ritenuto circostanza degna d'indagini il fatto che prima della morte non si fossero registrati sintomi di malattia. Lorimer calcolò che in meno di cinque minuti un'ambulanza e una lancia della polizia sarebbero atterrate nel giardino di casa Willen. Si girò verso Settle, che stava fissando con aria sconvolta il cadavere, e gli passò la pistola. Settle accettò l'arma con mani tremanti.

– Non lasciarti impressionare – disse Lorimer.

– Impossibile. Guarda la sua faccia.

– Ormai lui non ha più preoccupazioni. Concentrati su quello che devi fare adesso. Appena Fay entra da quella porta e si mette a urlare, tu butti la pistola e scappi. Esci dall'ingresso principale e segui la strada costiera. L'illuminazione è forte, per cui qualcuno dovrebbe vederti. Con un po' di fortuna la polizia ti individuerà. D'accordo?

– D'accordo.

– Appena ti prendono, i tuoi guai sono finiti.

Settle annuì. – Lo so.

– Senti, Raymond... – Nel tono dell'altro, nel fatto che fosse così pronto ad accettare la morte, c'era qualcosa che ispirò compassione a Lorimer. Impacciato, toccò Settle sulla spalla. – Mi spiace che per te le cose siano andate a questo modo.

– Non preoccuparti per me, Mike. – Settle ebbe un sorriso veloce, pensieroso.

Lorimer annuì. Aveva già perso troppo tempo. Si girò, corse verso la lancia. Mentre lasciava il patio e si lanciava sull'erba, alle sue spalle echeggiò un urlo femminile. Il piano stava giungendo al culmine secondo i tempi previsti. Raggiunse la lancia, saltò a bordo, abbassò il tettuccio. Il veicolo partì subito. Senza accendere i fari, Lorimer si allontanò a tutta velocità dalla casa. Si diresse verso l'entroterra, volando tra gli alberi come un uccello notturno, invisibile nel buio, finché raggiunse una strada

secondaria lontana parecchi chilometri dalla costa.

Come si aspettava, sulla strada non c'era traffico. Decelerò, fece scendere la lancia fino all'altezza regolamentare di un metro dal suolo, poi accese i fari e volò verso la città a velocità moderata, normale. Al ritmo tranquillo dello scorrere degli indicatori di distanza, la tensione che gli aveva causato un nodo allo stomaco cominciò a svanire.

Aveva corso una certa dose di rischi, ma ne era valsa la pena. Ora non doveva fare altro che restarsene in disparte, aspettare che Settle fosse giudicato colpevole e l'identità di Gerard Willen trasferita nel suo corpo. In circostanze del genere, l'Ufficio del Primate si affrettava sempre a emettere la sentenza di divorzio nel giro di pochi giorni; dopo di che, avrebbe potuto farsi avanti e reclamare il bottino. Anzi, i bottini. C'erano Fay, le tre case, i soldi, la posizione sociale...

Quando Lorimer arrivò all'appartamento condominiale in cui viveva, era quasi ubriaco di felicità. Guidò la lancia lungo la rampa, la parcheggiò con foga teatrale, salì all'appartamento con l'ascensore. Nell'intimità delle sue stanze, restò per un attimo ad assaporare il piacere puro e semplice di essere vivo, poi riempì senza economia un bicchiere. Lo stava portando alle labbra quando suonò il campanello. Andò ad aprire col bicchiere in mano, sorseggiando mentre raggiungeva la porta. Aprì, vide sulla soglia due uomini dalla faccia truce, e una fitta d'ansietà mandò in frantumi la sua euforia.

– Michael T. Lorimer? – disse uno dei due.

Lorimer annuì, cauto. – Sì?

– Polizia. Siete in arresto. Vi portiamo alla centrale.

– Questo lo credete voi – disse Lorimer, spinto da un coraggio automatico, e cominciò a indietreggiare.

L'uomo che aveva parlato lanciò un'occhiata al suo collega e disse: – Non correre rischi.

– Bene. – Il secondo poliziotto alzò la mano, e Lorimer intravvide la canna svasata di una pistola bolas. Senza esitare, il poliziotto sparò. Un nastro di metallo si avvolse attorno agli stinchi di Lorimer, chiudendolo in una morsa implacabile in meno di un secondo. Un altro colpo lo raggiunse al petto, incollandogli le braccia ai fianchi. Privo di ogni possibilità di movimento, barcollò; sarebbe caduto se i due non lo avessero afferrato al volo. Lo trascinarono all'ascensore, e in garage lo fecero salire su una grande lancia che li aspettava. Un poliziotto si sedette al posto di guida. Quando il veicolo si avviò lungo la rampa d'uscita, Lorimer dovette lottare

col panico che lo assaliva.

– State commettendo uno sbaglio madornale – disse, costringendosi ad assumere un tono indignato e sicuro. – Secondo voi cosa avrei fatto?

I due non gli risposero. Lorimer immaginò che non avessero nessuna intenzione di parlargli, qualunque cosa dicesse. Osservò il percorso che seguivano, finché non fu certo che lo stavano davvero portando alla centrale di polizia; poi si concentrò sul problema di cosa dovesse fare. Era andato storto qualcosa, questo era fin troppo ovvio. Ma cosa? L'unica idea possibile era che avessero preso subito Settle e che lui fosse crollato, confessando tutto. In quel caso, la sua mossa più ovvia sarebbe stata accusare Lorimer dell'omicidio.

Si sforzò dì riflettere con calma sulla situazione, e fu sempre più certo di aver colpito nel segno. La debolezza e l'instabilità di Settle erano sempre state fattori negativi; rientrava nel suo carattere arrendersi davanti all'ultimo passo, davanti alla decisione che avrebbe segnato la sua morte. Era proprio quello che ci si poteva aspettare da un suicida fallito; ma, e qui Lorimer sentì rifiorire l'ottimismo, Settle aveva perso in partenza. Sull'arma del delitto si trovavano le sue impronte, non quelle di Lorimer, e poi Settle era entrato in casa in un modo che costituiva di per sé un indizio di colpevolezza. Già quelle due circostanze erano schiaccianti, ma il peggio per lui era che Fay non avrebbe confermato la sua storia. C'era solo la parola di un miserabile fallito contro le testimonianze di una donna ricca e rispettata e di un cittadino che non aveva mai avuto guai con la legge.

Scivolando fra strade deserte, in pochi minuti la lancia raggiunse la centrale di polizia e si fermò davanti all'ingresso. Uno dei due uomini tolse il nastro di metallo dalle gambe di Lorimer, permettendogli di scendere dal veicolo con ragionevole dignità, ma gli lasciò le braccia legate ai fianchi. Nell'edificio pieno di luce, diverse persone scrutarono Lorimer con aria curiosa. Mentre lo spingevano in ascensore, lui cominciò a studiare la sua linea di difesa. Decise che un atteggiamento di innocenza oltraggiata sarebbe stato più efficace di una protesta sguaiata. Forse un tono di leggero rimprovero, e lasciar intendere la sua riluttanza a sporgere denuncia per l'arresto ingiustificato...

Quando entrò in un ufficio, di fronte a tre poliziotti con il colletto blu da ispettori, Lorimer era perfettamente padrone di sé, quasi ansioso di affrontare la sfida.

– Forse uno di lor signori vorrà spiegarmi cosa sta succedendo – disse, sostenendo il loro sguardo senza esitazioni. – Non sono abituato a cose del

genere.

– Michael Thomas Lorimer. – L'ispettore più anziano dei tre parlò con voce calma, guardando una scheda che teneva in mano. – Vi accuso dell'omicidio di Gerard Avon Willen.

– Gerard Willen? Morto? – Lorimer finse di essere sbalordito. – Non riesco a crederlo.

– Avete qualcosa da dire a vostra discolpa?

– Ma chi potrebbe...? – Lorimer s'interruppe un attimo, come se solo in quel momento avesse compreso la prima frase dell'ispettore. – Un minuto. Non potete incolpare me del delitto. Non ne so niente. Sono settimane che non vado a casa dei Willen.

– Abbiamo un testimone.

Lorimer uscì in una risata tranquilla. – Mi piacerebbe sapere chi è quel disgraziato.

– Il nostro testimone principale non è un uomo. La signora Willen ha dichiarato di avervi visto sparare a suo marito e fuggire di casa.

A Lorimer parve che il pavimento gli tremasse sotto i piedi. – Non ci credo – disse.

Uno degli altri ispettori scrollò le spalle e azionò un registratore. Sul minuscolo schermo apparve un'immagine di Fay, le guance rigate di lacrime, e Lorimer la sentì pronunciare le parole che lo condannavano. *Mi ha fregato,* pensò, distrutto, mentre un'ondata buia di pensieri gli sommergeva la mente. *Quella puttana ha deciso di scaricare me!* La consapevolezza del pericolo fece entrare immediatamente in azione il suo cervello.

– Per me è un colpo terribile – disse in fretta, – ma credo di potervi spiegare perché la signora Willen vi ha raccontato una bugia del genere.

– Sentiamo. – Negli occhi dell'ispettore anziano si accese una scintilla d'interesse.

– Vedete, ho conosciuto la signora Willen insegnandole la scherma. Parlavamo spesso, e qualche volta mi ha invitato a casa sua. Credevo che si trattasse di semplice amicizia, quindi potete capire come ci sono rimasto quando mi sono accorto che voleva avere una relazione con me.

– Cosa avete provato, signor Lorimer?

– Disgusto, ovviamente – rispose Lorimer con l'aria più sincera del mondo. – È una donna attraente, e io sono solo un essere umano, ma non ammetto l'adulterio. Quando ho rifiutato, per qualche minuto è quasi impazzita. Non ho mai visto nessuno così arrabbiato. Ha detto cose che

non mi va di ripetere.

– Date le circostanze, credo che dovreste lasciare da parte gli scrupoli.

Lorimer esitò. – Ecco, ha detto che in un modo o nell'altro si sarebbe liberata del legame con Gerard Willen, a ogni costo. E ha detto che mi avrebbe fatto rimpiangere di averla trattata così. Non avrei mai pensato che potesse succedere una cosa del genere... – Lorimer uscì in una risata nervosa. – Ma ora comincio a capire quanto possa essere terribile la furia di una donna respinta.

– Ci avete raccontato una storia interessante, signor Lorimer. – L'ispettore più anziano si studiò un attimo le unghie. – Avete mai conosciuto un certo Raymond Settle?

– Non mi pare.

– Strano. Stasera era a casa dei Willen, e anche lui dice di avervi visto sparare al signor Willen.

– Cosa? Ma perché avrei dovuto uccidere Gerard?

– Dalla cassaforte della stanza in cui è stato assassinato Willen mancano ventimila moniti in contanti. Il denaro che abbiamo trovato nel vostro appartamento poco fa. Settle dice che si trovava nello studio con Willen quando hanno udito un rumore nella stanza accanto. Settle dice che Willen è andato a vedere e...

– È ridicolo – urlò Lorimer. – Chi è questo Settle, tra l'altro? Dev'essere complice di Fay. Devono essere stati loro due a organizzare tutto. È così, ispettore! Dev'essere l'ultimo amante di Fay Willen. Deve essersi introdotto di soppiatto in casa... – S'interruppe quando vide che l'ispettore stava scuotendo la testa.

– Non funziona, signor Lorimer. – La voce dell'ispettore era quasi gentile. – Raymond Settle è socio d'affari del signor Willen e fedele amico di famiglia da molti anni. Stasera aveva ogni diritto di andare a trovare Gerard Willen.

Lorimer aprì bocca per ribattere, poi la chiuse senza dire una parola. Sbalordito, impotente, cominciava appena a capire sino in fondo quello che gli avevano fatto.

Esattamente un anno più tardi, tre persone parteciparono a una celebrazione intima, nella sala da pranzo piena di specchi della grande casa sul mare.

Gerard Willen, ora proprietario del corpo che un tempo apparteneva a un maestro di scherma giovane e ambizioso, versò tre coppe di champagne

importato. Anche quel semplice gesto gli diede piacere, per la forza disinvolta e la sicurezza della mano che stringeva la bottiglia fresca. Era un piacere che non scemava mai.

– Sapete – osservò, – è un corpo superbo quello che ho... ereditato. Peccato che l'amico Lorimer non avesse altrettanto cervello.

Raymond Settle scosse la testa. Era magro come sempre, ma con la faccia ben curata, con un vestito costoso, la sua corporatura appariva sottile e resistente più che fragile. Il suo braccio sinistro cingeva la vita di Fay, e lei se ne stava rannicchiata al suo fianco, felice.

– Buon per noi che Lorimer non era troppo intelligente – disse. – Credevo proprio che sarei scoppiato a ridere, che avrei mandato a monte tutto, quando gli raccontavo la storia di mia figlia all'orfanotrofio.

Fay gli sorrise. – Sei stato molto bravo, Raymond. Molto convincente.

– Forse. Però a volte provo dei sensi di colpa. Lo abbiamo preso all'amo come un pesce.

– Lascia stare. Era un assassino. – Willen passò le coppe agli altri due e alzò la propria. – Alla mia salute!

– Perché non alla salute di tutti? – chiese Fay.

Willen sorrise. – Perché io ho guadagnato più di tutti. Tu sei sfuggita a un matrimonio di cui eri stanca, ma anch'io volevo il divorzio... E per di più ho ottenuto un corpo nuovo, che mi permette di lavorare venti ore al giorno, se ne ho voglia.

– Hai sempre lavorato troppo – gli disse Fay.

Willen divenne pensoso. – Immagino che il mio vecchio "io" fosse alquanto noioso.

– Non alquanto noioso. Molto noioso.

– Credo di meritarmelo. Ma attenta... – Willen lanciò un'occhiata vogliosa a Fay. – ... Il nuovo "io" potrebbe essere diverso. Adesso che ho la stessa abbondanza d'ormoni di un giovane stallone, ho scoperto che esistono divertimenti più piacevoli del lavoro.

– Interessante! – Fay si staccò da Settle, ridendo, e si avvicinò a Willen facendo ondeggiare vistosamente le anche. – Forse qualche volta verrai a trovarmi... Quando non c'è Raymond, naturalmente.

– Piantatela, voi due – protestò Settle, con un sorriso dolce. – Cominciate a preoccuparmi.

– Non fare lo sciocco, tesoro. – Fay gli sorrise da sopra l'orlo della coppa di champagne. – Brindiamo alla santità del matrimonio.

– Brindiamo. – Settle vuotò il bicchiere; e poi, quando si accorse che

Fay e Willen lo stavano osservando con un'aria di attesa divertita, cominciò a chiedersi se quello che aveva bevuto aveva proprio il sapore che dovrebbe avere lo champagne.

Rapporto

(*Communication, 1970*)

Nella routine settimanale del lavoro di Hank Ripley c'era un momento estremamente creativo, e lui amava occuparsene il venerdì sera, dalle nove in poi.

A quell'ora aveva già bevuto tre o quattro bicchierini, e il weekend, coi suoi due giorni di sana pigrizia, gli si spalancava davanti in tutto il suo fulgore; nello stesso tempo, i ricordi del lavoro non si erano ancora affievoliti, e la settimana trascorsa gli si presentava in tutti i particolari. Secondo lui, la sua abilità nello scegliere la quantità e il tipo di particolari di cui parlava nel rapporto settimanale era l'unico motivo per cui non lo avevano ancora licenziato. Da due anni l'ufficio di Vancouver riceveva (e, a quanto sembrava, accettava) i suoi racconti fittizi: vendite di computer che stava per concludere, che aveva intenzione di trattare, oppure che erano fallite per le incompatibilità sorte tra la serie Logicon 20/30 e le richieste dei clienti. I suoi rapporti non erano inventati al cento per cento, nel senso che Ripley non faceva mai il nome di un possibile cliente senza avergli parlato; ma, con tutta l'abilità possibile, tendevano a mascherare il fatto che la sua capacità di vendere computer era praticamente a zero.

Pochi minuti prima delle nove, Hank sistemò sul tavolo la macchina da scrivere portatile. Accanto aveva un pacchetto di sigarette e un bicchiere di Four Roses. Mentre, in cerca d'ispirazione, fissava il soffitto, suonò il campanello. Non aspettava amici, per cui decise di non andare ad aprire. Il rapporto era troppo importante. A volte, lo assalivano sensi di colpa per essere il peggior venditore di tutto il Canada; ma si consolava meditando sull'impagabile ingegnosità che trasudava dai suoi rapporti. Anche il miglior impiegato di Vancouver, se si fosse preso la briga di studiare il suo dossier, avrebbe trovato decine di casi terribilmente realistici, tutti culminanti nella scoperta che i computer della serie Logicon non bastavano a soddisfare le esigenze del cliente. L'impiegato, forse, avrebbe potuto chiedersi perché mai richieste tanto bizzarre venissero tutte dalla stessa zona dell'Alberta; ma una lezione morale è sempre una lezione morale.

Il cervello di Ripley stava vagando fra i meandri della più colorita immaginazione quando il campanello suonò di nuovo, fortissimo. Irritato, andò ad aprire. Si trovò davanti un uomo sulla cinquantina, che indossava un abito di lusso e reggeva in mano una valigetta nuova di zecca. Lo sconosciuto era di carnagione scura. I suoi occhi castani mostravano, attorno alle pupille, anelli di colesterolo.

– Il signor Ripley? – disse l'uomo. – Scusatemi se vi disturbo a quest'ora.

– Siete un assicuratore? – chiese Ripley, muovendo nervosamente la porta. – Sono già assicurato, e ho parecchio da fare.

– No. Non sono un assicuratore.

– Okay. La mia fede religiosa è incrollabile – mentì Ripley. – È impossibile convertirmi, quindi è inutile che ve ne stiate...

– Non avete capito. – Il sorriso dell'uomo era molto disinvolto. – Voglio comperare un computer.

– Volete... – Ripley, come un automa, aprì la porta e lasciò entrare lo sconosciuto. Scrollandosi di dosso la sensazione di vivere un sogno, notò che il vestito scuro dell'uomo aveva un'aria molto costosa, e che i suoi capelli corvini arrivavano a sfiorare il colletto della giacca. Secondo una teoria di Ripley, tutti gli uomini ricchi e potenti avevano capelli corvini che scendevano fin sulla nuca. Cominciò a sentirsi fortunato, una sensazione del tutto insolita per lui.

– Mi chiamo Mervyn Parr. – Lo sconosciuto appoggiò la valigetta su una sedia e studiò l'appartamento modesto di Ripley con una strana aria di soddisfazione.

– È un piacere... – Ripley agitò la mano. – Sedetevi. Vi offro da bere.

– Io non tocco mai alcol – rispose Parr, serafico, e si sedette. – Ma voi bevete pure, prego.

– No, grazie. – Parlando, Ripley alzò il bicchiere, si accorse di quello che stava facendo, e lo rimise giù. Prese una sigaretta e l'accese nervosamente.

Parr assistette alla pantomima con aria indulgente. – Probabilmente vi chiederete il perché della mia visita qui, a casa vostra.

– No! No! Be'... Sì. Sarebbe stato un piacere venirvi a trovare in ufficio, in orario di lavoro, e fare la presentazione del Logicon. Non che io voglia sollevare obiezioni, non fraintendetemi...

– Il mio ufficio si trova a Red Deer.

– Oh... – Ripley si sentì abbandonato dalla fortuna. – È a nord di Calgary, vero? Dovreste rivolgervi al nostro agente per l'Alberta centrale.

– Io non voglio rivolgermi al vostro agente dell'Alberta centrale, signor Ripley. Io voglio acquistare un computer da voi. – La voce di Parr era risonante, ricordava vagamente a Ripley qualcosa della sua infanzia.

– La nostra compagnia ha le sue regole.

– La vostra compagnia non saprà niente di questo particolare. Userò un indirizzo falso di qui.

– Ah, bene – disse Ripley, perplesso.

Parr scoppiò a ridere. Aveva denti grigiastri e grandi. – Chiedo scusa, signor Ripley. Non è bello da parte mia giocare a rimpiattino con voi. La verità è che io lavoro per la New University del Canada Occidentale. Alla mia facoltà serve un computer da usare per un nuovo tipo d'indagine sociologica da svolgere a Red Deer.

– Continuo a non capire perché siate venuto da me.

– Semplicissimo. Voi siete l'unico rappresentante della vostra compagnia per il sud. La mia indagine dev'essere condotta nella massima segretezza, altrimenti i risultati non avrebbero più nessun valore. C'è di mezzo il principio d'incertezza, capite. Ora, se io concludessi l'affare con un ufficio vero e proprio, prima o poi la notizia si diffonderebbe. Adesso capite perché ho... perché abbiamo deciso di trattare con voi?

– E per l'assistenza tecnica?

– A dire il vero, signor Ripley, ho pensato che se fosse necessario voi sareste disposto a fornirmela direttamente. So che siete un tecnico qualificato, e un accordo privato sarebbe utile a entrambi. – Parr lanciò un'occhiata significativa ai mobili scalcinati.

– C'è il problema del pagamento. Il nostro ufficio rateazioni...

– Pago in contanti – rispose Parr, tranquillo.

Ripley alzò il bicchiere e bevve un lungo sorso. – Ecco, non so...

– Signor Ripley! – Parr scosse la testa, sorpreso. – Ma lo sapete che dovete essere il peggior uomo d'affari del mondo intero? Se mi fossi rivolto a un altro rappresentante della Logicon con una proposta del genere, a quest'ora starei già firmando contratti.

– Chiedo scusa. – Ripley si diede uno scrollone mentale. A volte il senso dell'etica porta a esagerare, anche nel caso di un affare che puzzi di bruciato quanto un orologio da mezzo dollaro. – È che avete detto che pagherete in contanti. – Rise, incerto. – Nessuno ha mai proposto di pagare un computer in contanti. Alla sede centrale scoppierà un pandemonio.

– Questo non importa. Basta che voi manteniate la calma. Adesso vogliamo parlare d'affari?

– Certamente, signor Parr. – Ripley avvicinò la sua sedia alle ginocchia dell'altro, e si accorse che su un dito della mano di Parr c'era il segno circolare lasciato da un anello. – Volete dirmi qualcosa sulla quantità di dati in gioco, sui risultati che vi attendete, eccetera?

– Benissimo. La popolazione di Red Deer ha quasi raggiunto le duecentomila unità, e l'abbiamo scelta per il nostro studio perché costituisce un buon esempio di quello che i sociologi chiamano Zona di Seconda Grandezza del sistema di classificazione Willis. Tutto questo significa qualcosa per voi?

– No. Temo di no.

– Non importa. È solo un dato tecnico astruso. Il punto è che l'università analizzerà la volizione e le interazioni sociali della zona più a fondo di quanto si sia mai tentato di fare in nessun'altra località. E a questo scopo dovremo registrare i dati di ogni uomo, donna e bambino della zona che c'interessa.

– Che tipo di dati?

– Molto concreti. Età, luogo di nascita, altezza, peso, colore, professione...

– Altezza e peso? – Ripley era sbalordito.

– Importanti criteri sociologici e fisiologici, amico mio. Inoltre, sono essenziali perché il computer possa riconoscere gli individui di cui non possiede le fotografie o il cui aspetto sia mutato col tempo. – La voce di Parr era di nuovo risonante, risvegliava qualcosa nell'inconscio di Ripley.

– Un attimo. Come verrà condotta la vostra indagine?

Parr lo esaminò pacatamente. – Se le informazioni che sto per darvi escono di qui, l'affare non si combina. È chiaro?

– Chiarissimo.

– Istituiremo pochi punti di controllo, all'inizio probabilmente uno solo, dotati di apparecchiature in grado di fotografare, pesare e misurare le persone di passaggio. Il computer dev'essere capace di riconoscere i soggetti e di fornirci a richiesta lo stampato di tutti i dati disponibili.

Ripley bevve un altro sorso di Four Roses. – Questo è abbastanza facile. Il difficile sarà ottenere le vostre duecentomila fotografie.

– Infatti non ne avremo duecentomila. All'inizio disporremo solo di poche migliaia di foto. Useremo ogni mezzo disponibile per ampliare il nostro archivio, ma nel frattempo sarà possibile che il computer riesca a identificare una persona al primo contatto senza possederne la fotografia? Non so, attraverso un confronto d'informazioni, deduzioni o cose del

genere?

– Cosa intendete, esattamente?

– Supponiamo che il soggetto A sia una giovane donna già nota al computer, e che il computer sappia anche che la madre di A è alta un metro e cinquantasei, pesa sessantasette chili e ha un grosso neo sulla fronte. Se il soggetto A passa dal punto di controllo con un soggetto B sconosciuto che corrisponde ai dati relativi alla madre, il computer riuscirebbe a identificare il soggetto B, fotografarlo per occasioni future e stampare i dati disponibili?

– Certo. C'è solo da fare una programmazione un po' più complessa del solito. – Ripley si grattò il mento. – Adesso capisco perché volete mantenere il segreto. La gente scapperebbe come davanti alla peste.

– Esatto.

Ripley trasse un profondo sospiro e decise di correre un altro rischio. – L'idea non piace nemmeno a me.

– E perché? Non c'è niente d'illegale nel fatto che un gruppo di sociologi studi i movimenti della gente.

– È difficile spiegarlo. Se il vostro punto di controllo sarà situato in una zona centrale, la macchina finirà col conoscere quasi tutti gli abitanti di Red Deer. L'esempio che avete fatto, una ragazza in compagnia della madre, mi va benissimo. Ma se il computer cominciasse ad accorgersi di uomini sposati che stanno fuori sino a tardi con la segretaria, e cose del genere?

Parr scrollò le spalle. – Alludete alla possibilità di ricatti? Dovreste sapere che i dati immagazzinati in un computer sono più al sicuro che in un normale archivio.

– Lo so.

– Pensate che potrei essere io l'autore dei ricatti? – Parr non sembrava offeso.

– No. Otterreste solo informazioni d'importanza relativa. Non arrivereste nemmeno a coprire i costi. – Ripley accese un'altra sigaretta. Chissà come avrebbero reagito a Vancouver se avessero saputo che lui aveva insinuato che un cliente disposto a pagare in contanti potesse essere un delinquente. – È solo...

– È solo l'idea di un Grande Fratello computerizzato che spia la vita di una città, non è vero, signor Ripley? Credetemi, i miei colleghi hanno esaminato tutte le implicazioni etiche, ma quello che ci proponiamo è un tipo nuovo d'analisi del comportamento urbano, e i benefici che ne

deriveranno sono superiori a ogni possibile invasione di privacy. – Parr sorrise con quei suoi denti grigi. – D'altronde, siamo solo nel millenovecentoottantadue.

– Ah! Benissimo, signor Parr. – Ripley cercò di ridere, ma aveva appena identificato l'eco che risuonava nella voce dell'altro, Mervyn Parr aveva il tono del ministro religioso, non del ricercatore scientifico. In effetti, oltre a essere ricercatore poteva essere anche ministro, ma il senso di disagio di Ripley aumentò. Lo scacciò afferrando la valigetta col materiale illustrativo, immaginando il contenuto del suo prossimo rapporto. Però bisognava cambiare le circostanze in cui era avvenuta la vendita. Se avesse concluso l'affare con Parr dopo una settimana di strenui tentativi, avrebbe fatto una figura migliore.

– Per il progetto che avete in mente – disse, col suo miglior tono professionale – vi raccomando di prendere in considerazione il Logicon trenta. Ovviamente sarà necessario che io compia un'analisi approfondita del metodo, ma sono certo che il modello trenta vi offrirà...

Parr alzò la mano ben curata, col fantasma bianco di un anello al dito. – Quanto?

– Il modello base, sessantamila dollari. – Ripley deglutì rumorosamente. Avrebbe dovuto partire dal modello meno costoso, il Logicon venti, per poi tentare di salire più in alto.

– Affare fatto. – Parr prese la sua valigetta e l'aprì.

Conteneva pingui mucchietti di banconote di grosso taglio. I mucchi sembravano più spessi del solito perché le banconote, a giudicare dallo stato di conservazione, in passato erano state piegate in quattro e poi ridistese; ad ogni modo, la valigetta conteneva soldi a sufficienza per comperare più computer di quanti Ripley avesse venduto nel corso di tutta la sua carriera.

Lunedì mattina Ripley andò in banca e depositò sessantamila dollari sul conto corrente della compagnia, che si usava di rado; poi si recò in ufficio. Per essere a fine settembre, il tempo era meglio del solito. L'unico indizio dell'avvicinarsi dell'autunno era il colore ocra dell'erba nel parco. Sistemò l'auto nell'affollato parcheggio a fianco dell'edificio, entrò nell'antro fresco del corridoio d'ingresso e arrivò al suo ufficio al terzo piano senza vedere nessuno. Per un po' gli parve di vivere in una città fantasma.

Nella quiete minuscola dell'ufficio prese il telefono, compose sui tasti il numero di Vancouver della Logicon Incorporated. Gli rispose Sara Peart,

segretaria del direttore vendite della zona occidentale.

– Ciao, Sara – disse, allegro. – Sono Hank.

– Hank chi?

– Hank Ripley. Da Lethbridge. Non dirmi che ti sei scordata il mio nome.

– Non ero sicura che lavorassi ancora con noi, ecco tutto.

– Mordace come al solito, Sara, mordace come al solito. C'è il vecchio?

– Sei sicuro di volerlo disturbare di lunedì mattina?

– Non voglio disturbarlo. Voglio solo sapere se può farmi avere in tutta fretta un modello trenta.

– Vorresti dire che ne hai venduto uno? – Sara sembrava più incredula dello stretto necessario. Ripley cominciò a torcere il filo su cui correva la sua voce.

– Certo che l'ho venduto. – Si mantenne freddo. – Non hai letto il mio ultimo rapporto? L'ho spedito venerdì sera.

– A me la fantascienza non è mai piaciuta troppo.

Prima che Ripley riuscisse a rispondere ci fu uno scatto, e Sara gli passò Boyd Devereaux.

– Mi fa piacere sentirti, Hank. A volte penso che tu trascuri un po' noialtri poveretti che stiamo qui sulla costa.

Con un brivido di timore quasi superstizioso, Ripley notò che Devereaux sotto sotto, freddamente, lo stava minacciando. – Buongiorno, Boyd. Ho concluso la vendita in contanti di un Logicon trenta – rispose in fretta. Il capo gli piaceva di più quando recitava la parte del tiranno gioviale. – Puoi spedirmene subito uno dai magazzini?

– Una vendita in contanti? – disse Devereaux, dopo una breve pausa.

– Sì. Mezz'ora fa ho depositato il denaro sul conto corrente della compagnia.

– Grande, ragazzo mio. Lo sapevo che avevo ragione nel difenderti alle ultime riunioni regionali.

– Grazie, Boyd. – Ripley trovava incredibile l'abilità di Devereaux di trasformare una pacca sulla schiena in un colpo di karaté.

– Chi è il cliente? Non ricordo di aver visto...

– Mervyn Parr. Ne parlo nel mio ultimo rapporto. A dire il vero, Boyd, me lo stavo lavorando da parecchie settimane, ma è un tipo così imprevedibile che non mi andava di indicarlo come probabile acquirente prima di essere sicuro. – Sudando copiosamente per quello sforzo d'energia creativa, Ripley schizzò il ritratto di un magnate del petrolio

pieno di idiosincrasie, con l'hobby della matematica superiore, interessato all'acquisto del computer dopo aver conosciuto Ripley a un cocktail-party molto esclusivo. Quando ebbe terminato, dall'altra parte ci fu un silenzio meditabondo. Forse aveva esagerato, forse la storia del party era troppo.

– Hank, ragazzo mio, è grande – disse Devereaux alla fine. – Lo sai cosa faccio?

– Ehm... no, Boyd. Non lo so.

– Ti faccio avere il riconoscimento che ti spetta. Julian Roxby, il nostro capo delle relazioni pubbliche, mi diceva che gli interessa una bella storia sulla tua zona per il "Bollettino Logicon". Gli dirò di mandare un giornalista e un fotografo a Lethbridge e di mettere in risalto il tuo affare. Ti fotograferemo con questo Parr. Voi due vicini al modello trenta, nel suo soggiorno stile ranch...

– Impossibile – ribatté subito Ripley. – Mi spiace, Boyd. Niente pubblicità. Il signor Parr ha insistito.

– Male, male, Hank.

– Non possiamo farci niente. Il signor Parr è allergico alla pubblicità. È una specie di eremita. Pensa che vuole portarsi via il computer da solo, qui dal mio ufficio, perché nessuno veda davanti a casa sua il nostro camion.

– Sei sicuro che abbia l'hobby della matematica? – chiese Devereaux, immediatamente sospettoso.

– Non credo che riuscirebbe a combinare niente di troppo immorale con un modello trenta. A meno che non inventi qualche trucchetto per lo stampatore ad alta velocità. – Ripley rise di cuore. Poi ricordò, ma ormai era troppo tardi, che Devereaux era candidato alla carica di ministro dei fondi sociali, e che la sua educazione era rigorosamente puritana.

– Sono costretto a chiedermi a quanto sia servito il nostro corso di orientamento nel tuo caso, Hank – disse freddamente Devereaux. – Comunque voglio che tu parli con questo signor Parr e lo convinca ad accettare tutta la possibile pubblicità interna ed esterna. Hai afferrato?

– Vedrò che cosa posso fare.

Quando la telefonata terminò, a Ripley sembrava di aver già lavorato tutto il giorno, ed erano le prime ore del mattino.

Il computer gli arrivò in ufficio mercoledì mattina, e un'ora dopo Parr chiamò per avere informazioni. Parve piacevolmente sorpreso dalla velocità di consegna, ma riappese prima che Ripley potesse accennare al problema della pubblicità. Ripley si mise a girare attorno alla cassa

d'imballaggio di plastica grigio-bianca, dilaniato dall'incertezza. Devereaux era deciso; Parr sembrava ancora più deciso; e lui si trovava fra l'incudine e il martello. Cominciò a pensare che forse sarebbe stato meglio se non avesse mai infranto il suo record di fallimenti.

Era quasi ora di pranzo quando la porta dell'ufficio si spalancò ed entrò Parr, con un vestito scuro diverso ma costoso quanto l'altro. Quando vide la cassa, i suoi denti grigi balenarono in un sorriso di soddisfazione.

– Buongiorno, signor Parr – disse allegramente Ripley. – È tutto vostro... Il miglior computer di dimensioni medie del mondo intero.

– Non cercate di vendermelo adesso. – Parr aveva un tono secco, diversissimo dall'amicizia cordiale che gli aveva dimostrato al primo incontro. – Ci sono anche le istruzioni?

– Naturalmente. Non dovreste incontrare la minima difficoltà a...

– Aiutatemi a caricarlo sul camioncino.

– Sicuro. C'è solo una cosa...

– Sì? – Gli occhi cerchiati di colesterolo di Parr erano estremamente impazienti.

– Bisogna fare pubblicità alla vendita. La Logicon ha regole molto precise in questo senso.

Parr sospirò. – Restituitemi il denaro in contanti. L'università non desidera che restino tracce dell'affare.

– Io... Ecco, non sono poi regole rigidissime. Mi è sembrato giusto parlarvene. – Ripley cominciò a sudare.

– Aiutatemi a caricare la cassa sul camioncino. – Parr ripeté la richiesta con lo stesso identico tono di voce, a sottolineare il suo disprezzo.

– Ne sarò lieto. – Ripley decise di aver fatto tutto quello che la Logicon poteva aspettarsi da lui. Si mise a spingere il cubo di plastica che scivolava dolcemente sulle ruote. Parr lo guidò tra i corridoi, verso l'ascensore. L'anulare della sua mano destra aveva il solito cerchio bianco. Giunti sulla strada, trasportarono la cassa fino a un camioncino Dodge blu che recava sui fianchi la scritta "Autonoleggio Rockalta" e lo sistemarono nel retro. Quando lo sportello si chiuse sul computer, Parr firmò la bolletta di consegna senza una parola e gli girò le spalle.

– È stato un piacere fare affari con voi, signor Parr. – Il sarcasmo di Ripley passò sotto silenzio. Tornò nell'edificio carico di risentimento. Arrivato davanti alla porta, si voltò a guardare. Parr era salito sul camion e stava facendo qualcosa con le mani: la sinistra, appoggiata sulla destra, si muoveva in senso orario. Il camioncino era già scomparso in mezzo al

traffico quando Ripley capì che l'altro s'era infilato un anello. Tornò in ufficio, meditando sul signor Mervyn Parr. La faccenda dell'anello aveva messo in moto la sua curiosità. Che motivi poteva avere Parr per desiderare che lui non vedesse l'anello? E, già che era in vena di domande, perché mai un ricercatore universitario vestiva come un uomo d'affari di successo e aveva il tono di voce di un predicatore? Ripley, d'impulso, cercò il numero telefonico della New University del Canada Occidentale e chiamò la facoltà di sociologia. Nel giro di dieci minuti, dopo aver parlato a diverse persone, aveva scoperto che nessun Parr lavorava per la facoltà, né come insegnante né come impiegato.

Dopo un attimo di riflessione, telefonò all'autonoleggio Rockalta. Gli rispose una voce annoiata di donna. – Polizia di Lethbridge – disse Ripley brusco. – Sono il tenente Beasley Osgood dell'ufficio traffico.

– Cosa posso fare per voi, tenente? – La voce sembrava meno annoiata.

– C'è stato un incidente allo svincolo ovest dell'autostrada McLeod. Il colpevole è fuggito. Uno dei testimoni dice che guidava un Dodge blu con l'insegna della vostra ditta sui fianchi.

– Santo cielo! È mostruoso! – La voce si era fatta agitata.

– Già. Comunque dobbiamo ancora controllare. Potete darmi nome e indirizzo delle persone che hanno noleggiato Dodge modello ottantuno blu negli ultimi giorni?

– Ma certo! – Si udì un fruscio di carte, accompagnato da sussurri eccitati. Ripley si consolò all'idea che, per lo meno, aveva reso un tantino eccitante la giornata monotona di qualcun altro. – Siete certo che si trattasse di un Dodge ottantuno, tenente?

– Il testimone sembra non avere dubbi.

– In questo momento abbiamo in giro un solo veicolo dell'anno scorso. Questo vi sarà di aiuto, no?

– Di grandissimo aiuto. Potete darmi nome e indirizzo del cliente?

– Certo. Le persone che si presentano qui per la prima volta sono obbligate a mostrarci patente e polizza d'assicurazione. Il camioncino è stato preso a noleggio stamattina da un certo signor Melvyn Parminter di... fatemi vedere... Red Deer, Alberta, quattro quattro zero otto Champlain Avenue.

– Capisco. E quando dovrebbe riportarvi l'automezzo?

– Oh, non ce lo riporterà. Non personalmente, voglio dire. Ce lo lascerà domani alla filiale di Red Deer.

– Grazie. – Ripley riappese. Per un attimo rimuginò nervosamente il

successo del suo piccolo imbroglio. Quando quel divertimento infantile si fu ridotto a sporadici sussulti al cuore, si appoggiò all'indietro sulla poltrona, a riflettere su quello che aveva scoperto. Adesso conosceva, con ogni probabilità, il vero nome e indirizzo di Parr, ma quasi nient'altro. Ad esempio, non aveva idea del motivo che aveva spinto Parr/Parminter ad acquistare in gran segreto un computer e a trasformarlo in una spia elettronica capace di controllare un'intera città.

Sabato, il mattino era terso, nitido. Il sole emanava quell'alone di luce particolare che, come Ripley aveva notato spesso, era visibile solo nei giorni feriali. Dopo colazione se ne restò seduto per quasi un'ora, fingendo che il lungo viaggio fino a Red Deer non rientrasse nelle sue intenzioni; poi scese al parcheggio e salì in macchina. Anche dietro il volante trovò difficile ammettere che intendeva trascorrere un'intera giornata della sua vita adulta a giocare al poliziotto, e che, oltre tutto, sperava di divertirsi. Fumò una sigaretta, aspettò ancora qualche minuto, si pulì le unghie, e partì con studiata indifferenza.

Giunto sulla strada, lontano dagli sguardi indagatori dei vicini ai quali sembrava un affronto il fatto che lui fosse scapolo, si rifugiò nell'automatismo dell'incoscienza. La strada lo portò a Forte McLeod, e da lì in poi seguì il Sentiero McLeod. Traversò praterie popolate di bestiame e di stazioni di rifornimento pazienti, deserte. A mezzogiorno arrivò a Red Deer, mangiò frugalmente in un ristorante dove venne a sapere che Champlain Avenue si trovava nel cuore di un centro residenziale per gente benestante, sul lato nord della città. Venti minuti più tardi parcheggiava accanto a un edificio cubico, circondato da alberi, che era la casa di Melvyn Parminter.

Sei ore più tardi era ancora parcheggiato lì, non aveva rilevato tracce di vita, e il suo entusiasmo andava scemando in fretta. Era sceso dall'auto diverse volte, però gli era mancato il coraggio di oltrepassare i cancelli della villa di Parminter, piccola ma molto graziosa. Adesso era stanco, annoiato, affamato; e, per peggiorare le cose, aveva trovato una spiegazione perfetta al comportamento di Parminter. Poteva darsi che lavorasse in un campo in cui gli avversari erano sempre all'erta, e che avesse ideato una tecnica per mettere a profitto il computer e trovarsi in posizione di vantaggio. Le leggi della sicurezza industriale potevano benissimo spingere una persona a comportarsi come un criminale o una spia. Ripley decise di aspettare altri dieci minuti prima di tornare a casa.

Era quasi giunto alla fine del terzo periodo di dieci minuti quando una berlina Continental, risplendente nel suo grigio policromo, uscì dai cancelli e svanì in lontananza. Al volante c'era Parminter. Ripley, preso alla sprovvista, accese il motore e si buttò all'inseguimento. La Continental marciava velocissima. Per tenerle dietro, Ripley fu costretto a lanciarsi a velocità pericolose sul viale deserto. Arrivato a duecento metri di distanza, fece di tutto per non perdere di vista la grande auto, che si dirigeva verso il lato sud della città. Alla fine, la Lincoln svoltò in una strada fiancheggiata da alberi, nella zona vecchia di Red Deer; poi s'infilò su un sentiero che portava a una grande casa, molto all'interno rispetto alla strada.

Ripley si fermò e scese. Le tenebre stavano calando in fretta; l'aria sapeva di foglie antiche, in via di putrefazione; e all'improvviso lui trovò inquietante l'idea di immischiarsi negli affari di Parminter, anziché essere a casa per il solito poker del sabato sera. Esitò un attimo, poi i suoi occhi videro un'insegna, appena oltre il cancello dov'era svanita la Lincoln. La strada era deserta, ma Ripley si guardò attorno prima di avvicinarsi all'insegna che dondolava dolcemente al vento. Aveva la forma di un libro aperto, e la scritta diceva: TEMPIO DI RED DEER DELLO SPIRITO VITALE. PASTORE: M. Parmley.

Ripley guardò la vecchia casa, che aveva esattamente l'aspetto di un tempio per fanatici dello spiritualismo; poi riportò gli occhi sulle lettere in caratteri gotici che ornavano l'insegna. Il pastore M. Parmley era un'altra incarnazione di Mervyn Parr/Melvyn Parminter? Ma allora, a cosa gli serviva il computer? All'improvviso, ricordò le banconote con cui Parr gli aveva pagato il Logicon: ogni biglietto sembrava essere stato piegato in quattro. Un'idea incredibile gli attraversò la mente in un soffio. Era un'idea poco piacevole, e se le sue ipotesi erano giuste non voleva avere più niente a che fare col pastore Parmley. Rabbrividì leggermente nella semioscurità quando si accorse che uno dei cespugli più alti, appena sotto l'insegna, aveva la forma di un uomo. Si voltò, e in quel momento il cespuglio gli rivolse la parola.

– Che peccato – disse. – Devi proprio andartene?

– Signor Parr – boccheggiò Ripley – Che piacere... Ecco, passavo di qui...

– Certo, certo. E visto che ci siamo incontrati, devi entrare per una visita in piena regola.

– Un'altra volta, magari. – Ripley girò sui tacchi, con l'intenzione di andarsene alla massima velocità; ma di colpo un braccio gli strinse la gola,

e si trovò con l'avambraccio sinistro piegato dietro la schiena.

– Non costringermi a farti male – sussurrò Parminter.

– Questa sì che è buona! – Ripley cominciò a chiedersi quanto avrebbero resistito le sue ossa – Ma cosa avete in mente? Sentite, oggi passavo per caso da Red Deer, e...

– E sei rimasto per tutte queste ore davanti a casa mia? – Parminter lo costrinse a incamminarsi lungo il tunnel buio del sentiero.

– Oh. Come avete fatto ad accorgervene?

– Ti aspettavo. Quelli della Rockalta mi hanno telefonato per sapere se il loro camioncino era ancora intatto, e c'era una sola persona che potesse avere inventato la storia dell'incidente. Molto astuto, fra parentesi.

– Grazie.

– Già. Ti ho sottovalutato, caro Ripley. Ora mi chiedo quanto sei riuscito a indovinare.

– Tutto, credo. – Il dolore al braccio lo spinse a non recitare la parte del cretino.

– Tanto peggio. Per te, intendo. È ovvio che non mi posso permettere di rimetterti in libertà.

– Non provate nemmeno a farmi qualcosa – azzardò Ripley. Stava cercando d'inventare una minaccia che suonasse convincente quando arrivarono all'ingresso della grande casa. La porta era aperta. Parminter scaraventò dentro Ripley e accese la luce. Si trovavano in un atrio spazioso, ricco di mobili.

– A dire la verità, sei arrivato proprio al momento giusto – gli confidò Parminter, con una giovialità minacciosa. – Non ho ancora messo in funzione l'intero sistema, quindi mi sarà utile l'opinione di qualcuno più esperto di me in computer.

– Ma vai... – La stretta dell'altro aumentò. Il braccio di Ripley scricchiolò rumorosamente. – Cosa devo fare?

– Così va meglio. – Parminter lasciò andare Ripley, si ripulì le mani. Portava un pesante anello d'oro che, come l'insegna, aveva la forma di un libro aperto. Sopra erano incisi dei simboli. – La porta è chiusa. Non tentare di scappare.

– Scappare io? – Ripley si massaggiò il braccio.

– Fai un salto – ordinò Parminter. Ripley obbedì a malincuore, e si accorse che il pavimento oscillava leggermente – Ti trovi su una bilancia che registra il peso con un'approssimazione di un etto e venticinque. E lì c'è la macchina fotografica. – Parminter batté le dita su uno specchio dalla

cornice barocca – Nascosta, ovviamente.

– Capisco. E dov'è il Logicon?

– Qui dietro. – Parminter aprì una porta sulla destra e lo guidò in una stanza. Il computer si trovava vicino a una parete, in netto contrasto con la tappezzeria a rilievo, molto demodé. Un tappeto sbiadito era stato spostato per lasciare spazio al Logicon. Da un foro nelle assi del pavimento usciva un sottile intreccio di cavi collegati alla macchina.

– Mi sembra tutto a posto – commentò Ripley. – E quella cos'è? – Indicò una piccola telecamera sistemata a fianco della stampatrice del computer.

– Un monitor per la televisione a circuito chiuso. Seguimi. – Parminter tornò nell'atrio, entrò in un'altra stanza. Il locale era largo e alto, con le pareti completamente ricoperte da tendaggi di velluto verde scuro. Al centro, un tavolo circondato da sedie. La sedia a capotavola era talmente robusta e piena di decorazioni da sembrare quasi un trono. Direttamente di fronte alla sedia, una sfera di cristallo era posata sul tavolo, sorretta da un piedistallo d'avorio a forma di due mani aperte a coppa. Parminter sedette su quella specie di trono, toccò qualcosa sotto il tavolo, e all'interno della sfera apparve un bagliore verdastro.

– Che ne dici? – Parminter era molto orgoglioso di sé.

Ripley scrutò nell'interno della sfera e vide l'immagine distorta dello stampato del computer. – Astuto. Molto astuto.

– Lo penso anch'io – convenne Parminter. – Con questi spiritualisti si può fare fortuna, conoscendo i metodi adatti... Ma è un mestiere rischioso. La conosci la storia mostruosa di quel mio collega che diceva ai suoi seguaci di essere in grado di rispondere a ogni domanda evocando i poteri più antichi? Be', ha fatto la figura del fesso solo perché un intelligentone gli ha chiesto qual è la capitale del Nord Dakota. Con l'aiuto della tua macchina sarebbe riuscito a rispondere, ma non sono queste le informazioni che servono a un buon spiritualista. Il succo della storia è che nessuno va a chiedere a un medium le cose che si trovano in qualsiasi enciclopedia.

– Pensi di tenermi qui per molto tempo? – I timori di Ripley per la propria pelle ricominciavano a prendere il sopravvento.

– I dati che occorrono a un medium professionista sono più personali, più intimi. Se mi si presenta una vedova di mezza età posso sempre tirare a indovinare, e magari riesco a guadagnarmi la sua fiducia; ma la gente diventa ogni giorno più scettica, più materialista, e non si lascia imbrogliare facilmente. D'ora in poi, quando entrerà quella vedova che non

mi ha mai visto in vita sua, che è venuta qui solo perché non sapeva cos'altro fare, perché un amico le ha dato il mio indirizzo, il computer mi fornirà il suo nome. E, fatto più importante, mi fornirà anche il nome del caro estinto, l'età, la professione che svolgeva, il nome di altri parenti defunti, e così via. Io la guardo un attimo, e prima che lei possa aprire bocca le dico: "Ciao, Mary. Ho un messaggio di Wilbur per te". T'immagini che colpo?

– Non ho mai sentito niente di più immorale. Hai intenzione di tenermi qui a lungo?

– Non c'è niente d'immorale! Gli altri medium offrono solo speranza ai loro clienti, lo offrirò la certezza.

– Venderai la certezza.

– È impossibile stabilire un prezzo per la felicità che io dispenserò ai vecchi, ai derelitti, alle persone sole. D'altronde, sono un uomo d'affari. Accarezzo questo progetto da anni. Ho fatto economie, mi sono negato il piacere di spendere tutti quei soldi piegati in quattro che i fedeli lasciano nella cassetta delle elemosine. A prescindere dal prezzo del computer e degli altri apparecchi, hai idea di quanto mi sia costato preparare l'archivio dei nastri di memoria? Ho pagato decine di persone per tradurre in codice elenchi telefonici, per frugare tra i documenti degli uffici, per condurre inchieste di mercato fasulle...

– Col tempo rientrerai di tutte de spese – disse Ripley, in tono acido. – Quindi lo spiritualismo è tutto un trucco?

– E cosa credevi? Quando uno è morto, è morto. Il che è logico e naturale. – Parminter si rituffò nel suo discorso preferito. – Ma non pensare che io sia un imbroglione qualsiasi, caro Ripley. Sono un pioniere. Ho creato qualcosa che non è mai esistito: un modello computerizzato dei rapporti umani che conferiscono a una certa città la propria identità. Legami familiari, amicizie e inimicizie determinate da fattori topografici, rapporti d'affari... Tutti coloro che vivono qui fanno parte di una matrice enorme, intangibile... E io l'ho ricomposta su nastro. – Gli occhi di Parminter brillavano. Infilò la mano sotto il tavolo. Una serie di scatti lievi fecero capire a Ripley che l'altro aveva messo in funzione il computer.

Ripley decise che era assolutamente necessario fuggire. Cominciò a indietreggiare, passo dopo passo, preoccupato di non distogliere la mente di Parminter dal suo grandioso progetto. – Però la sfera di cristallo è un po' fuori luogo, no? Non la usano solo gli indovini?

Parminter ridacchiò rauco. – Non solo loro. La sfera dovrebbe servire a

mettere a fuoco i poteri soprannaturali. E poi, credi che Mary farà attenzione alla sfera quando io le avrò trasmesso il messaggio di Wilbur?

– Comunque mi sembra un'idiozia. – Ripley era arrivato alla porta; ma la tensione nervosa trasformò la sua voce in un pigolio stridulo, e Parminter girò la testa. Poi schizzò via dal suo trono a una velocità spaventosa. Ripley si mise a correre, ma aveva fatto appena un passo quando due mani robuste si chiusero attorno al suo collo e lo riportarono indietro. Per un attimo combatté inutilmente contro la forza preponderante dell'altro.

– Mi spiace moltissimo – disse Parminter, in un impeto di assurda gentilezza, – ma non permetterò a uno sciocco ficcanaso di rovinare i miei piani a questo stadio.

– Non parlerò – gemette Ripley.

– E non mi ricatterai? – Parminter aumentò la stretta. Non gli stava schiacciando la trachea, però le sue dita robuste avevano quasi fermato il flusso del sangue. Davanti agli occhi di Ripley apparvero macchie nere, circondate dai colori dell'arcobaleno. Si guardò freneticamente attorno, in cerca di un'arma qualsiasi... niente... non riusciva nemmeno a gridare... tanto non lo avrebbe sentito nessuno... solo quella gente seduta attorno al tavolo...

Gente al tavolo?

Alle sue spalle, Parminter uscì in un'esclamazione di sorpresa, e lui si trovò libero. Cadde in ginocchio, senza fiato, scrutando le persone sedute al tavolo. Erano una decina di uomini e donne. Qualcuno indossava vestiti di foggia antica, e tutti avevano contorni incerti, tremolanti, come immagini proiettate su fiocchi di cotone.

– No! Oh, no! – Parminter cadde in ginocchio a fianco di Ripley. – Non può essere. – Avvicinò le nocche alle labbra tremanti, scuotente la testa in un rifiuto assoluto.

Uno degli uomini seduti al tavolo puntò l'indice verso Parminter. – Unisciti a noi – disse. La sua voce era mostruosamente gelida. – Vogliamo sapere alcune cose.

– Sparite – mugolò Parminter. – Sparite. Voi non esistete.

– Ma, amico mio... – L'uomo si alzò, tremolante come le immagini che escono da un proiettore tridimensionale, e si avvicinò a Parminter e Ripley. I suoi occhi erano buchi neri spalancati su un altro mondo. Parminter indietreggiò, saltò in piedi e fuggì. La porta d'ingresso sbatté alle sue spalle. Ripley e l'uomo incorporeo si trovarono faccia a faccia.

– Tu – disse l'uomo. – Sai manovrare questa macchina?

– Io... Sì. – Ripley riuscì a rispondere solo grazie a un tremendo sforzo.

– Molto bene. Siedi a capotavola, prego.

Ripley si alzò, andò ad accomodarsi sul trono. Una decina di facce vaporose lo scrutavano, ma tutti avevano un'aria più ansiosa che minacciosa. Quando cominciò ad afferrare a grandi linee la situazione, si sentì meno teso.

– Questo è un momento solenne – disse il portavoce dal gruppo. – La comunicazione fra i due piani d'esistenza è sempre stata difficile e precaria. I pochi veri medium ancora vivi sono così... incapaci da non meritare la minima attenzione. A noi è impossibile materializzarci per più di un minuto o due, e... – La sua voce diventò all'improvviso petulante. – ... Non hai idea di quanto sia frustrante sottoporsi a certi sforzi solo per trovarsi davanti una vecchietta svenuta, o giù di lì.

La sua faccia tremolante assunse un'espressione vivace. – Ma adesso, finalmente, qualcuno ha ideato questa magnifica macchina, questa miniera d'informazioni sui nostri cari dell'altra sponda che ci stanno tanto a cuore. Non avremo più difficoltà a ottenere in fretta tutte le informazioni, potendo disporre di un agente umano che faccia funzionare la macchina. Tu resterai a nostra disposizione, vero?

– Io... – Ripley non riusciva a parlare.

– Lo spiritualismo rende bene – disse subito l'uomo, ansioso. Le altre figure incorporee annuirono senza esitazioni. Ripley le guardò, ripensò alla sua triste esistenza di rappresentante di computer; e all'improvviso la decisione gli parve molto facile, anche se restava il problema di raggiungere un accordo con Parminter.

– Resterò qui finché avrete bisogno di me – disse. Un brivido di piacere scosse i dodici fantasmi.

– Meraviglioso – disse il portavoce. – E ora, dato che io ho sprecato più ectoplasma di tutti gli altri, ho il diritto di farti la prima domanda. Mi chiamo Jonathan Mercer e vivevo all'incrocio della decima strada con la terza. Vorrei sapere se mia figlia Emily ha poi sposato quel giovane contabile e se mia cugina Jean è riuscita a ottenere il divorzio

Ripley appoggiò le dita sulla tastiera sotto l'orlo del tavolo e cominciò a interrogare il computer, con l'aria dell'uomo finalmente soddisfatto di sé.

Telemporio Tre

(*Telemart Three, 1970*)

Quattro giorni dopo la luna di miele, Ted Trymble rientrò a casa dal campo di golf e scoprì che sua moglie gli era stata infedele. La prova era lì, davanti alla porta, sotto gli occhi di tutti.

– Perché lo hai fatto, Maggie? – le chiese, sistemando le mazze in un angolo con eccessiva meticolosità. Non fece nessuna smorfia, non alterò il tono di voce, finse di non aver subìto uno shock micidiale; dentro di sé, però, una voce pregava di sentirsi dire che si trattava solo di un equivoco.

Invece Maggie uscì in quel suo sorriso calmo, indifferente, e si strinse nelle spalle. – Un impulso – disse. – Un impulso irresistibile.

Ted si avvicinò alla finestra e scrutò il corpo del reato. La Turbo-Cadillac nera era lunga quasi quanto la casa. I suoi fianchi risplendevano al sole del tramonto come quelli di una pantera pronta a colpire. Quindi lei ammetteva tutto, senza problemi.

– Maggie – disse calmo, – a tutti vengono impulsi del genere, ogni tanto, ma la gente normale impara a controllarsi.

– Io no – rispose lei, indifferente. – Se vedo qualcosa che mi piace, la compero.

– Capisco. – Ted andò in cucina, prese dal frigorifero una peretta di birra, se ne spruzzò un po' in bocca. Poi, nella quiete dell'alcova da pranzo, restò a meditare sul tradimento di sua moglie. Alla morte dei genitori, Maggie aveva ereditato circa centomila dollari. I frutti di quel capitale bastavano appena a mantenere lei e Teddy in un modesto comfort per il resto della loro esistenza. Sin dall'inizio avevano deciso che il capitale doveva restare intatto. Ted era un bel ragazzo, e sapeva che con ogni probabilità avrebbe potuto sposare una vera ereditiera; ma aveva barattato i suoi sogni di ragazzo (il sogno di possedere un aereo personale, uno yacht) con la certezza di non essere mai costretto a lavorare. Ed era pronto a tenere fede al patto perché, secondo lui, il matrimonio era sempre un legame sacro.

Il guaio era che Maggie non condivideva quei principi così alti. In un pomeriggio aveva buttato al vento buona parte del loro patrimonio. Un

accesso di collera fece contrarre le dita di Ted sulla peretta di plastica, e un po' di birra schizzò sul pavimento della cucina. Si ricompose con uno sforzo di volontà e tornò in salotto.

– Questa volta ti perdono, Maggie – disse, magnanimo. – Probabilmente non sarà un gran male se mi vedono girare su una macchina di lusso, però devi promettermi che non lo farai più.

– Certo, tesoro. – Maggie promise con un'indifferenza che Ted trovò inquietante, poi si mise a sfogliare le pagine scintillanti di una rivista tridimensionale.

Due giorni dopo, di ritorno da una dura mattinata in palestra, lui scoprì che i suoi peggiori timori non erano privi di fondamento. Maggie aveva un braccialetto d'oro venusiano. Era venato di verde, e costava dieci volte più dell'oro terrestre.

– Ti ho promesso di non comperare un'altra macchina – si difese lei. – Questa non è una macchina, no? A me non sembra una macchina. – Maggie gli agitò il polso sotto il naso, e le maglie del braccialetto d'oro venusiano tintinnarono come i meccanismi di un fucile ben oliato.

– Non è una macchina – ammise Ted, – ma proprio non ce lo possiamo permettere. Dove andranno a finire i nostri investimenti?

– Ma è un investimento. L'oro non è un investimento?

– Quest'oro, no. Non leggi mai la pagina finanziaria? Non lo sai che sono state sperimentate grandi navi a propulsione nucleare per Venere e Marte? Al momento, il trasporto incide al novanta per cento sul costo dell'oro venusiano, ma tra un anno sarà comune come la spazzatura.

Maggie sbuffò, incredula. – Be', mi annoiavo a stare qui da sola. I mariti delle mie amiche restano a casa con le mogli.

– Ti annoiavi! – Ted era sbalordito. – Ma non ricordi più che mentre quei signori passano tutto il tempo in casa, a guardare la televisione e a ingrassare, io faccio una fatica bestiale per tenermi in forma? Il primo dovere di un marito è proprio quello di tenersi in forma.

– Gesù – sospirò Maggie. – Cos'ho fatto?

Tre giorni dopo, mentre Ted si dedicava al surf, Maggie comperò un visone luminoso che costava quanto la macchina e il braccialetto messi assieme. Ted studiò il conto, poi andò in cucina, prese due perette di birra e le schiacciò in un orgasmo di furia impotente. Quando si fu ricomposto, tornò in salotto e indirizzò a sua moglie un sorriso timido.

– Sai, mi è venuto in mente che ultimamente ti ho un po' trascurata, Maggie. Stasera usciamo. Facciamo il giro dei posti più belli di tutta la

città.

Gli occhi di Maggie si accesero d'entusiasmo. Corse via per il lungo rituale dei cosmetici, e in effetti quella sera fecero il giro di tutta la città. Poi, quando lei si trovò troppo piena di liquori assortiti per capire quello che stava succedendo, Ted la scaraventò fuori dalla finestra della loro camera da letto al terzo piano.

L'impatto col suolo non uccise Maggie, ma la sua spina dorsale restò danneggiata in maniera irreparabile. Si trovò confinata su una sedia a rotelle. Dato che la loro casa era stretta, con soffitti molto alti e una scalinata davanti alla porta d'ingresso, Ted pensò che sua moglie era praticamente morta. In ogni caso, non avrebbe mai potuto recarsi nei negozi più costosi, quindi non sarebbe stata più tentata ad altre manifestazioni d'infedeltà.

Bastarono poche sollecitazioni per convincerla a vendere la macchina e la pelliccia, e non ci persero nemmeno troppo; ma non era disposta a cedere il braccialetto di oro venusiano

– Perché lo vuoi tenere? – le chiese Ted. – Insomma, ormai non esci nemmeno più.

– Mi fa compagnia. Lo guardo sempre.

– Ma ci saranno cose più interessanti da guardare. Che ne dici di un televisore?

Ted, sorpreso, scoprì che sua moglie era interessata alla proposta.

– Se vendo il braccialetto mi comperi un televisore?

– Certo, tesoro.

– Il televisore che voglio io?

Lui avvertì immediatamente la trappola; ma la sua mente vedeva già le grandi navi a propulsione nucleare che portavano sulla Terra un oro venusiano che non valeva più niente. Decise di correre il rischio. – Il televisore che vuoi tu, Maggie. Lo sai quanto mi dispiace che tu debba restare sempre su quella sedia a rotelle.

– Sei un vero tesoro. Mi piacerebbe un Telemporio Tre.

Ted deglutì, depresso. Detestava la televisione, che secondo lui era solo l'oppio che indeboliva la forza fisica e mentale della gente; provava persino avversione all'idea di tenersi informato sugli straordinari progressi in quel campo. Però conosceva il Telemporio Tre.

Ordinarono il televisore in giornata. La depressione di Ted aumentò quando arrivarono i tecnici, che sistemarono a ridosso di una parete del salotto un proscenio di due metri e mezzo per due metri e mezzo, con tanto

di arco. Animati da un'efficienza diabolica, squarciarono il pavimento sotto il proscenio e fecero scendere verso la banca di materie prime installata in cantina innumerevoli cavi, tubature e guide d'onda Nel giro di quattro ore, il lavoro era terminato. Un funzionario della Telemporio diede a Maggie un libretto di istruzioni con la copertina bianca e oro. Poi le mise in mano il telecomando, con l'aria di un arcivescovo inglese che conferisse trono e scettro al suo sovrano.

– Il telecomando serve ad accendere e spegnere, e a scegliere i canali. – L'uomo si rivolgeva a Maggie, ignorando completamente Ted. Toccò l'interruttore, e sul proscenio apparve una ragazza carina con un vestito color oro, che cantava con la grazia di una *diseuse* francese. L'unico particolare che la differenziasse da una persona in carne e ossa era una lieve luminosità, una lucentezza che nessuno in quella stanza possedeva.

– Ops – disse il funzionario. – Se l'immagine è troppo chiara, si fa così. – Sfiorò un comando e il colore della ragazza tornò normale

– Meraviglioso – sussurrò Maggie. – E la pubblicità quando arriva?

– Non dovrebbe mancare molto – rispose l'uomo soavemente. Dietro gli occhiali con la montatura di corno, i suoi occhi brillavano. Nel giro di pochi secondi la ragazza finì di cantare e scomparve, sostituita da un bell'uomo abbronzato, in costume da bagno. Disteso su una sdraio, su una spiaggia incredibilmente vera, stringeva in mano una bottiglia di cedrata Tingle increspata di goccioline gelide. Ted trasalì automaticamente: alle narici gli arrivava l'odore di salmastro, misto all'aroma della bibita. Esaminò i minuscoli fori sull'orlo del proscenio, in cerca di tracce di qualche gas, ma non vide niente.

– ... Perché non fate come me? – stava dicendo l'immagine. – Adesso, immediatamente.

– Ordino? – chiese Maggie, eccitata.

– Solo se vi serve la cedrata Tingle – rispose il funzionario della Telemporio. – Preghiamo sempre i nostri clienti di comperare solo cose di cui hanno veramente bisogno.

– Oh, ne beviamo un sacco.

– Non è vero – ribatté Ted; ma ormai era troppo tardi. Maggie aveva premuto il pulsante d'accettazione del telecomando. Sulla passerella in miniatura all'estremità del proscenio apparve, con un debole sentore d'ozono, una cassa da dodici bottiglie formato familiare di cedrata Tingle. Il funzionario prese la casa, la portò accanto alla sedia a rotelle di Maggie, e con gesto molto teatrale aprì una delle bottiglie di plastica.

Maggie l'accettò, assaggiò il liquido verde. – È perfetta. Ancora meglio di quella che comperiamo in negozio.

– Naturale. Tutto quello che si acquista in negozio è vecchio di settimane, a volte di mesi, mentre i prodotti della Telemporio Tre vengono creati all'istante, nel momento in cui il cliente decide l'acquisto.

– Com'è possibile? – A Ted sembrava di essere rimasto zitto per troppo tempo. – Per quanto ne so io, la stazione trasmittente deve avere una cassa di cedrata. La cassa viene sottoposta ai raggi Rontgen, e la sua struttura molecolare è trasmessa su un canale diverso da quello che trasmette programmi e pubblicità. Giusto?

– Esatto, però...

– Se qualcuno preme il pulsante d'accettazione, lo schema molecolare trasmesso in quel momento entra in funzione e crea un duplicato dell'oggetto, sfruttando la banca di materie prime che avete installato in cantina. Giusto?

– Anche questo è vero, però...

– Quindi, come facciamo a sapere che la cassa originale di cedrata non è rimasta per settimane o mesi alla stazione trasmittente?

– Lo sapete perché la Telemporio Corporation tiene fede a tutto quello che è scritto nel libretto d'istruzioni – rispose il funzionario, offesissimo. Poi si rivolse di nuovo a Maggie. – Sono lieto che il vostro primo acquisto abbia coinciso con la pubblicità della cedrata Tingle, perché questo prodotto dimostra perfettamente la superiorità del Telemporio Tre rispetto a tutte le altre marche. Ci crediate o meno, una bibita addizionata di anidride carbonica non è facile da trasmettere. Con metodi più antiquati si verificava una perdita consistente di pressione, prima che il prodotto fosse completamente formato. Ma il Telemporio Tre è così vicino alla formazione istantanea dell'oggetto trasmesso che è possibile...

– Oh, guardate – lo interruppe Maggie. – C'è la pubblicità dei cioccolatini al liquore. Sono secoli che non mangio un cioccolatino al liquore.

Ted scappò nella stanza a pianterreno dove sua moglie dormiva dal giorno dell'incidente e trovò il braccialetto d'oro venusiano. Aveva la sensazione di doverlo vendere al più presto, e al prezzo migliore.

Nonostante l'enorme quantità di trattative, nonostante una certa dose di vergognosi piagnistei, dal braccialetto ricavò solo cinquemila dollari. Dopo di che, si recò alla sua palestra preferita e per due ore cercò di espellere dal corpo tutte le tossine create dalla tensione; ma dentro di lui

cresceva sempre di più la certezza di aver commesso una fesseria colossale. Alla fine, mentre era a metà di una serie di flessioni, decise: Maggie doveva promettergli su quello che aveva di più sacro che avrebbe usato il Telemporio solo per le normali esigenze quotidiane. Fosse stato necessario, era persino disposto a passare le serate con lei davanti al televisore, pur di ottenere la sicurezza assoluta.

Si fece una doccia al volo e poi saltò sulla sua vecchia Pontiac, un modello che aveva ancora il motore a scoppio. La casa era immersa nelle tenebre. Solo dalla finestra del salotto filtrava un chiarore debole. Ted divorò gli scalini, entrò di corsa, ma aprire la porta del salotto fu un problema. Dall'altra parte doveva esserci qualcosa di pesante che la bloccava. Quando riuscì a infilare la testa nella stanza fissò, incredulo, lo spettacolo.

Maggie, vicinissima al proscenio, stava guardando una gara di motoscafi a propulsione nucleare, ma era quasi sommersa da un'infinità di cartoni e scatole, quasi tutti aperti.

Nei primi secondi Ted individuò tre nuove lampade da tavolo, un quadro che sembrava un Renoir con la cornice dorata, diversi tacchini a quattro zampe con la pelle in politene, un casco asciugacapelli da parrucchiera, numerose scatole per cappelli, e una Microenciclopedia Britannica in edizione di lusso, completa di poltrona reclinabile e proiettore da soffitto.

Ted, mentre continuava a spingere la porta per entrare in salotto, non riuscì a soffocare un gemito di protesta. – Puttana – mugolò. – Puttana traditrice.

– Cos'hai detto, tesoro? – Maggie toccò il telecomando, e il rombo dei motoscafi svanì. Quando la sedia a rotelle gli portò sua moglie sotto gli occhi, lui vide che teneva aperto sulle ginocchia il libretto d'istruzioni del Telemporio.

– Ma lo sai che cosa stai facendo, Maggie? Quella roba lì non la regalano mica. Ogni volta che tu ordini qualche cosa, viene detratto il prezzo dal nostro conto corrente.

Maggie si strinse nelle spalle. – Mi diverto... E per me è già molto. Ted, tesoro, dovresti dare un'occhiata alle istruzioni. Non è che si possono comperare solo i prodotti offerti dalla pubblicità. Il Telemporio ti mette a disposizione tutta una serie di servizi che non avrei mai immaginato... – Maggie s'interruppe. Ted aveva afferrato un tacchino, scagliandolo verso i motoscafi.

Il tacchino passò attraverso una delle imbarcazioni, colpì la parete del

salotto e cadde a terra.

– Adesso ti uccido – annunciò Ted. – Io sono un tipo gentile, e l'idea di ucciderti non mi va, però non mi lasci scelta.

– Hai bevuto!

– Sono perfettamente sobrio. – Ted si guardò attorno. Scelse una delle nuove lampade da tavolo, tolse il paralume di stoffa ricamata, e ottenne un ottimo corpo contundente.

Maggie strinse il telecomando al petto, quasi fosse uno scudo protettivo. – Non avvicinarti!

– In un certo senso, la colpa è mia – disse Ted con aria grave, sollevando la base della lampada. – Avrei dovuto capire che non eri pronta per le responsabilità del matrimonio. – Scavalcò un mucchio di flaconi di profumo e si lanciò verso la testa di Maggie. Lei si scostò di lato. La lampada colpì lo schienale della sedia a rotelle, facendola rovesciare. Maggie fu scaraventata tra le scatole per cappelli. Stravolto, Ted balzò su di lei, alzò la lampada con entrambe le mani. Una parte del suo cervello notò che sua moglie continuava a stringere il telecomando, che un dito pigiava un pulsante rosso. *Sei proprio una cretina integrale,* pensò lui, preparandosi a colpire.

– Butta via quell'affare, amico – disse una voce alle sue spalle.

Ted si voltò. Un tipo giovane, con la faccia da duro, stava scendendo la passerella davanti al proscenio. In mano stringeva una pistola automatica.

– Chi...? – Gli mancò la voce. La situazione era troppo incredibile. – Cos'è questa storia?

Lo sconosciuto gli rivolse un sorriso acido. – Evidentemente non hai letto per bene il paragrafo del nostro opuscolo che parla del nuovo Servizio di Protezione Tre Stelle.

– Protezione?

– Già. Quando ci arriva un segnale d'emergenza, la stazione trasmette istantaneamente un uomo con tutte le carte in regola per questo lavoro... E direi che nel nostro caso sono arrivato appena in tempo.

– Ma non possono farlo!

– Ted si sentiva offeso nel profondo. – Col tempo, le città si riempirebbero di centinaia di duplicati umani. La Telemporio non ha il diritto di creare un surplus di uomini. Il mondo è già abbastanza sovrappopolato.

Un'ombra passò sulla faccia dello sconosciuto. – Ci hanno già pensato. Ogni duplicato umano che trasmettono soffre di una grave disfunzione

dell'emoglobina. Nel giro di poche ore, io morirò di embolia totale. Non è una prospettiva divertente. – L'uomo alzò la destra, puntò la pistola.

– Aspetta un attimo – disse Ted, in tono disperato.

– Noi due possiamo metterci d'accordo Io ho molti soldi...

Lo sconosciuto lo fissò con occhi freddi, disperati. – E cosa se ne fa dei soldi un duplicato come me? La mia vita è breve, e il massimo che posso fare è renderla il più divertente possibile.

Mirò attentamente in mezzo agli occhi di Ted e premette il grilletto.